

SARAH LOVETT
LEGAMI PERICOLOSI
(Dangerous Attachments, 1995)

1

Dal secondo piano del primo blocco di celle, *El chacal*, seguiva con lo sguardo l'attività al piano sottostante. Nell'area comune, quattro detenuti giocavano a bridge. Un quinto stava seduto rigido davanti alla tv e bisbigliava qualcosa a Brooke, un patito di *The Bold and the Beautiful*. Lo sciacallo sospirò: una giornata di lavoro onesto era cosa rara, a questo mondo.

Chiuse gli occhi e recitò in silenzio le parole di sant'Ignazio di Loyola: «Insegnaci, nostro Signore, a servirli... a lavorare senza cercare il riposo... a faticare senza chiedere ricompensa alcuna tranne la coscienza di avere fatto la Tua volontà».

Era una lezione che quasi nessuno nel Blocco 1 aveva ancora imparato. E c'erano le altre... non rubare... non uccidere.

Si voltò a guardare all'interno di una cella aperta. La piccola finestra quadrata era già di un grigio plumbeo. Ogni giorno si perdevano due minuti di luce. E sarebbe continuato così, sarebbe diventato sempre più buio fino al solstizio d'inverno.

Il giorno e la notte, come le sue due personalità. Vi si era abituato a tal punto da non riconoscere quasi più la trasformazione. Il giorno si accorciava, la notte si allungava per prendere quanto le era dovuto.

A provocare la scissione, all'inizio, era stato l'uccidere. O forse era stata quella scissione, il motivo per cui aveva iniziato a uccidere.

Era così bravo a farlo; un dono naturale. Poi aveva imparato a essere ancora più bravo. Poteva rendere la morte lenta e dolorosa, oppure così facile, così bella...

Non uccidere. Alla fine, dopo avere inflitto tanto dolore, aveva imparato: non uccidere.

A meno che tu non stia compiendo la volontà di Dio.

*Faticare senza chiedere ricompensa alcuna
tranne la coscienza di avere fatto la Tua volontà.*

Allo sciacallo era stata affidata una missione, ma non l'aveva nemmeno presa in considerazione fino a quando era intervenuto il Signore. Il Signore aveva detto: «Accetta questa missione, sciacallo, e sarai ricompensato». *Sia fatta la Sua volontà.*

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

La missione era uccidere. Non in modo insensato ed egoistico come certi suoi compagni, o lui stesso molto tempo prima. No: quell'assassinio faceva parte del piano divino.

Come in cielo, così in terra.

La ricompensa era grande: sarebbe stato il coronamento glorioso della sua opera al servizio di Dio.

Sospirò e guardò il foglio di carta che stringeva nella destra. Tutto era andato così bene.

Poi, un inconveniente.

E adesso la sua missione raddoppiava.

Un assassinio era diventato *due* assassini.

Il secondo nome era scritto a matita, appena leggibile. La calligrafia era la sua. All'infinito. Proprio come le suore gli avevano insegnato a scrivere cento volte sulla lavagna *Non dubitare, il tuo peccato sarà scoperto*.

Sul foglio, il nome era scritto novantasette volte. Un nome bizzarro, pensava lo sciacallo. Dalla tasca prese il mozzicone di matita, ne leccò la punta, appoggiò il foglio sulla ringhiera. In lettere minute aggiunse le ultime tre ripetizioni: Sylvia Strange Sylvia Strange Sylvia Strange.

Sylvia Strange svoltò dalla strada che correva parallela all'interstatale. Da quella distanza, la costruzione che sorgeva davanti a lei sembrava quasi una fabbrica; vista più da vicino, diventava ciò che era: un carcere con le finestre incrostate di sporcizia e gli sfolgoranti riflettori perimetrali. Sulla destra, un cartello malconcio annunciava il penitenziario del New Mexico, inaugurato nel 1956.

Si avvicinò all'incrocio a poco più di sessanta all'ora, sterzò per non investire un coniglio selvatico e imprecò mentre la Volvo slittava sulla ghiaia fino a fermarsi. Arbusti di chamisa, fichi d'India e lattine di analcolici costellavano i campi a entrambi i lati della strada. Un pioppo solitario torreggiava sul piatto paesaggio desertico; in lontananza, le montagne della catena Sangre de Cristo si stagliavano azzurre e opache sotto il sole invernale. L'ala sud del penitenziario si trovava a quattrocento metri sulla destra; dall'altra parte, un furgone del servizio interno era fermo accanto alla deviazione per l'ala di massima sicurezza. L'autista le schioccò un bacio a distanza e si accese una sigaretta.

Sylvia Strange accelerò, passò davanti all'impianto di depurazione e alle autopompe. Di fronte a lei c'era l'entrata del corpo centrale, circondato da pesanti reti metalliche e lunghe spirali di lamine affilate capaci di fare a pezzi un uomo. Come sempre, si avvicinò all'ingresso in preda a emozioni

contrastanti: da un lato l'apprensione, dall'altro l'interesse. Quel giorno i suoi pensieri erano condizionati dalla mancanza di sonno e dall'eccesso di caffeina, ma anche nelle giornate migliori era impossibile guardare quell'edificio senza rivivere la più sanguinosa rivolta carceraria del paese: nel 1980, là dentro erano morti trentatré detenuti, quasi tutti torturati e mutilati per mano dei compagni.

Attraverso la finestra della grigia torre che troneggiava sull'ingresso era visibile la sagoma di una guardia. Sylvia si fermò davanti al microfono incassato in un pilastro di cemento al centro della strada.

«Nome e motivo della visita.»

«Sono la dottoressa Strange, ho un incarico da parte degli avvocati Cox e Burnett.» Aveva la voce roca, come se non la usasse da molto tempo. Si schiarì la gola.

«Parcheggi sulla sinistra.»

Un terzo dei posti era già occupato. Si arrestò all'ombra di un pioppo scheletrito, di fronte a una roulotte che portava la scritta Centro di Ospitalità alle Famiglie. Qualche fiocco di neve cadde sulla terra nuda.

Sylvia prese la borsa portadocumenti dalla Volvo e chiuse a chiave le portiere. Guidando, la gonna di lana grigia le era risalita sulle cosce; la risistemò abbassandola e si abbottonò la giacca bordeaux.

Mentre raggiungeva l'edificio della reception, scorse la propria immagine riflessa nel vetro temperato. A trentaquattro anni era alta e snella e, grazie alle lezioni settimanali di danza classica che aveva tanto detestato da adolescente, si muoveva con grande scioltezza. Dal padre aveva ereditato le membra sottili e le spalle larghe, dalla madre il seno abbondante. I folti capelli bruni sfioravano il colletto della giacca; li teneva sciolti e pettinati all'indietro a partire dalla fronte alta. Le lenti scure con montatura metallica le ombreggiavano gli occhi mettendo in risalto gli angoli del viso. Camminava a passo svelto e i tacchi risuonavano sul freddo asfalto. Entrò con venti minuti d'anticipo.

Nella reception indugiavano agenti e impiegati del turno del mattino. L'agente in servizio le lanciò un'occhiata sbrigativa, poi la guardò meglio. Mentre le passava il modulo d'ingresso da firmare, emise un fischio sommesso. «È avvocato?»

Sylvia sorrise, calma. Era abituata a suscitare l'attenzione degli uomini e sapeva come comportarsi, ma nel penitenziario le regole erano diverse. Firmando, si accorse che le tremavano le mani. «Psicologa» disse.

L'agente guardò il foglio. «Strange?» Sorrise. «Che strano.»

«Già.» Sylvia ricambiò automaticamente il sorriso: anche ai giochi di parole sul suo cognome era abituata fin dai tempi dell'asilo. Sii gentile con il signore, si impose.

«Ehilà, dottoressa, è un pezzo che non ci vediamo!»

Sylvia riconobbe la voce prima ancora di voltarsi; era Leroy, una guardia. Gli strinse la mano. «Come sta Holly?» La moglie di Leroy lavorava come cancelliere nel tribunale di Santa Fe.

«Sta bene. Ha appena avuto una promozione» rispose lui.

Sylvia notò che si passava le dita della mano destra sull'anulare sinistro. Quando le rivolse uno scherzoso saluto militare, scorse l'alone più chiaro: Leroy aveva lasciato a casa la fede nuziale.

«Così ci dirà chi è matto davvero, eh?»

Sylvia ricambiò la strizzata d'occhio. «Holly sa che si mette in tasca la fede quando lei non c'è?»

Leroy arrossì violentemente e i suoi colleghi lo subissarono di fischi. Appena ritrovò la calma, le disse: «Questa me la paga, dottoressa».

Lei si allontanò con un sorriso. «Ci conto, Leroy.»

Nel superare la barriera del metal detector e lungo il breve corridoio fino all'uscita, il suo stato d'animo cambiò. Adesso era in un altro mondo.

Nel piccolo andito di cemento attese impaziente che il pesante cancello si aprisse con un gemito di protesta. Era il momento peggiore, il primo contatto con la terra di nessuno che si stendeva fra le barriere metalliche.

Un passero si posò fra le spirali di metallo affilato, cinguettò e riprese il volo. Sylvia superò il cancello, si avviò verso l'ingresso del corpo centrale e, mentre sollevava lo sguardo sulla fortezza a due piani, cercò di ricordare quale delle tante finestre incrostate di fuliggine corrispondesse all'ufficio dello psicologo.

La stanza era minuscola, gran parte dello spazio era occupato dagli schedari e da due scrivanie di metallo. Sylvia posò la borsa su quella più vicina alla porta. Una pianta pendeva da una rete di macramè sopra il foro di ventilazione e le foglie appassite tremolavano nella brezza artificiale. Alla parete era incollato un elenco di numeri telefonici interni per le emergenze.

Sylvia sedette, aprì la borsa, estrasse alcune matite e un fascicolo intestato "Lucas Sharp Watson - PNM n. 36620". Una prima cartelletta azzurra conteneva i normali documenti carcerari e la pratica di Watson. Data di carcerazione: 28 agosto 1992. Contea: Bernalillo. Condanna: 6 anni. Rea-

to: omicidio colposo preterintenzionale. Il ventunenne Lucas Watson aveva ucciso un immigrato quarantenne durante una rissa in un bar. Entrambi erano ubriachi e avevano litigato per una questione di soldi. Nessuno aveva reclamato la salma della vittima. Watson aveva già scontato tre anni di pena.

Sylvia si chiese che aspetto avesse: il fascicolo non includeva fotografie. Avvertiva la classica stretta allo stomaco che precedeva sempre il primo incontro con un nuovo detenuto. Grazie a Dio, non si trattava di un recluso del braccio della morte: quel giorno non si sarebbe trovata di fronte a un caso senza speranza.

La seconda cartelletta, più voluminosa, conteneva la storia personale di Watson, i rapporti investigativi sui familiari, le dichiarazioni dei datori di lavoro e persino degli ex insegnanti. Un particolare attirò l'attenzione di Sylvia: quando Watson aveva sei anni, sua madre si era suicidata sparandosi alla testa con una calibro 22.

Lanciò una rapida occhiata alle annotazioni che Herb Burnett aveva riportato su un foglietto. "Cara Sylvia, mi fa piacere che tu abbia preso il posto di Malcolm. La settimana prossima Lucas Watson avrà l'udienza per ottenere la libertà vigilata. Scusa la fretta. Che ne dici di vederci a cena, *chez moi*?"

Il fascicolo rosso conteneva una perizia psichiatrica eseguita dal dottor Malcolm Treisman, socio più anziano di Sylvia fino all'estate precedente, quando aveva scoperto di essere malato di cancro. La sua morte, avvenuta solo due settimane prima, era stata un duro colpo per la famiglia, gli amici e tutti i collaboratori. A Sylvia era rimasta la sensazione di aggirarsi come una sonnambula e di non far più tanto parte della comunità dei viventi. Il fatto che Malcolm fosse stato anche il suo amante aveva reso quasi insopportabile la sua sofferenza.

Il dolore sordo alla tempia si estese alla fronte. Aveva appena estratto dalla borsa una boccetta di analgesici e un blocco per appunti, quando sentì bussare. La porta si aprì. Sulla soglia apparve Lucas Watson, accompagnato da una guardia. Era alto quasi un metro e novanta, asciutto ma vigoroso. I capelli biondi erano rasati e sul cranio si intravedevano delle crosticine. Aveva le spalle leggermente curve e l'andatura tesa del detenuto. Raggiunse la sedia davanti alla scrivania e, mentre si accomodava, guardò Sylvia negli occhi. Le sue pupille erano azzurre e lattiginose, come quelle di chi si ustiona al sole d'alta quota.

«Buongiorno, signor Watson.»

«Lucas.»

«Lucas.» Sylvia sorrise. «Mi chiamo Sylvia Strange.» Lanciò un'occhiata all'agente rimasto accanto alla porta. «Tutto a posto.»

L'agente indicò la piastrina con il nome: Anderson. «Se ha bisogno di me, sono qui fuori.»

Prima di parlare Sylvia attese che la porta si fosse richiusa. «Il suo avvocato, il signor Burnett, mi ha detto che lei ha chiesto una controperizia. Può dirmi perché?»

Lucas si agitò sulla sedia e fece scorrere la lingua sui denti. Il labbro superiore era imperlato di sudore. «Per la commissione che decide sulle richieste di libertà vigilata.»

«Crede che il suo assistente sociale possa presentare un programma realizzabile?» chiese Sylvia. A ogni detenuto veniva assegnato un assistente sociale che, nel caso fosse possibile avanzare tale richiesta, doveva formulare un programma di riabilitazione, specificando le potenziali condizioni di vita e d'impiego del rilasciato.

Lucas la fissò con occhi annebbiati e annuì.

«Bene. Prima di cominciare, devo avvertirla che non posso garantirle il segreto. Qualunque cosa ci diremo in questo ufficio, la comunicherò al suo avvocato e in seguito alla commissione.»

Lucas annuì di nuovo. Era teso, fremeva e tamburellava con le dita sui braccioli della sedia.

Sylvia notò qualcosa di scuro sotto le unghie dell'indice e del medio. Sangue coagulato, probabilmente. In situazioni di stress, Lucas doveva grattarsi le croste sul cuoio capelluto.

«Poiché questo sarà il nostro unico colloquio» proseguì, «terrei a chiarire insieme cosa sta succedendo nella sua vita. Più tardi forse le chiederò di sottoporsi a qualche test molto semplice. A proposito, com'è andato quello con la dottoressa DeMaria?» L'MMPI-2, o Minnesota Multiphasic Personality Inventory, era stato effettuato da una psicologa del carcere.

Di colpo Lucas Watson si rabbuiò. «Cos'ha detto di me?»

«È preoccupato per quel che potrebbe aver detto la dottoressa DeMaria?»

Lui si protese in avanti, abbassando la voce in tono quasi cospiratorio: «Non le sto simpatico perché io so chi è in realtà».

«E chi è, Lucas?»

«Una di *loro*.» Watson inclinò la testa, inarcò un sopracciglio come se ora avessero un segreto in comune, e sorrise.

I risultati del test MMPI si trovavano ad Albuquerque, in mano a una società specializzata nell'analisi computerizzata dei dati psicologici. Quando le venivano trasmessi via fax, Sylvia utilizzava il profilo e il referto così ottenuti includendoli nella sua valutazione. Ma anche senza conoscere i risultati, cominciava già a farsi un'idea delle aree in cui Lucas poteva mostrare i valori più elevati. Fra i detenuti psicopatici c'era un detto irriverente: Due, quattro, sei, otto, chi mandiamo galeotto? Nell'MMPI i valori clinici misuravano il grado di depressione, di devianza, di paranoia e di schizofrenia del soggetto. Lucas Watson si stava comportando un po' da paranoico.

Nell'ora successiva, il colloquio confermò quella prima impressione. Watson era cauto, estremamente vigile e sensibile ai minimi cambiamenti nel rapporto con l'esaminatrice. Ma, con grande sorpresa di Sylvia, la trattava come un'alleata.

Quando lei gli chiese dell'omicidio, Watson espresse rimorso. Forse era pentito. O forse, tenendo conto di certi tratti antisociali della sua personalità, la manipolazione e l'inganno gli venivano spontanei.

Di fronte al suo silenzio lui sembrò infastidito e si sporse verso la scrivania, al punto che Sylvia percepì un vago odore di sapone e sudore. «Voglio mostrarle chi ha cambiato la mia vita» le disse. Si sbottonò la camicia dal colletto allo sterno, con l'attenzione e la cura di un devoto religioso. Lentamente si scoprì il petto.

Sylvia si ritrovò così a fissare il tatuaggio che aveva sul cuore, un'intricata mappa azzurra, rossa e verde. La Vergine su una nuvola. La testa china e velata era circondata da una ghirlanda di rose rosse, le mani giunte in atto di preghiera. Gli occhi scuri, il naso aquilino e la tenera bocca esprimevano una gioia estatica. L'assunzione in cielo della Madonna.

Sylvia aveva visto i tatuaggi di molti detenuti: facevano parte della divisa, della loro maschera antisociale. Ma quello non era stato eseguito in carcere.

«L'ha fatta Gideon.»

«Gideon?»

«L'artista.»

«È molto bella.» Mentre osservava il tatuaggio, Sylvia si sentì aggredire il viso dallo sguardo avido di Lucas.

«Le somiglia.»

Lo osservò. La luce si rifletteva sulla capsula d'oro che gli ricopriva il canino destro. Lucas scambiò il suo silenzio per disapprovazione.

«Non volevo offenderla.» Si lasciò ricadere sulla sedia e riabbottonò la camicia.

«Non sono offesa.» Intanto che esaminava mentalmente i pezzi di quel rompicapo umano, Sylvia mantenne un'espressione neutra. La Madonna, la devozione, l'ansia, la paura, la diffidenza, lo spirito di alleanza... «Vorrei che mi parlasse di sua madre» disse.

Lucas annuì, come se fosse la domanda che aspettava. «Deve sapere...» Abbassò la voce e si portò la mano al petto. «Quello che ho sul cuore è il viso di mia madre.» Le sue parole erano cariche di significati nascosti, il linguaggio segreto di un paranoico. Le sue palpebre si abbassarono come le membrane dei rettili e a quel punto rifiutò di aggiungere altro.

Sylvia lasciò che il silenzio si protraesse per un po'. Alla fine disse: «Vorrei che facesse qualche disegno». Gli porse due fogli di carta bianca e una matita chiedendogli di disegnare una famiglia con ogni componente in azione. Annotò sul suo blocco l'intensa concentrazione di Lucas, l'eccellente funzione motorio-visiva e l'abilità con la matita. L'uomo procedeva intento, si portava la matita alle labbra per riaccostarla subito alla carta. La mente di Sylvia fu libera di distrarsi per un momento. Dato che il controllo degli impulsi era un fattore determinante, avrebbe eseguito il test Bender, quindi il Rorschach. Sebbene fosse curiosa di scoprire cosa avrebbe rivelato una serie completa di test, non avrebbe avuto tempo per il Thematic Apperception Test, o per il WAIS-R. Sentì che Watson tossiva e alzò gli occhi in tempo per notare il tic all'occhio sinistro.

Lucas fece scivolare il foglio sul piano della scrivania e Sylvia vide tre figure isolate disposte a triangolo sui bordi. Una di esse era chiaramente dominante e patriarcale.

«Il mio vecchio» mormorò Lucas con un sorriso maligno.

Duke Watson era un senatore eletto nella contea di Bernalillo. Aveva una grande reputazione di politico progressista in buoni rapporti con l'establishment, e non risentiva della pubblicità negativa derivata dall'avere un figlio in carcere. Lucas aveva disegnato il padre con una bocca feroce, da predatore, e un bastone fallico stretto nel pugno. Le altre due figure, un maschio e una femmina, erano più piccole ma altrettanto bizzarre: lineari, con i corpi a stecchino, le teste a forma d'uovo e i lineamenti dettagliati. Gli occhi, la bocca e le orecchie apparivano esagerati. Tocchi paranoici. Erano corpi scheletrici che sostenevano pensieri gonfi e dilatati.

«Mio fratello Billy. E Queeny» disse Lucas, indicandoli uno dopo l'altro.

Sylvia sapeva che il fratello di Watson aveva precedenti penali, mentre

la sorella Queeny era stata adottata. «Cosa sta facendo suo fratello, nel disegno?» Voleva andare più a fondo, conoscere meglio i rapporti che lo legavano al resto della famiglia.

Lucas si sporse al di sopra della scrivania e scrutò Sylvia negli occhi. «Ho letto il suo libro, sa. Quello che parla dei detenuti e delle loro storie.»

Sylvia aveva pubblicato un solo libro, due anni prima, basato sugli studi di diversi casi; conteneva alcune delle vicende più drammatiche riferite dai detenuti. Non la sorprende che Watson ne avesse parlato: a volte i carcerati lo facevano. Ma perché proprio adesso? Aveva la netta sensazione di aver superato una specie di esame. «Sono lusingata» disse.

«Quando l'ho letto, ho avuto l'impressione che conoscesse i miei segreti.» Lucas appariva sempre più agitato e parlava in modo sconnesso. «Come quel tale che all'improvviso ha creduto di ricordare qualcosa di brutto di quando era piccolo.» Sylvia si sentiva coinvolta nella drammaticità del momento. Si accorse che stava trattenendo il respiro nel timore di spezzare quel filo di confidenza.

Invece di continuare a parlare, Lucas le porse un secondo disegno: uno schizzo, sorprendentemente ben fatto, di un viso di donna. Poi strinse i pugni e a fatica riprese: «Mia madre... quella sera... era davanti allo specchio...». Scosse affannosamente la testa. «Era così arrabbiata... arrabbiata con me...»

Il bip dell'orologio digitale di Sylvia lo interruppe bruscamente. I muscoli intorno alla sua bocca tremarono, le mani ebbero uno scatto involontario. Si alzò dalla sedia, appallottolando il disegno. «Maledetta puttana! È come tutti gli altri!» urlò, e batté il pugno sulla scrivania.

Uno schizzo di sangue imbrattò la guancia e la mano di Sylvia: il bordo metallico della scrivania gli aveva lacerato il polso. Vide la faccia di Lucas contrarsi in una maschera rabbiosa e trattenne il respiro preparandosi a difendersi. Lanciò un'occhiata in direzione della porta, ma l'ombra dietro la finestrella era sparita. Non c'era più traccia della guardia.

Mentre Watson scattava verso di lei, Sylvia ritrovò la voce: «Lucas!».

Lui rabbrivì e indietreggiò. Una sottile striscia di sangue si allungava sul pavimento.

«Lucas. Si sieda.» Sylvia inspirò a fondo.

Nel giro di venti secondi Lucas riprese a respirare normalmente, riacquistando la padronanza di sé. Il suo sguardo si fece meno annebbiato, la stanza e la presenza di Sylvia tornarono a essere la realtà.

«Mi scusi» mormorò. Fece per tenderle la mano, ma la tirò indietro

sgomento quando notò il sangue. Allentò il pugno, scoprì il foglio e spianò sulla scrivania il disegno rovinato. «Per favore... deve aiutarmi. Mi porteranno via.»

«Chi?» chiese Sylvia, mentre la porta si apriva e Anderson entrava con passo pesante.

«Ho dovuto occuparmi di un codice dieci in corridoio. Ci sono problemi?»

«Si è tagliato» rispose prontamente Sylvia. Il cuore le batteva forte. La scarica di adrenalina l'aveva lasciata come svuotata. «Ha bisogno di assistenza medica.»

«No, no, sto bene» protestò Watson, e si avviò alla porta evitando la guardia.

Anderson gli guardò il braccio sporco di sangue. «Ci vorrà qualche punto.» Poi guardò Sylvia. «Ha finito? Posso portarlo in infermeria?»

«Certo» rispose lei, rendendosi conto di avere un tono contrariato. L'agente le lanciò un'occhiata offesa.

Quando i due furono usciti, la pressione che le attanagliava la testa diventò così intensa da darle la nausea. Fissò il disegno strappato e macchiato di sangue. All'improvviso le linee le apparvero più nitide e si accorse che era il suo ritratto.

2

In palestra il chiasso era assordante: lo stridio delle suole di gomma, le esplosioni delle voci, il rumore dell'impianto di riscaldamento. Una trentina di detenuti era divisa in piccoli gruppi, nella maggior parte dei casi secondo il colore della pelle: bianca, nera, olivastra.

Lucas Watson se ne stava da solo e non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Si era scelto apposta quell'angolo: senza nemmeno dover girare la testa, percepiva la posizione di ciascun compagno.

Sollevava i pesi apparentemente dimentico della benda intrisa di sangue che gli fasciava il polso destro. La mascella rigida, la faccia lucida di sudore, passò ai cinquantacinque chili. Quando ebbe terminato la serie, era letteralmente fradicio.

A circa tre metri da lui un ispanico di stazza bovina e di nome Roybal si esercitava all'*incline press*, assistito da un giovane bianco. La testa calva di Roybal brillava, i suoi muscoli si protendevano violacei, gonfiandosi. Disse qualcosa al ragazzo, che gli sfilò dal collo la treccia di cuoio con il cro-

cifisso e la posò sul pavimento accanto alla panca. Roybal cominciò un'altra serie di esercizi.

All'estremità opposta della palestra era in corso una partita di basket e i giocatori si scambiavano grida in spagnolo. Tre guardie e un addetto del Servizio Impianti Sportivi sostavano ai bordi del campo esaminando un buco nel pavimento.

Un fischio acuto riecheggiò nell'edificio. Watson si alzò, e mentre riabbassava il manubrio l'immagine di un volto si impadronì della sua mente: Sylvia.

Fece una smorfia. Il colloquio non era andato bene. Doveva farle capire degli altri, farle capire che per lui uscire era una questione di vita o di morte. Sapeva che Sylvia era diversa. Era l'unica in grado di comprendere, per questo l'aveva scelta.

Che cosa, esattamente, era andato storto? Cercò di rivivere la scena dell'incontro ma i ricordi rifiutavano di prendere forma. Riuscì a catturarne solo qualche frammento. Il suono della sua voce. Il colore dei capelli e il modo in cui le sfioravano gli occhi di un marrone vellutato. La curva morbida e piena dei seni sotto la camicetta. Il solo fatto di immaginarla gli procurava sollievo. Entro poco sarebbe finito tutto. Quando fosse uscito di lì, l'avrebbe invitata a cena e le avrebbe fatto sapere cosa significava per lui.

Lucas vedeva già il ristorante. Una rosa rossa che spiccava sulla tovaglia candida. Il cameriere in smoking che serviva filetto al sangue e patate al forno... Avrebbe dovuto informarsi se Sylvia preferiva il vino o lo champagne.

Il fischio risuonò di nuovo e Roybal e il giovane bianco si avviarono verso la porta. Senza perdere di vista la fila di detenuti che uscivano, Watson occhieggiò la sottile treccia di cuoio dimenticata da Roybal sul pavimento.

Roybal era uno di loro, un pericoloso vicino del B-1, e andava sistemato. Era tempo che Watson aspettava un'occasione per sbarazzarsi di lui. Forse adesso l'aveva trovata.

Appoggiò il manubrio sul supporto e con noncuranza si avviò verso la panca. Quando si inginocchiò per annodarsi i lacci delle scarpe, chiuse il pugno intorno al crocifisso. Sentì sotto le dita la consistenza fresca e piacevole dell'argento e dei turchesi. Si portò il pugno alla bocca, con i denti staccò il crocifisso dalla treccia, lo infilò sotto la camicia e a tentoni cercò l'apertura del sacchettino in pelle. Con due dita vi ripose la croce, che en-

trava così a far parte della sua collezione personale. Quindi, sempre tenendosi a distanza dagli altri, fu l'ultimo detenuto a lasciare la palestra. Uscì nel cortile est, sotto il sole abbagliante.

La porta metallica si chiuse con fragore alle sue spalle e Anderson, la guardia, risprofondò nell'ombra dell'edificio. Strinse gli occhi in una fessura, la bocca leggermente socchiusa, e seguì con lo sguardo Lucas che attraversava il campo di stoppie brune in direzione del blocco principale. In quel momento capì che il sapore amaro che aveva in bocca era quello dell'odio.

Nell'aprire il cancello per farlo entrare nel Blocco 1, l'altra guardia, una donna, non gli rivolse la parola. Trattenne invece il respiro fino a quando se ne fu andato: benché non puzzasse, qualcosa in lui le faceva temere di poter restare contaminata.

Nessuno degli ospiti del blocco diede segno di notare la sua presenza mentre sfilava davanti alle loro celle, ma salendo la scala Watson si sentì sulla pelle quegli occhi penetranti e feroci.

Giunto al primo piano si sporse dalla ringhiera; subito, tutti gli sguardi si distolsero. Allora entrò in cella, chiuse la porta e si accovacciò sul letto.

Tolse il crocifisso d'argento di Roybal dal sacchetto e lo accarezzò. L'ispanico stava due celle più avanti, e Lucas sapeva che da quel momento avrebbe cominciato a guardarlo con paura crescente. Una paura giustificata.

Lucas non scherzava con i suoi nemici.

Roybal e gli altri lo sapevano. Avevano visto cos'era successo al loro compagno Devane quando aveva sfidato Watson.

Massiccio e robusto, Boy Devane era stato trasferito da Cruces. Sei mesi dopo era ridotto a un sacco di merda e di ossa. La spiegazione, ufficiale e falsa, fu che soffriva di cancro. A Lucas piaceva l'idea che la sua opera venisse paragonata al cancro.

Iniziò una cantilena fatta di suoni tronchi e di grugniti inframmezzati dal nome di Roybal, mentre con la fantasia immaginava i ratti intenti a divorare gli intestini del giovane ispanico. Strinse la croce fra le dita, avvertendo la presenza della sua grande protettrice, la Madonna. Finché aveva con sé quel sacchettino, la Madonna lo avrebbe tenuto al sicuro in attesa che Sylvia lo liberasse dalla tortura.

Il tempo svaniva, consumato dalla cantilena ritmata. «Il ratto ti roderà le budella e ti uscirà dal buco del culo, Roybal!» Ignorò le proteste sempre

più vivaci che si levavano dall'intero blocco, fino a quando un oggetto metallico sbatté contro la porta della cella accompagnato da una minaccia chiara anche se appena sussurrata: «È meglio che la smetti con le tue stronzate».

Chi aveva parlato non mostrava il proprio viso, ma Lucas conosceva bene la voce di Anderson. Un tempo il padre di Anderson aveva lavorato per Duke Watson, eseguendo i compiti più umili e disparati, portando via i rifiuti, infilando la mano nei cessi per sturare i tubi. Vent'anni prima Anderson aveva avuto paura di Lucas; adesso tutti avevano paura di lui, ed erano decisi a farlo fuori.

«Va' a farti fottere» sibilò Watson, e sentì a malapena la risposta di Anderson.

«Alla faccia tua, Lucas. Ti metteremo in libertà dentro una cassa da morto.»

Il mercoledì si annunciò freddo e sereno. Pesanti ghiaccioli orlavano come una frangia il tetto e le finestre. Nell'aria aleggiava l'odore delle stufe a legna. Sylvia si svegliò alle prime luci del mattino, lasciandosi alle spalle un sonno leggero e qualche sogno che non ricordava.

Rocko, il piccolo terrier a pelo ruvido, scese contro voglia dal letto a due piazze e la seguì nel corridoio che tagliava in due la casa. L'aveva chiamato così in ricordo di Johnny Rocko, il gangster che voleva sempre di più nel film *L'isola di corallo*. Sylvia pensava che il suo cane somigliasse a Edward G. Robinson, l'attore che aveva interpretato Johnny Rocko. Lui e il cane erano entrambi bassi, tozzi, scuri. La loro voce aveva un suono stridente e avevano un modo buffo di essere sexy. «Come va, amico?» disse senza fermarsi al terrier che le stava alle calcagna.

Il martedì e il giovedì le sue giornate erano scandite dalle sedute di quarantacinque minuti con i pazienti; il mercoledì invece spesso poteva lavorare a casa, prepararsi per i dibattimenti in tribunale o compilare in pace la documentazione scritta.

Fece la doccia, si vestì, si fece un trucco leggero. Quindi si preparò psicologicamente ad affrontare il salto dalla vita privata all'attività di lavoro.

Nella stanzetta che le serviva da studio inclinò la lampada in modo che illuminasse le carte e i libri sparsi sulla scrivania. Spostò tre volumi del "Journal of Forensic Psychology" e una lettera non ancora finita per sua madre. Prese la copia ormai consunta di *Interpretazione dei test psicologici* di Allison, Blatt e Zimet, la aprì e si ritrovò sotto gli occhi una

scritta a inchiostro nero: "Malcolm Treisman, 1969"; quindi posò il libro sullo scaffale accanto a *Violenza: studio sulle patologie da attaccamento nei detenuti adulti* di Sylvia Strange, Ph. D.

Mentre beveva il caffè si sorprese a pensare ancora una volta a Malcolm e alle loro discussioni appassionate, quasi dei litigi, che si protraevano fino a tarda notte. Malcolm era tenace e combattivo come un mastino, quando si trattava di difendere le sue teorie.

«La varietà della follia. Puoi scegliere: organizzata, oppure molto, molto confusionaria. In ogni caso, sono più ostinati di noi. Quelli più tremendi e pericolosi riescono meglio degli altri a nascondersi dietro la maschera della razionalità.» Il ricordo della sua voce era nitido, come se lui fosse ancora lì ad agitare l'indice ammonitore e a snocciolare la sua teoria del male, eternamente affascinato dalle menti devianti.

Sylvia condivideva la stessa ossessione per la devianza e il male. Per un po' si era trovata in prima persona al confine fra tenebra e luce, e aveva affrontato una schiera di demoni personali abbastanza numerosa da sapere ormai che la linea di demarcazione fra normalità e devianza era spesso sottile come la lama di un rasoio.

Malcolm si accaniva nelle sue tirate passeggiando avanti e indietro come un leone in gabbia. Indossava sempre la stessa tenuta, giubbotto di pelle, jeans scoloriti e stivali alti, non rinunciava mai a sfoggiare il suo arsenale di domande. Il suo era un atteggiamento professorale. «Kernberg ha ragione quando struttura il narcisismo maligno con l'aggressività? Sono pazienti incurabili?»

«Non essere così pomposo, Malcolm.»

Ma lui non cedeva mai. «Non cambiare argomento. Dimmi quali casi hai scelto.»

«Sono stati i casi a scegliere me.»

«Giustissimo. Sylvia e i suoi detenuti. Trentaquattro anni, e un'isola misteriosa che la affascina.»

Sylvia allontanò i ricordi. Ultimamente le capitava di smarrirsi con eccessiva facilità nel passato, nei sogni sgraditi e nel lavoro. Le incuteva un po' di paura quella capacità di staccarsi da tutto e di agire in modo meccanico.

Alle dieci aprì il fascicolo di Lucas Watson: disponeva di un'anamnesi approfondita, degli appunti che lei stessa aveva preso, ma non aveva nulla di recente sul Rorschach e sul WAIS-R. La società di Albuquerque aveva già faxato gli esiti dell'MMPI-2. Possedeva insomma informazioni suffi-

cienti per redigere una perizia da consegnare a Burnett, ma sapeva che non gli sarebbe piaciuta. Chiuse la cartelletta e decise di rimandare il lavoro ancora per un po'.

Indossò i pantaloni della tuta, il giubbotto, il berretto di lana e gli scarponi. Quindi inforcò gli occhiali da sole e uscì nell'aria fredda e pungente. Si avventurò lungo il ripido sentiero che risaliva la cresta dentellata della collina, il vento che le sferzava la faccia. Aveva percorso meno di trecento metri quando Rocko la superò al trotto. Camminarono a passo deciso, finché Sylvia si ritrovò ansimante quasi quanto il cane. L'aria gelida le aggrediva la gola e i polmoni.

Dalla sommità del dosso, il villaggio di La Cieneguilla sembrava il plastico di un trenino. Grandi pioppi fiancheggiavano il fiume poco profondo. Un mulino a vento montava la guardia a una quantità di capre, vacche e cavalli in miniatura. I mattoni d'argilla della vecchia chiesa coloniale si sgretolavano tornando alla terra. La casa di Sylvia si scorgeva nitida, sembrava di poterla toccare allungando la mano, e nel contempo pareva lontana mille miglia.

Era una scena che ricordava dai tempi dell'infanzia, quando suo padre le stava accanto spiegandole l'importanza storica della valle. Era un uomo piuttosto comune, con la pelle rovinata dal deserto e dagli oceani, tesa sulle ossa. Sembrava quasi tendersi più del solito, quando le raccontava le vicende di quella terra, di un pugno di famiglie spagnole arrivate lì più di duecento anni prima. Il mulino a vento risaliva all'inizio del secolo. In origine, i muri dell'aggraziata casa di adobe bianco, la loro casa, avevano accolto i viaggiatori stanchi delle diligence. Per uno scherzo del destino, i mattoni rossi che contornavano il lungo portone ombroso avevano fatto parte del penitenziario del New Mexico, costruito nel 1885 presso la linea ferroviaria di Santa Fe. Quando la vecchia casa di pena era stata demolita, verso la fine degli anni Cinquanta, il padre di Sylvia ne aveva portato via interi camion.

A Danny Strange il lavoro manuale era sempre piaciuto. La vita militare non l'aveva cambiato. Costruire, piantare, coltivare faceva parte del suo carattere. Quando rientrò da un periodo di servizio nel Sudest asiatico, argomento di cui raramente acconsentì a parlare, sembrava dominato dall'urgenza di affondare le dita nella terra. A volte Sylvia lo trovava inginocchiato in quella posizione, come se si tenesse aggrappato al suolo. Aveva appena tre anni quando suo padre era partito, e sei quando era tornato, ma già capiva che i suoi occhi erano diversi: rispecchiavano tutto ciò che ave-

va visto.

Nei sette anni successivi lo spirito di suo padre si era logorato fino a spegnersi, fino a scomparire nel modo più completo, senza lasciar traccia. Sylvia non aveva mai smesso di cercare le risposte agli interrogativi che egli aveva lasciato dietro di sé.

Nel tardo pomeriggio aveva quasi finito la valutazione di Watson. Riempì la vasca d'acqua calda e versò sotto il rubinetto un cucchiaino d'olio d'oliva. Posò mezzo bicchiere di Merlot sul bordo della vasca e si immerse nell'acqua fino a lasciar spuntare soltanto il naso, i capezzoli e le ginocchia. La sua pelle si colorò di un rosa acceso. Si sentiva come drogata da quel calore umido.

Ma non riusciva a smettere di pensare. Qualcosa la assillava, qualcosa che aveva visto nel fascicolo di Watson. Era certa che avesse subito un trauma nell'infanzia, negli anni precedenti la morte della madre. Violenze sessuali? Maltrattamenti? Erano realtà così frequenti fra i detenuti da poterle considerare quasi la norma. Ma nella pratica di Watson non ce n'era traccia. Neppure un accenno nella documentazione medica e scolastica. Anzi, stando ai fascicoli, Lucas aveva vissuto un'infanzia tranquilla. Se si escludeva il suicidio della madre, era tutto normale, quasi che qualcuno avesse cancellato anche la minima macchia dal suo passato.

Sylvia finì di bere il vino. A un tratto l'abbaiare insistente di Rocko ruppe il silenzio: probabilmente un coyote si aggirava nelle vicinanze. Comunque si zittì non appena lei lo chiamò. Non vide la faccia dello sconosciuto oltre la finestra del bagno. Non avvertì il suo sguardo su di lei. Il tempo non esisteva più e Sylvia chiuse gli occhi, quasi sul punto di abbandonarsi al sonno.

Le ci volle un po' per accorgersi che bussavano alla porta. La luce nel bagno era fioca. Si tirò bruscamente a sedere nella vasca strusciando una mano contro le piastrelle.

In corridoio Rocko ringhiò. Sylvia infilò una vestaglia e se la strinse forte in vita, lasciando una scia d'acqua sul pavimento. Dalla finestra del soggiorno guardò nel vialetto e vide un furgoncino blu scuro fermo dietro la sua Volvo. Doveva essere arrivato mentre lei si era addormentata. Aveva quasi deciso di ignorare quell'intrusione quando ne scorse la causa: nella livida luce del pomeriggio vide un uomo con il berretto da fiorista e un mazzo di rose in mano. Merda. Sapeva chi gliele mandava.

Lasciò ricadere le stecche della veneziana e si avviò contro voglia alla

porta. Al terzo tentativo la chiave girò. La settimana prima aveva deciso di far sostituire la serratura, ma dalla morte di Malcolm anche le cose più semplici sembravano imprese impossibili.

Socchiuse la porta di pochi centimetri, senza togliere il catenaccio. Rocko tentò di infilarsi nel varco e, non riuscendoci, corse in cucina verso lo sportello che gli permetteva di entrare e uscire a suo piacimento.

Il giovane spostò il mazzo di rose e consultò una lista. La sua faccia era nascosta dagli occhiali da sole, aveva la barba di quattro giorni e un berretto da baseball con il logo di Marcy Florists.

«Ha sbagliato indirizzo» disse Sylvia. La vestaglia di flanella, fredda e bagnata, le si era incollata alla pelle. Rimpiangeva di non essersi coperta meglio.

«Non credo.» Il fattorino si girò a guardare Rocko che arrivava di corsa dal fianco della casa.

Sylvia lo studiò con attenzione. Il profilo, nonostante gli occhiali, le era vagamente familiare.

Rocko si avventò contro gli stivali neri del giovane, che le tese il mazzo come un'offerta propiziatoria. «Sylvia? È il nome sull'ordine di consegna. Sylvia Strange.»

Le rose dovevano essere di Herb Burnett. L'aveva corteggiata per anni, dai tempi del liceo, quando studiavano insieme, aveva continuato a chiederle appuntamenti, senza mai lasciarsi scoraggiare se lei rispondeva di no. Con un sospiro Sylvia tolse la catena e aprì la porta quanto bastava per prendere i fiori. Una busta bianca cadde a terra. Quando il ragazzo tese la mano per raccoglierla, Rocko cercò di azzannarla.

«Oh, scusi.» Sylvia afferrò il cane per il collare e lo tirò indietro.

Il fattorino le porse la busta tenendola con due dita, poi abbassò il mento e sbirciò con gli occhi castani al di sopra delle lenti. Le labbra si atteggiarono in un sorriso. «Buon pomeriggio, bella signora.»

«Aspetti, prendo la borsa.»

Il fattorino era già a metà del vialetto. «Non si disturbi.»

Sylvia sentì il furgoncino ripartire mentre apriva la busta. Su un cartoncino bianco, una frase stampata con grande cura: "Certe cose sono destinate ad accadere". Non c'era firma. Sylvia posò le rose sul ripiano della cucina. Herb faceva il misterioso, il banale o che altro? Be', aveva scelto il momento sbagliato; le rose le facevano venire in mente solo i funerali. Non si prese nemmeno il disturbo di metterle in un vaso. Sfogliò la rubrica telefonica e compose il numero. La receptionist la pregò di attendere. Pas-

sarano tre o quattro secondi prima di sentire la voce nasale che conosceva tanto bene.

«Sylvia? Stavo proprio pensando a te.»

Sylvia fissò le rose e si preparò a rivolgergli la prima domanda, ma Herb la precedette.

«Ehi, devi dirmi qualcosa?»

«Domani sarà pronta la valutazione di Lucas Watson. Passerò dal tuo ufficio, così la esamineremo insieme. Va bene alle undici?»

«Ho un'idea migliore. Vediamoci a pranzo al SantaCafe, alle dodici e mezzo.»

«Potrò venire alle dodici e tre quarti. Ma, Herb, chiariamo subito una cosa.»

«Che cosa?» Dal tono sembrava diffidente.

«Certe cose sono destinate ad accadere... è un po' fuori luogo.»

Herb rimase a lungo in silenzio. «Non capisco.»

Sylvia sospirò. «Allora sarò più chiara. Non mi sento a mio agio se tu mi mandi dei fiori. Per quanto mi riguarda, il nostro rapporto è esclusivamente professionale.»

Herb non rispose e a quel punto Sylvia fu assalita dal dubbio: che davvero non sapesse di cosa stava parlando? «Senti, non mi hai appena mandato una dozzina di rose?»

«Ehi, dovresti conoscermi» ribatté Herb. «Io non mando fiori. Scrivo lettere d'amore. Ricordi quella che ti mandai in prima liceo?»

Sylvia si morse le labbra. Era imbarazzata, ma soprattutto si sentiva invadere dalla paura. Chiuse gli occhi e rievocò con la memoria il fattorino, il suo sorriso, gli occhi, il suo viso in parte nascosto dalla barba e dagli occhiali.

«Ehi, forse è stato il tuo ex marito. Non ti perdonerò mai di aver sposato un altro.»

«Ci vediamo domani, Herb. Mi dispiace per l'equivoco.»

Sylvia riattaccò, consultò l'elenco telefonico e fece un'altra chiamata. Il cuore le batteva forte. Dopo due squilli rispose una voce di donna. «Marcy Florists.»

«Ho appena ricevuto un mazzo di dodici rose e vorrei sapere chi le ha mandate.» Sylvia dettò il nome e l'indirizzo.

«Un attimo solo. Ora controllo.»

Mentre la donna cercava, Sylvia batté nervosamente il palmo della mano sul banco. Dopo più di un minuto la voce tornò a farsi sentire.

«Jerry dice che non ha consegnato nessun mazzo di rose dalle sue parti. Mi sente?»

«Sì, la sento» disse Sylvia. «Che mezzo usa il vostro fattorino?» chiese, ripensando al furgone blu fermo nel vialetto.

«Un furgoncino bianco con una scritta rossa sul fianco. C'è qualche problema, signorina?»

«No, no, scusi per il disturbo.» Un problema c'era, ma la fiorista non poteva certo risolverlo.

Le rose rosse erano ancora confezionate, le estremità degli steli chiuse in minuscole ampole di plastica piene d'acqua. Con uno sforzo Sylvia si impose di raccoglierle ma una spina trapassò la carta pungendole il dito. Si succhiò la ferita.

Nella cucina illuminata lottò con il nervosismo che le attanagliava lo stomaco, quindi spense la luce. Passò la mano sulla parete liscia, premendo l'interruttore dei faretti esterni. Tutto apparve nitido davanti ai suoi occhi: le tamerici squassate dal vento, le ombre delle *tarantellas* che danzavano contro lo steccato anticoyote... Ma lei vedeva solo l'immagine della Madonna tatuata.

3

«È sparito un dito?» Rosie Sanchez si tirò a sedere sul letto e batté la nuca contro la testata di noce. «*Que pendejo*» mormorò, non proprio al di fuori della portata del ricevitore. «Il blocco principale è stato chiuso? Vengo subito.»

Posò il ricevitore e fece scivolare le corte gambe fuori dalle coperte. Suo marito Ray aveva già indossato la vestaglia scozzese e cercava le pantofole. Rosie Sanchez era investigatore del penitenziario da più di sette anni. Se lo stress aveva fatto crollare i suoi predecessori, sembrava che a lei vivere sotto pressione facesse bene. Ray non aveva mai conosciuto nessuno che amasse tanto il proprio lavoro.

In cucina preparò il caffè mentre Rosie, che aveva indossato in fretta un tailleur beige, calze di nailon e scarpe con i tacchi alti, attendeva seduta facendo scorrere con impazienza l'indice sugli scacchi bianchi e rossi della tovaglia.

«Roba da non credere» mormorò. «Qualcuno ha rubato un dito... tranciato di netto da una mano.» Guardò il marito con gli occhi sgranati, come se la prima a non crederlo fosse lei stessa.

Ray inarcò le sopracciglia. «Io ci credo.» Versò l'acqua bollente nelle due tazze e aggiunse zucchero in una, latte nell'altra. Ormai era abituato alle emergenze notturne che richiedevano la presenza della moglie, e non c'erano dubbi: sarebbe sempre rimasto con calma al suo fianco. Rimescolò i caffè e porse a Rosie la tazza con la scritta "Qui comando io".

«Questa non ci voleva.» Rosie batté la mano sul tavolo. «Non avevo proprio bisogno che facessero a pezzi Angel Tapia come un animale da macello.»

«Chi è l'animale da macello?» chiese una voce.

Rosie sollevò gli occhi e vide il figlio sedicenne, Tomas, fermo sulla porta. Aveva i capelli tutti arruffati e le palpebre appesantite dal sonno interrotto.

«Guarda, il sonnambulo» sorrise Ray.

Rosie schioccò la lingua. «Ay, *hijito*, scusa se ti ho svegliato. Torna a letto.»

«Voglio sapere chi è l'animale da macello.»

«Stavo parlando di lavoro, Tomas. Una storia di bande, un accoltellamento.»

«Brutta faccenda» commentò Tomas con voce assonnata e, scalzo, se ne tornò in camera.

Ray tolse dal forno due fette di pane all'uvetta e le mise su un piatto a fiori blu. Fra i numerosi barattoli di marmellata scelse quella d'arancia, prese il coltello per il burro e attese che la moglie facesse colazione.

Rosie addentò una fetta, allontanò il piatto e disse a voce bassa: «La rivolta del 1980... quando ho cominciato a lavorare lì, nel 1987, ne parlavano ancora come se fosse successo il giorno prima. Non tanto degli omicidi e degli stupri, quanto dei corpi scomparsi, delle membra occultate». Si ripulì le labbra dalle briciole. «Un braccio qui, un piede là... Se adesso ricomincia...» Avvolse intorno al pollice una ciocca di capelli e puntò sul marito gli occhi scuri e seducenti.

«C'è tanta gente che si sceglie un lavoro normale, Rosita.» Ray sentì contrarsi i muscoli, cercò di dominarsi e scrollò le spalle. Rosie era una dura. Ogni giorno l'attendeva un lavoro che la maggioranza delle persone avrebbe rifiutato. Coltelli insanguinati, siringhe, palloncini pieni di roba di contrabbando facevano parte della sua normale attività quotidiana. Aveva un archivio fotografico di tutte le carneficine. Chissà come, riusciva a sopportare e ad analizzare ogni volta i suoi incontri con il lato peggiore della natura umana. Da molto tempo Ray aveva rinunciato a comprendere quel-

l'aspetto del carattere di Rosie. Molto semplicemente, la amava. Senza rendersene conto, serrò i pugni.

L'ufficio investigazioni del PNM, il penitenziario del New Mexico, era surriscaldato e puzzava di chiuso. Rosie sospirò. Erano appena le nove del mattino e lei lavorava già da sei ore. Si tolse gli occhiali e fissò il registratore. Le aggressioni con ferimento erano cosa normale fra i detenuti, ma quella "amputazione" non autorizzata era avvenuta nell'infermeria del carcere dove Angel Tapia era stato messo in quarantena per il morbillo. No, un episodio simile esulava dagli schemi abituali. Premette il tasto del riavvolgimento per una quindicina di secondi. Il colloquio con l'infermiera LaRue era andato piuttosto bene tenendo conto che la donna era in servizio da più di trenta ore. Quando rilasciò il tasto, fu la sua stessa voce a parlare per prima.

«Ci vuole una persona molto forte per tagliare un dito?»

L'infermiera LaRue tossiva nel microfono. «Le forbici sono affilate. Potrebbe farlo anche lei.»

Seguì una lunga pausa rotta solo dal ronzio smorzato del vecchio registratore; poi l'infermiera riprese: «Ha usato un elastico come laccio emostatico. L'ha lasciato sul moncherino, e prima di tagliare ha iniettato una sostanza anestetizzante. L'abbiamo trovata nella siringa che abbiamo recuperato dalla spazzatura. Ha visto le forbici, no? Perfettamente pulite».

«Insomma, stiamo parlando di qualcuno che ha pratica di medicina» disse la voce registrata di Rosie.

«Chiunque abbia lavorato in un pronto soccorso saprebbe fare altrettanto.»

In quel momento bussarono alla porta. Entrò una donna giovane, le braccia abbronzate cariche di cartellette e fascicoli. «Ecco il materiale che ha chiesto» disse, e uscì.

Rosie prese un elenco dalla cima del mucchio e diede una scorsa ai nomi: erano i detenuti che avevano lavorato in infermeria negli ultimi sei mesi, almeno una dozzina.

Il nastro continuava a scorrere. Sanchez: «Come spiega la sparizione della dose?».

Trovò la data che cercava nei registri e lentamente sfogliò le pagine.

LaRue: «Non me la spiego affatto».

Il registratore non funzionava bene e la voce di Rosie usciva accompagnata da un sottofondo di suoni lamentosi. «Quindi è possibile che queste

sostanze siano state sottratte nel corso del tempo?»

Fermò il nastro. Era arrivata a un secondo elenco, quello dell'ultimo gruppo di pazienti visitati nell'infermeria del penitenziario prima che ad Angel Tapia venisse amputato il mignolo destro. Un nome figurava in entrambe le liste: Lucas Watson. Proprio quella mattina aveva letto il rapporto di un incidente... Lo ritrovò infilato sotto un grosso quaderno. Era stato inoltrato dalla guardia Jeff Anderson il giorno prima: "Il detenuto Lucas Watson si è tagliato un polso durante un colloquio con la psicologa. Non ho assistito di persona all'incidente con la dottoressa Strange, ma ho accompagnato il detenuto in infermeria dove gli hanno dato cinque punti di sutura".

La dottoressa Sylvia Strange... Rosie si mordicchiò il labbro inferiore. La sua amicizia con Sylvia risaliva a una rovente giornata estiva, quando la *gringa*, allora tredicenne, aveva cercato di evitare una zuffa con una *pachuca*. La *pachuca* era la sorella minore di Rosie. Sylvia si era ritrovata con un brutto livido e il naso sanguinante. Ancora adesso aveva l'abitudine di andare a cacciarsi nei guai.

Rosie prese il rapporto di Anderson, poi afferrò il telefono e compose il numero a memoria. Aveva bisogno di parlare con uno specialista di *pazzi*: la sua amica *gringa*, per l'appunto.

«Stavo per uscire.» Sylvia sembrava affaticata.

«Ho bisogno di un favore. Possiamo vederci nel pomeriggio?»

«Dopo le tre e mezzo. Di cosa si tratta?»

Rosie tacque un istante. La torre di guardia era visibile attraverso i vetri impolverati delle finestre. L'odore di fogna che esalava dall'impianto di depurazione filtrava dalle fessure fra l'intonaco e il vetro. Qualcuno fischiettava nel cortile. «Hai per caso eseguito una perizia psichiatrica su Lucas Watson?»

«Sicuro.» Dopo una pausa brevissima, Sylvia sospirò. «Non cercare di far la furba, Rosie. Cos'è successo?»

«Un'indagine delicata» disse Rosie aggrottando la fronte.

«La perizia...»

«Lo so» la interruppe Rosie. «È coperta dal segreto professionale.»

«Ci vediamo alle quattro nel tuo ufficio.»

Prima di andare a parlare con il vicedirettore, Rosie fece scorrere in avanti il nastro fino a ritrovare l'ultima parte del colloquio.

«E i punti?» A Rosie non piaceva il tono fragile e un po' stridulo della sua voce registrata.

«Non è uno specialista di chirurgia plastica, ma se l'è cavata. Ha dovuto tirare indietro la pelle, raschiare l'osso, riavvicinare i lembi e suturare.»

Un fruscio di carta e di stoffa. L'infermiera LaRue starnutì.

«Chi pensa che sia stato?» aveva chiesto Rosie.

L'infermiera aveva fissato la foto sovraesposta della mano destra di Angel Tapia, con il pollice, l'indice, il medio, l'anulare e il moncherino sanguinante al posto del mignolo.

Rosie Sanchez fermò il registratore. Il silenzio invase la stanza, fino a quando suoni lontani di voci e di telefoni che squillavano penetrarono dalle finestre e dalla porta chiusa. Frugò di nuovo nel fascicolo e trovò una foto a colori formato 18x24, la seconda che l'infermiera aveva visto.

Premette il tasto play e la sua voce rivolse un'altra domanda alla stanza.

«Non potrebbe essere opera della stessa persona che ha amputato il dito di Angel?» Rosie conosceva già la logica risposta a quell'interrogativo, ma aveva bisogno di sentirselo dire da qualcun altro.

L'infermiera LaRue aveva distolto lo sguardo dalla fotografia. Aveva letto il rapporto del procuratore generale sulla rivolta e aveva visto diverse foto scattate dopo la fine dei disordini, ma aveva dovuto fare uno sforzo per guardare quell'immagine di un torso umano nudo, carbonizzato e privo della testa. «Non direi. La testa di quest'uomo venne tranciata con la fiamma ossidrica, no?»

Erano le dodici e quaranta quando Sylvia entrò nel grande cortile del SantaCafe. Un mosaico di foglie gialle spuntava fra le chiazze di neve. I rami del grande pioppo erano spogli e nodosi. All'interno, l'elegante receptionist la precedette a un tavolo nella sala sul retro, vicino al camino. Sylvia si tolse il cappotto e allungò le palme sulla grata di ghisa. Aveva mani troppo robuste per polsi tanto esili, unghie corte, polpastrelli ruvidi e callosi: le mani di una donna che lavora. In quel momento i muscoli erano tesi. Durante il tragitto in macchina aveva ripassato le domande da rivolgere a Herb. Sebbene a volte fosse una vera seccatura, quell'uomo non era affatto stupido: le aveva chiesto la perizia perché sapeva che Lucas Watson era un soggetto psicologicamente disturbato.

«Buone notizie, Sylvia! Grazie al nostro lavoro, Allmoy è stato assolto.»

«Ciao, Herb.» Sylvia scelse la sedia rivolta verso il centro della sala. Joseph Allmoy era un cliente di Herb accusato di omicidio, sul quale Sylvia aveva eseguito una perizia. Era chiaramente emersa una sindrome da stress post-traumatico: quattro mesi prima del delitto, Allmoy era stato brutal-

mente aggredito e tenuto in ostaggio durante una rapina. Aveva represso la rabbia fino al giorno in cui era esploso un litigio con un vicino. Subito dopo i funerali di Malcolm, Sylvia si era presentata in aula a testimoniare come perito della difesa.

Sollevando gli occhi vide che Herb le offriva un gran sorriso e una rosa rossa, ma quando lui le sfiorò la guancia con il fiore si ritrasse.

«Basta con le rose.» Sylvia alzò entrambe le mani in un gesto impaziente e scosse la testa. Herb proprio si ostinava a non capire. Si rivolse al cameriere in attesa. «Caffè, per favore. Nero.»

«Vuole qualcosa dal bar, signor Burnett?» Il cameriere parlava scandendo bene le parole, con un vago accento britannico, e come quasi tutti i camerieri dei ristoranti più alla moda di Santa Fe, era giovane, bello e androgino.

«Perché no?» Herb rivolse a Sylvia un sorriso da ragazzino. «Absolut con una scorzetta di limone e uno spruzzo di soda. Oh, e porta questa rosa alla receptionist, con i miei complimenti.»

Rimasti soli, Sylvia si appoggiò alla spalliera della sedia e disse: «Mi fa piacere che Allmoy sia stato assolto».

«Fa piacere anche a me. Ma devo riconoscere di aver avuto un perito sensazionale. Continua così e da Kegle & Kove ti accoglieranno a braccia aperte.»

Come diavolo faceva Herb a sapere di quell'offerta di lavoro? Sylvia aveva appena terminato una laboriosa serie di colloqui con la società i cui psicologi avevano un contratto come consulenti dello stato. Le trattative erano ancora in fase iniziale, ma senza dubbio per Sylvia si trattava di un bel salto professionale.

«Questa è una piccola città!» disse Herb con un gran sorriso. «E tu sei quanto c'è di meglio sul mercato.»

Sylvia si strinse nelle spalle, respingendo il goffo complimento, incrociò le braccia e guardò Herb con aria interrogativa.

Per un attimo lui assunse un'espressione seria e nostalgica, mentre i suoi occhi la scrutavano attentamente. Sotto la superficie color mogano scuro, le iridi di Sylvia erano costellate di pagliuzze d'oro; le sue labbra socchiuse rivelavano i denti leggermente storti. Herb sentì una gran voglia di baciarla.

Invece disse soltanto: «Sei sempre splendida». Poi notò l'impazienza di lei. «Che cos'hai?»

«Parlami di Lucas Watson.»

«Che dire? La psicologa sei tu.»

«Da quanto tempo è tuo cliente?»

Quando Herb si accigliava, la sua fronte si corrugava come un tessuto raggrinzito e le sopracciglia sembravano congiungersi. «Duke Watson è mio cliente da anni. Il governatore lo ha appena nominato presidente della Commissione Fiscale ad interim.» Herb abbassò la voce e guardò pensieroso Sylvia. «Lo sapevi?»

Lei archiviò l'informazione. Così Duke Watson occupava ora una posizione influente su tutte le attività commerciali dello stato. L'ideale, per un uomo le cui ambizioni di potere erano risapute. Meglio ancora se il governatore era intenzionato a passargli il testimone nelle prossime elezioni.

Herb addentò un grissino e qualche briciola gli cadde nel bicchiere. «Ho accettato di difendere Lucas nel processo per omicidio, cinque anni fa, per fare un favore al suo vecchio.»

«Ho letto la perizia di Malcolm.»

«Sì, ma allora il giudice non accettò la testimonianza del perito.» Herb sorrise maliziosamente. «Il giudice Mahoney. L'onorevole sacco di merda pensa che voi psicologi siate tutti pazzi.»

«Dopo il processo, Lucas è stato sottoposto a una serie completa di test psicologici?»

Herb la fissò in silenzio mentre un cameriere serviva vodka e caffè. Quando il ragazzo si fu allontanato, le disse: «Vuoi spiegarmi che cosa succede?».

«Ancora una domanda.» Sylvia bevve un sorso di caffè. «Perché hai aspettato l'ultimo momento per chiamarmi?»

«Calma, calma. Cosa stai dicendo?»

«Tu sapevi che si avvicinava la data dell'udienza per la concessione della libertà vigilata.»

«Oh, che diavolo, ho la pessima abitudine di muovermi in ritardo, tutto qui.»

L'espressione di Sylvia si indurì. «Credi forse che avrei fatto un pessimo lavoro perché ero sconvolta dalla morte di Malcolm?»

«Oh, andiamo, Sylvia. Sapevo che avresti fatto un ottimo lavoro.»

«Non raccontarmi balle, Herb.»

«I signori vogliono ordinare?»

Uno spruzzo di finissime goccioline di vodka uscì dalle labbra di Herb. Si girò verso il cameriere. «Fammi una sorpresa, amico. La specialità dello chef, il piatto del giorno, qualunque cosa sia.»

«Per me un'insalata verde» disse Sylvia.

Nel ristorante il livello dei decibel era aumentato con l'arrivo dei clienti per il pranzo. I tavoli delle salette di quella che un tempo era stata una *hacienda* erano affollati. Il vecchio pozzo era stato coperto da una robusta lastra di plexiglass inserita nel pavimento del bar, e dalla cucina in acciaio inossidabile venivano serviti *won ton* al chili e *tacos* farciti con carne di piccione.

Herb prese una delle matite messe a disposizione dal ristorante e cominciò a scribacchiare sulla tovaglia di carta bianca.

Sylvia allargò le dita sul tavolo. «Il tuo cliente soffre di qualche grave problema.»

Herb ridacchiò. «Sai come sono i carcerati, Sylvia. Lucas ha scontato la sua condanna e merita di uscire.» Si voltò a guardare una ragazza in abito di maglia che si avviava verso il bar. «Se vuoi, puoi parlare con il mio assistente. Ha avuto a che fare spesso con Lucas durante i preliminari dell'udienza.»

Sylvia prese una cartelletta dalla borsa e la posò sul bordo del tavolo. «Ecco la perizia.»

«Magnifico.»

Continuò a parlare lentamente. «Non ci sono sintomi di organicità, di schizofrenia o di disturbi schizofreniformi e, a quanto sembra, non soffre di allucinazioni uditive o visive.»

«E questo va bene, no?»

«Ma l'MMPI indica che Lucas soffre di illusioni persistenti, somatiche e grandiose. Si rileva anche un grado elevato di paranoia e l'incapacità di stabilire relazioni sociali... è sospettoso, sta sulla difensiva, cose del genere. Credo si tratti di un disturbo paranoide della personalità, o di un disturbo delirante. Mescola il tutto con una dose abbondante di tratti antisociali, e ottieni una combinazione alquanto esplosiva.»

«A me sembra una situazione identica a quella di molti altri detenuti.» Herb posò il tovagliolo sul tavolo.

«Voglio che Lucas Watson sia trasferito all'unità psichiatrica di Los Lunas. Ha bisogno di aiuto. Intendo raccogliere altri dati e passare più tempo con lui. Poi potrò proporre un programma efficace per il trattamento. Eseguirò una serie completa di test, fisici e mentali...»

«Non abbiamo tempo.» Herb picchiò l'indice contro il bicchiere da cocktail. «Restiamo sul semplice, per favore. Quando sarà uscito, forse potrà rivolgersi a uno specialista.» Le strizzò l'occhio con aria complice.

Sylvia scosse la testa. «Lucas è una bomba a orologeria ed è impossibile prevedere quando esploderà. Propongo il trasferimento a un'unità psichiatrica, non la concessione della libertà vigilata.»

«Il trasferimento!» La matita viola cadde sulle ginocchia di Herb.

«È in carcere da tre anni. Stiamo parlando di un ambiente molto stressante. I suoi valori sono peggiorati. Un certo grado di paranoia è normale, nei detenuti, ma i risultati di Watson sono lontanissimi dalla norma» disse Sylvia.

«Io credo che sia tu la paranoica» ribatté Herb. «Ti sono bastate poche ore con il mio cliente e ti sei spaventata.»

Sylvia posò la mano sulla cartelletta. «Anche se non avessi mai conosciuto Lucas e mi basassi esclusivamente sull'MMPI, le mie raccomandazioni non cambierebbero. Qualunque professionista del mio campo perverrebbe alle stesse conclusioni. I punteggi base non sono soggettivi.»

«Fesserie. Lucas non è più pazzo di tutti gli altri.»

Lei batté una forchetta sul piano del tavolo. «Ma se pensa che tutti cerchino di ucciderlo!»

Herb tacque per un momento. «Ti sbagli.»

Sylvia non rispose.

Herb inspirò profondamente e mosse la mascella come un uomo che ha appena ricevuto un pugno. «Che ironia... Lucas è stato condannato perché non era pazzo. E adesso tu mi vieni a dire che lo è troppo per ottenere la libertà vigilata.»

«Stammi a sentire, Herb. Durante il colloquio quell'uomo ha dato in escandescenze, si è tagliato un polso e per poco non mi ha aggredita.» Sylvia si alzò. «La mia valutazione è chiara: Lucas ha bisogno di aiuto. Se hai qualche domanda da farmi, chiamami in ufficio. Ma qualunque iniziativa tu prenda, ti consiglio di sottoporre Lucas a una serie completa di test.»

In quel momento arrivò il cameriere portando a Herb un vassoio con il secondo Absolut. Sylvia prese il bicchiere, ne bevve il contenuto d'un fiato, lo posò davanti all'avvocato e se ne andò.

Rosie seguiva la barella di Angel Tapia lungo il corridoio, stringendo con la mano sinistra la fredda sbarra di metallo. Ora che la febbre era passata, Angel veniva trasferito in isolamento protetto nell'ala nord, tragitto che, in ambulanza, non richiedeva più di cinque minuti. Si trattava di una misura precauzionale, nell'eventualità che chi gli aveva amputato il migno-

lo decidesse di tagliargli un altro dito. Un ambiente nuovo sembrava la soluzione più salutare.

Abbassò lo sguardo sulla benda voluminosa che fasciava la mano di Tappia. La sua pelle bruna era adesso grigiastra e costellata di chiazze rosse, gli occhi erano piccole sfere nere e sporgenti.

«Angel, cerca di ricordare. Fallo per me. Chiudi gli occhi e pensaci.»

«*Nada*» mormorò Angel.

«*Tiene miedo?*»

«Non ricordo.»

Rosie sospirò e gli toccò una spalla. «È stato un rivale?» chiese in un sussurro. Angel non faceva parte di nessuna banda, ma se anche si era ritrovato coinvolto in qualcosa, lei lo sapeva, non avrebbe mai parlato.

«Mi sento male» disse Angel.

Per la precisione, la quarantena dovuta al morbillo terminava quel giorno; Angel non era più considerato contagioso e pericoloso per gli altri, ma Rosie non credeva che avrebbe apprezzato l'ironia della situazione.

La giovane infermiera che spingeva la barella mormorò qualcosa a proposito dei carcerati e della loro troppo fervida immaginazione. Angel cercò di sollevare la testa e gemette per lo sforzo.

Si passò la lingua biancastra sulle labbra screpolate e bisbigliò: «*El chacal*». La voce era così debole che Rosie dovette abbassare la testa e scostarsi i capelli dal viso.

Erano arrivati in fondo al corridoio, alla porta dell'infermeria. L'infermiera si staccò dalla barella e guardò attraverso la finestra di vetro rinforzato.

«Come hai detto, Angel?» insisté gentilmente Rosie. «Non ti ho sentito.»

«*El chacal*.»

Rosie socchiuse le palpebre e si concentrò. «*Que? Chacal?* Hai visto uno sciacallo?»

Angel scosse la testa e si premette la mano illesa contro la guancia. Poi spostò le dita verso la fronte e si sforzò di sorridere. «*Sueños...* sogni... Ma sembrava tutto così vero.» Alzò la mano bendata.

La porta si aprì e due guardie portarono la barella giù per la rampa, verso l'ambulanza in attesa. Rosie guardò gli sportelli che si chiudevano su Angel. Voltandosi e incamminandosi verso la scala pensò al vecchio detto "ride bene chi ride ultimo". Peccato che lì non ci fosse proprio niente da ridere.

Il metallo stridette, e quando il cancello interno del corridoio del corpo centrale si aprì, Sylvia fece un salto.

«Ehi, Robot, come va?» Sorrise all'uomo calvo e di mezza età: come molti detenuti, Emilio Rodriguez aveva acquisito un soprannome che, fra la popolazione carceraria, era più autentico del nome scritto sul certificato di nascita. Nel suo caso si trattava di una conseguenza naturale della sua andatura meccanica e della reputazione di assassino a sangue freddo.

«Salve, dottoressa Strange. Tiro avanti. E lei?» Robot sventolò lo straccio per la polvere.

Sylvia inarcò un sopracciglio e sorrise. Per Robot quello era un saluto addirittura espansivo; evidentemente aveva di che stare allegro. «Tutto bene.»

Attese di sentire il cancello che si richiudeva dietro di lei. Per ordine del tribunale aveva avuto diversi colloqui con Robot, e le stava simpatico... anche se naturalmente non gli avrebbe mai voltato le spalle. Aveva interrotto gli studi alle inferiori, dunque era nella media dei detenuti, però era sveglio e dotato di senso dell'umorismo. Era anche un cleptomane riconosciuto. Dopo una seduta se ne era andato portandole via gli occhiali e Sylvia non aveva ancora capito come avesse fatto.

«Non lasci mai in giro quella collana» disse Robot con una strizzata d'occhio.

«A più tardi» rise Sylvia. Aveva varcato anche il secondo cancello e si accingeva a salire la scala quando per poco non si scontrò con Rosie Sanchez che arrivava a passo svelto dal corridoio centrale.

«Ciao» la salutò. «Scusa il ritardo, ma non sono riuscita a trovare un fabbro che rispetti gli orari.»

Rosie sorrise. «No, sei puntuale. Perché cercavi un fabbro?»

«In casa ho una serratura che si blocca.»

Salirono insieme. Sylvia rallentò per adeguarsi al passo più corto dell'amica. Nessuna delle due disse una parola fino a quando arrivarono in ufficio.

«Caffè?» chiese Rosie.

«Sì, grazie.»

Rosie era una donnina minuscola, poco più di un metro e cinquantacinque di altezza, ma i tacchi a spillo le regalavano altri sette centimetri. Aveva capelli bruni abilmente schiariti da ciocche color rame.

Riempì due tazze di caffè, aprì due confezioni di Cremora e aggiunse la

panna. «So che lo preferisci nero, ma questa è una miscela molto forte.»

Il riscaldamento era spento e la temperatura era scesa di una decina di gradi. Rosie accese le luci, tolse un quaderno per appunti da una sedia in vinile e fece segno a Sylvia di accomodarsi. Quasi nello stesso istante squillò il telefono.

Rosie sedette sulla scrivania metallica e si accostò all'orecchio il ricevitore. «Rosie Sanchez.» Riconobbe subito la voce: era Matt England. «Salve, tesoro, speravo proprio mi richiamassi.» Rosie conosceva England da diciotto anni, da quando cioè si era trasferito in New Mexico dall'Oklahoma. «Voi della polizia di stato preferite non avere niente a che fare con i problemi dei penitenziari, ma ho bisogno del tuo aiuto.» Accavallò le gambe, scribacchiò il nome di Matt su un foglietto e lo mostrò a Sylvia con una scrollata di spalle.

Sylvia fece una smorfia: quel nome le riportava alla memoria un viso molto particolare, segnato dal sole e dalle intemperie. Matt England aveva testimoniato in favore dell'accusa durante un controverso processo per omicidio, mentre Malcolm aveva testimoniato come perito della difesa. England non aveva mai cercato di nascondere la propria antipatia e diffidenza nei confronti degli psicologi. Condivideva il solito pregiudizio delle forze dell'ordine: gli psicologi sono psicopatici quanto i loro clienti. Per molto tempo, dopo la vittoria della difesa, England aveva continuato a trattare Malcolm con freddezza. Recentemente era stato testimone nel processo Allmoy, e ancora una volta era stato chiamato dall'accusa mentre Sylvia era il perito della difesa.

Il tono di Rosie, fattosi di colpo tagliente, distolse Sylvia da quei pensieri.

«Matt, tu c'eri durante la rivolta. Abbiamo avuto un incidente, forse anche più di uno e... una parte del corpo è sparita.» Finalmente aveva destato l'attenzione di England. «So che la cosa ti interessa, ma ora non posso parlare, ti manderò un pacchetto in ufficio.» Rosie rivolse a Sylvia un'occhiata interrogativa. «Prometto che ti richiamerò, Matthew» disse prima di riattaccare. «Perché hai fatto quella smorfia? Conosci Matt?»

«In tribunale stava dalla parte opposta della barricata.»

«Aha.» Rosie inarcò le sopracciglia scure. «Buon per te e peggio per lui.» Alzò le spalle. «Scusa l'interruzione.»

«Di' un po', cos'è questa storia? Una parte del corpo... sparita?»

«Stavo proprio per arrivarci.» Con un movimento agile Rosie scese dalla scrivania e sprofondò nella poltroncina. «Dato che siamo alle prese con

questioni coperte da segreto, ti farò una domanda generica. Che tipo di individuo può divertirsi a fare a pezzi dei corpi?»

«Corpi morti, mi auguro.»

«Per la verità, no.»

Sylvia aggrottò la fronte. «Vuoi il profilo di un signor X che disseziona dei vivi?»

«Morti e vivi» precisò Rosie. «Non so se si limita ai vivi, se non fa anche a pezzi i morti che trova e se magari uccide.»

Sylvia aggrottò la fronte. «Andiamo, Rosie, potrai dirmi qualcosa di più!»

«Stanotte abbiamo avuto un intervento chirurgico imprevisto. Hanno amputato un dito a un detenuto senza il suo consenso.»

Sylvia si appoggiò alla spalliera. «Be'» mormorò, «immagino che il chirurgo non fosse il dottor Kildare.»

«Può darsi che questa storia sia iniziata ai tempi della rivolta.»

Rosie si strinse di nuovo nelle spalle. «Allora si verificarono sparizioni di braccia e gambe, per non parlare di cadaveri interi. Omicidi di cui non si scoprirono mai i responsabili.» Si interruppe per una decina di secondi, prima di continuare. «Circa un anno fa, un detenuto perse una sezione di naso durante una rissa. Pensammo che uno dei suoi rivali lo conservasse come trofeo, e ne sono ancora convinta. Ma poi un altro ha perso una mano in un incidente nell'officina, tre mesi fa. Quando il dottore l'ha cercata per riattaccarla, era sparita.» Rosie ruotò sulla poltroncina e attraverso la rete metallica spiò la tetra luce del giorno. «I detenuti sono sempre più irrequieti, le celle sono affollate oltre il massimo consentito dalla legge, e molti dormono nelle sale per la ricreazione. Se non troviamo in fretta il colpevole, potrebbe scoppiare un'altra rivolta.»

«Sei sicura che sia un detenuto? Non potrebbe trattarsi di una guardia?»

Rosie lanciò a Sylvia un'occhiata di traverso. «Sì, è possibile.»

«O magari di una vendetta fra bande rivali?»

«Anche questo è possibile, ma attualmente presumiamo di avere a che fare con un pazzo.»

«In questo caso... uno schizofrenico paranoide, qualcuno che soffre di disturbi dissociativi, un borderline, un individuo antisociale con un piano preciso... scegli tu.» Sylvia allargò le braccia. «Senza altri elementi, un profilo ci serve tanto quanto una di quelle tavolette che si usano nelle sedute spiritiche. Anzi, forse una tavoletta ci sarebbe più utile.» Sylvia inclinò la testa. «Ma può darsi che abbiate a che fare con un antropofago.»

«Un antroché?»

«Un cannibale. Albert Fish, ricordi, il Cannibale? Pare che avesse divorato quindici bambini. Li uccideva, li faceva a pezzi... uno lo bollì addirittura con carote e cipolle.»

«Mi prendi in giro.» Rosie le mostrò la lingua, ma la nausea le stringeva lo stomaco.

Sylvia accostò le punte delle dita, assorta nei suoi pensieri. «Si dice che in tutta la Cina i corpi dei "nemici culturali" venissero divorati nei villaggi più remoti. E i khmer rossi.... be', credo di aver reso l'idea.»

Rosie aprì il cassetto, tirò fuori un pacchetto di semi di girasole e ne mise in bocca una manciata.

Sylvia continuò: «In diverse culture l'uomo primitivo divorava il corpo di un forestiero o di un nemico all'interno di particolari riti religiosi, così come mangiava alcune parti dei parenti morti per assimilare poteri magici. Era una forma di omaggio, di riconoscimento, sempre basata su qualche trasferimento di energia e di potere».

Rosie prese con la punta delle unghie un seme di girasole e se lo appoggiò sulla lingua. «Tu pensi sia proprio questo che cercava il mostro di Milwaukee, Jeffrey Dahmer? Il potere?»

«È anche un modo per raggiungere una profonda intimità con un'altra persona» disse Sylvia.

Rosie fece un'altra smorfia. «E se invece uno si limitasse a collezionare parti di corpi umani?»

«Allora stiamo parlando di cacciatori di teste. La raccolta dei trofei è un fenomeno abbastanza frequente nei sociopatici moderni. Di solito però le vittime sono già morte.»

Trasalirono entrambe nel sentir bussare. «Sì?» chiese Rosie, voltandosi bruscamente.

La porta si aprì e si affacciò un detenuto. Era calvo, a parte due ciuffi scuri dietro le orecchie. Sembrava uno dei sette nani... Pisolo o Eolo... o Gongolo, visto che sorrideva.

I suoi occhi acquosi scrutarono le due donne. «Volevo solo sapere se devo vuotare il cestino.»

Quando Rosie annuì, impaziente, il detenuto entrò e si avviò verso il traboccante cestino metallico in un angolo dell'ufficio. Con un fruscio di carta l'uomo ne vuotò metodicamente il contenuto in un grande sacco nero. Appena si avvicinò all'altro cestino sotto la scrivania di Rosie, Sylvia si alzò per lasciarlo passare.

Rosie fissò per un momento la faccia dell'uomo. «Tu sei...?»

«Elmer Rivak.» Il detenuto rivolse un gran sorriso a Sylvia e andò alla porta.

«Giusto, Blocco 1. Grazie per l'attenzione, Elmer.»

Quando fu uscito, Rosie toccò il braccio di Sylvia e mormorò: «Elmer non sembra l'autore di un massacro, vero? Credo si sia preso una cotta per te».

Sylvia inarcò le sopracciglia e scosse la testa. «Bella fortuna.»

Tornata seria, Rosie scelse con cura le parole. «E se trovassi un nesso fra questi episodi e Lucas?» Fissò Sylvia con occhi felini. «Lucas sarebbe capace di fare a pezzi qualcuno?»

Forse. Sylvia aggrottò la fronte. Era incuriosita, ma per il momento tene la bocca chiusa. Conosceva bene l'amica: Rosie voleva uno scambio d'informazioni. Ma spettava a Herb Burnett decidere se la perizia sul suo cliente poteva passare nelle mani delle autorità competenti. Era come se camminassero in bilico su una corda: un semplice lapsus poteva significare una violazione del segreto professionale.

«So che come parere non è molto scientifico, ma Lucas mi fa rizzare i capelli in testa.» Rosie rabbrivì. «E il fatto che non fosse qui all'epoca della rivolta non lo esclude come sospetto.» Prese dalla scrivania un fascicolo e lo sventolò. «Abbiamo vari rapporti di incidenti che lo riguardano. Sai a cosa mi riferisco?»

Sylvia scosse la testa quasi impercettibilmente. «Si tratta di cose che il suo avvocato conosce?»

«È probabile. Fa paura agli altri detenuti. Preferiscono non avvicinarsi a lui. Lo hanno accusato di gettare il malocchio sui suoi nemici. Due giorni fa ha lanciato un incantesimo su un certo Roybal, e adesso quel poveraccio è in infermeria con la diarrea. Non ti sembra un uomo che aspira a impadronirsi della forza dei suoi nemici?»

«Ti dirò una cosa» rispose Sylvia. «Insisterò perché Lucas Watson sia riclassificato e trasferito a Los Lunas, dove potrà ricevere un trattamento psichiatrico intensivo.» Si interruppe per un momento, poi riprese: «Se vuoi, farò qualche psicomagia e ti aiuterò a scoprire chi ha eseguito le mutilazioni».

«Anch'io devo dirti una cosa...» Il tono di Rosie era molto serio. «*Hita*, sii prudente.»

Sylvia attese.

Rosie continuò: «Qualcuno ha chiesto di te. Le mie orecchie mi dicono

che il tuo nome viene pronunciato nel cortile e nelle celle. Non so chi sia a parlare, né cosa dica, ma mi spaventa».

4

Nel Blocco 1 l'aria era resa ancora più pesante dalla noia e dalla disperazione. Sotto il materasso sottile, Lucas sentiva il cemento premergli contro la schiena; le pareti della cella parevano gonfiarsi e ridurre lo spazio già angusto e soffocante. Attraverso la grata scorgeva mezzo metro quadrato di muro; e udiva le voci, un coro insistente di voci. Lo spaventava il fatto di non riuscire a ricordare che giorno fosse. Cercò a tentoni qualche indizio. Le telenovelas. *Una vita da vivere. I giorni delle nostre vite. Giovani e irrequieti*. L'odore di pesce... venerdì.

Un sistema per sottrarsi alla prigionia c'era. Strofinò con le dita il sacchetto di pelle sul petto, accarezzò la Madonna e lentamente, un respiro dopo l'altro, sprofondò nella propria carne, nel bambino che si chiamava Luke.

Sua madre gli sorrideva. Era in piedi accanto all'asse da stiro, scalza, con indosso solo una leggera sottoveste bianca. Stringeva fra le mani una camicia da cowboy per bambino. I capelli erano sciolti sulle spalle e qualche ciocca madida di sudore le si era incollata al volto.

Il piccolo Luke tese le braccia e, siccome aveva appena cinque anni, le cinse le ginocchia. Un odore dolce riempiva l'aria. Mamma.

La risata di lei investì il bambino come un'ondata.

Mamma.

Il bambino sentì le sue mani sulle spalle quando lo spinse via. Cadde all'indietro, il viso contratto in una smorfia, le braccia affannosamente tese.

Maaammmaaa, letto!

Come un'attrice del cinema muto, lei si portò un dito alla bocca e la luce riflessa dalla sua fede esplose in una danza di fuoco dorato. Una goccia di saliva comparve fra il labbro e il dito, e per un istante riempì la distanza fra la parola e il contatto. Quando la madre accostò il dito al ferro e il triangolo di metallo surriscaldato sfrigolò, lui vide la parola cattiva uscirle dalle labbra.

«No.»

Una rabbia nera e folle vibrò nel fragile corpo del bambino. Si avventò contro le gambe della madre, graffiò e urlò fino a che la pressione dentro il cranio diventò troppo intensa e intorno a lui tutto piombò nel buio e nel si-

lenzio.

Quando il bambino rinvenne, era fra le braccia della madre. Nel suo letto. E il tepore, il tepore era paradisiaco...

Il dolore provocato da una sinapsi interrotta gli sottrasse il ricordo e la claustrofobia del B-1 tornò ad assalirlo. Ma il contatto con il sacchetto gli impedì di precipitare. Era liscio e tiepido, un'apertura rassicurante per le sue dita. Trovò la fede della madre e la strinse nel pugno fino a sentirla affondare nella carne. Chiuse gli occhi. «Mamma.»

Ci mise un attimo ad accorgersi di avere parlato a voce alta. Esplorò di nuovo il sacchetto, trovando la ciocca di capelli. Si strofinò quei tesori contro il ventre, su e giù, fino a eiacularsi nell'altra mano.

Era così bello. Quel tepore...

Strinse il sacchetto e attese che il respiro si regolarizzasse. Si stirò, così rilassato da ignorare la durezza del materasso. Quando si tirò a sedere sul letto, la sua mano sfiorò qualcosa. La cartelletta.

Quella mattina il signor avvocato aveva cercato di sondare il terreno. «Cos'è successo durante il colloquio con la dottoressa Strange?» gli aveva chiesto. «È andato tutto bene? È successo qualcosa? Che domande ti ha fatto?» Lucas aprì la cartelletta ed estrasse adagio i fogli fino a scoprire l'intestazione.

Il signor avvocato non avrebbe voluto che il suo cliente vedesse la perizia. L'aveva anche detto. Ma Lucas scorgeva chiaramente le menzogne che uscivano dalle sue labbra carnose, e dal signor avvocato otteneva sempre ciò che voleva. Non doveva far altro che accennare ai diritti dei detenuti e alle commissioni di controllo.

Per un attimo scrutò la calligrafia che decorava la pagina, quindi si portò il foglio al viso e ispirò. Il profumo di Sylvia era appena percepibile. Sylvia... il suo viso si confondeva con quello della sua Vergine. Lucas aveva continue visioni di quella donna. Immaginava il sapore della sua pelle e sentiva che avrebbe potuto seguirla in capo al mondo sulla scorta di quell'unica, fragile traccia.

Cominciò a leggere avidamente. Curvo sulle pagine, si concentrava su ogni parola, su ogni riga. "Lo scopo di martedì, 16 novembre... perizia critica." Mentre proseguiva nella lettura del rapporto, il respiro gli si fece affannoso, il polso sempre più veloce. Lampi di luce gli esplodevano davanti agli occhi come fuochi d'artificio. Doveva andare avanti. Si impose di farlo. Ma non era pronto all'impatto. "...Non vi sono sintomi evidenti di sindromi organiche... soggetto probabilmente superstizioso... passa da uno

stato moderatamente paranoide a un comportamento imprevedibile collegato a mania di persecuzione... sebbene il colloquio sia terminato anzitempo... richiedere il trasferimento in un istituto di cura. In questo momento, sconsiglio energicamente la concessione della libertà vigilata."

La rabbia affiorò come uno squalo. Lucas lottò contro quel sentimento lacerante fino a sentirsi letteralmente sollevare i piedi da terra.

«Sono contenta che abbia potuto ricevermi con un preavviso così breve.» La signora Young sorrise nervosamente e prese posto sul divano color pesca.

Sylvia ricambiò il sorriso. «Può sistemare i cuscini in modo da stare più comoda.»

«Oh, grazie.» La signora ne sprimacciò qualcuno.

Era stato il dottor Albert Kove a mandarla da Sylvia. Era sposata da sei mesi e il marito era stato incriminato da una giuria federale, mentre il figliastro si trovava in carcere per aver rubato l'auto di famiglia.

La signora Young negava di aver bisogno di una terapia, ma ammetteva di avere spesso pensieri suicidi. Negli appunti consegnati da Albert Kove, Sylvia lesse che la signora aveva trascorso qualche settimana in un centro di disintossicazione, e in effetti, verso la fine della seduta, ammise di aver avuto qualche problema con l'alcol. Manifestò inoltre un violento senso di collera nei confronti del marito che la insultava. Sylvia prese nota di tutto. Per prima cosa doveva stabilire un rapporto terapeutico con la paziente, quindi accordarsi per i termini del trattamento. Sempre che la donna accettasse di presentarsi al secondo appuntamento. Alle sei meno dieci Sylvia mise la signora Young in lista per il lunedì mattina, quindi la accompagnò fino alle scale che conducevano in giardino e al parcheggio.

Gli uffici del secondo piano sembravano deserti ma Sylvia aveva la sgradevole sensazione di non essere sola. Il corridoio era freddo e pieno di spifferi, prematuramente oscurato dal basso arco descritto dal sole invernale. Aveva sempre trovato inquietante quell'edificio solitario e più di una volta si era sorpresa nell'incontrarvi un custode fuori orario di lavoro. Tornò verso il suo ufficio privato per chiudere. Il ticchettio dei vecchi termosifoni sembrava un suono di passi.

Prese mentalmente nota di chiamare Albert Kove per ringraziarlo di averle mandato la signora Young: era un'ottima scusa per mantenere vivo il contatto, nel caso in cui Kove o Kegel avessero avuto qualche domanda da rivolgerle sulla loro proposta di lavoro. Dopo la morte di Malcolm, le op-

portunità di nuove collaborazioni erano diventate importantissime per Sylvia. Sentiva l'assoluto bisogno di tirare avanti e dimenticare - nient'altro che un piccolo rifiuto della realtà.

Nell'ora di punta, Cerrillos Road era congestionata come al solito. Per diversi isolati la Volvo restò intrappolata fra un vecchio scuolabus e un camion che eruttava fumo nero. Sylvia saltava da una stazione radio all'altra, tanto per fare qualcosa. Il pensiero delle rose le procurava ancora un certo malessere.

Quando giunse al centro commerciale che delimitava l'estremità sud di Santa Fe, svoltò verso ovest in Airport Road. Ripensò alla seduta con la signora Young. Un caso di personalità borderline? La donna aveva alle spalle relazioni instabili, problemi d'identità, forse anche precedenti di comportamento autolesionista. Era pronta a scommettere che aveva già tentato il suicidio almeno una volta.

Il motore della Volvo gemeva quando Sylvia innestò la terza. Non pensava alla guida. Un fattore costante nella sua professione, una deformazione istintiva nel mestiere di psicologo, era proprio quell'insistito valutare le informazioni: soppesare, setacciare, suddividere. Un'abitudine che la distraeva continuamente dalle banalità quotidiane, una luce fioca che non spegneva mai, perché spegnendola poteva andarci di mezzo la vita di qualcuno.

Non notò il furgone blu che la seguiva a mezzo isolato di distanza. Sylvia sfrecciò tra parcheggi per roulotte e appartamenti prefabbricati, accanto a uno stupa tibetano con le bandierine colorate che danzavano nel vento e al campo da golf. Continuò a viaggiare venticinque chilometri oltre il limite di velocità consentito, fin quando i sobbalzi sulla strada sterrata le segnarono che era arrivata a destinazione. Un dosso nascondeva l'ultima luce del giorno e per un istante i fari investirono un ciuffo d'erba sospinto dal vento in una corsa precipitosa.

Il furgone blu abbandonò la strada e si fermò in un punto dove le giovani coppie parcheggiavano spesso dopo il tramonto.

Il vento sferzava le mura del penitenziario e a ogni nuova raffica sembrava acquistare velocità. Al di sopra di quel suono lamentoso Anderson udì un ringhio sordo e si fermò. A parte il vento, qualche colpo di tosse e il russare dei detenuti, fino a pochi istanti prima nel B-1 aveva regnato il silenzio. Ma adesso si udiva il ringhio di un cane. Quando capì che il suono proveniva dalla cella di Lucas Watson, si sentì accapponare la pelle. Si av-

vicinò in punta di piedi, tornando a fermarsi davanti alla grata dello spioncino. Socchiuse le palpebre, cercando di abituarsi all'oscurità, e scorse una sagoma scura acquattata in un angolo. Gli occhi di Watson sembravano ardere come braci. Una violenta ondata di paura si abbatté su Anderson, che accese la radio e sussurrò: «Ehi, Manny. Sono Anderson. Credo che abbiamo un problema. Numero diciotto».

All'interno della cella Lucas Watson scattò in avanti come un proiettile, rimbalzò contro il lavandino e andò a sbattere contro il muro provocando una sorda esplosione.

«Figlio di puttana! Mandami rinforzi, e subito!» urlò Anderson nel microfono della radio.

Watson sbatteva la testa contro il cemento. Ogni volta che urtava la pietra, si udiva un suono sordo e soffocato.

«Io entro!» gridò Anderson mentre un'altra guardia, Erwin Salcido, si avvicinava. La porta della cella si aprì. Anderson mosse qualche passo cauto. All'improvviso il puzzo di urina lo investì, facendogli rivoltare lo stomaco. Watson continuava a sbattere la testa contro la parete.

«Fottuto *pendejo*» sibilò Erwin, piombando nella cella. «Non avvicinarti troppo, *jefe*.»

Anderson sentì il crepitio della radio, poi la voce di Erwin che chiamava gli infermieri. Senza mai perdere di vista Watson, esaminò le condizioni della cella. Un tappeto di fiocchi di granoturco ricopriva il pavimento. La scatola masticata era finita nel lavandino. Nella tazza del gabinetto galleggiavano fogli di carta, mentre l'inchiostro rosso del timbro "Riservato" si diluiva colorando l'acqua di sangue. Anderson scivolò con un piede su qualcosa di bagnato. Guardò e vide altri fogli sporchi di feci. «Merda» grugnì, scavalcandoli e avvicinandosi a Watson.

I detenuti del B-1 gridavano e battevano le scarpe contro le sbarre, riuscendo quasi a coprire i tonfi nauseanti della testa contro il muro.

Erwin Salcido si teneva alla sinistra di Anderson, un passo più indietro.

«Bene, Watson! Calma, calma!» Lo raggiunse mentre il giovane si accasciava, stringendosi la testa sanguinante fra le mani. Poi Lucas sollevò gli occhi e fissò Anderson. Bave di saliva schiumosa gli pendevano dal mento e aveva le labbra ritratte in un ringhio. Anderson non mosse un muscolo e anche Erwin Salcido rimase perfettamente immobile.

All'improvviso Watson urlò così forte da ferire le orecchie delle guardie. I tre uomini crollarono sul pavimento, Anderson trascinato dall'impatto del corpo di Watson, Salcido perché l'urto gli aveva fatto perdere l'equilibrio.

Un odore animale saturò le narici di Anderson mentre batteva con violenza la testa contro il tubo sotto il lavandino. Gli doleva un braccio. Scalciando, riuscì ad allontanarsi da Watson. Erwin si rialzò barcollando.

Un dolore acutissimo trafisse il polpaccio di Anderson. Girandosi con un urlo, vide che Watson gli aveva affondato i denti nella carne attraverso i pantaloni. «Cristo!» gemette. Contatto d'ossa. Visioni sconvolgenti. AIDS. Idrofobia.

In quel preciso istante Erwin si scagliò contro Watson con tutte le sue forze, pesante come una balena a corpo morto. Si udì uno schiocco secco, terribile, e Anderson riuscì a liberare la gamba ferita.

Prima di rialzarsi vide il sacchetto. Era proprio sotto il suo naso: il tesoro di Watson. Lo raccolse con la mano lentigginosa, mentre finalmente arrivavano i rinforzi.

Per potergli piegare le braccia dietro la schiena, ammanettarlo e portarlo fuori dalla cella, dovettero usare gas asfissianti. Il baccano degli altri detenuti rimbombava assordante fra le vecchie pareti di cemento del B-1. Quel venerdì notte, sei scarpe da tennis, tre paia di mutande e quattro paia di calzoncini finirono nei gabinetti del blocco.

Dopo la perquisizione, il contenuto della cella di Watson venne elencato in un foglio allegato al rapporto sull'incidente e ai moduli relativi all'uso della forza compilati dal personale coinvolto. Contrariamente alle voci che circolavano con insistenza, il mignolo di Angel Tapia non venne ritrovato.

Erwin Salcido presentò al tenente Cobar il rapporto sugli oggetti rinvenuti nella cella:

Fiocchi di mais
nr. 1 scatola di cracker Ritz
nr. 1 dentifricio e nr. 1 spazzolino
jergens lochun
nr. 1 sapone
compresse varie, forse di aspirina
alcune pagine di un referto medico
altra corrispondenza

P.S. Dopo aver morsicato l'agente Anderson, il detenuto ha masticato e ingoiato alcuni fogli di carta.

In seguito, quella notte, svegliandosi a più riprese dal sonno agitato, solo

nella sala delle guardie, Anderson rivisse gli attimi che avevano preceduto il morso di Watson. Lucas lo aveva fissato con occhi di cane rabbioso, paralizzandolo con la sua forza malefica e impedendogli di muovere i piedi.

Il sabato mattina gli uffici amministrativi del penitenziario erano deserti e le luci dei corridoi basse. Nell'ufficio dello psicologo Sylvia raccolse un grosso mucchio di appunti e di disegni. Aveva appena terminato un colloquio di due ore con uno schizofrenico di diciannove anni condannato per stupro, un ragazzo le cui funzioni mentali andavano rapidamente deteriorandosi. Gli scarafaggi del penitenziario gli inviavano messaggi. Il suo avvocato voleva che venisse riclassificato e separato dai detenuti comuni. Con un po' di fortuna sarebbe stato trasferito all'unità psichiatrica di Los Lunas.

Lasciò l'ufficio continuando a pensare alla seduta. Sulle scale un passo risuonò dietro di lei e una mano si appoggiò sulla sua spalla. Si voltò di scatto, trovandosi di fronte un agente di custodia. Impiegò qualche secondo per ricordarne il nome: era Anderson, l'agente che aveva accompagnato Lucas Watson al colloquio. Si stupì di vederlo così stravolto. I turni di quarantotto ore non erano un'eccezione nel penitenziario, ma quell'uomo aveva l'aria di essere stato attaccato da un grizzly.

Quando Anderson le mise una busta fra le mani, trasalì. «L'ha dimenticata» balbettò lui.

«Non è mia» rispose Sylvia. *Sii prudente, hita.* I capelli le si rizzarono in testa al solo ricordo del monito di Rosie.

Anderson non fece nemmeno il gesto di riprenderla. «La tenga. Se lui tornerà, farà altre cose orribili.»

Continuava a starsene lontano dalla busta come se contenesse ferro rovente.

«Lei è un dottore» aggiunse poi.

Sylvia fissò quell'uomo imponente, dalla faccia tonda e schiacciata. Aveva un colorito paonazzo e rivoli di sudore gli scorrevano sulle guance lentiginose. Da tutto il suo essere esalava un odore di paura, un odore acre, rancido.

Sylvia tese la mano per rendergli la busta. «Qualunque cosa contenga, la consegno all'ufficio investigativo...»

«Ma non ha capito?» scattò allora Anderson. «Lucas ha letto il suo rapporto.» Sylvia lo guardò imbambolata, cercando di comprendere ciò che stava dicendo. «Ne è uscito pazzo.»

«Di cosa sta parlando?»

«Insomma...» Anderson rimase a bocca aperta, il labbro superiore tirato e bianco come un foglio di carta. «Non gliel'hanno detto?» Puntò l'indice in aria, al di sopra della busta. «Comunque la tenga lei» bisbigliò. «È la sola a saperlo.»

Sylvia continuò a fissarlo mentre lui si voltava e risaliva la scala zoppiando.

Rimase immobile per qualche secondo, con la busta in mano, cercando di decidere il da farsi. Poi, risolutamente, infilò il plico nella borsa e si avviò verso uno dei tre cancelli che si spalancavano sul mondo libero. La curiosità aveva avuto la meglio.

Dal penitenziario al centro di Santa Fe c'erano circa quindici chilometri. Nel quarto d'ora di tragitto, lo sguardo di Sylvia tornò spesso alla busta posata sul sedile del passeggero.

Il parcheggio dell'ufficio era pieno, ma Sylvia batté sul tempo una Porsche e riuscì a posteggiare lungo la via, vicino all'angolo tra Chapelle e McKenzie Street. Prese la borsa e la busta e si incamminò. L'aria era frizzante, pervasa da un aroma di fuoco di pino. Attraversò a passi svelti il giardino addormentato e salì la scala dello storico edificio a due piani. Il suo ufficio era il terzo a destra. Aprì la porta, buttò la borsa sulla scrivania e fissò la busta. Il telefono squillò mentre la apriva con un elegante tagliacarte di bronzo.

«Dottoressa Sylvia Strange? Sono Duke Watson.»

Nonostante la linea disturbata si capiva subito che il padre di Lucas Watson era un uomo abituato a farsi obbedire. Sylvia si sentì di colpo con le spalle al muro, come se lui l'avesse spiata. Lasciò cadere la busta.

Duke Watson continuò: «Perdoni i rumori di sottofondo, ma sto chiamando dalla macchina». Per un attimo non si distinse più la voce, poi: «... non ci siamo mai incontrati. Ho pensato di telefonarle... una specie di malinteso. Vorrei invitarla a pranzo per chiarire le cose».

«Mi dispiace, signor Watson, ma non abbiamo niente da discutere.»

Una scarica elettrica interruppe la comunicazione per diversi secondi. «... molto bene a mio figlio... un brutto errore quattro anni fa, ma... il suo debito.»

«Signor Watson, la sento malissimo e questa conversazione è inopportuna. Lei conosce il procedimento per la concessione della libertà vigilata. L'uso che verrà fatto della perizia psichiatrica deve essere deciso tra suo figlio e l'avvocato che lo rappresenta.»

«Io invece la sento benissimo, dottoressa Strange.» Breve pausa di silenzio. «Così va meglio? Adesso mi sente?» La voce era levigata come un prato perfettamente tosato. «Sappiamo entrambi che lei può influire sul futuro di mio figlio.»

Sylvia si sforzò di considerare la situazione dalla prospettiva di Duke Watson. Lui era un animale politico, quel figlio criminale gli era già costato molti voti e, peggio ancora, aveva macchiato il suo nome. Il fatto che fosse riuscito a salire tanto in alto era una testimonianza della sua forza di volontà, della sua esperienza e dell'importanza delle sue amicizie. Adesso si stava preparando alla prossima campagna per la nomina a governatore. Il problema era che, nell'ambiente politico, avere un figlio etichettato come "pazzo" era peggio che avere un figlio riconosciuto colpevole di omicidio preterintenzionale.

«Dottoressa Strange... mi sente?»

«Sì, la sento.»

In tono improvvisamente diverso, sbrigativo, Duke disse: «Voglio che lasci cadere la richiesta di riclassificazione. Prowederò io affinché mio figlio riceva tutte le cure necessarie, le migliori che esistono».

Prima di rispondere Sylvia scelse bene le parole. «In parte credo di capire le sue preoccupazioni, signor Watson, ma i suoi desideri personali non mi riguardano. Ciò che invece mi riguarda è il bene di suo figlio.»

Silenzio. La risposta di Duke Watson si faceva attendere. All'improvviso un clic segnalò che la comunicazione era stata definitivamente interrotta.

Sylvia andò in bagno e riempì un bicchiere di acqua del rubinetto. Il viso che la fissava dallo specchio era pallido, il suo sguardo penetrante; stava ripensando alla telefonata.

Duke Watson puntava tutto sulla facoltà di condizionare il destino di Luke. Certo, Santa Fe era una città piccola; ma Herb Burnett poteva insabbiare il rapporto minimizzando le ripercussioni sulla commissione che avrebbe deciso della libertà vigilata. A meno che Anderson non avesse ragione e Lucas fosse davvero impazzito. Sylvia posò il bicchiere sul lavandino, spense la luce centrale e rimase immobile nella penombra.

Il cuore le batteva forte. Si sentiva il corpo madido di sudore.

Dopo qualche minuto l'attacco d'ansia passò. Ma due pensieri sgradevoli rimasero. La famiglia Watson era... in una parola: pericolosa. E lei rischiava di finire nei guai fino al collo.

Andò alla scrivania e raccolse la busta semiaperta. Dentro c'era una specie di pacchetto. Sylvia sfogliò gli strati di cartavelina come fossero i peta-

li d'un fiore, fino a scoprire il sacchettino di pelle. Era chiuso da un piccolo nastro e la pelle era stata toccata e maneggiata così spesso da assumere una lucentezza oleosa.

Sciolse il nastro con la punta della matita, evitando ogni contatto, e allargò il sacchetto. Il contenuto si rovesciò su un foglio di carta bianca: una fede nuziale d'oro, una treccia di cuoio su cui erano infilati sei denti umani, una ciocca di capelli aggrovigliati, una pietra marrone levigata, una croce d'argento e turchesi, un mucchietto di ossa delicate, una minuscola statua d'argilla e il mozzicone masticato di una matita blu. Con un brivido, la riconobbe: era la matita che Lucas Watson aveva usato nel corso della seduzione. Scuotendo il sacchetto vide cadere una pioggia di minuscoli frammenti bianchi. Guardò meglio e si accorse che erano scaglie di unghie. Ma qualcosa doveva essere rimasto impigliato all'interno, perché la base del sacchetto appariva ancora rigonfia. In un primo momento non distinse l'oggetto dalla pelle del sacchetto, ma spingendo con le dita riuscì a estrarlo: scuro e secco come una mela disidratata, l'orecchio era così raggrinzito che Sylvia stentò a riconoscerne l'origine umana.

5

Per il brunch domenicale al Tortilla Flats bisognava mettersi in lista d'attesa, ma Rosie era già seduta in un *séparé*. Sollevò la tazza di caffè sbavata di rossetto e sorrise nel veder entrare Sylvia.

«Caffè anche per me» disse Sylvia a una cameriera. Si sfilò il cappotto e lo posò sul sedile. L'aria profumava di spezie e *tortillas*; i tavoli vicini erano occupati da famiglie con figli adolescenti e bambini piccoli.

«Cos'è successo?» chiese subito Rosie.

«Mi trovo in una situazione delicata.» Sylvia prese posto e attese che la cameriera terminasse di servire a Rosie un enorme piatto di tortilla farcita, fagioli, riso e un cestello di *sopapillas* gonfie di grasso.

«Ho ordinato un *burrito*» disse Rosie. «Non ho saputo resistere.»

La cameriera mise sul tavolo una tazza pulita e versò il caffè dalla caraffa termica. Sylvia picchiò con le dita sulla base della tazza e una macchiolina scura si allargò sul tovagliolo.

«Assaggiane un po' anche tu.» Rosie sospinse verso l'amica il cestino di *sopapillas* e una bottiglietta di plastica piena di miele. «Ti ascolto.»

Sylvia appoggiò sul tavolo la busta contenente il sacchetto di pelle e la fece scivolare sul piano di formica. Impossibile identificarne il contenuto a

prima vista.

Rosie indicò che aveva la bocca piena e arricciò il naso con fare interrogativo. Deglutì un paio di volte, poi chiese: «Che cos'è?».

«Non l'ho rimesso in ordine» disse Sylvia. «Non volevo rischiare di alterare le prove.» Rimase a guardare mentre Rosie apriva con un'unghia la chiusura a pressione della busta di plastica e scrutava il contenuto del sacchetto. In un *séparé* vicino, un bimbetto di tre anni lanciò oltre il divisorio un tovagliolo appallottolato che rimbalzò contro una bottiglia e cadde sulle ginocchia di Sylvia. Lei lo rilanciò delicatamente in direzione del bambino.

«È quello che penso io?» chiese Rosie, indicando un angolo del sacchetto.

«Un orecchio.» Sylvia parlò a bassa voce, ignorando la donna corpulenta che doveva essere la madre del piccolo e che guardava minacciosamente un po' il pacchetto e un po' le due vicine di tavolo.

«Da dove viene? Di chi è?»

Sylvia bevve un sorso di caffè, si scostò dagli occhi una ciocca di capelli e fissò a sua volta la donna fino a costringerla a girarsi di nuovo. Quindi alzò il pollice e disse: «Primo, vorrei evitare il licenziamento alla mia fonte. Secondo...». Alzò anche l'indice. «Non posso formulare ipotesi sul proprietario del sacchetto. Avrebbero dovuto consegnarlo direttamente a te.»

«E perché chi doveva consegnarmelo non l'ha fatto?»

Sylvia lasciò ricadere le mani sul tavolo, staccò un pezzo di *sopapilla* e si protese verso l'amica. «Perché aveva paura.» La pasta dorata e croccante sparì fra le sue labbra.

«Chi è la tua stramaledetta fonte?» Rosie attaccò il *burrito*; affondò la forchetta nella soffice *tortilla*, ma poi dimenticò di mangiarla.

«Uno dei tuoi agenti di custodia» disse Sylvia.

«Uno dei miei ragazzi? E il sacchetto appartiene forse a Watson?»

Il viso di Sylvia si ricompose in una maschera impenetrabile. Inclinò la tazza e fissò il cerchio di liquido scuro rimasto sul fondo. Poi riprese in tono guardingo: «È successo qualcosa nel penitenziario di cui dovrei essere a conoscenza?». La tazza ricadde sul piattino con un tintinnio.

«Mi hai portato un orecchio tagliato ma non vuoi dirmi chi te l'ha dato, e io dovrei riferirti i particolari di un'indagine in corso?»

«Sì, ti ho portato quel maledetto orecchio» mormorò Sylvia. «Non avrei dovuto fare nemmeno questo.» Si interruppe per respirare profondamente. «Anderson. È stato lui a consegnarmelo.»

Bevvero entrambe un po' di caffè, poi Rosie annuì. «È successo stanotte. Lucas ha perso le staffe. Il dottore dice che è una crisi psicotica. Gli ha somministrato un potente sedativo. Watson aveva una copia della tua perizia, sembra sia stata quella a scatenarlo.»

Sylvia si appoggiò contro lo schienale in vinile.

Un inserviente scelse quel momento per riempire di nuovo le tazze di caffè e i bicchieri d'acqua, e Rosie circondò con le braccia il suo piatto come se volesse proteggerlo. «Non ho ancora finito» disse. Quando l'inserviente se ne fu andato, si rilassò e scoprì la busta di plastica accanto al piatto della colazione. «Se è un orecchio umano, devo prendere in seria considerazione l'ipotesi che provenga dal mio collezionista di trofei.»

«È umano» confermò Sylvia.

«E il resto che cos'è? Un anello, capelli, denti... un calcolo biliare? Gesù! È una borsa da stregone, vero? Ho visto parecchi indiani portarsi in giro cose del genere.»

Sylvia abbassò la voce. «Una borsa da stregone... oppure una collezione di trofei.»

«Ma che simpatico» commentò Rosie, impassibile.

Con gesto inconsapevole, Sylvia si attorcigliò fra le dita una ciocca di capelli. «L'Unità di scienze comportamentali di Quantico opera una distinzione precisa. Gli assassini di tipo organizzato rubano i portafogli, gli anelli, le chiavi delle vittime. In poche parole, tutto ciò che potrebbe essere utile alla polizia. In un secondo tempo usano questi souvenir per rivivere la sensazione provata mentre uccidevano. Gli assassini di tipo disorganizzato, invece, talvolta collezionano capelli o parti del corpo per caricarsi psicologicamente.»

Rosie si infilò in bocca l'ultimo pezzo di *sopapilla*. «Cristo santo, Sylvia...»

«Io la vedo in due modi» continuò lei in tono sbrigativo. Alzò l'indice. «Può essere un *mojo*, un amuleto, o una borsa da stregone usata per scongiurare il male o per infliggerlo.» Alzò anche il medio. «Oppure contiene trofei appartenenti alle sue vittime.»

Rosie fece una smorfia. «L'unica cosa che manca è il mignolo di Angel. Ti vedo perplessa, eh?»

Sylvia continuò a fissare il sacchetto. «Se appartiene a Lucas, penso che rientri nella prima categoria: è un *mojo*. Lucas è un paranoico e ha bisogno di qualcosa attraverso cui esorcizzare il male psichico che lo circonda.» Scosse la testa. «Cosa farai di questa roba?»

«Manderò l'orecchio al laboratorio scientifico della polizia di stato. Poi interrogherò Anderson per accertare a chi appartiene il sacchetto. Se collega Lucas al mignolo di Tapia, chiamerò la polizia e avvertirò la commissione per la concessione della libertà vigilata.» Rosie incrociò le braccia sotto il seno e fissò Sylvia. «Ma dopo quel che è successo stanotte, non credo che Lucas abbia ancora qualche speranza con la commissione. Ho letto la tua perizia. Watson darà a te la colpa di tutto.»

Sylvia annuì. «Direi che l'ha già fatto.» Per non parlare di suo padre, pensò.

Rosie allontanò il piatto, prese la borsa e vi ripose la busta di plastica con tutto il suo contenuto. «Ho promesso a Ray che non mi sarei persa l'intero incontro di football... Boys contro non-so-chi.»

«Il brunch lo offro io.»

«Grazie.» Rosie uscì dal séparé. «Vuoi venire a vedere la partita?»

«No, devo lavorare un po' sul tuo mutilatore.» Sylvia le tese la mano. «A proposito, in ufficio parlavi di una mano e di un naso scomparsi. Qualcuno ha perso anche un orecchio?»

Rosie infilò un braccio nella manica del piumino e strinse la cintura. «Nessuno, a quanto mi risulta. Anche se un particolare del genere di solito non passa inosservato.»

Sylvia era nel corridoio dell'infermeria del corpo centrale e spiava attraverso una finestrella. La minuscola sala di medicazione era vuota: c'erano soltanto un lettino per le visite e un lavello di porcellana. La stanza accanto era ugualmente piccola; al momento vi stazionavano un'infermiera, una guardia e un detenuto.

Sylvia abbandonò l'area di medicazione e proseguì lungo il corridoio verso la stanza dove Angel Tapia si trovava in quarantena quando il mutilatore aveva colpito. La porta era aperta: all'interno si scorgevano un letto da ospedale senza lenzuola né coperte, una sedia e una fila di armadietti metallici fissati alla parete di fronte all'entrata. Il cestino era stato svuotato, il pavimento lavato. Nell'aria aleggiava un odore intenso di disinfettante.

Entrò, chiuse la porta, sedette sulla sedia e si guardò intorno. Le piastrelle del soffitto erano macchiate dall'acqua, gli angoli cominciavano a staccarsi. Forse Angel Tapia aveva finito per imparare a memoria quella specie di carta geografica. Non c'era nient'altro da guardare, quando si stava sdraiati: nient'altro, a parte il pavimento e le pareti verdi. Pigramente si chiese se quel verde istituzionale veniva da scorte inutilizzate della Secon-

da guerra mondiale.

Chiuse gli occhi e si concentrò sulle voci smorzate che provenivano dalle altre stanze di degenza. Una voce femminile sembrava penetrare attraverso l'intonaco e il cemento. A parte questo la camera era un mondo a sé, e in quel mondo era rimasto a lungo rinchiuso Angel Tapia. Quel giorno l'infermiera LaRue si era concessa una lunga pausa per il pranzo, mentre Anderson, la guardia, controllava l'andirivieni in corridoio.

Sylvia riaprì gli occhi, si alzò e spostò lo sguardo sulle quattro pareti. Chi aveva asportato il mignolo di Angel aveva pianificato l'operazione in anticipo e aveva dimostrato di possedere anche una notevole flessibilità...

Si bloccò, fissando gli armadietti di acciaio inossidabile. Vi scorgeva la propria immagine riflessa. O meglio, vi scorgeva i capelli e gli occhi, mentre il resto del viso era come oscurato da un velo opaco di... di che cosa? Si avvicinò e passò l'indice sulla superficie metallica. Una polverina sabbiosa le rimase appiccicata al polpastrello. Annusò: detersivo? Probabile, ma si trattava di uno strato troppo spesso per essere il residuo di una normale pulizia. Terminò di esaminare la stanza e lasciò l'area ospedaliera.

La sala riunioni del corpo centrale era deserta, anche se un pacchetto di sigarette vuoto, l'odore di fumo e il saluto scarabocchiato sulla lavagna: *Benvenuti, amici*, attestavano che poco prima si era svolto un incontro di alcolisti anonimi o di qualche gruppo di sostegno.

Scaricò sul lungo tavolo di legno un mucchio di fascicoli. I locali a disposizione dello psicologo del carcere erano occupati per tutto il giorno dalle operazioni di screening annuale della salute mentale dei detenuti. Per quello che doveva fare, Sylvia preferiva l'atmosfera da granaio della sala riunioni. Soprattutto, sentiva la necessità di avere più spazio.

Sedette su una poltroncina di plastica consunta e posò sul tavolo alla sua sinistra un fascicolo spesso cinque centimetri. Due anni prima un collega specializzato nella terapia dei disturbi da stress post-traumatico aveva interrogato la popolazione di detenuti comuni reduci dalla guerra del Vietnam. Sylvia aveva una copia dei rapporti, che includevano risultati, brevi statistiche e un elenco degli intervistati.

L'efficiente amputazione del dito di Angel Tapia indicava senza dubbio che l'esecutore aveva qualche conoscenza di medicina. Le possibilità erano varie: un infermiere, un assistente del pronto soccorso, un paramedico dell'esercito. Non le risultava che fra i detenuti vi fossero medici o veterinari.

Sulla destra Sylvia posò una grossa busta gialla. Conteneva i risultati di un'indagine promossa dal procuratore generale dello stato nel febbraio

1981. Oggetto: autori di saccheggi individuati e sospetti durante la rivolta del 1980. Alcuni erano morti, altri erano stati trasferiti, qualcuno era stato rilasciato. Ma ce n'erano ancora dieci o dodici, vivi e vegeti, detenuti nel corpo principale del penitenziario.

Per due ore Sylvia lesse e rilesse i documenti, mentre su un blocco scarabocchiava una serie di appunti quasi illeggibili: il nome di ogni vittima, tutti i particolari noti riguardanti il reato e le diagnosi psichiatriche dei saccheggiatori identificati. Alcune parole erano evidenziate da un cerchio, altre cancellate da una croce. A un certo punto i suoi pensieri persero ogni filo logico, andando alla deriva come barchette di carta su un lago. Rimase immobile mentre i minuti scorrevano. Alla fine riprese in mano gli appunti e in fondo alla pagina scrisse: *Un uomo con una missione*.

Se l'istinto di Rosie non sbagliava, se il mutilatore aveva inaugurato la sua collezione al tempo della rivolta, si trattava di un detenuto con una condanna molto lunga. Quindi non aveva fretta e i suoi attacchi non erano casuali. Il suo compito era importante, così come lo era curare i dettagli. E il valore delle parti mutilate? Forse una mano destra contava più di una sinistra, un mignolo più di un pollice? O forse era solo il mignolo di Angel Tapia a interessarlo? Di sicuro era una mutilazione premeditata. Sylvia pensava che la missione di quell'uomo doveva avere un senso preciso... per lui, se non per gli altri.

Udì strombazzare un clacson davanti all'edificio, lanciò un'occhiata all'orologio e non si stupì nello scoprire che era già passata un'ora. Ultimamente sprecare il tempo sembrava essere diventata un'abitudine.

Tornò agli appunti, concentrandosi sulle frasi contrassegnate con un cerchio. *Occhiali da sole schiacciati, specchio rotto, superficie cromata opaca, finestra insaponata*. Erano i particolari relativi a tre diverse scene di delitti in cui erano sparite alcune parti dei cadaveri.

Si alzò, si stirò e andò alla finestra. Al di là della rete metallica e del vetro, il cielo si era oscurato: le nubi sembravano pezzi di carbone. Sylvia aveva la schiena e la testa doloranti. Si appoggiò con una spalla al muro, tolse gli occhiali e si massaggiò le tempie. Dall'esterno giungeva un suono ritmico, il gorgoglio di una fontana o di un ruscello. Non riuscì a localizzarne l'origine ma sentiva che aveva un effetto calmante.

I suoi occhi seguirono la trama regolare della rete metallica tesa a cinque centimetri dalla sua faccia, esattamente davanti al naso. Uno schema ripetuto, ordinato, metodico: per niente vistoso o eccezionale. Come i punti sul moncherino di Angel.

Poi vide la propria immagine riflessa nel vetro e sorrise.

Andò a prendere dalla borsa un pacchetto di Camel ed estrasse l'ultima sigaretta rimasta. Trovò i fiammiferi e l'accese.

Una teoria cominciava a farsi strada nella sua mente. *Non gli piace vedere la propria immagine riflessa. È timido. Perché? Una malformazione?* Non lo credeva, o almeno non doveva essere visibilmente deforme. Poteva trattarsi semplicemente di una specie di ribrezzo verso se stesso? O di una penitenza religiosa?

Il fumo aveva un gusto meraviglioso.

La primavera precedente, il giorno in cui Malcolm le aveva confidato di avere un cancro, lei aveva comprato un pacchetto di sigarette. Malcolm le aveva detto che era un modo stupido e banale di sfidare la paura della morte, e Sylvia aveva riconosciuto che era vero. Adesso fumava esclusivamente quando era sola: teneva molto a quell'abitudine segreta.

Spense la sigaretta quando sentì una porta chiudersi in fondo al corridoio. Poi uno scalpiccio di passi, probabilmente una guardia di turno alle pulizie.

Lasciò i fascicoli e gli appunti in sala riunioni e si avviò nell'ala destra. Un detenuto artista aveva dipinto dei graffiti sulle pareti. Quei colori tetri, nero, grigio, rosso, marrone e viola, facevano pensare a un incubo provocato da qualche droga. Sogni tenebrosi di ombre, mostri e demoni sullo sfondo di un paesaggio inquietante. Guardarli era come arrivare a toccare la mente dell'artista. Un'esperienza dolorosa.

«Salve» disse qualcuno a bassa voce.

Sylvia era arrivata in fondo al corridoio. Sulla destra, dietro una parete di vetro, c'era una stampante inutilizzata. La stanza era vuota.

Chi era stato a parlare? Guardò in direzione della porta aperta di fronte all'ufficio. Immetteva in una stanza spaziosa, immersa nell'oscurità. Il gorgoglio della fontana era ancora udibile, ma adesso ricordava quasi le fusa di un gatto. E sembrava provenire proprio da lì.

Sylvia si spostò verso l'uscita principale e la scala. Non era acqua, non era un gatto. Era un respiro. Qualcuno che respirava.

La porta si spalancò all'improvviso e nell'ombra apparve una figura massiccia.

«Nessuno dovrebbe trovarsi qui a quest'ora.»

Sylvia trattenne il respiro mentre una porta sbatteva in fondo al corridoio. Si sentiva in trappola. La figura si portò in luce. Aveva una faccia rossa da campagnolo. Sorrise. Era l'agente Anderson.

«Sto chiudendo tutto. Andiamo.»

I muscoli di Sylvia ci misero un po' a reagire. Poi ritrovò la voce. «Prendo la mia roba.»

Tornò in sala riunioni e cominciò a raccogliere i fascicoli. Se ne accorse subito. Il foglio degli appunti era sparito.

Attraverso l'obiettivo da 600 millimetri Billy Watson poteva vedere Sylvia Strange che si muoveva in cucina da una distanza di dodici metri. L'immagine era perfettamente a fuoco. Sopracciglia scure le ombreggiavano gli occhi incassati. Le ciocche ribelli erano riportate dietro le orecchie. Sul mento aveva un accenno di fossetta. E il suo collo era candido, a parte l'ombra dell'incavo.

La Volvo era parcheggiata di traverso nel vialetto e in soggiorno, in cucina e nello studio c'erano le luci accese. L'alone luminoso si riverberava anche sui ginepri e i pini che circondavano la casa, ma non tanto da raggiungere il nascondiglio di Billy, sul lato meridionale dell'edificio. Aveva piazzato il treppiede sotto un piccolo pioppo, accanto alla recinzione anti-coyote. La luna era nascosta dalle nubi. Non c'erano lampioni in quel luogo così distante dalla città, la casa più vicina si trovava a quattrocento metri, sulla riva opposta del fiume, e il furgone blu era riparato dai ginepri e dagli arbusti. Se Sylvia avesse guardato dalla finestra, avrebbe visto soltanto un albero.

Il treppiede reggeva saldamente la macchina fotografica anche se le mani gli tremavano per il freddo. Attraverso il mirino il mondo sembrava inondato da una luce giallo-arancio, mentre una Sylvia dai toni dorati sostava davanti alla porta a vetri scorrevole. Billy Watson le vedeva anche la punta del naso; aveva le labbra aperte e cantava fra sé.

Scattò due fotografie, proprio mentre lei usciva dall'inquadratura. Poi, senza lasciargli il tempo di riprepararsi, tornò. Come le anitre che schizzano verso l'alto e il basso in un tirassegno. Billy si morse la lingua, concentrandosi. Quando Sylvia ricomparve per la terza volta, si limitò a fissarla e a mettere a fuoco. Sì, piccola, sì, mormorò nel buio.

Non aveva avuto alcuna intenzione di arrivare fin lì. A casa si sentiva irrequieto, furioso addirittura, perché tutti dicevano che suo fratello era pazzo. Sapeva che non era vero. Luke non era matto: molto semplicemente, sapeva come fare per tenerli sul filo del rasoio. E loro avevano paura.

Billy ricordava bene i tempi in cui lui frequentava la terza e Luke la quarta elementare. Un giorno Luke si era rifiutato per ore di parlare con le suore. Aveva stretto le labbra, sorridendo quando suor Antonia e suor

Margaret lo avevano sculacciato e costretto a inginocchiarsi sul cemento. Il giorno dopo, quando Billy aveva cercato di fare altrettanto, era bastato che suor Margaret gli allungasse uno scappellotto perché lui cominciasse a far-fugliare e a comportarsi da piagnone.

Quella sera, a casa, sua sorella Queeny era stata male di nuovo e, più grave ancora, il vecchio si era messo a inveire contro l'avvocato Burnett. Al posto suo Luke avrebbe sorriso, ma Billy era rimasto un piagnone. Era uscito in macchina, aveva comprato una confezione da sei birre e si era trovato sulla strada che portava a casa di Sylvia.

A parte quando era andato a consegnare le rose, parcheggiava sempre nello stesso punto. Era il posto migliore per fumare, scolarsi la birra e osservare. Improvvisamente gli era venuta voglia di prendere la macchina fotografica dal portabagagli. In effetti ci sapeva fare: fotografia era l'unica materia che gli piaceva al liceo. Attraverso il mirino poteva costruire un suo mondo segreto. Le foto le avrebbe regalate a Luke.

Incrociò le braccia sul petto e si mise a camminare avanti e indietro. Il fiato gli usciva dalla bocca in nuvolette bianche. Alzando casualmente la testa vide che il cielo si rasserenava e che erano apparse le stelle, brillanti come schegge di cristallo. Accostò l'occhio al mirino.

Sylvia era di nuovo inquadrata: spostò un mucchio di libri, si strinse la vestaglia intorno ai fianchi e sparì. Dopo cinque secondi attraversò il campo dell'obiettivo, si fermò e si voltò verso la finestra. Billy sorrise. La vide aprire il frigorifero e prendere qualcosa... il latte. Bevve direttamente dal cartone e un po' di liquido le colò dal mento sgocciolandole sul petto. Billy la vide trasalire e scuotere la testa. Quando si aprì la vestaglia prendendo una salvietta per asciugarsi il seno, lui era pronto.

Scattò. Sì, finalmente l'aveva catturata. Con la testa inclinata, il viso incorniciato dai capelli scuri, le labbra socchiuse. Provò un brivido di eccitazione.

Lyle Lovett cantava un blues sommesso e Sylvia lo seguiva come seconda voce. Rimise in frigo il cartone del latte, prese un biscotto da un pacchetto aperto e si pulì la bocca dalle briciole. Trovò una bottiglia di Stolichnaya, se ne versò una dose abbondante e portò la vodka nello studio.

Sulla scrivania erano sparsi i risultati dei test di una perizia che avrebbe dovuto consegnare già da tempo. Prese gli occhiali da un cassetto e li inforcò con cura. Bevve un sorso di vodka, osservando gli appunti, ma pre-

sto si accorse che non riusciva a concentrarsi. A distrarla era la coscienza sporca. Dopo qualche minuto prese il telefono portatile e compose un numero.

«Monica?»

«Sylvia? Stavo per chiamarti.» Il tono leggermente ansimante e la cadenza irregolare erano caratteristiche tipiche di Monica. La vedova di Malcolm Treisman esitò un momento.

«Come va?» chiese Sylvia.

Monica sospirò. «Oh, bene. Cioè, non proprio bene, ma sai com'è... E tu?»

Sylvia evocò l'immagine dell'amica: una figura snella e giovanile, i capelli biondi dal taglio perfetto, quel tanto d'impertinenza nei lineamenti. Monica era una di quelle persone abituate a contare sugli altri perché le cose funzionino nel modo giusto. La sua vita era sempre filata nel modo migliore - fino alla morte di Malcolm. Sylvia combatté la tentazione di sottovalutarla come al solito: adesso il loro rapporto era cambiato. E poi era stata proprio lei, Monica, ad assistere Malcolm negli ultimi mesi della malattia. «Oh, tutto bene.»

«Ho pensato spesso a te, dopo il funerale.»

«Ho avuto molto da fare...»

«Non hai bisogno di giustificarti» disse Monica con calma.

Era il silenzio a tradirla. Lo sa, pensò Sylvia. Sa di Malcolm e me. Malcolm non aveva mai confessato la verità alla moglie, di questo era certa. Lui e Monica erano già separati quando Sylvia aveva iniziato a collaborare con Malcolm. Nonostante i suoi difetti, Malcolm non era tipo da andare in cerca di drammi e scenate. E Sylvia aveva sempre fatto in modo che la loro relazione restasse un fatto privato. Comunque era chiaro che Monica Treisman sapeva che Sylvia era stata innamorata di suo marito.

Con la stessa voce un po' affannata disse: «Stavo giusto per chiamarti. Ho bisogno del tuo aiuto».

Presa alla sprovvista Sylvia rispose: «Ma certo. Di cosa si tratta?».

«Di Jaspar.» Dopo lo slancio iniziale, Monica parve subito frenarsi. «Soffre moltissimo per la morte del padre.»

Sylvia si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro nello spazio angusto dello studio. Scuotendo la testa, si accorse di mettere in atto una manovra mentale per porre una distanza professionale fra sé e il problema. Sedette di nuovo. «Incubi?»

«Sì, e stanotte ha anche bagnato il letto. Adesso ha paura del buio, ha

veramente paura.» Monica si interruppe un istante. Quando riprese, un tremito ansioso sottolineava le sue parole. «Sylvia, ho soltanto lui al mondo...» L'angoscia le impedì di concludere la frase.

«Monica, tu e Jaspar andate già da qualcuno? Voglio dire, se vuoi posso consigliarti un bravo psicologo per bambini.»

«Non voglio un bravo psicologo per bambini. Vorrei solo che tu passassi un po' di tempo con lui.»

«Io?»

«Di te si fiderà.»

«È molto più sensato che Jaspar vada da un estraneo» obiettò Sylvia. «Non voglio trovarmi in una situazione del genere, e dal punto di vista dell'etica professionale...»

«Non parlarmi di etica professionale, per favore.» Di colpo la sua voce esile era diventata imperiosa. «Io so che Malcolm si sarebbe fidato di te, dato che si tratta di suo figlio.»

Ecco. Sylvia si rese conto di non poter rifiutare. «D'accordo» disse contro voglia. «Ma se scoprirò che ha bisogno di una vera terapia, ti darò i nomi di alcuni psicologi dell'infanzia qualificati.»

«Va bene.»

Decisero quindi che Sylvia sarebbe andata da loro l'indomani pomeriggio. Mentre riattaccava, ricordò l'ultima volta che aveva fatto l'amore con Malcolm. In quella casa, nel suo letto. Per un istante le sembrò di risentire la sua voce. Una barzelletta: le aveva raccontato una barzelletta, e lei aveva riso così forte da sentir male allo stomaco.

Cosa ne diresti di scopare? gli aveva chiesto. Malcolm si era tirato su a sedere e aveva inarcato un sopracciglio. Poi si era rotolato su di lei, premendola sotto di sé contro il lenzuolo color giada.

Non le aveva mai detto che la amava.

Lavorò seduta alla scrivania per un'ora, fino a quando le righe dattiloscritte sulle pagine si confusero in minuscoli rivoli d'inchiostro. Con un gesto automatico si scostò dal viso la criniera di capelli scuri e chiuse gli occhi.

L'udito finissimo di Rocko captò in quel momento un tonfo sordo all'esterno. Ringhiò sommessamente e, quando Sylvia si raddrizzò, proruppe in un guaito che subito esplose in un abbaiare frenetico. Sylvia spense la lampada a stelo e andò a chiudere le veneziane. Fino alla settimana prima non si sarebbe spaventata con tanta facilità.

Quella notte Lucas Watson fece un sogno. Raggomitolato nella sua cel-

la, tornò nella camera da letto della madre e lasciò che il sole lo scaldasse. La luce si riversava dalle finestre come un fiume di caramello, conferendo alla stanza un carattere liquido. Lucas si guardò nello specchio, toccò la bottiglia semivuota di White Shoulders, passò le dita sulle lenzuola che conservavano ancora l'impronta del corpo di sua madre. Credeva che la casa fosse vuota; poi lei sussurrò il suo nome. Invaso da una profonda tristezza, comprese che sarebbe morta una seconda volta. Si arrampicò sul letto, ripiegò le ginocchia contro il mento e cominciò a succhiarsi il pollice. Quando si svegliò, aveva la faccia bagnata di lacrime.

Tre giorni dopo, il mercoledì prima della festa del Ringraziamento, i tre membri della commissione per la concessione della libertà vigilata nominata dallo stato del New Mexico riesaminarono la posizione di sedici detenuti del penitenziario. Lucas Watson non fu autorizzato a lasciare la cella imbottita in cui l'avevano isolato. Poteva solo immaginare l'aula arredata con sedie pieghevoli di metallo, gli uomini in doppiopetto e dall'espressione severa, la vicinanza della libertà.

Dopo una breve discussione per valutare l'episodio del ferimento dell'agente Anderson e fare qualche considerazione di natura psicologica, a Lucas Watson fu negata la libertà vigilata.

6

Nevicava da mezz'ora, fiocchi radi che lasciavano sul terreno una cupa lucentezza. Lucas Watson si allontanò dalla finestra. Da quanto era segregato nell'infermeria del corpo centrale? Sapeva che la festa del Ringraziamento era passata e aveva la sensazione di trovarsi lì dentro da molto, moltissimo tempo.

Appena si alzava in piedi, gli tremavano le ginocchia per lo sforzo. Si girò a destra, sfiorando con le nocche malconce la parete che aveva la stessa opaca luminosità della sua pelle. Quindi tornò alla finestra chiusa da una rete metallica, l'unica vista che si godeva dalla piccola cella imbottita: un paesaggio lunare. Era venuto il momento di ritrovare il suo sacchetto, il momento di uscire. Lì era in pericolo per colpa loro, era ingabbiato, e tutto ciò che lo collegava al mondo e a sua madre stava in quel sacchettino di cuoio.

Accarezzò con due dita, delicatamente, la Madonna tatuata sul petto. Le accarezzò le guance, il naso aquilino, le mani giunte in atto di preghiera.

«Sylvia» mormorò.

La confusione, la sofferenza, la rabbia crescevano di continuo. Maledizione, perché l'aveva tradito? Iniziò a ripetere fra sé le parole della sua cantilena protettiva, *Mater nostra*, ma senza il sacchetto non serviva a nulla. Gemendo, sollevò di scatto le palpebre.

Quella mattina alle undici lo riportarono nella sua vecchia cella del B-1. Anderson rimase di guardia mentre gli toglievano le manette, controllavano la cella e la chiudevano a chiave.

Quando le altre guardie se ne furono andate, attraverso la griglia Lucas gli bisbigliò: «Hai preso qualcosa che appartiene a me». La fronte di Watson era una massa di lividi e di croste, un occhio era così gonfio che stentava ad aprirsi, una piaga gli tagliava l'angolo della bocca.

Anderson fissò un punto dietro la sua testa.

«Lo rivoglio» sibilò Lucas, e sputò. Anderson sentì la saliva colpirgli la faccia e finalmente si decise a guardarlo.

«L'ho consegnato alla dottoressa dei matti» rispose. Lucas lo faceva sentire piccolo e impotente, era stato così dai tempi in cui erano ragazzini. Il ricordo bruciava ancora. Anderson giocava all'aperto, aspettando che suo padre finisse di lavorare in casa dei Watson, e sentiva il chiasso proveniente dall'interno. Era Lucas che faceva scenate e inveiva contro la madre fino a diventare livido dalla rabbia. Poi calava sempre un silenzio lungo e profondo. E, dopo, Luke aveva un'espressione maligna negli occhi. Più di una volta aveva inseguito Anderson sparandogli con una pistola giocattolo.

«La strizzacervelli» insisté. «L'ho dato a lei, adesso si occuperà di te.» Storse la bocca in una smorfia sprezzante, girò sui tacchi e si allontanò.

Sebbene avesse appena sei anni, Jaspar Treisman aveva l'aria del viaggiatore stanco del mondo. La frangia di capelli color sabbia gli formava un ciuffo ribelle sopra la fronte. Aveva occhi azzurri e vivaci, troppo grandi per il viso dai lineamenti delicati, e un piccolo sbaffo di latte sul labbro superiore che aggiungeva un tocco buffo al suo aspetto serio.

Sedeva sul sedile anteriore della Volvo, accanto a Sylvia, osservandola guidare. Se lei gli lanciava un'occhiata, evitava ogni contatto visivo: premeva il naso contro il finestrino, e il suo alito appannava il vetro. Sylvia uscì dall'interstatale 25 fermandosi al Country Store per fare benzina e mangiare qualcosa. Il parcheggio era pieno, come tutti i sabati. Jaspar declinò l'offerta di un gelato o di una Coca. Era educato ma chiuso in se stesso.

«Ancora una decina di minuti» annunciò Sylvia, reimmettendosi nel

traffico.

«Okay» rispose Jaspar con un filo di voce. Bloccato dalla cintura di sicurezza sembrava un uomo in miniatura.

Passarono davanti ai nuovi cantieri circondati da cartelloni pubblicitari: finalmente una casa in campagna alla portata di tutti! Jaspar guardò le gigantesche ruspe gialle che smuovevano la terra, mentre il rombo e i gas di scappamento dei motori si insinuavano nell'abitacolo della Volvo. Nemmeno un weekend di quattro giorni riusciva a far rallentare i lavori. Sylvia aprì la bocca e la richiuse: non le veniva niente da dire. Quando attraversarono sobbalzando i binari della ferrovia, Jaspar si girò sul sedile per continuare a spiare dal lunotto posteriore.

«Arriva un treno?»

Jaspar scosse la testa. Dopo un momento disse: «Non corrono come le macchine».

Rimasero in silenzio, mentre la Volvo sfrecciava sul sovrappasso di Lamy e imboccava l'uscita per Galisteo. Sylvia aveva riflettuto a lungo sul modo migliore per aprire un dialogo con Jaspar. Gli era stato detto che suo padre doveva morire, ma al momento della diagnosi il cancro di Malcolm era già in fase terminale, e la fine era sopravvenuta poco tempo dopo. Purtroppo, i bambini dell'età di Jaspar credono spesso che siano proprio i loro pensieri o le loro azioni a causare la morte di un genitore. Sylvia gli lanciò un'occhiata, rivide l'atteggiamento di Malcolm riflesso nel figlio e così decise di non insistere, di lasciare che prendesse tempo. Aprì il finestrino e respirò l'aria gelida. Il cielo era limpido, blu cobalto; la terra bruna e indurita scivolava verso l'orizzonte lontano, alzandosi all'improvviso a formare le creste irregolari e le tozze cime dei monti Ortiz.

«Sapevi che fra quelle montagne c'è gente che cerca l'oro?»

Silenzio.

«Hai freddo, Jaspar?»

Questa volta il bambino rispose scuotendo la testa. Prese la piccola sacca di tela che aveva accanto ai piedi e se la sistemò in grembo. «Qui c'erano gli indiani?»

«Sicuro. Mi sembra che fossero gli anasazi. Indiani anasazi.»

Jaspar rifletté per un momento.

«Comunque, era una popolazione molto antica. Questo lo so per certo» disse Sylvia.

«Chi te l'ha detto?» Il tono di Jaspar era educato ma tradiva una nota di curiosità.

«Hm. Mi pare di averlo letto.»

«Ah.»

Sylvia cercò con gli occhi la radura di fianco alla strada, la recinzione di filo spinato e i cartelli di divieto d'ingresso che segnalavano la piscinetta naturale di Lamy. Si fermarono in mezzo a un vortice d'impronte di pneumatici sulla terra arida.

Jaspar si guardò intorno con aria interrogativa. «È qui?»

«Mettila sicura alla portiera e non dimenticare la sacca.» Sylvia ripose la chiave nella tasca posteriore dei jeans e si abbottonò il giubbotto. Il vento rendeva il freddo più pungente. «Sei pronto?»

«Devo mettere il berretto» disse Jaspar.

«Dov'è?»

Jaspar si frugò nelle tasche dell'impermeabile verde. «Non so.» Cercarono insieme e, dopo un po', scoprirono che il berretto di lana gli si era appiccicato a una striscia di velcro sulla manica. Era la prima volta dalla morte del padre che Sylvia lo sentiva ridere. Una risata sommessa e vivace che la commosse. A propria volta gli fece eco ridendo di gusto, quindi gli calcò il berretto sulle orecchie e gli abbottonò il colletto del giaccone.

«Ecco fatto.»

L'autostrada deserta si estendeva all'infinito nel piatto paesaggio. In cielo un bimotore disegnò un otto un po' sghembo, piccolo come un corvo che volava molto più in basso.

Attraversarono il nastro d'asfalto, superarono la barriera di filo spinato e si avviarono fra le rocce e gli alberi. Jaspar camminava in silenzio, lo sguardo puntato a terra. Trovò qualche muta di cicale e una penna di corvo e li ripose con cura nella sacca, poi indicò tre fori minuscoli nel suolo. Sylvia gli spiegò che erano stati aperti dalle cicale quando erano uscite al termine della metamorfosi. Jaspar ascoltò la spiegazione senza commenti.

Mentre camminavano, Sylvia sentiva i muscoli delle gambe che si contraevano e si rilasciavano: era una sensazione gradevole e liberatrice, come se fosse rimasta immobile per mesi. Si fermò ad aspettare che Jaspar aggiungesse alla sua collezione dei sassolini e delle bacche di ginepro violacee e raggrinzite.

«Adesso tieni giù la testa.»

«Perché?» Jaspar guardò il cielo, poi Sylvia.

«Ormai siamo vicini.»

«Che cos'è?»

«Vedrai.» Sylvia gli tese la mano e, dopo un attimo di esitazione, Jaspar

la prese. Proseguirono insieme verso gli imponenti massi che si ergevano in lontananza.

«Forse troveremo qualche punta di freccia» disse Jaspar.

«Le cercheremo più tardi. Adesso guarda in alto.»

All'inizio vide solo le grandi rocce grigie, ammassate in forme fantastiche non alterate dall'uomo. Indicò allora una sporgenza nella roccia. Sylvia seguì la direzione del suo dito fino a leggere la scritta in vernice spray "Rudy è stato qui!". Poi Jaspar la tirò per il giubbotto. «È quello?»

Non gli rispose e lui tornò a scrutare le rocce socchiudendo le palpebre nel sole. Si portò le mani agli occhi a mo' di binocolo e restò immobile. «Là c'è una mano» esclamò all'improvviso.

Sylvia annuì. Indicò l'impronta scura del palmo con le dita protese, impresse nell'arenaria. Poi spostò il braccio una quindicina di centimetri più a destra. «Quello è un serpente» disse. Jaspar osservò la linea a zig-zag. «E credo che quello sia un uomo.»

Lentamente Jaspar parve assimilare la magia delle rocce. Pochi istanti prima erano solo ombre, ma adesso c'erano cavalli, spirali, lucertole, dozzine di pittogrammi e di petroglifi. Più guardava, più perdeva il conto di quelle figure antichissime che andavano moltiplicandosi fino a invadere e a coprire ogni millimetro di roccia.

Si arrampicarono proseguendo la loro ricerca, e Jaspar non smetteva più di fare domande.

«Sono molto vecchie?»

«Vecchissime.»

«Di cento anni?»

«Più vecchie.»

«Di quanto?»

«Secoli e secoli.»

«Quanti?»

«Hm... almeno sei o sette.»

Jaspar premette una mano contro la roccia. Avevano compiuto un giro intero, ritrovando la prima impronta: sembrava galleggiare sull'arenaria cinque metri sopra le loro teste. Un corvo gracchiò dal ramo più alto di un pino. Il vento fischiava fra i massi, scolpendo e modellando incessantemente i massi rocciosi; a ogni raffica una fenditura si allargava, una crepa diventava più profonda. Sylvia si fermò, chiuse gli occhi e rabbrivì. In quel luogo tutto era antico, e in un certo senso sacro. Il corvo gracchiò di nuovo e Sylvia riaprì gli occhi.

«Vorrei che il mio papà potesse venire qui» disse Jaspar.

Sylvia gli prese la mano. Come terapeuta conosceva la risposta appropriata, ma come donna preferì tacere. In quel momento il corvo spiccò il volo e scomparve.

Jaspar fu il primo a riavviarsi alla macchina. Quando si chinò per passare sotto il filo spinato, si lasciò sfuggire un'esclamazione. Per un attimo Sylvia temette che si fosse ferito, ma lui aprì le dita sporche di terriccio e mostrò il tesoro appena trovato: non una punta di freccia, ma una conchiglia marina. Sylvia fissò la spirale perfetta, rosa e marrone, chiedendosi da dove proveniva. Quando risollevò gli occhi, Jaspar le sorrideva. Aveva la faccia macchiata di terra, la pelle lucida sotto i raggi del sole. Un fiocco di neve, fuori luogo tanto quanto la conchiglia, gli si incollò a una guancia e subito si sciolse.

Il rumore si diffuse come un baluginio d'argento all'orizzonte, come un'onda che acquistava forza e velocità: la rivolta era imminente. Nell'ala sud una cresta spumeggiante si riversò negli angoli della barbieria, dello spaccio e della cappella. Nell'ala nord, quella di massima sicurezza, fortino prefabbricato costruito dopo la rivolta, il panico inondò uno dopo l'altro gli alloggiamenti. Nel corpo centrale, quando il detenuto Daniel Swanson giunse in infermeria, il B-4 e il B-5 vennero sommersi da una specie di maremoto. Swanson si era evirato con una lima. Di per sé quel fatto non era una novità assoluta, trattandosi del secondo gesto di autolesionismo compiuto da Swanson. Ma a scatenare l'ondata di panico fu il mancato ritrovamento del suo pene reciso.

Durante l'ora d'aria, Swanson aveva l'abitudine di appoggiarsi al reticolato dalla parte del campo di baseball e di conversare con Gesù. Per procedere all'amputazione aveva scelto proprio quel luogo. Nessuno sapeva per quanto tempo fosse rimasto lì, le dita contratte sulla rete e il sangue che gli sgorgava dall'inguine scorrendogli lungo le gambe fino a impregnare l'erba ispida e bruna.

Rosie lo assisté mentre veniva avvolto nelle coperte e caricato sulla barella. «Stai calmo, Daniel» gli disse. «Andrà tutto bene.»

«Lo rivoglio» gridò Swanson. «Lui ha detto che non posso, ma io lo rivoglio.»

«Chi l'ha detto?» chiese Rosie. Era china su di lui, gli teneva la mano e avanzava insieme alla barella.

«L'ha detto G-G-G-Gesù.» Swanson perse i sensi.

Una fila di detenuti si era schierata a tre metri dalla scena. Nell'impassibilità dei loro volti bianchi, olivastri e neri, gli occhi balenavano come impazziti. «Portate via Swanson e chiamate il colonnello Gonzales. Subito!» ordinò Rosie a una guardia.

Un detenuto bianco del peso di almeno novanta chili alzò il pugno come una bandiera. Un altro, inaggrissimo, scimmiottò quel saluto militare.

Rosie li riconobbe: facevano parte della più piccola fra le bande del penitenziario, la Fratellanza Ariana. Stavano di fronte a quattro robusti tipi del posto. Rosie si diresse verso la recinzione metallica e fece segno alle guardie di muoversi. Due di esse si avviarono verso la prima fila di detenuti. Rosie imprecò sottovoce. «Indietro» sussurrò. Ma quelli non indietreggiarono.

Il sole brillò su un oggetto metallico stretto nella mano del detenuto magrissimo e Rosie pregò che non fosse il baluginio di una lama. In quel momento udì abbaiare i cani. Stavano arrivando i rinforzi, ma erano ancora troppo lontani per poter salvare la situazione. Senza riflettere, gridò in modo che tutti riuscissero a sentire: «Oh, Cristo, un pene!». Un'esclamazione abbastanza fuori del comune da spezzare la tensione per una ventina di secondi. I detenuti tornarono a raggrupparsi, mentre il cancello si apriva, i fischietti suonavano e la squadra cinofila entrava nel campo.

Rosie uscì ad andatura forzatamente trattenuta, e sull'asfalto barcollò. Non si accorse del detenuto magro e biondo che assisteva da lontano alla scena, ma Lucas Watson la stava spiando.

Un'ora dopo il corpo centrale venne chiuso per ventiquattr'ore. Ci fu una perquisizione, ma il pene mutilato rimase introvabile.

Mercoledì il parcheggio del penitenziario era strapieno, come sempre dopo un blocco per il quale venivano sospesi tutti i permessi d'entrata. Billy Watson si accodò alla fila dei visitatori.

Lo stanzone era affollato e rumoroso. Billy prese una Pepsi dal distributore automatico, sedette su una sedia e tamburellò con le dita *Stairway to Heaven*, dei Led Zeppelin. Sebbene facesse freddo, qualche coppia con figli piccoli preferiva sostare in cortile. Billy osservò un bimbetto che gattonava per terra, quindi si voltò a fissare l'agente di custodia dietro l'inferriata. Quasi a comando, apparve suo fratello. La guardia gli fece scorrere le mani sul corpo, prima sotto le ascelle, poi fra le gambe. Luke teneva gli occhi inchiodati al pavimento. Aveva i capelli incollati a una grossa crosta e un lungo taglio gli segnava la guancia.

«Ti tengo d'occhio» gli disse la guardia.

Quando Luke entrò nello stanzone, Billy lo trascinò verso due sedie nell'angolo più lontano. «Cos'è successo? Che cosa ti hanno fatto?»

Lucas non rispose. «Ho bisogno che tu faccia qualcosa per me» disse.

«Qualunque cosa, non c'è problema.» Billy si dimenò sulla sedia di plastica. Era sempre stato pronto a fare di tutto per accontentare il fratello, ma quel giorno Luke gli appariva diverso, rinsecchito, come un guscio vuoto. Si impose di guardarlo con freddezza. I suoi occhi azzurri lo riportavano al passato, un passato lontano, quando aveva cinque anni. «Tieni il cane incatenato al palo, altrimenti ammazzerà i polli» gli avevano ordinato, e Billy andava fiero di quel compito... ma un giorno aveva dimenticato di controllare. Avevano trovato il pollaio pieno di sangue, e il cane aveva ancora le penne attaccate alla bocca quando Duke l'aveva ammazzato di botte.

Come sempre, Lucas le aveva prese per il fratello. Billy si aggrappò alla sedia e chiese: «Cosa vuoi che faccia? Dimmelo».

Lucas sorrise e si tese verso di lui bisbigliandogli ciò che voleva. Aveva un odore acido, nauseante.

Punto per punto, una spiegazione meticolosa. Poi Billy ripeté tutto per essere sicuro di avere capito bene. Era così concentrato che per poco non dimenticò di consegnare a Luke le fotografie di Sylvia Strange.

La neve smise di cadere l'indomani mattina. Prima dello spuntar del sole, Billy lasciò la casa che il suo vecchio aveva comprato a Bernalillo diciotto anni prima, quando si erano trasferiti dalla casa di argilla... la casa del suicidio.

Lanciò la Corvette a cento chilometri orari sulla strada sterrata e, con una sbandata, svoltò dirigendosi a sud, verso Albuquerque. Il vecchio furgone faceva schifo, la Corvette era decisamente un'altra cosa. Costeggiò il fiume tenendo gli occhi bene aperti per evitare i poliziotti. Sapeva dove si appostavano, e oltretutto lo conoscevano. Ma in genere lo lasciavano in pace.

Si accese una sigaretta e bevve un sorso da una lattina di Budweiser. Era una giornata ideale per rubare una macchina. Una cornacchia grassa e nera spiegò le ali e si allontanò svolazzando dalla preda appena uccisa sul bordo della strada. I pioppi spogli fiancheggiavano il fiume, l'acqua scorreva scura e tumultuosa.

Superò un cartello con la scritta: "Guidate adagio e vedrete la nostra città - Guidate veloce e vedrete il nostro giudice".

I fari perimetrali del penitenziario rimasero accesi tutto il giorno. La luce svanì alle cinque e un quarto, ora in cui Lucas Watson inghiottì una lametta da barba. Per quanto non si agitasse, gli era salita la pressione e presentava segni di ansia. L'infermiera decise che era opportuno trasportarlo al St. Vincent's Hospital di Santa Fe. Vennero perciò date le disposizioni necessarie e l'ospedale fu avvertito che la direzione del carcere stava mandando un detenuto considerato pericoloso per le radiografie e le cure del caso. L'agente Salcido e un novellino di nome Barclay scortarono Watson ammanettato nel pronto soccorso. I medici erano alle prese con i feriti di uno scontro automobilistico e con la vittima di un'overdose: un bel po' di lavoro per un giovedì sera. Il dottor Paul Huffy fece sistemare Watson in una sala visite privata, insieme ai due agenti.

«Ha inghiottito la lama di un rasoio?» chiese sbrigativamente.

«Una lametta da barba» precisò Salcido.

Il dottore era esausto, ben più preoccupato per le condizioni di un bambino di tre anni con gravi lacerazioni al cuoio capelluto che non per l'ingestione di una lametta da barba, cosa piuttosto comune fra i detenuti. Per quanto sorprendente, in genere se la cavavano con pochi danni.

«È molto probabile che la evacui da solo» sentenziò prima di lasciare la stanza.

Cominciò così l'attesa. Watson si sdraiò su un letto e i due guardiani sedettero su sedie di ferro. Alle sei e tre quarti una giovane donna venne a offrire il caffè agli agenti. I due ordinarono a Watson di starsene buono e uscirono.

Dopo avere ingessato un braccio fratturato e prima di suturare le lacerazioni alla testa del bambino, il dottor Huffy andò a vedere come stava il detenuto. Quando aprì la porta, si trovò davanti solo Watson che, ammanettato, se ne stava seduto sul letto.

«Oh, Cristo!» Le guance di Huffy ebbero un tremito. «Dove diavolo sono le guardie?» gridò.

Watson scrollò le spalle.

«Queste cose succedono soltanto a Santa Fe!» esclamò il medico disgustato. La settimana prima due pericolosi criminali erano tranquillamente scesi dal furgone dello sceriffo durante una sosta a un semaforo. Nonostante le manette e i ceppi alle caviglie, erano riusciti per tre giorni a sfuggire alla cattura. Huffy sbatté la porta e in meno di un minuto fu di ritorno con i due agenti dall'aria intimidita.

Alle sette e cinquantanove Watson lamentò di avere le mani intorpidite. Si muoveva adagio e sembrava che soffrisse. L'agente Salcido rifiutò di togliergli le manette.

Cinque minuti dopo chiese di poter andare in bagno. Le guardie lo accompagnarono due porte più avanti e aspettarono nel corridoio. Le infermiere andavano e venivano spingendo i pazienti sulle barelle; una dottoressa stava parlando in spagnolo con un bambino; la ragazza che aveva portato il caffè uscì da un ufficio e sorrise a Salcido. «È un vero circo, stasera» disse.

In quel momento l'agente udì un tonfo sordo. Spalancò la porta del bagno e vide Lucas Watson disteso sul pavimento in una pozza di vomito. Il corpo era squassato dai tremiti, i polmoni aspiravano avidamente l'aria, gli occhi sporgevano e roteavano sotto le palpebre.

«Merda! Tiriamolo fuori...» gridò Salcido, ma fu zittito da un fragore di metallo, vetri frantumati e urla. A una trentina di metri di distanza un pick-up aveva sfondato parete e vetrate piombando nell'atrio adiacente al pronto soccorso.

Urlò a un'infermiera di venire ad aiutare Lucas Watson e una donna in camice verde accorse in bagno mentre Barclay tratteneva il detenuto in preda alle convulsioni.

Più forti dei rantoli gutturali di Watson, si udirono gli spari provenienti dall'atrio. Una donna gridò, un bambino si mise a piangere. L'agente Salcido partì alla carica.

Barclay lo seguì con lo sguardo, ma l'ordine dell'infermiera richiamò la sua attenzione.

«Gli tolga le manette!»

«Non posso...»

«Le tolga, prima che si sloghi tutt'e due le braccia.»

Barclay cercò a tentoni le chiavi appese alla cintura. Il sudore gli scorreva sulla faccia e sulla gola.

L'infermiera gli lanciò un'occhiata ostile. «Lo tenga fermo o sbatterà la testa!»

«Non posso fare due cose per volta...» La chiave girò e le manette si aprirono. «Oh, merda, sta diventando cianotico!» gemette Barclay.

«Lo tenga fermo. Torno subito.» La porta del bagno si richiuse alle spalle dell'infermiera.

L'agente premette una mano sulla spalla del detenuto e l'altra sul fianco. Quando il corpo di Watson s'inarcò verso l'alto e il cranio gli centrò la ma-

scella, la violenza dell'impatto lo colse del tutto impreparato. Barclay inghiottì un fiotto di sangue.

«Porco fottuto!» grugnì Watson, sferrandogli un'altra testata.

Dalla bocca di Barclay il respiro fuoriuscì tremulo come l'aria da un pneumatico forato.

Watson gli strinse le dita intorno al collo affondandogli le unghie nella pelle, quindi lo sollevò di peso e gli sbatté la testa contro il bordo del water.

Barclay si accasciò.

Nello stesso istante l'infermiera varcò la porta e vide il detenuto sporco di sangue che la fissava con occhi bianchi. Non ebbe quasi il tempo di irrigidirsi per la paura: Lucas la afferrò per i capelli impedendole di urlare e la scaraventò contro il muro con la forza di un battitore di baseball. L'infermiera stramazza a terra.

Watson spinse l'agente svenuto nella doccia, strappò il camice verde di dosso all'infermiera e abbandonò la donna dove era caduta. Quindi infilò il camice, socchiuse la porta del bagno e sbirciò nel corridoio. Vide due infermiere rannicchiate dietro il banco dell'accettazione, gli occhi fissi sulla porta a vetri e l'atrio.

Per un attimo anche Watson osservò la scena. Sotto il bagliore delle luci fluorescenti, un camioncino giallo avanzava come se stesse divorando il muro. Una dottoressa in svolazzante camice bianco gridava ordini. Due o tre persone erano chine su qualcuno disteso sul pavimento cosparso di schegge di vetro.

Lucas uscì dal bagno. Tre metri più avanti si infilò in una sala di medicazione chiusa da una tenda.

Due occhi gialli lo fissarono. Era un vecchio su una sedia a rotelle con un tubo che gli sporgeva da un foro nella gola.

Watson lo scrutò a propria volta. «Sei il mio passaporto per uscire di qui, vecchio» mormorò. Poi udì un suono di voci.

Il dottor Huffy urlava nell'atrio semidistrutto. «Sta arrivando la polizia!»

La voce dell'agente Salcido esplose in tono rabbioso: «A terra! Allarga le gambe!».

«Sei una fottuta nullità. Siete tutti fottute nullità!» La voce lontana di Billy era ruvida e impastata.

Lucas emise una specie di ringhio: avevano preso suo fratello. Non poteva aspettare ancora. Afferrò la sedia a rotelle. La faccia del vecchio si sollevò verso di lui, gli occhi stralunati: l'unico suono era quello che gli

usciva gorgogliando dalla gola, la sonda che sobbalzava come una cannuc-
cia, aspirando ed espirando dal foro carnoso.

Watson spinse la sedia, passò accanto a un'infermiera che cercava di calmare un bambino, poi davanti a una stanza dove qualcuno piangeva, e infine varcò la porta con la scritta USCITA a lettere rosse luminose.

Proseguì con andatura sostenuta verso il lato ovest del parcheggio. Giunto all'altezza degli ultimi posti nella fila più vicina all'ospedale, mollò la presa; la sedia a rotelle continuò ad avanzare, con il vecchio che si contorceva come un pesce asfittico, fino a sbattere contro il parafrangente di un camion.

Almeno tre sirene ululavano rabbiose e il loro lamento si avvicinava rapidamente.

Il lampione era spento. Watson procedeva tra scricchiolii di vetro frantumato. Al buio gli riusciva difficile distinguere il colore dei veicoli. La Capri azzurra era la penultima. Lucas trovò la chiave sotto il paraurti anteriore, aprì la portiera e si mise al volante. La carta stradale era sul sedile accanto a lui. Sul tappetino c'erano indumenti, viveri e una bottiglia di whisky. Aveva una fame tremenda. Azzannò uno snack al cioccolato, girò la chiave e sentì il rombo del motore penetrargli fin nelle ossa.

7

Rosie girò su se stessa, si mise in posa per un momento e tornò fra le braccia di Ray. Era scalza perché i tacchi a spillo erano troppo alti per ballare, e muoveva agilmente i piedi al ritmo della musica dei Los Lobos. Nonostante fosse basso e paffuto, Ray era un ballerino provetto accanto al quale si faceva sempre bella figura. Da quando erano sposati aveva ballato soprattutto con Rosie, ma non gli erano mancate le occasioni per cimentarsi con cugine e nipoti, e persino con *Abuelita* Sanchez. Con un grido di trionfo inclinò Rosie all'indietro e le stampò un bacio sulla bocca. Ridendo, Rosie allontanò il marito dalla pista del Rodeo Nite's e tornò al tavolo dove Sylvia li aspettava.

«Sto invecchiando» disse. Sylvia scosse la testa e si indicò l'orecchio. Rosie ritentò alzando la voce per sovrastare la musica. «Sto diventando troppo vecchia per fare le ore piccole. È mezzanotte passata.»

«Allora ballerò con Sylvia» commentò Ray.

«Sono fuori allenamento» protestò Sylvia, mentre lui la obbligava ad alzarsi.

Rosie sventolò una mano. «Lasciati portare da lui!» Li guardò ballare insieme. La sua amica superava Ray di una decina di centimetri, ma nel complesso formavano una coppia simpatica, ed era un piacere vedere Sylvia ridere e divertirsi.

Infilò i piedi nelle sue scarpe rosse e lanciò un'occhiata in direzione del bar. In mezzo al fumo e alla folla scorse una faccia nota, ma subito la perse di vista. Quando l'uomo riapparve alle spalle di una bionda imponente, Rosie riconobbe il naso rotto in due punti e la testa bruna di Matt England. Era così facile identificarlo come poliziotto: l'autorità della presenza non si poteva lasciare a casa con l'uniforme.

La donna lo guidò verso il bar.

«Ehi, Matt!» Rosie cercò di attirare la sua attenzione. Lui e la bionda parlavano, forse litigavano; poi Matt si voltò, lasciandola sola al bar.

Stava dirigendosi all'uscita. Rosie si fece largo tra i cowboy di città e seguì il vecchio amico oltre la porta. Il freddo la aggredì schiarendole la mente.

«Ehi, England!» chiamò ancora.

Se ne stava appoggiato al muro, le mani affondate nelle tasche. «Rosie?» Ricambiò il sorriso di lei con un sorriso imbarazzato che lo ringiovanì di colpo di quindici anni. Ci mancava solo che le gridasse "ehilà, vecchia mia!". Invece sputò il chewing-gum e chiese: «Cosa ci fai qui?».

«Sono venuta a ballare con Ray. E tu?» Rosie inarcò un sopracciglio, lanciando un'occhiata verso il bar. Due uomini che entravano proprio mentre la compagna di Matt usciva si voltarono a guardarle il sedere con aria ammirata.

«Angelique» disse Matt, come se fosse una scusa più che una presentazione. «Angelique Harvey, questa è Rosie Sanchez.»

Rosie tese la mano per stringere quella un po' fiacca di Angelique, mentre le sue narici captavano l'odore di sigaretta mescolato a un profumo di lusso. Rimasero entrambe zitte. Rosie ebbe tutto il tempo di osservare il corpo snello dell'altra, i jeans attillati, il top che le scopriva le spalle, il giubbotto di pelle, e scommise con se stessa che quell'abbigliamento, quei muscoli e quella criniera dovevano essere il risultato di un divorzio recentissimo. La bionda squadrò Rosie dalla testa ai piedi, rapidamente.

Per colmare il silenzio, Matt disse: «Il fratello di Angelique lavora al laboratorio della Scientifica con Gausser».

«Davvero?» Allora era stato senza dubbio Hansi Gausser, capo del laboratorio, a organizzare l'appuntamento fra Matt e Angelique: bravissimo nel

suo lavoro, era assolutamente incapace in tutto il resto, specie nel combinare nuove unioni. Rinfodera pure gli artigli, disse a se stessa. Quindi prese Matt per il braccio pilotandolo verso il bordo del vialetto. «Hai dato un'occhiata al fascicolo che ti ho mandato?»

Matt aggrottò la fronte. «Sottrazione di parti di corpi umani... mi puzza di vendetta fra bande.» Scosse la testa. «Lo so io con chi dovresti parlare. Uno dei capi della rivolta faceva parte della Fratellanza Ariana: lui sa sempre tutto quel che succede. Bubba Akins, un vero tesoro. Te lo ricordi?»

Mentre Rosie stava per rispondere, Ray si avvicinò sferrando un pugno scherzoso sulla spalla di Matt.

«Sarebbe anche ora di fare qualche mano tra amici.»

«Come giocatore di poker sono arrugginito» rispose Matt.

«Tanto meglio.»

Sylvia si era fermata a qualche metro di distanza, le braccia conserte sul petto. Angelique non le prestò la minima attenzione ma accolse Ray con un sorriso almeno quindici gradi più caloroso di quello che aveva rivolto a Rosie.

«Matt, conosci già Sylvia Strange? Una nostra vecchia amica...»

«Sì, so chi è.» La voce di Matt era carica di sarcasmo. «Ha scritto un libro su un imputato che amava troppo.» Per la prima volta le rivolse uno sguardo diretto. «Ho sentito che sei riuscita a ottenere l'assoluzione per Almoy. Ricordati di darmi il tuo numero di telefono: ti chiamerò appena ammazzerà qualcun altro.»

«Fottiti» ribatté seccamente Sylvia.

Rosie fece una smorfia, seguendo con lo sguardo l'amica che si avviava a passo deciso verso la macchina. «Matthew, sei un vero stronzo» sentenziò agitando l'indice. La portiera della Volvo sbatté.

«Che cosa ho fatto?» si difese Matt con aria innocente.

«Lo sai benissimo.»

La Volvo fece marcia indietro. Sylvia sporse la testa dal finestrino e chiamò Rosie. «Grazie per l'invito. Ti telefonerò domani.» Poi lanciò un'occhiata in direzione di England e mormorò: «Tipica stronzaggine macho».

Rosie lo ritrovò che aspettava accanto al suo pick-up. Si appoggiò al parafrangente della Mazda posteggiata di fianco. «Perché sei stato così maleducato? Non te lo perdonerò mai.»

«Ma sì che mi perdonerai.» Matt le fece segno di avvicinarsi per racco-

gliere la sua confidenza: «Mi hai mai sentito parlare dello sciacallo?».

«Lo sciacallo?» Lo guardò come stordita, staccandosi dalla Mazda.

«Subito dopo la rivolta. È stato allora che me ne è giunta voce per la prima volta.»

Rosie scosse la testa. «Lo sciacallo esisteva già quindici anni fa?» Sospirò. «Io ne ho sentito parlare soltanto oggi da Angel Tapia.»

Matt inarcò le sopracciglia. «Dopo la rivolta, qualcuno mi disse: "*El chacal* era in cerca di cadaveri".»

«E significa quello che penso io?»

«Cercare parti di corpi umani? Non è ciò che fanno gli sciacalli?» Matt sogghignò. «Interessante, no?»

«La tua fonte era attendibile?» chiese Rosie.

«In circostanze normali, sì. Ma essere sotto effetto di un'overdose di torazina non è propriamente normale.» Matt aggrottò la fronte. «Se lo sciacallo esisteva già, era invisibile.»

Angelique, che nel frattempo era salita sul pick-up, si allungò per abbassare il finestrino dalla parte del guidatore. «Possiamo andare? Sono stanca.» Aveva un tono irritato.

«Un momento solo.» Matt non staccò gli occhi da Rosie. «Vorrei aiutarti a trovarlo.»

El chacal. A quanto ne sapeva lei, quel nome non era schedato, ma l'indomani avrebbe fatto un controllo minuzioso. Batté la mano sul braccio di Matt. «Grazie. E cerca di non stancarti troppo stanotte» disse.

Matt rise e montò sul furgone.

Quando Rosie si mise al volante della Cantaro, Ray la stava già aspettando. Diede un colpetto alle minuscole scarpine per neonato appese allo specchietto retrovisore. «Grazie per la pazienza, tesoro.»

Mentre si inserivano nel traffico in Cerrillos Road, Ray chiese: «Cos'è successo fra Matt e Sylvia?».

Rosie scosse la testa. «Rancore professionale. Gli torcerei il collo.»

«Non immischiarti, Rosita.»

Rosie fece schioccare la lingua contro i denti. «Che te ne sembra di quella pupa?»

«Non sapevo che Matt fosse un seduttore» rispose Ray con un rutto.

«Lui è l'agnello e lei il lupo.» Rosie guidava con prudenza, cercando di evitare gli automobilisti ubriachi. Ray storse il naso, senza sbilanciarsi. «Comunque ho capito subito che ti era simpatica.»

«E io ho capito che era simpatica anche a te.»

Ray sprofondò nel sedile, lo stomaco dilatato. «Non è il mio tipo.»

Rosie scoppiò a ridere. «Fai bene a specificarlo.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «È del tutto inadatta a Matt».

Ray si passò una mano sulla testa. «Ti pareva!»

«Cosa vorresti dire?» Sterzò appena in tempo per evitare una Range Rover, imprecando sottovoce in spagnolo.

«*Nada*» rispose Ray.

Gli lanciò un'occhiata. «Niente un corno. Cosa stai cercando di dire?»

Ray roteò gli occhi con fare teatrale. «Signore, perché ho aperto bocca? Basta guardarla per capire che a Matt va bene almeno per una cosa...»

Con sua sorpresa, Rosie non reagì. Continuò a fissare la strada con aria pensierosa. All'incrocio con St. Michael's Drive, un fuoristrada con la scritta "High Roller" dipinta sui vetri scuri passò a semaforo rosso. Rosie schiacciò il pedale del freno evitando lo scontro per un pelo, mentre dall'asfalto si sprigionava un odore di gomma bruciata.

All'improvviso il cercapersone si mise a squillare. Ray lesse il numero telefonico sul display.

«È il colonnello Gonzales» disse Rosie.

«E io che speravo tanto di poter passare una notte intera senza guai...»

Duke Watson si alzò dal tavolo della sala da pranzo del governatore, si scusò con la first lady e andò a rispondere al telefono nell'immensa biblioteca rivestita di noce. Orchidee di serra dalle delicate sfumature color malva e pesca ornavano la scrivania Luigi XIV in un vaso Steuben. Duke separò uno stelo dagli altri, sollevò il fiore controluce e scorre una rete di venature quasi invisibili.

«Duke? Sono Herb.»

Attese senza dire nulla. Riusciva ancora a respirare, a parlare, a sorridere. Ma anche quando sorrideva, i suoi erano occhi vuoti e senza vita, occhi di pesce.

«Brutte notizie» annunciò Herb. «L'ho appena saputo dalla polizia: Lucas è scappato.» E, visto che Duke non rispondeva ancora, insisté: «C'è dell'altro».

«Billy.» Lo stelo dell'orchidea si spezzò nella sua mano.

Herb Burnett deglutì a fatica. Odiava dover dare brutte notizie, soprattutto a un uomo che aveva già vissuto tante tragedie. «Pare che abbia rubato un furgone e sia piombato a tutta velocità nell'atrio dell'ospedale. Lucas è riuscito a fuggire, ma Billy è in stato di fermo.»

«E tu ti stai muovendo» disse Duke a voce bassa.

«Sì, certo...» Herb non sapeva mai come comportarsi di fronte a quel gelo. Aveva la sensazione di nuotare da solo in un oceano buio e pericoloso. Questa volta si limitò ad approvare.

Duke riappese e si avvicinò al camino di pietra. Dalla mensola prese una foto incorniciata: il governatore, la bella moglie, la figlia con l'apparecchio per raddrizzare i denti e la coda di cavallo. Il ritratto della famiglia perfetta.

Esaminò a lungo la foto, quindi la posò di nuovo.

Mentre usciva dalla biblioteca gettò l'orchidea spezzata in un cesto di rame e tornò a sorridere per il governatore e sua moglie.

Era quasi mezzanotte ma le strade erano ancora trafficate quando Sylvia ripercorse Cerrillos Road. Agli incroci rallentava: dopo due drink a stomaco vuoto i suoi riflessi non erano più tanto pronti.

All'angolo fra Cerrillos e Rodeo si fermò in coda a una fila di macchine. Due auto della polizia bloccavano di traverso la strada, le luci rosse che lampeggiavano sul tetto. Sylvia si sentì gelare: stavano certamente dando la caccia agli automobilisti ubriachi. Per quella sera ne aveva avuto già abbastanza delle forze dell'ordine, pensò, frugando nel cruscotto. Sotto un mucchio di carte e di mappe stradali trovò la polizza dell'assicurazione, il libretto e una Dentyne. Si mise in bocca la gomma, battendosi con impazienza una guancia. Non poteva credere che due drink l'avessero resa ubriaca.

La fila dei veicoli avanzava lentamente. Un agente in uniforme si sporgeva all'interno del finestrino di ogni macchina, un altro puntava il fascio di una torcia elettrica sul parabrezza, un terzo stringeva un fucile. La bocca ormai arida, Sylvia affrontò finalmente il suo turno.

«Buonasera, signora.» La luce spazzò l'interno della Volvo. «Questo è un posto di blocco. Dov'è diretta?»

Sylvia si sentiva scottare le guance. «A casa. La Cieneguilla. Ero da un'amica» mentì.

L'agente annuì. «Stiamo cercando un evaso.»

L'immagine di Lucas Watson le balenò nella mente. «Sa chi è?» chiese con un brivido.

L'agente si chinò verso il finestrino e scosse la testa. «È scappato dall'ospedale.»

«L'ospedale di st...?»

L'agente alzò una mano invitandola a tacere e si accostò l'altra all'orecchio sinistro: da un auricolare ascoltava la radio agganciata alla cintura.

Si allontanò di qualche passo dalla macchina, mentre Sylvia tirava un profondo respiro. L'ospedale psichiatrico di stato si trovava a Las Vegas, cento chilometri a nord-est. Il reparto violenti ospitava alcuni casi veramente drammatici, gente che era meglio non incontrare la notte per strada, quando si spegnevano le luci.

L'agente ripassò accanto alla Volvo. Sylvia stava per ripetere la domanda quando lui le disse: «Sia prudente, signora, e si chiuda bene a chiave».

Lucas era raggomitolato sul letto, con la faccia affondata nella camicetta di seta bianca, e si succhiava il pollice. Aveva riposato. Per minuti o per ore? Non avrebbe saputo dire. Si era smarrito col pensiero nel passato, in un altro tempo e in un altro letto. Sentì il sapore salato di una lacrima. Stava piangendo.

La doccia continuava a perdere, un suono ripetitivo, esasperante. Per un po' stette a contare le gocce, poi si riscosse e si morse il braccio. La pelle era arrossata per il tanto sfregare e sapeva di saponetta e di talco. Un odore che gli ricordava donne piacenti e in ansia per il loro bucato nelle pubblicità televisive.

Sul letto erano sparsi indumenti, libri, cestini, cosmetici, gioielli, taccuini, fogli. Abiti che profumavano di lei, del suo aroma muschiato. E poi mutandine, scarpe, maglioni... Tutto, tutto aveva il suo profumo.

Ma il sacchetto non c'era.

Scelse con cura ogni oggetto: slip di seta neri, reggiseno nero, calze nere. E scarpe provocanti, rosso sangue.

Sylvia lasciò la strada di ghiaia e imboccò il viottolo sterrato, cercando di evitare solchi e buche. Le sagome scure così vicine al ciglio erano mucche. Se avesse allungato la mano, avrebbe potuto toccarle. Due cavalli strusciavano i fianchi contro la recinzione metallica del pascolo. La macchina incontrò una buca e la vecchia carrozzeria gemette. Al di là del fiume, la casa a due piani dei Calidro era illuminata, circondata dall'alone di luce del riflettore ad arco sospeso a dieci metri d'altezza. Sylvia continuò a guidare verso casa. Davanti all'ingresso illuminato tirò il freno a mano, spense il motore e rimase ad ascoltare il ticchettio dell'acciaio che si raffreddava.

Il cancello era aperto. Chiamò Rocko con un fischio ma non rispose.

«Maledetto botolo» sospirò. Come al solito, doveva essersene andato in

cerca di qualche cagna in calore. Sylvia evitò i tratti di neve ghiacciata che costellavano il vialetto di pietra. Mentre inseriva la chiave nella serratura, sentì il telefono che squillava all'interno.

8

Lui aspettava, avvolto dall'oscurità. La chiave girò con un suono stridente che gli ferì i nervi. Gli si riempì la bocca di saliva, pensieri voluttuosi gli affollarono la mente, una calda, trepidante scarica elettrica gli arrivò fino all'inguine. Poi lo squillo improvviso del telefono lo fece trasalire. Il suono parve crescere d'intensità fino a quando la voce di lei riempì la stanza. L'effetto fu ipnotico, ma il bip elettronico gli provocò una nuova scossa.

«Sylvia? Rispondi, sono Rosie. Ci sei? Devo parlarti immediatamente. Chiamami appena rientri. È un'emergenza.» La voce si zittì, bruscamente come aveva cominciato, e il segnale di fine chiamata aumentò il senso di agitazione di Lucas Watson. Indietreggiò di un paio di metri, in attesa che la porta si aprisse. Non succedendo nulla, abbassò con forza il piede nudo e si sentì trafiggere dalle schegge di vetro. Il tallone insanguinato scivolò sulle piastrelle senza provare alcun dolore. Cautamente, appoggiò la guancia al pannello di legno e ascoltò.

Gli squilli si erano interrotti. Sylvia provò ancora a girare la chiave nella serratura, ma invano. Allora premette l'orecchio contro la porta, sforzandosi di decifrare le parole amplificate dalla segreteria telefonica. Una scheggia nel legno le graffiò la guancia. Udiva il proprio respiro riecheggiarle nelle orecchie. Dall'interno della casa giunse un suono confuso, seguito da un ronzio. Guardò la chiave e ritentò. Sotto la pressione della mano si bloccò, si piegò e si ruppe.

Rimase immobile, la mezza chiave fra le dita. Proprio quel mattino si era fermata dal ferramenta per farla limare. Indietreggiò di un passo, fissando la serratura otturata.

Era una specie di congiura. L'alcol e la stanchezza le annebbiavano i sensi, ingigantendo la sua frustrazione. Aveva soltanto voglia di sdraiarsi sul letto, tirarsi la coperta sulla testa e dormire. Figurarsi! La porta posteriore era chiusa dall'interno con il catenaccio, e comunque la chiave era in un cassetto della cucina.

Andare al Rodeo Nite's era stato un errore, e adesso si sentiva stanca e infreddolita. Aggrottò la fronte, meditando sull'opportunità di sfondare una

finestra per entrare. Peccato avessero tutte i tripli vetri: cambiarli le sarebbe costato una fortuna.

All'improvviso s'irrigidì e si voltò a fissare la porta. Aveva sentito qualcosa? Un ghiacciolo si staccò dalla grondaia conficcandosi in un cespuglio. Si girò verso la macchina e fischiò per chiamare Rocko. L'unica risposta fu l'abbaiare lontano di un cane.

Ne aveva abbastanza. Sarebbe andata a casa di Rosie e Ray, si sarebbe scusata per l'ora impossibile e avrebbe passato la notte sul loro divano.

Lucas corse alla finestrella da cui si vedevano il cancello e il vialetto: stava facendo marcia indietro. In preda alla rabbia e alla frustrazione si scagliò contro la porta, ma l'emozione e la forza dell'istinto gli impedirono di avvertire il dolore dell'impatto. Il pannello di legno tremò senza cedere. Stava già per scagliarsi di nuovo quando un pensiero lo bloccò: se avesse agito subito, avrebbe potuto raggiungerla.

Si mosse come se l'energia repressa e accumulata per anni l'avesse catapultato attraverso la breccia nel vetro della finestra, sul retro della casa.

La Volvo accelerò con un rombo del motore. Lucas corse parallelo alla macchina, tenendosi schiacciato a terra. Le sue dita sfiorarono il paraurti. Il respiro gli usciva in ansiti irregolari. Cercò di resistere, barcollò, riprese a correre per un'altra ventina di metri. Poi urtò un muro e sentì i muscoli contrarsi. Deviò, finì con un piede nella tana di un roditore e perse l'equilibrio in avanti.

La Capri rubata era a poco meno di duecento metri dalla casa. Qualche ora prima l'aveva nascosta in una macchia di querce e tamerici.

Il motore si accese al primo colpo. Lucas ingranò la marcia e si morse la lingua, mentre la macchina avanzava sobbalzando su solchi e buche. Viaggiava alla cieca, con i fari spenti, sforzandosi di non perdere di vista la Volvo in lontananza. La Capri superò sferragliando la griglia orizzontale che fungeva da barriera per il bestiame. Quattrocento metri più avanti brillavano le luci di posizione della Volvo.

Sylvia rallentò a passo d'uomo. Si sentiva un sapore acre in bocca e i vestiti che puzzavano di fumo. Premette l'accendisigari, poi frugò nel cruscotto alla ricerca di una sigaretta, ferendosi dolorosamente un dito contro il bordo metallico. Mentre si succhiava il sangue, ricordò di controllare l'alletta parasole sul lato del passeggero. Un pacchetto di Marlboro cadde sul tappetino. Lo cercò a tentoni, sentì la guaina di cellofan sotto le dita ed e-

strasse una sigaretta. L'accendino scattò. Ne accostò l'estremità rovente alla Marlboro e aspirò con nervosa soddisfazione. Quindi accelerò voltando a sinistra.

Il traffico in Airport Road era scarso: poche macchine in entrambe le direzioni. Mentre ingranava la terza scorse un lampo metallico nello specchietto retrovisore, ma quando guardò meglio era sparito. Un brivido di paura le risalì la spina dorsale. «Stiamo cercando un evaso.» Ma l'agente non aveva detto se era effettivamente fuggito dall'ospedale di stato.

Sulla destra apparve il campo da golf; il manto, di un verde innaturale, brillava sotto le luci artificiali. Dall'altra parte della strada i depositi di ghiaia, le officine e i demolitori di auto formavano un paesaggio rural-industriale dall'aspetto lunare. Sylvia era sudata; abbassò il finestrino per respirare un po' d'aria fresca. Poi i fari lampeggiarono nello specchietto retrovisore. Fari abbaglianti. Lampeggiarono ancora. E ancora.

Cercò di dominare la paura che sentiva crescere rapidamente. Con ogni probabilità era soltanto un ubriaco, o un ragazzotto in vena di bravate.

Accelerò. Novanta. Novantacinque. Centocinque. Centodieci all'ora sull'asfalto e sui tratti ghiacciati. La macchina restava incollata alla Volvo. Il tachimetro raggiunse i centotrenta... troppi, anche per un automobilista sobrio e attento.

L'altra macchina si affiancò. Sylvia lanciò un'occhiata all'interno. Sulle prime vide solo la sagoma del guidatore, ma quando l'abitacolo venne illuminato per un attimo dai fari di un veicolo che sopraggiungeva nella direzione opposta, si sentì male. Il profilo tagliente, le guance incavate, i capelli cortissimi. Lucas.

La macchina si avvicinò ancora di più, costringendo la Volvo a puntare verso il ciglio ghiaioso della strada. Per non finire nel fosso, doveva tornare sull'asfalto. Lo stridore del metallo contro il metallo le fece digrignare i denti.

Quando la berlina cozzò contro la portiera della Volvo, le sue mani si staccarono dal volante. Schizzò fuori dalla striscia d'asfalto, proseguì sobbalzando lungo il bordo e slittò su un tratto ghiacciato. Riafferrò il volante, cercando di tenere le ruote girate nella direzione della sbandata. Un altro pericoloso sussulto quando i pneumatici passarono sulla nuda terra. Un fosso si materializzò all'improvviso davanti ai fari. Sylvia urlò, riportando la macchina sulla strada con una sterzata brusca e disperata.

Immediatamente Lucas tornò a spingerla sul ciglio. Sylvia sbatté la faccia contro il vetro, picchiò i denti e sentì in bocca il sapore dolciastro del

sangue.

Per tre volte la Volvo subì l'impatto della berlina. Sebbene fosse una macchina robusta, risentì di ogni colpo. Il faro di sinistra esplose, un rumore stridente si irradiò dall'albero di trasmissione, il volante sussultava impazzito. Sembrava addirittura che qualcosa di metallico si fosse staccato all'interno del cofano.

Sylvia correva verso le luci rosse lampeggianti di Cerrillos Road. All'incrocio non mancavano ormai più di quattrocento metri quando la berlina urtò con violenza il parafrangente.

La Volvo girò su se stessa in una spirale vorticoso, mentre lei sbatteva la testa contro il metallo e sentiva una fitta lancinante al collo.

Luci. La sensazione che tutto si svolgesse al rallentatore. La fuggevole visione della faccia alterata di Lucas Watson. Per un istante credette di vedere realmente la sua espressione, ma era impossibile. Era buio, tutto accadeva troppo in fretta, la berlina di Lucas stava slittando nella direzione opposta.

La Volvo completò l'ultima rotazione e si fermò sbandando mentre Sylvia si accasciava sul volante. *Oh, Gesù.* Inspirò profondamente e faticosamente un paio di volte, quindi fece a mente un rapido inventario dei colpi e delle lesioni. Sebbene si fosse morsa il labbro in almeno tre punti e avesse un tremendo mal di testa, apparentemente era ancora tutta intera.

... e Lucas?

Non vedeva più la sua macchina. Adagio, tremando, rimise in moto e si avviò verso il posto di blocco.

«Spenda il motore!»

Sylvia impiegò qualche secondo per capire che l'agente si rivolgeva a lei. Aprì la portiera.

«Tenga le mani bene in vista!»

Guardò il giovane poliziotto e disse: «Non ha capito».

«Scenda dalla macchina!»

Quando Lucas vide lampeggiare le luci del posto di blocco, si buttò in un parcheggio fra un bar e un posteggio di roulotte. Non si aspettava quell'afflusso improvviso di sangue nelle arterie. Aveva l'impressione che la pelle del corpo si stesse dilatando in modo grottesco, gonfiandosi come un pallone. Spalancò la portiera, stramazza sull'asfalto gelido e lentamente si rimise in piedi.

Non sapeva se aveva gridato, ma una donna gli stava rispondendo. Cercò di concentrarsi. La donna gli chiedeva se stava bene. Stava bene?

Sylvia era tornata apposta per lui.

«Ehi, ti senti male?»

Si lasciò cadere contro la fiancata della macchina e si passò una mano sulla faccia. Riusciva appena a scorgere la donna, ferma davanti a un'insegna al neon.

Sylvia... Sylvia è cattiva.

«Perché non entri a bere qualcosa, tesoro?»

La donna aveva gambe lunghe e una voce un po' roca. «Sylvia?» la chiamò Lucas.

«Chi diavolo è Sylvia? Io sono Lorraine.» La donna rideva e si avvicinava ondeggiando.

Lucas fece leva su un braccio e si rialzò. La pressione aumentò fino a dargli la certezza di avere la testa spaccata in due. Vomitò.

«Che schifo!» La donna indietreggiò e cadde sui gradini che portavano al bar. La sua faccia palpitava nella luce tremolante del neon.

«Troia!» Lucas scoprì i denti e scivolò in avanti come un serpente sul ghiaccio. Le sue dita si chiusero sulla stoffa ruvida della gonna. La donna urlò, lo graffiò, le sue unghie affilate gli scarnificarono il viso. Lucas allentò la stretta per un attimo e la donna ne approfittò per trascinarsi carponi oltre la porta del bar.

Nella roulotte di fronte si accesero le luci. Udì delle voci alle sue spalle. Quando si voltò, dal bar stavano uscendo tre uomini. Uno gridò qualcosa e immediatamente si scatenò un'esplosione di suoni e di luci. Il proiettile colpì la berlina, mentre Lucas rovesciava la testa all'indietro urlando il nome di Sylvia. Poi si lanciò di corsa fra due roulotte, schivò una figura umana e continuò a scappare lasciandosi dietro una scia di impronte insanguinate.

9

«Secondo te non manca niente?» L'agente Matt England era seduto sul bordo della sedia a braccia conserte. Sembrava una roccia solida e impene-trabile in un mare in tempesta. Il divano era rovesciato e sventrato, una massa informe di gommapiuma e tessuti. Minuscoli frammenti di porcellana bianca e azzurra coprivano il pavimento come una sabbia color acqua-marina. Una lampada a stelo in ottone giaceva rovesciata contro un tavolino. Riviste, libri, videocassette e un osso di gomma per cani erano sparsi come relitti di un naufragio.

Sylvia guardò il soggiorno di casa sua, sollevò le braccia e scosse la testa. Ray Sanchez le posò una mano sulla spalla e strinse per infonderle coraggio. Sylvia gli lanciò uno sguardo riconoscente; era ancora pallidissima e tremava. Quando Matt gli ordinò con un'occhiata silenziosa di attendere fuori, Ray fece segno di no.

«Va tutto bene, Ray» disse allora Sylvia a voce bassa. «Va tutto bene.»

Dopo un attimo di esitazione, Ray annuì. «Se hai bisogno di me...»

«Grazie» mormorò lei. Rimasta sola con Matt England indicò una macchia scura sul pavimento. «Quello è sangue suo?»

«Lo verificheremo. Abbiamo già prelevato i campioni» rispose England. Mentre parlava, giocherellava con le chiavi appese alla cintura.

«Questo proprio non me l'aspettavo.» Sylvia abbassò la voce. Di fronte a quel disastro si sentiva devastata, stordita, violentata.

«Sai chi è stato?» chiese Matt England.

«Perché, tu non lo sai?» Sylvia non riuscì più a frenare la collera. «Lucas Watson è fuggito questa notte dal St. Vincent's Hospital. So che non spetta a te fare ipotesi, ma in tutta sincerità chi credi che sia stato?»

«Matt?» Un agente della polizia apparve sulla soglia. Si schiarì la gola, guardò England e annunciò: «Noi siamo pronti».

England lanciò un'occhiata a Sylvia. «Vorrei che mi seguissi. Ma non toccare niente.»

Sylvia si impose di muoversi ma il corpo le opponeva resistenza. Si appoggiò alla parete premendo le mani sull'intonaco fresco. La verità era che non sapeva se ce l'avrebbe fatta. Se mai poteva farcela.

«Vuoi sederti?»

La voce di Matt sembrava arrivare da molto lontano. Sylvia era nauseata, furiosa, sul punto di perdere l'autocontrollo. Soltanto la rabbia le diede l'energia necessaria per seguirlo in corridoio.

In camera la devastazione era anche peggiore. Il copriletto era stropicciato come se ci avesse dormito sopra qualcuno. Al centro del materasso vide la sua biancheria disposta ordinatamente: la sottoveste nera, il reggiseno di pizzo nero e le mutandine di seta. Le calze nere erano meticolosamente drappeggiate sul resto degli indumenti. Le scarpe di velluto rosso con i tacchi alti erano posate l'una accanto all'altra sul pavimento. Le sue narici vibrarono, captando un odore strano... un caratteristico odore metallico.

L'agente della polizia di stato e una donna della Scientifica parlottavano a voce bassa di fianco al letto. Sylvia li fissò, muta. Per qualche secondo

non riuscì nemmeno a deglutire. Appena entrata in casa era stata assalita da un tremendo sconforto. All'inizio era stata solo una vaga contrazione dello stomaco, ma la fitta le era risalita nel petto fino ad attanagliarle la gola. Anziché i suoi indumenti, a quell'ora sul letto avrebbe potuto esserci il suo cadavere.

England le si parò di fronte indicando con un cenno la parete alla base del letto. «Ti ha lasciato un messaggio.»

In un primo tempo Sylvia vide soltanto l'acquerello nella cornice rotta, le statuette in legno del *Dia del Muerte* e il grande armadio. Impiegò un momento per distinguere le parole scritte con il rossetto sullo specchio; poi cominciò a leggere: «Quando hai versato...».

«Quando hai versato il primo sangue, non puoi tornare indietro.» La voce di England suonò innaturalmente alta. «Sai che cosa significa?»

Sylvia scosse la testa. Non riusciva ancora a parlare. Imprigionò quella frase nella memoria e lasciò che England la scortasse fuori dalla stanza. Davanti alla porta del bagno le permise di guardare: un tecnico della Scientifica era seduto sul bordo della vasca e ne spennellava la superficie con una polvere scura. Sylvia esaminò la stanza come se appartenesse a un'estranea. Le boccette di cosmetici fracassate e il loro contenuto, le creme, le lozioni, gli shampoo, tutto coagulato sul pavimento in una sorta di macchia di Rorschach. Gli asciugamani bagnati pendevano come pesanti tendaggi sopra la tazza del water.

La sensazione di distacco le dava una certa sicurezza.

«Ha fatto la doccia?» La sua domanda suonò più come un'affermazione categorica. Matt England annuì.

Tornarono in soggiorno. L'altro agente portò del caffè nei bicchierini di plastica. Sylvia trangugiò il liquido bollente e diede un'occhiata all'orologio: erano già le sei del mattino. La luce del sole filtrava dalle finestre, inondando il pavimento; finché teneva lo sguardo da quella parte, poteva illudersi che non fosse successo nulla. Il riquadro di piastrelle appariva normale, come prima di quella notte era stato anche il resto della casa. Bevve ancora un po' di caffè, centellinandolo, e quando si girò vide che Matt England la osservava. Si era seduto di nuovo.

«Ha urinato nella mia camera da letto.»

England si passò la mano fra i corti capelli brizzolati. Le rughe intorno agli occhi erano sottili ma profonde, la faccia abbronzata ma cupa. «La psichiatra sei tu, tocca a te pronunciarti.»

«Ha marcato i miei indumenti e il letto con liquidi corporei... urina e

sperma. Avete trovato anche escrementi?»

«No.» England si frugò nella tasca della giacca ed estrasse un pacchetto di Lifesavers. Una strisciolina di carta si srotolò nella sua mano. Con il pollice e l'indice prese una caramella verde, se la mise in bocca, quindi offrì il pacchetto a Sylvia. «Avrai pure un'idea di quello che cercava.»

Sylvia rivide il morbido sacchetto di pelle ormai scurita dai continui rimaneggiamenti. Per Lucas Watson era stato una specie di rosario celato negli angoli più bui della coscienza: un oggetto così importante che per riappropriarsene avrebbe commesso qualsiasi atto di violenza. Ma non era venuto solo per quello: a convincerla era il modo in cui si era comportato in camera da letto. Gli indumenti disposti in bell'ordine, la masturbazione, il messaggio scritto con il rossetto... Tutto faceva pensare a un rituale segreto.

La voce di Matt England venne a interrompere i suoi pensieri come un sasso gettato nell'acqua. «Vorrei che mi parlassi del tragitto di ritorno dal Rodeo Nite's.» Aveva in mano un minuscolo registratore. Lo accese.

«Non hai proprio niente di meglio da fare?» La voce di Sylvia esplose in mille schegge stridule. Si mise a raccogliere i frammenti di vetro dell'antica cornice della foto. Gli occhi italiani della bisnonna erano fissi nel vuoto. Sylvia non si accorse di essersi ferita fino a quando alcune gocce di sangue le si raccolsero nel palmo sotto i pezzi di vetro. Era la terza volta, quella settimana, che si feriva le mani.

Matt England posò il registratore e si avvicinò.

«No!» Sylvia restò immobile. Si guardava la mano come se a raccogliere i vetri fosse stato qualcun altro.

England non fiatò. Le porse un cestino dove Sylvia rovesciò i frantumi. Poi si allontanò un momento e tornò con un tovagliolo di carta bagnato. Sylvia lo premette contro la ferita. «Tutto bene?» le chiese lui con premura professionale.

Avrebbe voluto mettersi a ridere o a piangere o a urlare, ma nel giro di qualche secondo ritrovò il controllo di sé che aveva rischiato di andare in pezzi come la cornice. Si lasciò avvolgere dalla calma come da una seconda pelle, cercando conforto, e ripeté la sequenza degli avvenimenti come li ricordava da quando era uscita dal Rodeo Nite's. Prima di farle altre domande, England attese che avesse finito. Quale percorso aveva seguito? Cosa le aveva detto il primo agente al posto di blocco? La serratura aveva causato problemi anche in precedenza?

«Volevo già farla riparare qualche settimana fa...» Non terminò la frase.

Adesso capiva... Riprese a parlare con voce secca e incolore. «Lui era in casa mentre io ero fuori dalla porta.»

Matt England si schiarì la voce e prese un'altra caramella. «Già. Lo penso anch'io.»

«Cristo, non riesco... Perché non andiamo fuori?» Sylvia uscì in giardino, osservò il paesaggio che conosceva così bene, le colline coperte di cespugli, i pioppi, e ispirò profondamente. L'aria era pura, frizzante e pulita. Ray era fermo accanto alla macchina di Sylvia, un'espressione interrogativa dipinta in viso. Gli fece un cenno con la mano e seguì England a bordo della Chevrolet priva di contrassegni. Lui accese il motore e alzò al massimo il riscaldamento. Sylvia diresse su di sé il getto di aria calda della bocchetta più vicina e chiuse gli occhi. England la guardò: era leggermente curva in avanti, il viso ombreggiato dall'aletta parasole. Quando si rese conto che l'avversaria in tribunale, adesso, era una vittima come tante, sentì svanire l'irritazione nei confronti delle difese emotive di quella donna. Sapeva che non abbassava facilmente la guardia, ma la sua vulnerabilità era ora tangibile, e quel fatto lo sconcertava. Provò un guizzo di rammarico ripensando al modo in cui l'aveva trattata al Rodeo Nite's.

«Che c'è?» chiese Sylvia in quel momento. «Mi stai fissando.»

«Un agente di custodia ha catturato Billy Watson all'ospedale. Sembra che abbia aiutato il fratello a evadere.»

«Grazie dell'informazione.»

«Perché non mi hai parlato di quel sacchetto?»

Sylvia rimase in silenzio un istante. «Perché te ne ha già parlato Rosie.» E incrociò le braccia.

Matt England continuò a voce bassa: «Non me ne frega niente della tua casa. Io sono preoccupato per quello che avrebbe potuto fare a te. Per quello che vuole ancora farti. Il messaggio sullo specchio è piuttosto chiaro». Fece una breve pausa. «E non è scritto con il rossetto, ma con il sangue.»

«Lucas Watson non è venuto per uccidermi.»

A Matt andò di traverso la caramella. «Insomma, non credi che sia pericoloso?»

«Oh, pericolosissimo. Ma è venuto per dirmi qualcosa, non per uccidermi.»

La voce di England uscì carica di disprezzo. «E che cosa vorrebbe mai farti sapere? Che viene da una famiglia disastrosa? Il padre si dà parecchio da fare per tenerlo nascosto.» Conosceva bene il padre di Lucas Watson. Il senatore di Bernalillo aveva l'abitudine di servirsi delle forze dell'ordine

quando e come gli faceva comodo.

«Lucas ha bisogno d'aiuto.»

Matt rise, una risata secca, amara. «Addirittura! Io però non credo affatto che quello che è successo sia un'invocazione d'aiuto. Ti consiglio di mettere un bel sistema d'allarme. E il più presto possibile.»

Sylvia appoggiò la fronte contro il finestrino. Sentiva l'aroma di caffè che le impregnava l'alito. Con la coda dell'occhio vide arrivare una macchina della polizia. Un altro veicolo si fermò sul vialetto.

«Resta qui» disse bruscamente England. «Torno subito.» Scese, parlò con un agente, entrò in casa. Quando tornò, dopo qualche minuto, spalancò la portiera con troppa forza. «Hanno appena catturato Watson dietro il Country club, a meno di un chilometro e mezzo da qui. Sembra che stesse tornando a cercarti.»

Il vento trascinava le nubi davanti alla luna mentre il blindato conduceva Lucas Watson e due agenti di custodia verso l'ala nord del penitenziario. Per tutto il giorno era stato interrogato dalla polizia, da Rosie Sanchez e da altri di cui non ricordava le facce. Arrivare al settore di massima sicurezza era quasi un sollievo; almeno lo avrebbero lasciato in pace. Varcarono l'ingresso dell'hangar del servizio medico, vicino all'amministrazione. Quando scese ammanettato dal furgone, le prime cose che vide furono un reticolato metallico e tre barriere di lame affilate. Aveva sempre sentito parlare del settore di massima sicurezza, ma non c'era mai stato di persona. Un agente disse qualcosa nella radio e il portellone alto cinque metri si aprì lentamente, rivelando un passaggio diagonale completamente chiuso, una sorta di galleria di sbarre. Al di là del tunnel, nel cortile, si ergeva una cupola di rami coperta da pelli animali: la sauna usata dai detenuti indiani. Sulla destra del cortile, Watson vide invece una piccola costruzione quadrata di blocchi di cemento: la casa della morte.

I tre proseguirono. Arrivati alla porta d'acciaio arancione del blocco di celle, l'agente alla sinistra di Watson premette un pulsante e attraverso l'interfono dichiarò lo scopo della loro presenza. Si udì un ronzio e l'agente spinse il pannello. All'interno, gli spioncini di rete metallica lasciavano intravedere solo vuoto cemento.

Qualcuno batté un oggetto di metallo contro un vetro: era l'agente nella cabina di controllo sopraelevata. Watson venne spinto nella gabbia sotto di essa. Sentiva gli occhi che lo fissavano, almeno cinque paia d'occhi, e contemporaneamente udiva un suono esile, prolungato e lamentoso, il suono

che nell'unità B-3 passava per musica. Saliva arrampicandosi lungo i muri di cemento, quindi, non avendo via di fuga, riprecipitava indietro, sprofondando nella disperazione.

Lucas estromise quel suono dalla sua realtà. Non si sarebbe mai lasciato piegare da quel luogo, da quei nemici. Sentiva con tutto il corpo che presto avrebbe riavuto il suo sacchetto. La fuga di quel giorno era fallita, ma c'erano altri sistemi.

10

Quando Rosie passò davanti alla sala-ritrovo degli agenti, era in corso il briefing del turno pomeridiano. Il tenente stava annunciando la chiusura temporanea della palestra dell'ala nord per la ristrutturazione del tetto; una squadra di operai era inoltre già al lavoro per chiudere le falle anche nel corpo centrale del penitenziario. «Le procedure di sicurezza resteranno immutate nel corso dei prossimi cinque giorni. I nomi degli operai sono nell'elenco e non verranno ammesse sostituzioni di nessun genere, in nessun caso, a meno che non vi sia l'approvazione scritta del direttore.»

Rosie gemette. Mancava solo che la rabbia dei detenuti aumentasse perché non potevano fare la loro ginnastica quotidiana. Smise di ascoltare la voce profonda e monotona del tenente, passò in rassegna le uniformi marroni, le espressioni annoiate e le sedie di plastica blu che la circondavano e sospirò. L'assenza totale di progressi in quello che ormai chiamava "il caso dello sciacallo" le causava uno stato di profonda frustrazione. I suoi informatori abituali tacevano, ma la voce circolava lo stesso con insistenza: «Il carcere sta per esplodere». Nonostante l'agitazione provocata dalla scomparsa di membra umane, nonostante l'eccitazione in cui l'intera popolazione del penitenziario si trovava, il direttore aveva infilato la testa nella sabbia come uno struzzo.

Rosie bussò a una porta aperta ed entrò nell'ufficio del colonnello.

Gonzales alzò gli occhi dalla montagna di rapporti che gli ingombravano la scrivania e sventolò una gomma da masticare. «Ho smesso di fumare» esordì. Aveva poco più di cinquant'anni ed era un uomo di statura media, dalla muscolatura ancora solida. I capelli erano bruni e folti, ma un'isoletta di calvizie cominciava a farsi largo. Aveva un sorriso calmo e occhi che non stavano mai fermi.

Rosie sedette sull'unica sedia davanti alla scrivania. «La gomma serve a qualcosa?»

«Nicoban. No, non serve a niente.» Il colonnello si appoggiò alla spalliera, rassegnato, il ventre che gli premeva contro la cintura. «Allora, cosa faremo con i nostri ospiti insoddisfatti? Ho un brutto presentimento, un ricordino che risale al 1980.»

«Smistiamo altrove duecento detenuti e torniamo al normale sovraffollamento, separiamo i membri delle bande, ripariamo la palestra. Poi scopriamo chi è la causa di questa agitazione, chi ha amputato il mignolo ad Angel Tapia e dove è finito il pene di Swanson. Quando avremo fatto tutto questo e avremo trovato la risposta alle nostre domande, le acque si calmeranno.» Rosie accavallò le gambe e tamburellò con le unghie sui braccioli in metallo della poltroncina.

«Hai un piano?»

«Vado a parlare con Bubba Akins.»

«La Fratellanza Ariana!» sbuffò il colonnello; si mise la gomma in bocca e fece una smorfia. «Basta che quel figlio di puttana ti fiati addosso e sei morto. Però era sottochiave nell'ala nord quando il mignolo di Angel è andato a farsi una passeggiata.»

Rosie si lisciò una grinza dei collant e annuì. «Ma molti dei suoi fratelli ariani non lo erano.»

Con gesto automatico il colonnello si batté la mano sul taschino della giacca prima di ricordare che aveva rinunciato al vizio. «Pensi che siano stati i suoi scagnozzi bianchi? Bubba non ha mai fatto la spia» disse, aggrottando la fronte.

«Perché pensi che sia venuta a parlarti?»

«Perché sentivi la mia mancanza?»

Rosie appoggiò entrambe le mani sulla scrivania ingombra. «Bubba Akins ti salvò la vita durante la rivolta. Se qualcuno venisse a conoscenza del suo punto debole...» Non terminò la frase, ma attese che Gonzales scacciasse i ricordi di quelle quarantotto ore d'inferno.

Il colonnello si tirò un ciuffetto di peli scuri che gli spuntavano dall'interno dell'orecchio. «Ha un'amica... si chiama Sugar, o Shug. È pazzo di lei. Quella donna porta solo guai. Si è fatta scoprire con un palloncino pieno di coca in bocca ed è stata cancellata dall'elenco dei visitatori.»

«Niente altro?» Rosie si alzò.

«Lui mi salvò la vita perché l'avevo sempre trattato in modo giusto, ha ucciso a mani nude almeno tre detenuti. Non dimenticare mai: Bubba è solo uno stronzo con un'idea tutta sua della giustizia.» Si tolse dalla bocca la gomma e la lanciò verso un cestino. La pallina finì a due centimetri dal

bordo e lì restò appiccicata.

Sulla porta Rosie si voltò e chiese: «A proposito, Jose... te l'ha ordinato il medico?»

«Che cosa?»

«Di smettere di fumare.»

«Stai scherzando?» Jose Gonzales scosse la testa. «E chi lo ascolta, il medico?» Rivolse a Rosie un sorriso malinconico. «Me l'ha ordinato mia moglie.»

La mole eternamente abbronzata di Bubba Akins riempiva l'intero vano della porta dell'ambulatorio. Rivolse un'occhiata perplessa a Rosie e si batté le mani sulle grasse cosce. «Credevo di dover fare un'iniezione o qualcosa del genere.»

Rosie si alzò indicandogli una sedia e, quando Akins sedette, trattenne il respiro nel timore che il legno cedesse sotto il suo peso. «Volevo un posto dove poter parlare senza essere continuamente interrotti» spiegò.

Per qualche secondo si udì soltanto il respiro affannoso di Bubba. Gli avevano sgretolato il naso tante di quelle volte che adesso era completamente piatto.

Rosie lo studiò con attenzione. L'esempio perfetto della supremazia della razza bianca, pensò: occhi maligni, pelle rubizza, la stazza di una quercia gigante. Un brivido le percorse tutto il corpo.

Come se le avesse letto nel pensiero, Akins le rivolse un sorriso lubrico. «Non so proprio di cosa possiamo parlare, io e lei...» Abbassava un po' la voce alla fine di ogni parola, come se fosse troppo pigro per continuare a far lavorare le labbra.

«Sbagliato, Bubba» rispose Rosie.

Bubba Akins scrollò le spalle possenti e atteggiò la bocca in un sorriso umido.

«Ti sei fatto una reputazione» proseguì.

Il sorriso di Bubba si allargò.

«Peccato non possa esserti utile nel giorno di visita.» Rosie ricambiò il sorriso. «Ho saputo che hai parlato con il garante dei diritti dei detenuti.»

Il sorriso non cambiò, ma gli occhi tondi e celesti di Akins si fecero più severi.

«Forse potremmo fare in modo che non ci siano difficoltà con Shug» continuò Rosie decisa, incrociando le braccia e aspettando che le sue parole arrivassero a segno. Le sembrava quasi di sentire il ronzio degli ingra-

naggi del cervello di Akins. Alla fine riprese, più lentamente: «Ormai è passato molto tempo e visto che io non c'ero... ho bisogno di qualcuno che ricordi con precisione la rivolta».

«Già...»

Rosie si chiese quale fosse la linea d'approccio migliore e optò per la più diretta. «Ho bisogno di informazioni su *el chacal*. Lo sciacallo.» Con sua grande sorpresa, Akins rise; una risata derisoria.

«Già... lo sciacallo. Lo cercano da anni. Vuol sapere chi si è fregato il mignolo di quel piccolo messicano?» Bubba Akins si spostò sull'orlo della sedia e distese le gambe sollevandole dal pavimento. «Lo sciacallo doveva mozzargli l'arnese, a quello sporco essere, non le dita.»

«Chi è, Bubba?»

«Non faccio la spia, io.» Scosse la testa. «È questo il suo problema, bella *señorita*?» E sorrise. «Il direttore ce l'ha con lei, eh? Se non becca lo sciacallo, il fantasma affamato, darà la colpa a lei quando ci sarà la rivolta.» Agitò l'indice sotto il naso di Rosie. «Ma io non so niente. Non dico niente. Sono venuto qui solo per fare un'iniezione.»

«Quindi lo sciacallo esiste? Dimmi chi è. Potresti evitare un'altra rivolta.»

«Rivolta? Viene a parlare a me di rivolta!» Bubba Akins si infilò un dito nel naso e proseguì: «Parliamo della mia Shug. L'hanno trattata proprio male. Gliene hanno fatte passare di tutti i colori quando è venuta a trovare il suo amore».

«Non succederà più.»

«Lo sciacallo esiste e sarebbe contento di vedere un'altra rivolta. Ha un lavoro da fare. Con la rivolta sarà più facile.» Si alzò e i suoi centotrentacinque chili si redistribuirono sull'intera ossatura.

Rosie non era ancora pronta a lasciarlo andare. Quando gli bloccò il passo, dovette alzare il mento per vederlo in faccia. «Che genere di lavoro? Ammazzare qualcuno, vuoi dire?»

«Sissignora. Deve far fuori qualcuno.» La fissò così a lungo che Rosie sentì il sudore scorrerle sotto le ascelle. Alla fine lui sorrise e le iridi azzurre sparirono sotto le palpebre rosate. «Così come stanno le cose, può dire alla sua amica, quella con le belle gambe, di stare molto attenta.»

A Rosie si mozzò il fiato in gola. «Vuoi dire la dottoressa Strange? Lo sciacallo vuole uccidere...»

«E stia attenta anche lei.»

«Bubba...»

«Devo andare.» Questa volta Rosie non poté fare altro che togliersi dalla porta. «Lo sciacallo non mi preoccupa. Di questi tempi sono tanti ad avere fame di morti.» Per un momento la sua mole oscurò le luci nel corridoio. Poi girò l'angolo e sparì.

Lo sciacallo scese la scala che portava ai laboratori, il secchio che gli ballonzolava contro la gamba. Doveva esserci un nuovo agente di guardia diurno, ma il suo posto era vuoto. «L'ho fatto a modo mio» canticchiò lo sciacallo fra sé.

Alcuni detenuti oziavano appoggiati al muro davanti al laboratorio di falegnameria; sotto le camicie blu sbottonate si intravedevano le T-shirt bianche. L'aria era piena dello stridore penetrante di una sega elettrica e dei trapani. Nessuno prestò molta attenzione allo sciacallo, che sparì in un locale di servizio attiguo ai laboratori.

Ragnatele pendevano dal soffitto cadente; un materasso sporco era appoggiato alla parete di cemento; in un angolo erano ammucchiati degli stracci e dei libri di testo ammuffiti. Casa, dolce casa. Lo sciacallo sedette fra il materasso e gli stracci.

Prese dalla tasca il foglio quadrato di carta da macellaio e lo piegò con cura. Quando abbassò gli occhi sul secchio, i vapori di essenza di pino gli aggredirono le narici rendendogli più difficoltosa la respirazione già affannata.

Il pene del detenuto Daniel Swanson, un piccolo moncone grigio, ondeggiava ritmicamente in pochi centimetri di detersivo liquido. Non era stagionato bene, nella settimana trascorsa da quando Swanson se l'era tagliato. Lo sciacallo provò una fitta di delusione, ma subito la scacciò. Spesso le conquiste della scienza erano frutto di combinazioni tutt'altro che eccezionali all'interno della magnificenza divina.

Nel penitenziario circolava voce che Daniel Swanson rivolesse il suo pene. Lo sciacallo non provava rimorsi: se non sai avere cura della tua roba, non meriti neanche di averla.

Il barattolo da mezzo litro di conservante per il legno era al solito posto, incuneato nella cavità centrale di un blocco di cemento estraibile. Lo sciacallo usò l'indice a mo' di leva, tolse il coperchio e spennellò sul pene e sulla carta da macellaio quell'olio dall'odore pungente.

Mentre si dedicava alla sua opera, si ritrovò angosciato dal pensiero della sorella minore: dopo il Vietnam e tutta quella sporca faccenda, era rimasta terribilmente delusa da lui. Ma lo sciacallo avrebbe fatto in tempo a

cambiare le cose, a salvare la situazione, a riconquistare la sua fiducia.

Ripensò anche a quella ficcanaso di una psichiatra. Aveva scritto un libro sui detenuti e Lucas Watson l'aveva mostrato in giro sostenendo vanitosamente che lei l'avrebbe tirato fuori di prigione. Era una rompiscatole, certo. Ma di quei tempi lo sciacallo non uccideva a caso. Se solo la dottoressa avesse fatto marcia indietro, l'avrebbe risparmiata.

Il trattamento era completo e il pacchetto nuovo poteva essere immagazzinato; lo sciacallo rimise tutto in ordine, si prese un momento di concentrazione per tornare alla realtà e uscì dal locale di servizio. Quando si incamminò nel corridoio, circondato da una folla di detenuti che provenivano dai laboratori e dalle officine, si sentiva invisibile come l'aria.

Billy Watson si diede alla birra per scacciare il sapore nauseante dei poliziotti, delle aule di tribunale e degli avvocati. Ore di interrogatorio con quell'imbecille di Matt England, senza contare il rinvio a giudizio, quando era stato costretto a parlare con quell'altro imbecille del suo avvocato Herb Burnett... c'era da impazzire. Il vecchio aveva sborsato i soldi per la cauzione, settantacinquemila dollari, ma non si era fatto vedere in pubblico. Bella sorpresa. Complicità in evasione e cospirazione. Con il suo vecchio che tirava i fili dietro le quinte, Billy sapeva già che sarebbe uscito.

Scese dalla Corvette, sbatté la portiera e attraversò il marciapiede di pietra ruvida. Le foglie morte correvano come granchi sotto il portico della casa di Lena Street, arenandosi sullo stuoino. Le tende coprivano le finestre affacciate sulla strada e accanto alla porta un grande cartello di compensato bianco annunciava a grandi lettere nere: TATUAGGI. Sotto, in caratteri più piccoli: Suonare il campanello.

Billy incurvò le spalle come se un enorme peso invisibile gli fosse all'improvviso calato sulla schiena. Aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta e lanciò il mozzicone sul marciapiede. Ci mise un attimo per trovare il campanello, un minuscolo capezzolo d'acciaio mimetizzato con la cornice della porta. Mentre attendeva, guardò le macchine che entravano nel parcheggio all'angolo: all'ora di pranzo il ristorante Sabrosa era molto frequentato. Segretarie di uffici statali in tacchi alti e gonne attillate facevano la gimkana tra le macchine ferme e le buche per terra. Come un serpente incantato dal fachiro, Billy contemplava i loro fianchi che ondeggiavano sotto gli indumenti invernali.

Suonò di nuovo, quindi aprì ed entrò in quello che sembrava un soggiorno. Nonostante la luce fioca, si vedeva che i mobili erano rovinati. Un cu-

scino pendeva dal bracciolo di un divanetto di plastica, un tappeto intrecciato copriva il pavimento di linoleum e un telefono a pagamento era appeso a una parete. Si concentrò sulla miriade di disegni per tatuaggi allineati sopra il divano: serpenti, teschi, pistole. Seni, bionde, natiche. Santi. Madonne.

Inspirò profondamente e si scostò i capelli dalla faccia. Un improvviso e inatteso senso di sollievo gli fece muovere qualche altro passo nella stanza. Notò due porte. Ne aprì una e si trovò di fronte la faccia protesa di un uomo seduto a una scrivania. L'uomo era inagrilissimo, aveva la pelle coriacea, lunghe trecce nere e occhi irrequieti. Davanti a lui erano sparsi fogli di carta, matite e confezioni di aghi usa-e-getta. Un filo elettrico saliva fino al soffitto.

«Tu sei Gideon» disse seccamente Billy.

L'uomo si limitò a fissarlo.

«Hai fatto un tatuaggio a mio fratello.» Avanzò di due passi e sedette su uno sgabello di legno. «Ricordi il tatuaggio che hai fatto a Lucas? È stato cinque anni fa.»

«Hai una foto?»

Billy estrasse due polaroid dalla tasca del giubbotto.

Gideon guardò la Vergine di Guadalupe. La fluidità delle linee, la profondità, la prospettiva, i dettagli... era una Madonna molto bella. Un uomo lavorava tutta la vita per raggiungere un barlume di perfezione, e Gideon sapeva che la sua era un'arte parassita: quando l'ospite moriva, moriva anche la sua opera. «Sì, è mia» borbottò nel riconoscerla.

«La voglio anch'io» disse Billy.

«Io non mi ripeto mai. È una questione di principio.»

Billy si sporse in avanti e scosse la testa. «Stavolta è diverso. Stavolta deve essere uguale. Identica.» Posò sulla scrivania il portafoglio, da cui spuntavano parecchie banconote.

Gideon fissò il denaro, si leccò le labbra e annuì.

In mensa c'era la fila. Lo sciacallo la superò, rivolgendo un cenno di saluto agli agenti Salcido e Martinez. Poi fece ciao con la mano a Joseph "Greasy" Spoon, che mandava avanti la cucina più o meno da quando lo sciacallo era entrato in prigione, il 23 maggio 1974. Greasy scontava una condanna a più di vent'anni. Gli strizzò l'occhio e si appoggiò con noncuranza al bordo del banco.

«Vuoi aggiungere un po' di lisoformio per addolcire lo spezzatino?»

chiese ridendo l'agente Martinez mentre passava accanto ai due uomini.

Lo sciacallo posò il secchio sul banco e Greasy lo prese senza controllarne il contenuto. Prima di andarsene, strofinò la mano sulla superficie cromata del banco.

«Ti ho detto mille volte di non farlo» scattò Greasy. «L'ho appena lucidato e così me lo risporchi!» Poi si girò con una smorfia e portò il secchio in cucina. Passò di fianco al detenuto Andre Miller che affettava le cipolle, ai due pentoloni fumanti da cento litri, ai banchi di preparazione e alle casse ammonticchiate di salsa di pomodoro, piselli e fiocchi di patate. Nell'angolo più lontano della cucina, accanto alla porta affacciata sull'area di carico e scarico, Greasy aprì il lucchetto della vecchia cella frigorifera. Il pannello spesso trenta centimetri si spalancò, investendolo con un odore di ghiaccio stantio e di Freezone. Si fermò in fondo, dietro le casse di plastica che contenevano carne di maiale salata, dietro le montagne di pane bianco, i mucchi di formaggio e varie scatole non identificabili ma surgelate da chissà quanto tempo. Posò sul pavimento il secchio e sistemò il regalino dello sciacallo nell'angolo di una cassa di latte. La confezione era in tutto e per tutto simile a quella degli altri cinque o sei pacchetti già immagazzinati; a cambiare erano solo le dimensioni. Greasy si infilò un dito in un orecchio, grattò via un po' di cerume e rifletté. Un pacchetto era grande tanto quanto una scatola da scarpe, un altro sì e no come un dito; veniva poi un cilindro lungo e corposo appoggiato a una cassa di wurstel, e quello doveva pesare almeno una dozzina di chili. Fra poco avrebbe di nuovo cambiato posizione ai pacchi. Gli piaceva continuare a spostarli dalla vecchia cella frigorifera al freezer nuovo, e viceversa. Per quanto lo riguardava, non gli interessava proprio sapere che cosa contenevano.

L'odore di pino e di sostanze chimiche la colpì nell'istante stesso in cui apriva la porta. Era quello pungente di un disinfettante. Sylvia stringeva in mano una chiave luccicante. Quelli di Marry Maids le avevano lasciato il mazzo nuovo nella cassetta per le lettere, dopo aver sostituito la serratura.

Si impose di entrare. Quasi rimpiangeva di non aver accettato l'offerta di Rosie di accompagnarla, ma era indispensabile affrontare da sola la casa. Rocko le stava alle calcagna, annusando tutto ciò che si trovava al livello del suo naso e rizzando il pelo con fare diffidente. Sylvia si guardò intorno nel soggiorno: il divano era stato raddrizzato, ma due dei cuscini erano stati appoggiati al contrario, probabilmente per nascondere gli strappi, mentre il terzo mancava del tutto. Il pavimento di piastrelle brillava, ripulito con

cura e trattato con una mano di vernice acrilica. La tela astratta era stata riappesa alla parete e il ritratto della nonna si trovava in uno scatolone accanto alla lampada da lettura. Gli addetti alle pulizie avevano fatto il possibile per conservare gli oggetti riparabili.

I libri erano stati allineati sui ripiani di tre grandi scaffali: più tardi li avrebbe rimessi in ordine per argomento. Prese una prima edizione di *Dance Hall of the Dead* di Tony Hillerman, accarezzando con le dita la sovraccoperta malconcia, quindi lo rimise a posto fra un vecchio volume di Proust rilegato in pelle e un testo di psichiatria.

Altri due scaffali ospitavano la collezione di duecento video di film classici. Quando ne avesse avuta l'energia, li avrebbe ridisposti in base al regista e al decennio di produzione: da *Giglio infranto* di D.W. Griffith, 1919, a *Psycho* di Alfred Hitchcock, 1960.

Il soggiorno e l'intera casa la colpivano adesso per la loro aria asettica. Era come se il suo passato fosse stato sradicato dagli spazzoloni e dagli stracci, cancellato insieme alla polvere e al sudiciume, come se ogni traccia della sua vita fosse stata gettata via con i secchi di acqua sporca.

In cucina l'odore di disinfettante era ancora più forte. Opache spirali di polvere detergente coprivano il piano di lavoro, i fornelli, i suoi stessi polpastrelli quando ne sfioravano la superficie. Il frigo era semivuoto: qualche bottiglia di condimento, barattoli di marmellata e del formaggio parmigiano. Merry Maids aveva lasciato una fattura di 399 dollari e un biglietto fissato al frigorifero con un pezzo di nastro adesivo: "La ditta installatrice di sistemi d'allarme che abbiamo raccomandato è impegnata per tutta la prossima settimana, ma manderà un incaricato il più presto possibile. Domani o dopo consegneremo una seconda serie di chiavi per le serrature nuove".

Sylvia piegò il foglietto e lo mise sotto il telefono. Versò i biscotti nella ciotola di Rocko, poi mise a bollire l'acqua per il tè.

Aveva lasciato Rocko in una pensione per cani e aveva passato quattro notti all'Inn di Alameda. Il lunedì, dopo una perizia a Taos, non era tornata a Santa Fe e aveva trascorso una notte insonne al Sagebrush Inn. Si era registrata con il nome di Norma Jean, come se Marilyn Monroe e una falsa identità avessero il potere di modificare gli avvenimenti passati. Almeno, aveva rimandato di una notte il ritorno a casa.

Premette il tasto di riascolto della segreteria telefonica e il fruscio del nastro che si riavvolgeva le parve durare un'eternità. Restò in piedi, scribacchiando appunti con la matita su un blocco che aveva preso dal cassetto. L'avevano chiamata Rosie e Monica; Albert Kove voleva parlarle del

nuovo contratto di lavoro; un giornalista irriducibile aveva chiamato tre volte per chiedere un'intervista. L'ultimo messaggio la fece sudare freddo.

La linea ronzava e crepitava in segno di protesta per un collegamento difettoso. La voce registrata era ridotta a un bisbiglio. «Mi senti?»

Quelle due parole le dissero che chi chiamava era Lucas Watson. Il suo corpo ebbe una reazione immediata e istintiva: battito accelerato del cuore, mani sudate, la sensazione che l'ossigeno le sfuggisse dai polmoni lasciandola semiasfissata. Lucas Watson rideva.

«Ieri notte ti ho seguita. Mi hai sentito? Ti ho vista dormire. Sono passato attraverso i muri per trovarti, per stare con te.»

Sylvia si sforzò di riorganizzare i pensieri, di ritrovare il distacco e l'autocontrollo.

«Ho immaginato cos'era successo» continuò Lucas. «Più irradiavi odio, più mi accusavi di cose assurde, e più reagivo con odio anch'io. Ma non eri tu, vero? Erano loro. Ti costringevano a distruggere il nostro rapporto.»

Un respiro profondo, affaticato. «Sylvia... io e te siamo soltanto strumenti... ricordalo, un giorno. Anche se sono imprigionato da una serie di muri, il nostro futuro è già deciso.»

Sylvia credette di udire il clic di fine comunicazione e allungò la mano per fermare il nastro, quando lui mormorò: «Vieni a trovarmi ancora una volta... sei l'unica che possa restituirmi a me stesso».

Sylvia spese la segreteria ed estrasse la cassetta dei messaggi. Erano trascorsi sette giorni da quando si era allontanata dalla porta bloccata, una settimana da quando Lucas Watson aveva distrutto la sua casa e il suo senso d'invulnerabilità.

Adesso doveva affrontare la paura, l'impulso di accendere tutte le luci, l'invincibile sensazione che lui fosse ancora in agguato. Avere la certezza razionale che Watson si trovava in carcere non serviva a calmarla. Sedette su uno sgabello, al buio, e schioccò le dita per chiamare Rocko. Quando lui le leccò la mano fu come se il mondo le crollasse addosso e finalmente scoppiò a piangere.

11

La tempesta in arrivo dal Pacifico attraversò scalpitando la California e quando raggiunse la parte settentrionale del New Mexico il vento spirava a sessantacinque chilometri orari.

Dal parabrezza Rosie guardò lo scuro vortice di neve che quasi cancella-

va alla vista l'autostrada. Controvoglia, aveva rinunciato alla solita sessione di tiro del mercoledì mattina. Solo gli agenti di guardia sulle torri e sui veicoli di pattuglia erano autorizzati ad avere armi all'interno del penitenziario.

Ma Rosie si teneva in casa una Beretta 9 mm semiautomatica, e spesso la portava con sé anche in macchina. Sapeva usarla molto bene. Pur non avendo mai sparato a un essere umano, era pronta ad affrontare quell'eventualità e ogni tanto si chiedeva se i tempi turbolenti in cui il New Mexico non era ancora uno stato ma terra di frontiera, con sparatorie e banditi, fossero stati più pericolosi di quelli attuali.

La minacciosa lucentezza del ghiaccio si stendeva ininterrotta sulla strada davanti a lei, e Rosie staccò il piede dall'acceleratore mentre alla radio un disc-jockey annunciava che la tempesta sarebbe terminata nel giro di dodici ore. Visto però che le previsioni meteorologiche erano quasi sempre sbagliate, si dispose tranquillamente ad affrontare il peggio.

Matt England scrutò il tratto di strada aperto e vide la Camaro di Rosie Sanchez sbucare da una specie di muro di neve. Non appena l'agente Elaine Buyers ebbe sbloccato la porta a vetri, Matt varcò l'atrio dell'ala nord.

«È tornato?» I capelli di Elaine, tinti con l'henné, sembravano traboccarle dalla sommità della testa e pioverle fino alla vita in una morbida cascata di tentacoli. «È qui per parlare ancora con Lucas Watson?»

Nel parcheggio, Rosie si era avviata verso la porta. Camminava a testa bassa ed England si meravigliò della sua rapidità nonostante i tacchi alti. Era stupefacente che il vento non la portasse via. Si girò verso Elaine Buyers e sorrise: «Come va?».

«Eh... La padrona della mia roulotte non vuole far riparare l'impianto di riscaldamento: di notte ci saranno almeno quaranta gradi.»

England annuì comprensivo, mentre Rosie arrivava alla porta e gli rivolgeva un cenno di saluto. Si scrollò la neve di dosso, salutò l'agente Buyers, quindi precedette England oltre la barriera di controllo. «Scusa il ritardo. Come vanno le indagini?»

«Lunedì ho passato cinque ore con Billy Watson. Tutto come previsto: è stato rinviato a giudizio. È accusato di cospirazione e complicità in evasione.»

«Ho sentito dire che è stato rimesso in libertà.»

Matt proruppe in un'ironica risata. «Grazie al suo vecchio e a Burnett, è fuori da due giorni.»

Rosie fece schioccare la lingua. «Herb ha il suo bel daffare con la fami-

glia di Duke Watson.»

«Anche Duke.»

«L'illustre legislatore di Bernalillo è un uomo molto abile.» Rosie aggrottò la fronte. «Non credo debba temere che Lucas si becchi un'altra condanna. Fra meno di due settimane sarà al Grants per la riclassificazione e penso che otterrà il trasferimento al centro psichiatrico, come ha proposto Sylvia. Il che mi fa venire in mente...»

«È uscito fresco fresco dal microscopio comparativo.» Matt estrasse dalla tasca una busta di plastica contenente il sacchetto di Lucas Watson.

«L'orecchio?»

«Umano, ma mummificato. E questo è anche meglio.» Lanciò in aria la busta e la riprese al volo.

Rosie fissò con diffidenza il sacchetto di pelle. «Non mi dire.»

«Sì, anche il sacchetto è ricavato da un organo animale: uno stomaco, probabilmente.»

«Gesù! Umano?»

«Stiamo aspettando un'analisi del DNA per poter precisare la specie. Nel frattempo, vediamo se Lucas ci dirà a chi apparteneva questo gingillo.»

Attesero nella saletta degli avvocati, fra il centro di controllo del settore e la scala di accesso al cortile. Era un ambiente austero, squadrato e privo di luce naturale. Dopo cinque minuti entrò Lucas Watson, seguito da un agente di scorta.

«Salve, Lucas. Ricordi Matt England?» Rosie fece un cenno e l'agente uscì.

Watson rimase in piedi vicino a una delle quattro sedie. Teneva lo sguardo fisso su un punto all'altezza del petto di England, i polsi ammanettati a livello della cintola. La sua faccia appariva oltremodo scavata, tanto che a Rosie ricordò una maschera funebre. Gocce di sudore gli imperlavano il labbro superiore e il collo, gli occhi erano cerchiati da aloni scuri.

Rosie appoggiò un registratore sul tavolo.

Lucas continuò a fissare Matt England mentre si sedeva, allungava le gambe e regolava il microfono.

«Agente Matt England, della polizia di stato del New Mexico. Ore otto e quarantacinque. Mercoledì 9 dicembre. Presenti Rosie Sanchez, investigatore del penitenziario, e il detenuto Lucas Sharp Watson, PNM n. 36620.» Matt intrecciò le dita dietro la nuca. «Come va, Lucas? Come ti trattano nell'ala nord? Sei sistemato bene?» Watson lo ascoltava con attenzione, apparentemente un po' più rilassato. «Voglio ringraziarti per la tua collabo-

razione. Perché non ti siedi?» Tacque un istante, prese atto della mancata reazione di Watson e fece un sospiro piuttosto disinvolto. «Perché non ci parli di quello che è successo lo scorso giovedì notte?»

Rosie Sanchez teneva d'occhio la piccola spia rossa del registratore, che ogni tanto lampeggiava.

«Gliel'ho già detto.»

Rosie batté la mano su una sedia, in un gesto che voleva essere invitante. «Sai come vanno queste cose, Lucas. È un processo molto lento. A volte c'è da impazzire. Ci vuole un sacco di tempo per chiarire tutto.»

Silenzio.

England mise una mano in tasca, tirò fuori la busta di plastica e ne fece scivolare il contenuto sul tavolo sgombro: il sacchetto di pelle vuoto. Pur aspettandosi una reazione da parte di Lucas, non erano affatto pronti a quella che ottennero. Scattò così all'improvviso, precipitandosi avanti e battendo le manette sul tavolo, che Rosie si lasciò sfuggire un grido soffocato.

Matt sapeva che davanti alla porta c'era sempre l'agente di guardia. Sottrasse bruscamente il sacchetto dalla portata di Watson.

Lucas emise un ringhio, mosse qualche passo nervoso e si voltò ad affrontare Matt England. «È mio.»

«Lo sciacallo sei tu» ribatté il poliziotto.

«No.»

«Abbiamo parlato con quelli della Scientifica» intervenne Rosie. «Sappiamo che questo sacchetto è stato ricavato da un organo. Sarà tutto più facile se ci darai qualche spiegazione.»

Watson socchiuse gli occhi, contraendo le labbra in un sorriso.

Continuarono a fargli domande per venti minuti, ottenendo ben poche risposte. Lucas era sempre più chiuso, sempre più diffidente, e a un tratto cominciò a mormorare una strana cantilena, quasi impercettibile.

Di tacito accordo, Matt e Rosie posero fine all'interrogatorio.

Fu Rosie a lasciare la stanza per prima. Uscì in corridoio e per poco non andò a sbattere contro Sylvia Strange. «Cosa ci fai qui?» le chiese, sconcertata. Poi lanciò uno sguardo all'agente fermo davanti alla porta e gli fece segno di entrare nella saletta degli avvocati.

Rimaste sole, Sylvia disse: «È stato Lucas a chiedermi di venire».

Rosie le afferrò un braccio. «Ma sei matta?»

La bocca di Sylvia aveva un'espressione risoluta. Dopo la telefonata di Watson della sera prima, le restavano due possibilità: lasciare che la paura

mettesse di nuovo radici, oppure riprendere il controllo della propria vita. Aveva già avuto a che fare con individui pericolosi, faceva parte del suo lavoro; ma era la prima volta dal suo esordio in carcere che dubitava di riuscire a superare la collera e la paura.

Lucas continuava a cercare di stabilire un contatto con lei, e l'istinto le suggeriva che nei suoi messaggi poteva esserci qualcosa di più di un delirio e di un transfert. Era assillata dal timore di aver dato troppo poco peso alle paure di Lucas, si sentiva in balia di un presentimento sgradevole e melodrammatico.

«Che succede?» La voce di Matt England strappò Sylvia ai suoi pensieri.

Rosie non gli badò. «Ascolta, Sylvia, uno dei miei ragazzi mi ha avvertito che potresti essere in pericolo a causa dello sciacallo...»

Sylvia la interruppe. «Lucas non è lo sciacallo.» Quindi si liberò della stretta, con fare impaziente. «Ti spiegherò tutto più tardi.»

«Spiegare che cosa?» intervenne Matt.

«Sylvia deve parlare con Lucas» annunciò Rosie.

«Scordatelo.»

Sylvia strinse i denti. «Lui mi ha chiesto un incontro e io sono disposta a concederglielo; ma voglio qualcuno di guardia alla porta, nel caso succeda qualcosa.»

«Qualcuno di guardia?» esplose England. «Noi siamo qui per svolgere un'indagine, non per una seduta terapeutica in cui il paziente rischia di staccarti la testa!»

«Matt!» lo richiamò Rosie, percependo in Sylvia la necessità incalzante di esorcizzare nuovi demoni. Gli sfiorò un braccio: «Sono io quella che rischia se qualcosa dovesse andare storto. Fammelo come favore personale».

Dopo un attimo di esitazione, Matt disse: «E se ti salta alla gola?».

Sylvia sostenne con fermezza il suo sguardo. «Urlerò.»

Quando la guardia uscì dalla stanza, Sylvia si ritrovò sola con Lucas Watson.

«Ciao, Lucas» disse a voce bassa. Notò dalla spia rossa che il registratore era acceso. Lo spense. «Ho ricevuto il tuo messaggio.»

Lucas batté contro il muro i pugni ammanettati. Sylvia si impose di restare seduta e di conservare una calma almeno apparente. A separarli c'era il tavolo, e fra lei e la porta si stendeva una distanza inferiore ai due metri e mezzo.

Lucas inspirò irregolarmente, stese le dita e si guardò il palmo della ma-

no. Sbalordita, Sylvia si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Potrei farti a pezzi» esordì. Ma aveva il tono di un uomo sconfitto.

Al di là della finestrella di rete metallica era apparsa la faccia di Matt England. Sylvia lo ignorò, continuando a concentrare su Lucas tutte le sue energie.

«Mi hai lasciato qui a morire» continuò lui. «Invece dovevi tirarmi fuori.»

«E lo farò, Lucas. So che sei arrabbiato, ma un trasferimento richiede tempo...»

Lucas riprese a muoversi, scosse la testa, borbottò. Senza guardarla, disse: «Io ti avevo scelta. Tu dovresti capire... quello che fanno loro».

Sylvia si sporse leggermente in avanti sulla sedia e disse: «Loro... chi sono?».

Lucas alzò il mento e lei lo sentì quasi annusare l'aria per captare il suo odore. La seguiva in ogni movimento. Era strano il modo in cui la guardava con la coda degli occhi annebbiati, come se fissandola direttamente avesse il timore di restare sopraffatto. Aspettò.

Finalmente, Lucas riprese a parlare. «Hai portato via il mio sacchetto. Serve a proteggermi, qui dentro.»

«Da che cosa ti protegge?»

«Mio padre mi vuole morto.»

Sylvia trattenne il respiro nell'attesa di ciò che Watson stava per dire, ma nello stesso istante fu distratta da alcune voci concitate al di là della porta. Lucas si voltò a guardare e Sylvia lo imitò. La faccia di un agente occupò il riquadro della finestrella e mosse le labbra per comunicare qualcosa.

Quando volse di nuovo lo sguardo su Lucas, si accorse che lui la fissava con aria accusatoria. Aprì la bocca, poi fece un cenno vago con la testa e i suoi occhi si spensero, come se di colpo non fosse più presente.

Sylvia cercò di attirare di nuovo la sua attenzione. «Lucas, hai detto che tuo padre ti vuole morto?»

Silenzio. Tutti i circuiti erano stati spenti.

«Mi hai lasciato un messaggio e io sono venuta. Lucas?»

Sylvia si sentiva esplodere: quello stramaledetto agente aveva spezzato il delicato filo della comunicazione e in un attimo la paranoia era tornata ad avere la meglio su Lucas.

Tuttavia, non permise alla collera di affiorare, e con espressione deliberatamente neutra disse: «Ti farò uscire di qui il più in fretta possibile».

Era indispensabile e urgente che Lucas Watson venisse trasferito in un'i-

stituzione psichiatrica per casi gravi.

Lui parlò con voce atona. «Sono stanco.»

Sylvia si alzò e lo guardò seguire l'agente in corridoio. Camminava come un condannato. *Mio padre mi vuole morto.*

Quando Rosie entrò nella stanza, le chiese bruscamente: «Cosa diavolo è successo? Finalmente stavo riuscendo a farlo parlare, e di colpo tutto quel chiasso...».

Rosie prese il registratore e disse: «Peccato fosse proprio il momento sbagliato».

Contemporaneamente Sylvia riconobbe la voce di Herb Burnett che discuteva animatamente con Matt England davanti alla stanza degli avvocati. Le due donne li raggiunsero nel corridoio.

«Cos'è questa storia? Nessuno si è degnato di avvertirmi che stavano interrogando il mio cliente!» sbottò Herb.

«Herb, non stavamo...» tentò di rispondere Rosie, ma Burnett la interruppe. «Che cosa ci fai qui, Sylvia?» I suoi occhi si posarono su Matt England, quindi di nuovo su Sylvia, nello sforzo di afferrare meglio la situazione. «Cos'è? Un'altra perizia? Non hai già fatto abbastanza danni?»

Rosie ignorò due agenti che passavano scortando un detenuto e disse: «Usciamo, Herb».

Seguito da Sylvia e dai due investigatori, l'avvocato attraversò l'atrio dell'ala nord, superò l'agente Buyers e uscì dalla porta a vetri. Il luccichio della neve li accecò immediatamente. Sylvia riusciva appena a distinguere la figura di Herb, con il cappotto che gli sventolava contro le cosce. «Che cosa stavi facendo con Lucas?» le gridò.

Matt England prese Rosie per la manica, invitandola ad allontanarsi di qualche passo, mentre lei continuava a ripararsi il viso con le mani.

Sylvia dovette gridare per farsi sentire. «Non stavo eseguendo nessuna perizia. È stato Lucas a chiedermi di venire, e ciò che mi ha detto è coperto dal segreto professionale.»

«E pretendi che io ti creda? E quei due?» Herb indicò Matt e Rosie. «Cristo, Sylvia, sono il suo avvocato! Ho diritto di sapere che cosa ti dice.»

«Ne parleremo domani, Herb, quando avrò rimesso ordine nei miei pensieri.» Sylvia gli puntò l'indice contro il terzo bottone del cappotto. «Ma posso dirti questo: è convinto che suo padre lo voglia morto.»

Il cappello da cowboy volò via dalla testa di Herb, che lo afferrò appena in tempo con una mano guantata. Restò immobile a bocca aperta per qual-

che secondo, poi esplose: «Fesserie! L'hai ammesso anche tu che è un paranoico!».

«Conosci il detto, vero?» ribatté Sylvia. «Anche i paranoici hanno nemici.»

Quando tornò in ufficio, Rosie stava ancora rimuginando sul mancato colloquio con Lucas Watson e lo strano scontro con Herb Burnett. Il rapporto su un nuovo incidente catturò tuttavia i suoi pensieri: giaceva sul pavimento, in corrispondenza della fessura nella porta che serviva per far passare la posta. Diede una veloce occhiata al contenuto mentre apriva le veneziane e regolava l'angolazione delle bocchette del riscaldamento.

A causa del fortissimo vento, verso le quattro e dieci del mattino l'energia elettrica era venuta a mancare in tutto il penitenziario e nella zona circostante. I generatori autonomi erano entrati in funzione secondo i piani per le emergenze, ma solo dopo tre minuti e mezzo dall'inizio del black-out.

Nel cuore della notte, di quell'ultima notte, i sistemi di sicurezza del carcere erano dunque rimasti pericolosamente vulnerabili. Rosie prese il telefono. Il direttore non era in ufficio e la segretaria disse di avere ordine di non disturbarlo: si trovava in riunione con i rappresentanti della New Mexico Property Control and Techtronics, l'azienda responsabile degli impianti di sicurezza. Rosie riattaccò, mordicchiandosi pensosamente un'unghia rossa. Le sarebbe piaciuto scambiare quattro chiacchiere con Pat O'Riley, ma aveva lasciato la Techtronics la primavera precedente. Dopo la rivolta del 1980, la sua ditta aveva fabbricato e installato il novanta per cento dell'attuale sistema di sicurezza del carcere, ma da allora i nuovi impianti avevano subito ripetute avarie. Le barriere a infrarossi, i sistemi di chiusura delle porte, gli allarmi sui tetti e nelle recinzioni e la "linea calda" funzionavano male, sempre o quasi sempre. Si diceva che la Techtronics fosse sull'orlo del fallimento a seguito delle numerose cause per danni e che rischiasse di uscire dal mercato prima ancora di aver avuto il tempo di riparare tutto ciò che non andava negli impianti del penitenziario.

L'apparecchio collegato alla seconda linea prese a squillare e dall'ala nord tuonò una voce. «Salve, colonnello Gonzales» disse Rosie.

«Senti, abbiamo le fognature che traboccano nei blocchi A-2 e B-2. Il Servizio Impianti Igienici dice che i tubi sono intasati e non riescono a smaltire tutta la gomma che i detenuti ci buttano dentro. E metà di quelli del mio turno sono bloccati per strada a causa del maltempo. Volevo solo

avvertirti che qui è un disastro. Mi è già arrivata voce da un detenuto: domani non venire al lavoro.»

Nel B-1, adiacente all'ala dell'amministrazione al pianterreno, lo sciacallo aggrottò la fronte quando le luci si affievolirono. Aveva coronato la giornata meditando sui numeri più recenti di "Omni" e di "Scientific American". C'era un articolo avvincente sui problemi etici connessi alla manipolazione dei geni, e un altro sulla ricostruzione del DNA, ma la cosa più interessante restava uno studio sull'autotomia nei ragni. Lo sciacallo lesse e rilesse i capoversi sulla rigenerazione e sulla metamorfosi degli arti. Lo meravigliava la capacità degli aracnidi di strapparsi una zampa, nutrirsi della sua stessa sostanza e, con un po' di fortuna, farsi ricrescere l'arto mutilato. Quando chiuse gli occhi la sua mente si riempì di pensieri sulla biogenesi, e finalmente cominciarono ad affiorare le scene del sogno della notte precedente.

Un grande laboratorio dalle cromature immacolate, le luci fulgide e quasi accecanti, i rombi bianchi e neri che formavano la scacchiera gigantesca del pavimento. Nel sogno, lo sciacallo vedeva se stesso entrare e fermarsi davanti al tavolo operatorio. Indossava un camice e una mascherina da chirurgo.

Su un piedestallo c'era un libro enorme. Un'infermiera si avvicinò con un vassoio pieno di strumenti. Un'altra arrivò sospingendo una vasca piena di tubi che sporgevano come i tentacoli di una medusa meccanica. «Non abbiamo ancora la testa, dottore?» chiese la donna.

Lo sciacallo stava per rispondere quando nel B-1 le luci si abbassarono, si spensero e si riaccessero.

A ottocento metri di distanza in linea d'aria, l'agente Anderson si lasciò sbattere alle spalle la pesante porta d'acciaio e deglutì con uno sforzo. Meglio non guardare i venti metri di tunnel verticale della torre prima ancora di avere raggiunto i gradini arancioni: se non avesse seguito alla lettera le istruzioni, sarebbe stato colto dalle vertigini, e davanti a lui c'erano sei rampe di gradini da salire.

A ogni passo la dura suola di cuoio degli stivali rimbombava contro il metallo, mentre il vento ululava come una belva intrappolata nello stretto imbuto. Anderson arrivò in cima ansimando e si issò sulla piattaforma di tre metri per tre. Rabbrividì. Una muraglia d'aria si abbatteva contro il vetro temprato insinuandosi nelle crepe e facendo volare le pagine del calen-

dario, il foglio dei turni e il registro appoggiati sul tavolino. Davanti al gabinetto non c'era spazio per una porta, e i fogli si erano ammucchiati contro la base del water.

Per guardare al di là dei vetri graffiati che si affacciavano sull'ala nord, Anderson doveva chinarsi o alzarsi in punta di piedi. Nel progettare i livelli di visibilità della torre, probabilmente gli architetti avevano avuto in mente guardiani alti non più di un metro e mezzo. Oppure era necessario che arrivassero almeno al metro e novanta, così da poter guardare al di sopra del pannello opaco che separava le fasce di vetro. Anderson borbottò per le fitte alla schiena: erano dolori cronici, quando lavorava nella torre. La neve turbinosa oscurava la panoramica a trecentosessanta gradi sul tetto dell'amministrazione, la palestra e il cortile del corpo centrale, le unità psichiatriche, i blocchi di celle A-3 e B-3 e l'ingresso delle ambulanze. Le aree allo scoperto erano deserte.

Socchiudendo le palpebre nel chiarore biancastro delle luci elettriche, vide il tetto del B-3 e un doppio tratto di cavo dell'impianto di allarme che sussultava nel vento. Sul tetto della palestra c'erano ancora le attrezzature abbandonate dagli operai della ditta di manutenzione quando la tempesta li aveva costretti a interrompere i lavori. Se non avessero riaperto al più presto gli impianti di ricreazione, sarebbe scoppiata una rivolta. Anderson sorrise.

Una nuova raffica di vento fece tremare la torre. In lontananza, i riflettori perimetrali della zona d'isolamento si abbassarono e si riaccesero: cerchi gialli sullo sfondo della neve.

Cento metri più a nord, Lucas Watson camminava avanti e indietro nella sua angusta cella. Quindi eseguì cinque serie di cento piegamenti e settanta sollevamenti a terra.

Il riscaldamento non funzionava. Il lezzo della fognatura penetrava attraverso le pareti. Watson si impose di sedere sulla cuccetta di cemento. Guardò la lettera scritta per metà. Dopo qualche minuto la infilò in una busta e scarabocchiò in fretta l'indirizzo.

Il silenzio innaturale nell'unità creava un contrasto spaventoso con la tempesta che infuriava all'esterno. Troppa tranquillità, troppo silenzio, troppa morte. Come tutti nell'ala nord, aveva sentito circolare la voce. La pelle degli uomini, persino i muri di cemento, trasudavano un'energia animale e nervosa. La rivolta stava per scoppiare.

Giovedì mattina lo sciacallo tenne una mano sugli occhi mentre il camion affrontava la neve e il ghiaccio lungo il chilometro e mezzo di strada che separava il corpo centrale dall'ala nord del penitenziario. Il suo primo giorno di servizio come addetto alle pulizie non cominciava sotto buoni auspici: nonostante le previsioni del giorno prima, la tormenta non si era affatto placata. Lo sciacallo sospirò. Batteva i denti e aveva le dita bluastre. Le facce degli altri due inservienti destinati all'ala nord erano maschere torve a cui uno strato di ghiaccio sempre più spesso copriva le ciglia.

Quando il camion si fermò davanti alla fortezza di cemento, il sangue gli fluì più rapido nelle vene. Un fremito di emozione lo percorse mentre varcava la porta e si fermava insieme agli altri davanti alla guardiola di cristallo dell'agente Elaine Buyers. La rabbia e la frustrazione stavano per esplodere. I peli gli si rizzarono sulle braccia.

«Togliti le scarpe» ordinò l'agente Buyers. La sua voce era tesa, come rimpicciolita dal minuscolo microfono inserito nel vetro. Aspettò, mentre il detenuto obbediva.

«Bene, prova adesso.» La faccia dell'agente esprimeva un'irritazione che cercava di nascondere la paura.

Quando il detenuto varcò la porta aperta trascinando i piedi, il metal detector si mise a suonare. Al terzo tentativo, il silenzio: aveva smesso di funzionare dopo un ultimo sbalzo di tensione.

«Merda, di nuovo!» L'agente Buyers fece entrare i tre uomini e passò il metal detector manuale a sette-otto centimetri di distanza dai loro indumenti. Quindi prese il telefono per segnalare il guasto. «Non è solo il metal detector. Anche la mia radio non funziona più. Non so se sono le batterie o che cosa.» Mentre parlava, continuava ad alzare e ad abbassare il mento. «Ma certo, l'ho segnalato tre ore fa! Hanno detto che non potranno fornirne un altro fino all'ora di pranzo.»

In silenzio lo sciacallo seguì gli altri due uomini oltre la porta, nel corridoio su cui si aprivano gli uffici, la sala-ritrovo degli agenti di guardia e la stanza dei briefing. Gli altri due iniziarono subito a pulire la toilette degli uomini; lo sciacallo non voleva avvicinarsi agli specchi del bagno, perciò andò a prendere un aspirapolvere nel deposito degli attrezzi.

Cominciò a passarlo sulla moquette, assordato dal rombo del suo motore. Due segretarie sparirono dietro le porte degli uffici. Lo sciacallo avanzò metodicamente verso la sala di ricreazione, dove un agente dall'aria stralunata batteva il pugno contro un distributore di bibite. Una Pepsi slittò ru-

morosamente nello scivolo. L'agente se ne andò senza neppure guardarlo.

Lo sciacallo girò intorno al biliardo, aspirò un mucchio di frammenti di plastica dietro il forno a microonde, quindi girò a sinistra verso i distributori automatici. Attraverso la vetrata in fondo alla scala colse il guizzo di qualcosa: nel parcheggio, un sacco nero per l'immondizia rotolava sul ghiaccio spinto dal vento. Altri sacchi di plastica si erano impigliati nelle spirali ondegianti di lamine metalliche che orlavano il tetto dell'amministrazione. Lacerati dal vento e dalla neve, sbattevano come striscioni in una rivendita di macchine usate. Mentre lo sciacallo contemplava a bocca aperta quella Siberia, il rombo dell'aspirapolvere si spense e fu circondato da un improvviso silenzio. Un silenzio così impenetrabile da formare un'ennesima barriera. L'energia elettrica era venuta meno in tutta l'ala.

Nei tre bracci di celle dell'unità B-3, per reazione a un secondo sovraccarico e al successivo black-out, le porte si aprirono arrestandosi a metà corsa. I detenuti smisero di respirare, di camminare avanti e indietro, di mangiare. Congelati nell'attesa. Anche l'agente di ronda nel primo braccio si fermò. Per lunghi istanti tutti rimasero immobili. La guardia e i detenuti non fiatarono. Poi, Bubba Akins sbirciò dalla sua cella nella penombra. Nel giro di dieci secondi aveva puntato un coltello a serramanico alla gola della guardia e la stava spingendo oltre la porta, lungo il corridoio, verso la zona d'accesso al centro di controllo, al piano superiore dell'unità.

L'agente Rafael era in bagno quando si verificò il secondo sbalzo di tensione. Uscì nella luce affievolita, passò davanti al grande quadro dei comandi e scrutò oltre le vetrate angolate che permettevano di controllare dall'alto, sebbene piuttosto indistintamente, i bracci di celle a due piani. I tre gruppi erano disposti intorno al centro come i segmenti di un campo di baseball, e le guardie avevano una visuale parziale di trentasei celle. Le vetrate permettevano di tenere d'occhio anche parte del corridoio che separava il centro dalle aree riservate ai detenuti.

Senza vederlo, Rafael sentì il collega che gli chiedeva di entrare. Azionò allora la leva che sbloccava la porta quando i sistemi elettronici erano fuori uso. Un attimo prima di essere aggredito da quattro detenuti riuscì a lanciare un 10-33, il messaggio di richiesta d'aiuto; quando la radio dell'agente addetto alle comunicazioni chiamò per chiedere conferma, Bubba Akins costrinse l'ostaggio a trasmettere il 10-22: tutto a posto.

Due detenuti si arrampicarono sulla scala fino alla botola che dal centro di controllo dava accesso al tetto. Nel giro di un altro minuto avevano rac-

colto i saldatori, gli sparachiodi, i trapani e i seghetti abbandonati dalla squadra degli operai e avevano iniziato a passarseli di mano in mano attraverso l'apertura.

Il primo omicidio della rivolta avvenne nel settore dell'isolamento protettivo, quando un detenuto che aveva fatto la spia fu strangolato da due compagni subito dopo il black-out. Due ore più tardi, gli ostaggi vennero rinchiusi nelle tre unità dell'ala nord.

A quattrocento metri di distanza, i detenuti del corpo centrale e dell'ala sud erano relativamente tranquilli.

Quando scoppiò la rivolta, il primo impulso di Lucas Watson, come quello di un bue al macello, fu di fuggire. Uscì furtivamente dalla cella e si inginocchiò sul ballatoio del primo piano, mentre al pianterreno Bubba Akins spingeva l'ostaggio oltre la porta. Watson sapeva che si sarebbero subito formati degli schieramenti e sarebbero state tracciate delle linee di battaglia. L'importante, adesso, era la potenza del tuo esercito... o la tua invisibilità. Lucas Watson non aveva alcun esercito nel penitenziario. Era solo. Per sopravvivere doveva ricorrere esclusivamente alle sue forze. Infilò la mano sotto la camicia per prendere il sacchetto di pelle, ma non lo trovò. Udì il proprio grido di rabbia rimbalzare contro le pareti fredde e ruvide. Come trasportato dall'intensità di quel suono, scese a salti gli otto gradini, arrivò al pianterreno e si precipitò oltre la porta del corridoio. Sapeva che il cortile intorno al B-3 formava una gabbia d'acciaio compatta. Svoltò in direzione dei locali di servizio.

Il cielo notturno si striò di rosso quando le fiamme lambirono la sede dell'amministrazione, nell'ala nord. Autopompe, ambulanze, elicotteri, squadre cinofile, mass media e veicoli della Guardia Nazionale creavano una sorta di sinfonia caotica. Il governatore del New Mexico aveva installato un centro di comando nel parcheggio, da dove, con l'aiuto del colonnello Gonzales, Rosie Sanchez si stava dando da fare per stabilire un contatto radio con i rivoltosi dell'ala nord.

Lo sciacallo non sapeva da quanto tempo ormai se ne stava nascosto nello spogliatoio delle donne. Dopo l'iniziale fase di panico, quando tutto il personale era uscito a precipizio dall'edificio, lui era rimasto a lungo rincantucciato fra gli armadietti. A un certo punto era entrato nella doccia e si era acquattato dietro le casse di materiale da costruzione e di detersivi, ma

stava troppo scomodo. Poi si era verificata un'esplosione di prodotti chimici e i vapori lo avevano fatto vomitare.

Alla fine si avventurò nel corridoio, entrò in un ufficio deserto, scavalcò una finestra sfondata e uscì nel cortile centrale. Nessuno dei detenuti lo fermò, nonostante camminasse adagio, a gambe rigide. Mentre si dirigeva verso la palestra passò accanto al corpo di un compagno, probabilmente vittima di un'overdose di medicinali rubati. Aveva il volto cereo e il vomito gli si era rappreso in una crosta intorno alle labbra. Lo sciacallo non si lasciò attirare dalla facile preda; aveva una missione da compiere, e comunque sarebbe potuto tornare più tardi.

All'interno della grande costruzione, gruppi di detenuti fumavano, parlavano, dormivano. Altri due stavano giocando con un pallone da basket. Nessuno pensò di fermarlo.

L'unità B-3 era invasa dal fumo. La gola di Lucas Watson si contrasse, mentre immaginava le urla che provenivano dal reparto di isolamento protettivo, dall'altra parte del cortile.

Suo padre stava per venire a cercarlo. Lo sentiva in ogni cellula del corpo. Era stato Duke a pianificare tutto, a organizzare quella carneficina, ed ecco che adesso si avverava. Lo avrebbero ucciso.

Si rannicchiò nell'angolo della cella. Non sapeva con certezza quanto tempo fosse passato, sapeva soltanto che era nascosto da ore, in attesa del momento propizio per entrare in azione.

Le bande di detenuti avevano già perquisito due volte l'intera unità. La prima volta, Watson si era nascosto nella doccia. La seconda, era tornato in cella per mettersi al riparo.

All'improvviso qualcuno gridò che nel reparto di isolamento protettivo stavano torturando le spie con i saldatori. Una corsa precipitosa e, poco dopo, un rumore di passi.

A pochi centimetri dalla sua cella sentì che stavano trascinando qualcosa sul pavimento umido. Un uomo rise. Si udì una successione di tonfi sordi, di stivali che cozzavano contro la carne viva. Qualche altro minuto e tornò a regnare il silenzio.

L'odore era nauseante. Quando Watson sbirciò all'esterno, vide due piedi coperti di vesciche. Allungò il collo e riuscì a scorgere due cosce, un torso, due spalle e una testa anneriti e carbonizzati. Un detenuto ucciso. Varcò la soglia ed esaminò il corpo esanime. I segni delle ustioni terminavano in moncherini sanguinanti.

Prima ancora di rendersi conto di ciò che stava succedendo, due detenuti lo respinsero nella cella. Qualcosa di duro si abbatté contro la sua mascella. Ansimante e con gli occhi stralunati, cercò di allontanarsi con un balzo dall'angolo in cui si era rintanato, ma qualcuno gli afferrò braccia e gambe, e un tubo d'acciaio gli colpì la fronte. Accecato dal proprio sangue, sentì le voci giungere da lontano.

«È lo stregone. Sei fottuto!»

Risate. Un'altra voce. «Arrivederci all'inferno, Watson.»

Poi un ululato che cresceva rapidamente, lacerando l'aria. Il suo.

Quando il tubo lo colpì ancora, Watson vomitò un fiotto di bile. «So chi vi ha mandato» avrebbe voluto urlare, ma il tubo tornò ad abbattersi su di lui.

Era sul punto di perdere i sensi. A ogni respiro gli balenava una visione di sua madre, sorridente, le braccia spalancate. Aveva una domanda da rivolgerle prima che tutto finisse. Aprì la bocca e il sangue gli sprizzò dalla gola mentre mormorava: «Puoi perdonarmi?». Poi vi furono soltanto le tenebre e il vuoto.

Alle prime luci dell'alba lo sciacallo entrò nella cabina di controllo B-3, ala nord. Miracolosamente, l'elenco che abbinava ogni cella al nome e alla foto del detenuto era rimasto intatto. Trovò la fotografia di Lucas Watson. Trovare la sua cella non era difficile.

Riconobbe subito il suo cadavere. Sapeva che la sua era la faccia di un salvatore, per quanto annerita e carbonizzata. Il corpo era straziato. Anzi, gran parte del lavoro era già stato fatto. La pelle era deturpata da incrostazioni nere, ustioni e tagli. Un tubo spezzato gli spuntava dal retto. Lo sciacallo scrollò la testa e fece schioccare la lingua, impietosito. Si inginocchiò e gli strinse la testa fra le mani. Gli asciugò la faccia con la manica. Sotto quella pelle morta, lo sapeva, il volto era bello. C'era ancora vita nei suoi capelli strinati, avrebbero continuato a crescere anche adesso. Un miracolo.

Lo sciacallo si rialzò e posò il secchio. Vide il saldatore in un angolo della cella. Lo raccolse e tornò accanto al corpo. Non c'era tempo da perdere. Anche se non era stato lui a sferrare il colpo mortale, l'opera era finalmente completata. *Sia fatta la Sua volontà.* Avrebbe avuto la sua ricompensa, la sua gloria.

Appollaiata sul bordo del letto, Rosie sbatté il ricevitore del telefono e pestò per terra i piedi nudi.

«È meglio che metti le scarpe, *querida*» disse gentilmente Ray.

«*Chinga.*» Non era altro che un bisbiglio, ma Ray la sentì. Quando sua moglie imprecava nella lingua materna, significava che le cose andavano davvero male.

«La rivolta è finita, Rosie» le disse.

Infatti, la rivolta si era ufficialmente conclusa otto giorni prima, a quarantanove ore dal suo inizio, quando la Guardia Nazionale e i reparti SWAT avevano ripreso il controllo dell'ala nord. Le informazioni relative alle vittime erano state tenute nascoste ai parenti per cinque giorni. I nomi dei detenuti sopravvissuti erano invece stati comunicati per mezzo degli altoparlanti ai familiari accampati fuori dal penitenziario. Chi non sentiva il nome del marito, dell'amato, del padre o del figlio doveva temere il peggio.

I morti erano ventinove, ma l'Ufficio Indagini Mediche non aveva ancora dato la conferma ufficiale. Non era facile ricostruire i cadaveri smembrati. Forse lo sciacallo aveva di nuovo imperversato...

Di fronte al silenzio della moglie Ray insisté: «Non vuoi proprio parlarne?».

Rosie scosse la testa e guardò il *retablo* della Vergine di Guadalupe appeso alla parete. Era stato intagliato e dipinto da suo figlio Tomas. «Vado a messa.» Sentì sulla spalla la mano del marito, ma non lo guardò in faccia.

«Perché prima non ti confessi con me?» chiese Ray.

Rosie gli lanciò un'occhiataccia di rimprovero: stava prendendo troppo alla leggera il suo stato d'animo. Ma Ray aveva l'aria esausta, e così lei sospirò.

Le sedette accanto sul bordo del letto. «Sto aspettando.»

«Era l'Ufficio Indagini Mediche» cedette Rosie. «Ieri hanno consegnato ai familiari il cadavere di una delle vittime della rivolta. Non riesco a crederci.»

«Quei poveretti si sono stancati di aspettare i loro morti.» Ray aggrottò la fronte. «Ti sembra una cosa tanto orribile?»

«Ma è proprio questo il punto!» Rosie si alzò e prese a camminare avanti e indietro sulla moquette. «Soltanto una persona ha ottenuto il permesso di seppellire un parente: Duke Watson. E l'ha ottenuto in seguito a forti

pressioni e a favori da parte di vecchi amici. Gli stessi amici che adesso sono occupatissimi a parlare con la Cbs, l'Nbc e il "Los Angeles Times", mentre la gente comune non può fare altro che continuare ad aspettare.»

Prese una gonna dall'armadio e un maglione da un cassetto, li buttò sul letto e si chinò a raccogliere le scarpe.

Ray la toccò su una spalla. «I colori non s'intonano.»

Rosie si fermò di colpo e lo fissò. Era sfinita, aveva gli occhi esangui e una miriade di rughe le segnava la pelle. «Stanno ancora cercando di ricomporre i cadaveri... ecco perché ci mettono tanto tempo. Non sanno nemmeno a chi devono restituirli, quei corpi... *Dios mio.*»

A Bernalillo, Sylvia seguì il funerale come una specie di voyeur: nonostante fosse uno spettacolo sconvolgente, provava il bisogno insopprimibile di veder seppellire Lucas Watson.

Conosceva molti di coloro che erano sopravvissuti alla rivolta. Conosceva cinque delle vittime. Sei, incluso Lucas Watson. Quegli uomini erano morti in modo orribile, e lei li compiangeva.

Nei confronti di Lucas, però, si trattava di sentimenti più complessi. Pietà e rabbia, certo, accompagnate da un senso di rimorso: tu potevi salvarlo. Ma vi era anche un fuggevole sollievo al pensiero che non avrebbe dovuto più vederlo... e altro rimorso.

Ferma sulla strada, a bordo della Toyota di suo figlio Tomas, vide la bara calare in una tomba scavata nel pendio gelato di una collina.

Una chiesa coloniale spagnola di argilla e legno dominava l'ettaro di terreno adibito a cimitero e circondato da pioppi spogli. Molte tombe erano invase dalle erbacce. L'unico segno di vita era rappresentato dal cerchio di persone raccolte sotto gli ombrelli neri per ripararsi dalla pioggerella insistente. Sylvia identificò Duke Watson dal cappello e dagli stivali da cowboy; era di fianco al prete.

Un giovane in abito nero con le maniche troppo corte cingeva in vita una ragazzina, che gli teneva la faccia appoggiata contro la spalla. Quando il giovane alzò la testa, Sylvia trattenne il respiro: il colorito era più scuro, ma la struttura ossea angolosa e i capelli corti facevano di Billy Watson una specie di fantasma del fratello. Non era però quella l'unica cosa familiare. Sylvia batté la mano sul cruscotto. Era stato Billy Watson a consegnarle i fiori nel mese di novembre! Il berretto, la barba, gli occhiali da sole gli nascondevano allora la faccia. Nonostante la somiglianza fosse così evidente, Sylvia non aveva stabilito il legame fino a quel momento. A qua-

le strano gioco stava giocando?

Intuì che la ragazza doveva essere la sorella adottiva di Lucas Watson, Queeny. Sebbene Herb Burnett brillasse per la sua assenza c'erano altri cinque o sei dolenti, e il mormorio della preghiera aveva i toni tipici di una litania funebre.

Quando il rito terminò, Duke Watson e il prete si avviarono a passo lento verso il cancello. Duke si fermò accanto a una limousine nera e per un attimo parve fissare Sylvia, procurandole un istantaneo senso di angoscia. Rannicchiata al volante della Toyota, la paura e il rimorso tornarono ad assalirla. Se non avesse eseguito la perizia su Lucas Watson... se non avesse presentato il referto... se avesse insistito di più per farlo trasferire...

Finalmente Duke Watson si voltò, e Sylvia trasse un profondo respiro. Assicurare a Lucas la libertà vigilata non sarebbe stato giusto, ma lei continuava a provare una morsa dolorosa alla bocca dello stomaco.

Un suono di voci concitate attirò la sua attenzione. I Watson stavano discutendo. Duke appariva teso e rigido, mentre il figlio si muoveva come qualcuno sul punto di perdere il controllo. All'improvviso Billy tese il braccio verso il petto del padre.

La reazione di Duke Watson ispirò a Sylvia un senso di repulsione. Il senatore gli voltò le spalle, si avviò a braccia spalancate verso il vecchio prete e lo fece accomodare sul sedile posteriore della limousine. Si comportava come se i suoi figli non esistessero. Le sue azioni erano quelle di un uomo dimentico di tutto ciò che non lo riguardava in prima persona. Un narcisista, pensò Sylvia, mentre con lo sguardo seguiva la lunga vettura affusolata immettersi nel traffico del tardo pomeriggio.

Dinanzi allo spettacolo stridente della limousine tirata a lucido, della strada sterrata e del piccolo cimitero di Bernalillo, Sylvia abbandonò la testa contro la spalliera del sedile. Sentì il freddo che le penetrava nelle ossa nonostante il motore della Toyota fosse acceso e il riscaldamento al massimo.

Billy Watson avanzò sulla strada seguito dalla sorella. L'umiliazione causata dallo scontro con il padre era evidente nel suo portamento, nella sua falsa spavalderia. La ragazza non dimostrava più di quattordici anni. Rimase a fianco del fratello per almeno cinque minuti, prima che una macchina si fermasse per farli salire. Poco dopo anche Sylvia se ne andò.

Il traffico sulla I-25 Nord era intenso. Un gran numero di macchine con i pini natalizi legati sul tetto sfrecciò accanto alla Toyota. Sylvia premeva i tasti della radio cercando di evitare le trasmissioni celebrative e le versioni

heavy-metal di *Bianco Natale*. Un disc-jockey blaterava qualcosa sugli ultimi quattro giorni utili per gli acquisti di Natale. Lottò contro la tentazione letargica che minacciava di sopraffarla: nella sua attività, Sylvia aveva modo di constatare spesso che disastri emotivi le feste producevano in molte persone. E quell'anno fra le vittime del Natale poteva includere anche se stessa. Non riusciva a liberarsi del pensiero della rivolta. Non riusciva a liberarsi del rimorso. E se non riusciva a essere padrona di se stessa, come poteva sperare di aiutare i suoi pazienti?

Dio, come sentiva la mancanza di Malcolm. Lui l'aveva sempre aiutata a ritrovare l'equilibrio e la chiarezza.

La radio emetteva solo una sfilza ininterrotta di scariche. La spense.

Che cosa le avrebbe detto Malcolm adesso? Che Lucas presentava tutti i sintomi tipici di chi soffre per un eccesso di attaccamento? Che era stato un individuo dalla personalità esplosiva? Le avrebbe detto: lascia perdere, hai perso l'obiettività e ti stai avventurando in un territorio pericoloso.

E perché era tanto ossessionata da Lucas? Aveva avuto a che fare con detenuti ben più psicopatici, più intelligenti, smaliziati e pazzi di lui.

Non cercare di scaricare la colpa su Duke Watson per alleggerire la tua coscienza... Ecco che cosa le avrebbe detto Malcolm.

La Toyota giunse in cima a La Bajada Hill. In lontananza, a ovest di Santa Fe, una fascia di tramonto arancione brillava come un nastro sull'orizzonte. Quando, un quarto d'ora più tardi, si infilò nel vialetto di casa, era già calato il buio. Rocko era riuscito a scappare ancora una volta dal giardino. Corse incontro alla macchina, mentre Sylvia suonava il clacson e si fermava accanto alla cassetta della posta. All'interno c'erano l'ultimo numero del "Journal of Forensic Psychology" e diverse buste.

Percorse gli ultimi trenta metri con Rocko che la inseguiva attaccato alle ruote posteriori. La Chevrolet parcheggiata nel vialetto le fece balzare il cuore in gola, ma presto riconobbe Matt England appoggiato al cofano.

Cristo! Dopo quel funerale era l'ultima persona al mondo con cui aveva voglia di parlare. Si avviò a passo deciso verso la porta, inserì la chiave nella serratura ed entrò senza richiudere. England la seguì all'interno, fermandosi con le mani in tasca: non sembrava minimamente impressionato dalla freddezza dell'accoglienza.

«Ho bisogno di bere un caffè» disse Sylvia.

In cucina diede un'occhiata alla segreteria telefonica. La spia lampeggiava, ma non aveva nessuna intenzione di ascoltare i messaggi in presenza di England. Ripensò al nastro con la registrazione di Luca Watson. Era nel

primo cassetto della credenza, dietro un rotolo di adesivo e una confezione di spugne. Mise giù la posta.

«Com'è andato il funerale?»

Sylvia lo fissò con un'espressione interrogativa negli occhi.

«Ero parcheggiato dietro di te.»

Lei versò i chicchi nel macinacaffè, e per qualche istante il ronzio delle lame impedì loro di parlare. Sylvia ne approfittò per studiare meglio l'interlocutore: sembrava cercasse qualcosa da dire o il modo giusto per dirlo.

«C'eri anche tu?» gli chiese poi, mentre il macinacaffè si fermava con un gemito.

Matt annuì. «E sull'autostrada ti ho superata. Sei sempre così distratta?»

«No.»

England si passò le dita fra i capelli, un gesto che gli era caratteristico, quindi si dondolò sui piedi come chi cerca di recuperare l'equilibrio su una nave beccheggiante. «Se vuoi continuare a vivere, gira alla larga da quella gente.»

Sylvia evitò il suo sguardo, versò il caffè macinato nel filtro e riempì d'acqua la base della caffettiera. L'apparecchio cominciò a ronzare, mentre il primo sbuffo di aroma si mescolava a un vago odore di Ajax e di limone. «Sei venuto apposta per darmi questo consiglio?»

Matt socchiuse gli occhi. «Duke Watson ha già intentato causa al dipartimento carcerario. Non mi sorprenderebbe se ora toccasse a te.»

I muscoli di Sylvia si contrassero involontariamente. «Perché lo odi tanto?» chiese con un sospiro. Non ottenendo risposta, si voltò a guardarlo. «Che cosa ti ha fatto?»

Matt si massaggiò il collo. Una vertebra si assestò con uno schiocco secco. «Abbiamo avuto qualche screzio.»

Sbuffando, Sylvia prese due tazze dalla credenza mentre dalla caffettiera esplodeva una nuvola di vapore. Versò il caffè bollente nella tazza, facendolo traboccare, quindi prese una spugna e asciugò la macchia.

Passò la tazza a Matt England facendola scivolare sul piano del banco. «Tutto qui? Qualche screzio?»

«Risparmia l'analisi per i tuoi pazienti, dottoressa Strange.»

«Va' all'inferno, agente England. Tu hai un serio problema di adattamento.»

Il suo sorriso la colse in contropiede. La bocca di Matt era una fessura obliqua sotto la linea irregolare del naso. Si tirò delicatamente un orecchio. «Me l'hanno già detto.»

Così disarmata, Sylvia ricambiò il sorriso. Era un uomo attraente, quando si comportava come un essere umano.

Matt bevve un sorso di caffè. «Perché sei andata al funerale?»

«Per chiudere con questa storia.»

«Peccato fosse un delinquente psicopatico che ti ha distrutto la casa e che sarebbe stato pronto a stuprarti e a ucciderti.»

Eccoli di nuovo al punto di partenza... Sylvia si sentiva maldisposta e frustrata, e intuiva che anche Matt provava le stesse sensazioni. Gli voltò deliberatamente le spalle e cominciò a esaminare la posta. Una busta particolarmente sgualcita attirò subito la sua attenzione. Era indirizzata a Sylvia Strange, La Cieneguilla. Non c'era indicazione della strada e neppure il numero: accanto al nome, qualcuno aveva scarabocchiato "con preghiera di far proseguire".

Aprì la busta con il mignolo e ne estrasse un unico foglio manoscritto. In alto era riportata la data del 9 dicembre, il giorno prima della rivolta... il giorno in cui aveva parlato con Lucas nell'ala nord.

"Sylvia, io ho tanto tempo. Tempo per dormire, tempo per sognare. Più ti sogno e più il mio odio si trasforma in amore. Tu sei la mia forza. Ci siamo già conosciuti in un'altra epoca. Ricordalo, nei giorni futuri. Il mio unico delitto è quello di amare troppo. Dobbiamo stare insieme o altri moriranno."

Di fronte alla sua espressione, Matt le strappò il foglio di mano e ne lesse rapidamente il contenuto. «Lucas?»

Sylvia annuì. «Ecco perché avevo bisogno di vederlo sepolto. Sono stanca, agente England. Possiamo lasciar perdere, per questa sera?»

Con una certa riluttanza, anche Matt annuì.

Sylvia lo riaccompagnò alla macchina. Alle spalle dei Monti Sangres si era levata una luna pallida e sottile, timida come una donna nascosta da un velo. Fitte nubi lasciavano scoperta solo un'esile striscia di cielo, dove le poche stelle brillavano come lucciole invernali.

England si appoggiò alla portiera della Chevrolet e la guardò. Sylvia era una donna alta e bruna; percepiva la sua forza e provava per lei una strana affinità, ma avvertiva anche la frustrazione che egli stesso sembrava sempre provocarle.

«Che cosa c'è?»

Matt si strinse nelle spalle. «Volevo scusarmi per il modo in cui mi sono

comportato al Rodeo Nite's.» Erano così vicini che Sylvia sentì l'odore dolciastro del malto e del giubbotto di pelle logora.

Gli occhi di lui, indecifrabili nell'oscurità, cercavano i suoi. Matt scosse la testa, tendendo la mano verso la sua spalla con un gesto insicuro. La stretta, però, era energica.

«È meglio che tu vada» disse Sylvia.

Matt fece un passo indietro, affondò la mano nella tasca del giubbotto, ne estrasse una bottiglia, la lanciò in aria e la riafferrò al volo. «Qualcuno ha bevuto Wild Turkey nel tuo vialetto.»

Per un attimo Sylvia rimase come frastornata; poi disse: «Qui capita tanta gente. Fidanzatini in cerca di un posto tranquillo per amoreggiare, ma anche persone che hanno solo voglia di scolarsi in pace una confezione di birre. Girano girano, e alla fine svoltano nel mio vialetto».

Impossibile decifrare l'espressione di Matt mentre nell'oscurità saliva a bordo della Chevrolet sbattendo la portiera. «So badare a me stessa» lo rassicurò Sylvia.

14

Il detenuto Andre Miller del B-1 era stato accoltellato nella cucina del corpo centrale. Rosie aveva subito inviato alcune guardie sulla scena dell'aggressione e aveva chiamato la polizia di stato. Dopo aver affidato la raccolta delle prove a uno dei suoi più stretti collaboratori, fu libera di continuare le indagini altrove.

Attraversò il corridoio del penitenziario dirigendosi alla barriera che separava l'infermeria del corpo centrale dai blocchi delle celle, quindi attese che dalla cabina di controllo l'agente di guardia la facesse passare. Andre Miller era sempre stato un tipo tranquillo e modesto, uno che preferiva mantenersi defilato. Lavorava in cucina e Rosie lo conosceva per averlo visto in mensa.

Quel pomeriggio avrebbe riesaminato i registri del penitenziario in cerca di qualche indizio sul possibile aggressore: i libri riportavano tutti gli spostamenti da e per le aree di ricreazione, quelle di carico e scarico, le torri, i centri di controllo e l'ospedale. Segnalavano chi partecipava ai gruppi di "self-help", chi frequentava i corsi d'arte, chi si serviva della biblioteca. Sotterranei e armadi traboccavano di annotazioni ormai illeggibili, scritte su carta ammuffita e immagazzinate in bauli e schedari dell'esercito. Le pignolerie burocratiche erano un fastidio incredibile ma facevano parte del

sistema di sicurezza. Rosie aveva già passato in rassegna tutte le registrazioni relative alla scomparsa del mignolo di Angel Tapia. Sapeva chi si era trovato in un dato posto a una certa ora; o meglio, sapeva ciò che era stato annotato sui registri. In realtà, molti particolari venivano trascurati od ommessi, più o meno intenzionalmente.

Da qualche tempo dubitava persino di certe sue iniziali teorie a proposito del mignolo scomparso e dell'esistenza stessa dello sciacallo. Nessuno poteva restare invisibile per tanti anni. L'ipotesi più ovvia, quella di un regolamento di conti fra bande, le appariva dunque sempre più plausibile. L'unica conferma dell'esistenza dello sciacallo veniva da Bubba, e Bubba aveva ottime ragioni per voler ostacolare un'indagine che poteva sollevare questioni di razzismo e rivalità fra bande.

Ma Rosie aveva anche altri motivi per essere preoccupata. Nel loro ultimo incontro, il direttore Cozy l'aveva accusata di soffiare sul fuoco con la sua ricerca di un fantomatico mostro. E se avesse avuto ragione?

Arrivò alla porta dell'infermeria, la aprì e in sala d'aspetto trovò tre detenuti. Avevano l'aria di stare benone. Naturalmente, un terzo della popolazione del penitenziario era formato da lavativi cronici, disposti a tutto pur di uscire di cella. E chi poteva dargli torto? Un divano in vinile occupava quasi tutta la saletta, e Rosie riconobbe Chuey "Shotgun" Martinez mollemente allungato sul cuscino in fondo. Negli ultimi anni lo aveva interrogato parecchie volte, dopo i suoi svogliati tentativi di suicidio.

«Salve, Chuey» gli disse. «Dov'è l'infermiera?»

Chuey sorrise. Il varco al posto degli incisivi gli conferiva un certo fascino ottuso. «All'uscita. Mandano Miller al St. Vincent's» rispose.

Rosie aggrottò la fronte. Se le ferite erano così gravi da richiedere un trasferimento in ospedale, l'aggressione doveva essere stata ben più violenta di quanto avesse inizialmente immaginato. In cucina, dove era avvenuto l'attacco, aveva notato solo un particolare davvero inquietante: l'intero banco di acciaio inossidabile era coperto dal sangue di Miller. Rifletté su quel particolare mentre tornava verso il B-1.

Scese la scala che portava al pianterreno, passò davanti all'ufficio del vicedirettore e alla sala visite, e infine varcò tre coppie di porte a vetri chiuse a chiave.

Nel gabbiotto fra il B-1 e il corridoio centrale c'erano due guardiani. «Non perdetemi di vista» si raccomandò Rosie prima che le aprissero i due cancelli per farla passare.

Senza guardarsi scopertamente intorno, Rosie controllò la scala che por-

tava al primo piano, le docce deserte e la posizione dei detenuti che riusciva a vedere. Rivolse un cenno di saluto a sei carcerati che seguivano *Il prezzo è giusto* alla tv. Uno di essi, che le parve di riconoscere in Pete Gray, continuava ad alzarsi dalla sedia per suggerire le risposte ai concorrenti.

«Ehi, stronzo, duecento! Duecentocinquanta, scemo! Ma guarda che imbecille! Non ha la più pallida idea...» sbottava, gesticolando come un forsennato.

Nel frattempo Rosie cercò di identificare anche gli altri: erano Roybal, Theo T. Bones, Robot Rodriguez, Elmer Rivak e Del Montoya.

Sganciò il mazzo di chiavi dalla cintura e si avviò alla cella di Miller. Sentiva gli sguardi dei detenuti perforarle la schiena e la pelle contrarsi come quella di un cane che cerca di scacciare le pulci. La prima cosa che notò aprendo la porta fu un piccolo fagotto di stoffa nel lavandino. Con gesti lenti e cauti lo disfece: un dito scuro rotolò fuori sotto il suo sguardo incredulo. Atterrita, uscì a ritroso dalla cella e richiuse la porta. *Madre de Dios*, mormorò tra sé. Aveva trovato il mignolo di Angel Tapia. Non poteva che essere suo. Certamente non apparteneva ad Andre Miller, di pelle bianca come la mollica del pane. Significava dunque che Miller era lo sciacallo?

Scuotendo la testa, girò la chiave nella serratura. Per un attimo aveva dimenticato dove si trovava. Lentamente si voltò verso gli uomini seduti davanti al televisore, che a loro volta si girarono a guardarla.

Senza mostrare la minima fretta, Robot e Del Montoya si alzarono e le andarono incontro.

Roybal incrociò le braccia sul petto muscoloso e sorrise.

Rosie calcolò la distanza che la separava dall'entrata del blocco: dodici o tredici metri. Riusciva a sentire benissimo l'agente di guardia che stava parlando del menù per la cena.

Chinga. Stava diventando troppo imprudente e troppo stupida. Non doveva abbassare la guardia. Sentiva la tensione trasudare dai detenuti e prendere corpo nel loro atteggiamento. Del Montoya, adesso, era a mezzo metro da lei.

«Cos'è successo?» le chiese con voce incolore.

«Possiamo aiutarla?» Un muscolo guizzava sulla mascella di T. Bone.

Rosie deglutì. Aveva la bocca secca come il deserto.

«Cos'ha trovato nella cella di Miller?» Una voce normale, quasi amichevole. Rosie si voltò: era stato Elmer Rivak a parlare.

«Forse una ricetta per la quiche» disse Del Montoya.

Gli altri sghignazzarono. Lui indietreggiò di un passo e prese dal taschino un pacchetto di sigarette.

«Già» continuò. «Qualcuno ha accoltellato Miller perché le pietanze che ci cucinava facevano schifo.»

Pete Gray si agitava senza sosta davanti alla tv. «Ehi, testa di cazzo, perché non le insegni la hula? Perché non le dai una botta, eh? Bla-bla-bla! Non gli rispondere, tesoro.»

Rosie udì dei passi avvicinarsi alle sue spalle. Si irrigidì, voltando leggermente la testa. Con la coda dell'occhio scorse l'uniforme marrone di un agente. Altri due passi e lo vide. Tirò un sospiro di sollievo.

«Come va il gioco?» chiese Anderson.

Da quando Rosie era entrata nel B-1, gli occhi di Pete Gray non si erano staccati un secondo dal teleschermo. Adesso si girò, facendo un cenno alla guardia. «Va bene, però il prezzo non è mai giusto.»

Jaspar teneva un'estremità del guinzaglio di Rocko, Rocko tirava all'altro capo e Sylvia lo stringeva al centro. Si unirono alla processione che girava intorno al campo di baseball di Train Park. Infagottato nel piumino, con il berretto, le muffole e la sciarpa di lana, Jaspar sembrava un piccolo Babbo Natale.

Maggie Gray, direttrice della scuola di addestramento per cani, si spostava fra i clienti pronunciando frasi di incoraggiamento o di disapprovazione. «Non gliela dia vinta. Tiri il guinzaglio. Lo molli! Adesso dica "Bravo" e gli dia in premio un biscotto!»

Sylvia si chinò per districare i due giri di guinzaglio intorno al collo di Rocko e si ritrovò a guardare negli occhi seri di Jaspar. Il bambino sembrava più chiuso in se stesso di quando lo aveva portato a vedere i petroglifi sulle rocce. Quando era passata a prenderlo, quella mattina, Monica le aveva riferito sottovoce che il figlio continuava a bagnare il letto e a fare brutti sogni. Anche questa volta, però, aveva rifiutato di rivolgersi a uno specialista.

Sylvia condusse il bambino e il cane sull'erba. Per il momento poteva accettare la supposizione che Jaspar avesse bisogno di un'amica, più che di un terapeuta; ma, anche così, lei non rappresentava la scelta ideale. Dalla sera prima non aveva smesso un minuto di pensare all'incontro con Matt e alla lettera di Lucas.

Approfittando della sua distrazione, e del guinzaglio allentato, Rocko si avventò contro un dalmata. Maggie Gray arrivò di corsa, afferrando il

guinzaglio con aria decisa. Per tutta reazione, Rocko alzò una zampa e urinò pericolosamente vicino a uno dei suoi mocassini.

In quel momento, un uomo sulla trentina si accostò a Sylvia. Prima pensò che si trattasse dell'assistente di Maggie Gray, ma poi il giovane le chiese: «Dottoressa Strange, come definirebbe il suo rapporto con Lucas Watson?».

Allora si fermò di colpo.

«Continue a muovervi» ordinò Maggie Gray dal centro del campo.

Sylvia diede un colpetto sulla mano di Jaspar. «Ce la fai a tenerlo da solo?» Jaspar annuì e lei gli consegnò il sacchetto con gli hot dog, quindi si allontanò dal cerchio. L'uomo la seguì.

«Mi chiamo Tony Vitino e sono un cronista del "New Mexican".»

«La conosco.»

«Speravo rispondesse alle mie telefonate.»

Per settimane Sylvia aveva ignorato le chiamate dei giornalisti che volevano notizie sull'evasione di Lucas Watson dal St. Vincent's e sulla rivolta, ed era stato un vero sollievo quando finalmente l'interesse dei media si era placato. O almeno così lei aveva pensato.

«Perché non prendiamo un caffè? Dobbiamo parlare della ragione che ha spinto Lucas Watson a venire a casa sua dopo la fuga dal St. Vincent's.»

«Non c'è niente da discutere» sentenziò Sylvia, e gli voltò le spalle.

«Fra lei e Lucas Watson c'era forse una relazione sessuale?» Quella domanda colpì Sylvia come una pallonata. Si voltò e gli puntò l'indice contro il petto. Vitino scrollò la testa e continuò a parlare indietreggiando. «Aveva dato a Watson delle fotografie un po' particolari. Direbbe che sono foto intime?»

Sylvia aprì la bocca e la richiuse di scatto.

«Mi riferisco all'esposto contro di lei depositato presso l'Ordine Periti Psicologi.» Vitino inclinò la testa e la guardò con un misto di sorpresa e commiserazione. «Ma come, non lo sa?»

Sylvia cercò disperatamente di reagire; poi, con uno sforzo, si mosse. «Non ho niente da dire.» Raggiunse Jaspar e prese il guinzaglio di Rocko. Si avviò verso la macchina a passo svelto, mentre il bambino e il cane trotterellavano per starle dietro. Jaspar sbirciò verso di lei. «Sei arrabbiata con me?»

«Ma no, piccolo.» Sylvia cercò di usare un tono rassicurante. «Mi sono appena ricordata di una cosa urgente da fare.» Aprì la portiera. «Allaccia la cintura. Andiamo dalla tua mamma.»

Mentre la macchina usciva dal parcheggio, il giornalista bussò sul vetro del finestrino. Muoveva le labbra, ma Sylvia non riuscì a sentire ciò che diceva a causa del rumore della ventola di riscaldamento. Com'era possibile che Lucas Watson fosse entrato in possesso di sue foto? E perché un cronista veniva a dirle che c'era un esposto contro di lei presso il suo ordine? Albert Kove era il presidente, e la commissione era la stessa che esaminava le violazioni dell'etica professionale. Aveva parlato con lui proprio quella mattina, ma lui non aveva accennato ad alcun esposto. Evitò di rimuginare troppo sul fatto che era prossima a stipulare un contratto di collaborazione con Kove & Kegle.

Dopo avere riportato Jaspar da Monica, proseguì fino allo studio di Kove. Mentre parcheggiava, vide che lui stava rimuovendo il ghiaccio dal parabrezza della sua Subaru.

«Albert!» chiamò, e scese dalla macchina.

Kove si girò pulendosi gli occhiali con le mani inguantate. «Sylvia?» Aggrottò la fronte. «Oggi sembra di essere in un manicomio. Chi ha detto che ci sono più casi di violenza domestica nella stagione calda?»

«Dobbiamo parlare» tagliò corto lei.

«Stasera. Fra dieci minuti devo essere dall'altra parte della città.»

Sylvia riusciva appena a scorgere i suoi occhi dietro le lenti appannate. «Albert, è stato presentato un esposto contro di me?»

«Questo non è il luogo più adatto per parlarne.»

«Chi è stato? Ho il diritto di saperlo.»

Albert Kove si appoggiò al cofano della Subaru. «È stato depositato ieri pomeriggio da Duke Watson.»

«In base a cosa?»

Kove aprì la portiera della macchina e controvolgia rispose: «Scorrettezze sessuali».

«Ma è assurdo! Quali prove...»

«Fotografie.» Kove salì in macchina. Si tolse gli occhiali e la fissò stancamente. «Watson sostiene che le avevi mandate a suo figlio poiché legata a lui da una relazione intima.»

«E tu ci credi? Credi che avrei sedotto un detenuto?» Il cuore le batteva all'impazzata. «Duke Watson pensa forse che abbia avuto rapporti sessuali con Lucas nella sua cella?»

«Ti farò avere le copie.» Kove accese il motore della Subaru.

«Albert, è pazzesco!» Guardò le ruote posteriori della macchina slittare

su un tratto ghiacciato, mentre Kove si allontanava. Rocko si mise ad abbaiare furiosamente dietro il veicolo.

Sylvia non si meravigliò di non trovare Herb nel complesso del tribunale. Davanti ai modesti uffici dello studio Cox & Burnett parcheggiò alle spalle della Bronco rossa e nera che ostentava la narcisistica targa "SF LAW". Ignorò lo sguardo interrogativo della receptionist e si avviò nel corridoio. Entrò senza bussare.

«Sylvia...» Herb tolse dalla scrivania gli stivali da cowboy e si sporse in avanti sulla poltroncina. Poi spense il dittafono, passandosi una mano nei capelli ricci. «Ho forse dimenticato qualcosa? Avevamo appuntamento?»

«Adesso sì.» Sylvia non fece caso al suo gesto che la invitava ad accomodarsi. «Voglio che tu mi riferisca esattamente cosa ha presentato Duke Watson all'Ordine dei Periti Psicologi.»

Herb tossì. «Sai che non sarebbe corretto. Il mio cliente...»

«Mostrami quelle stramaledette foto!»

Herb la fissò, aprì la bocca e la richiuse, scrollando le spalle. Prese una busta da un cassetto e la posò sul piano della scrivania. «Non devono per nessuna ragione uscire dal mio ufficio.»

Sylvia si fece violenza per non voltargli le spalle. Aprì la busta e tirò fuori quattro foto: tutte sue. La mostravano in vestaglia, nella cucina di casa, mentre si spazzolava i capelli, sorrideva e sembrava parlare in direzione dell'obiettivo. Nell'ultima foto teneva la testa protesa in avanti e gli occhi bassi. La vestaglia si era aperta e mostrava i seni. Sylvia si sentì invadere da un senso di nausea.

Rimise con cura le foto nella busta, fissando la graffetta. Quando le posò sulla scrivania di Herb, chiese con voce dura: «Chi le ha fatte?».

Herb la guardò negli occhi per un attimo. «Credo tu sia l'unica che può rispondere a questa domanda.»

Sylvia provò l'impulso di schiaffeggiarlo. «Dove le hai avute?»

«Erano tra gli effetti personali di Lucas Watson.»

«E come ne sei venuto in possesso?»

Herb si alzò. «Sylvia, te le ho mostrate solo perché ti considero un'amica...»

«Le foto sono state fatte da Duke Watson a mia insaputa e senza il mio consenso. Non sono avvocato, ma credo di poterlo denunciare per violazione della privacy e persecuzione. Otterrò un mandato. Gli farò causa. Puoi dirglielo!» Sbatté la porta e uscì.

Quando raggiunse la macchina, aveva già preso la decisione di racco-

gliere informazioni sul conto di Duke Watson. Diede un'occhiata all'orologio. Le dodici e quaranta. Poteva arrivare ad Albuquerque in cinquanta minuti.

Le ore che trascorse nell'archivio dell'"Albuquerque Journal" furono noiose ma produttive. Partì da alcuni articoli sugli esordi della carriera politica di Watson. Prese appunti sulle sue campagne elettorali, sul suo impegno per equilibrare le esigenze economiche e ambientali dello stato, sui suoi sforzi per modernizzare le scuole pubbliche del New Mexico. Era un campione dei diritti dell'infanzia. Un riformatore. Un caso abbastanza raro per un politicante di piccolo cabotaggio. Ma Duke era diverso: per tre decenni aveva tenuto duro concentrandosi sull'obiettivo finale.

Nel 1962 si era laureato all'Università del New Mexico e per diversi anni aveva esercitato ad Albuquerque come avvocato specializzato in diritto societario. La sua ascesa politica era iniziata dopo che nel 1970 aveva sposato Lily Nash, figlia di un ricco allevatore e proprietario terriero. Sylvia trovò l'annuncio delle nozze, ma nemmeno una foto della coppia. Nei primi due anni dopo il matrimonio, Lily aveva messo al mondo due figli: Lucas Sharp Watson e William Nash Watson.

Sylvia si allontanò dal tavolo e si stiracchiò. Sentiva il bisogno di una sigaretta e di una lunga vacanza. Ma soprattutto voleva sapere cos'era successo alla famiglia Watson negli anni seguenti, fino alla morte di Lily. Benché fervida, la sua immaginazione veniva superata da ciò che stava scoprendo: sapeva che esistevano molte ragioni perché una giovane donna decidesse di lasciare due figli dandosi la morte.

Il suicidio di Lily Watson era anteriore al 1980, anno in cui tutti i giornali erano stati catalogati e registrati su microfilm. Ma alla fine, nei mucchi dei vecchi quotidiani, Sylvia riuscì a scovare due articoli interessanti.

La notizia del suicidio era apparsa nell'edizione del mattino del "Journal" in data 7 luglio 1977, a pagina quattro. *Morte di una giovane madre* titolava il breve articolo; Lily Watson, moglie e madre, era morta due sere prima, fra le sei e mezzo e le nove. Il corpo era stato scoperto l'indomani mattina da un custode. Il medico legale non aveva ancora precisato la causa del decesso.

Il secondo articolo, apparso il giorno seguente a pagina otto, spiegava che la notte della tragedia i due figli di Lily si trovavano a casa della governante. Poi continuava: «Assente per affari, il senatore Duke Watson non è stato informato immediatamente della morte della moglie. Watson, democratico di Bernalillo, non ha fatto commenti, ma la sorella della de-

funta, Belle Nash, ha espresso tutto il dolore e l'angoscia della famiglia».

Scorrendo la seconda colonna dell'articolo, Sylvia si fermò all'ultimo capoverso. «Gli accertamenti medico-legali hanno stabilito che la ventottenne Lily Watson è morta per una ferita d'arma da fuoco "autoinferta", come ha dichiarato giovedì il vicesceriffo della Bernalillo County, Matthew England.»

Dunque Matt England aveva indagato sulla morte di Lily all'epoca in cui era vicesceriffo. La sera prima non ne aveva fatto parola, ma la sua antipatia per Duke Watson era vecchia di quasi vent'anni.

Sylvia smise di pensare e tornò a concentrarsi sul mucchio di quotidiani che aveva davanti.

Sei giorni dopo la tragedia, il "Journal" aveva pubblicato una foto di Duke Watson accanto alla tomba della moglie. Vicino a lui c'erano due bambini, tenuti per mano da Belle Nash, sorella di Lily. Sylvia riconobbe la chiesa coloniale sullo sfondo: Lucas era stato sepolto nello stesso cimitero della madre.

All'improvviso ebbe l'idea di cercare i giornali apparsi nell'anniversario della morte di Lily.

Trovò quel che voleva nella rubrica degli annunci mortuari e delle commemorazioni: «Lily Nash Watson, ci hai lasciato nella notte più buia. Le nostre preghiere per la tua pace sono rimaste inesaudite fino a quando ci siamo rassegnati alla volontà di Dio saggio e onnisciente. Ci ritroveremo nell'altro mondo, ti amiamo. E da quando te ne sei andata, un anno fa, sentiamo la tua insostituibile mancanza».

Mentre ricopiava l'annuncio Sylvia si chiese chi l'avesse fatto pubblicare. Duke? Effettivamente era difficile che fossero stati due bambini che non avevano ancora dieci anni.

La notizia dell'arresto di Lucas Watson per omicidio fu più facile da trovare perché si trattava di un fatto recente. Il delitto e il processo non erano stati sensazionali, se si escludeva la ferocia dell'aggressione e il fatto che il padre era senatore dello stato.

Finalmente Sylvia trovò l'unico riferimento a William Watson: a diciassette anni era stato arrestato per sequestro di persona. Secondo il giornale, la vittima diciottenne aveva raccontato una storia raccapricciante; era stata seguita, sequestrata e sottoposta a ripetuti tentativi di violenza carnale. Dopo tre settimane però la denuncia era stata ritirata: la vittima aveva ritrattato, dichiarando di avere volontariamente posato per alcune foto trovate in possesso di Billy.

Il campo era rovente. Duke Watson scagliò la palla contro il muro imbiancato. «Bisogna avere le palle per giocare a squash, Herb.»

Herb si asciugò la fronte sudata con la manica della T-shirt grigia. «Basta essere in forma.»

«Quindici-due, quindici-quattro, quindici-uno.»

«Non rigirare il coltello nella piaga.»

Duke lanciò in aria la racchetta, la afferrò al volo con una mano e se la batté contro le cosce. «Andiamo a fare la sauna. Devo liberarmi di questo raffreddore.» Si avviò oltre la porta di legno che conduceva agli spogliatoi.

Il Kiva era l'unico club maschile di Santa Fe e Duke Watson ne era diventato socio a metà degli anni Cinquanta. Continuava a rinnovare l'iscrizione perché gli piaceva giocare a squash e soprattutto perché amava concludervi accordi tra una sudata e una birra del distributore automatico, gentilmente offerta dalla direzione.

Il club aveva una sede di valore storico, con ambienti alti cinque metri, *vigas* incrinata e spessi muri che ogni anno venivano reimpiancati. Vista dall'esterno, la costruzione sembrava far parte della vecchia proprietà de La Posada Hotel, che le stava praticamente attaccato. Non c'erano cartelli: per trovare il club bisognava sapere già in partenza dove andare.

Duke ripiegò la tuta e la appoggiò davanti al suo armadietto. Aveva il ventre leggermente floscio e pingue, ma le cosce e i glutei erano ancora solidi. Herb lo seguì nel buio interno della cabina di cedro. Erano soli. Duke prese l'acqua dal secchio con un mestolo e la versò sulle pietre incandescenti. Il vapore si levò in una nuvola e Herb soffocò un'esclamazione mentre l'aria rovente gli penetrava nei polmoni.

Duke Watson sedette sul gradino più alto. Herb invece si sistemò su quello più basso e si passò le mani sulla faccia. «Qui si va arrosto.»

«Appunto.»

A Herb, Duke ricordava Humpty-Dumpty di *Alice nel paese delle meraviglie*: le gambe erano stuzzicadenti, ma dai fianchi in su era tondo come un uovo. C'erano buone probabilità che alle prossime elezioni Humpty-Dumpty diventasse governatore del New Mexico. Una goccia di sudore scivolò dal naso di Herb cadendogli sul pene. Di colpo ricordò dove si trovava.

«A cosa pensi?» chiese Duke.

«Be', questo esposto...»

«Allora?» Duke si inclinò all'indietro, allargò le cosce e lasciò spenzola-

re i genitali come i bargigli d'un tacchino.

«Sylvia ha visto le foto» disse Herb.

«E perché?»

«È piombata nel mio ufficio, si è messa a urlare e ha detto che si sarebbe rivolta a un avvocato.»

«E tu hai ceduto?»

Herb non rispose. L'espressione di Duke si indurì. «Peggio per lei se quelle foto sono sopravvissute alla rivolta. Mio figlio le teneva proprio fra le pagine del libro scritto da lei.»

Herb aggrottò la fronte. «Ma chi le ha fatte?»

«Herb...» Duke gli parlò come se stesse rivolgendo un gentile rimprovero a un bambino.

L'avvocato si asciugò la faccia sudata. Respirava più affannosamente e la sua voce era bassa, quasi inudibile. «So soltanto che Lucas voleva uno psicologo per presentarsi alla commissione per la libertà vigilata... Voleva Sylvia. Benissimo. Tu mi hai detto di tenerlo nel penitenziario. Io l'ho fatto. Ho preso due piccioni con una fava, grazie a quella perizia.» Deglutì con uno sforzo. «Adesso è morto.»

Duke socchiuse le palpebre. «Né tu né io potevamo impedire una rivolta.»

«Io... ecco, rovinarle la carriera... So che non è andata a letto con Luke, e non mi va l'idea di intentare una causa proprio adesso...»

«Era al funerale di Luke.» Watson alzò l'indice, respirò profondamente e lasciò ricadere la mano sulla panca. «Aveva una relazione con mio figlio... È stata colpa sua se è evaso e poi è stato trasferito nell'ala nord. Secondo me, è lei la responsabile della sua morte.»

15

Alle sette e trentacinque del mattino Sylvia trovò Matt England che giocava a basket nella palestra dell'Accademia di polizia. Correva intorno al campo, fradicio di sudore, e faceva il possibile per intimidire una giovane recluta.

A quanto pareva ci stava anche riuscendo, e smisero prima che la recluta potesse mandare a segno un solo canestro. Quindi Matt lanciò la palla a un ragazzo magro che indossava la tuta grigia della palestra.

«Tocca a te, Waters!»

Dopo averle fatto un cenno di saluto, England prese un asciugamano e

raggiunse Sylvia al bordo del campo. «Guarda guarda, la nostra Strange. Nessuno ti ha mai chiamata dottoressa Stranamore?»

«Possiamo parlare?»

«Come hai fatto a trovarmi?»

Sylvia si strinse nelle spalle. «Rosie conosce metà dei tuoi colleghi e mi ha fatto un favore.» Rimasero un momento in silenzio a guardare gli atleti, poi Sylvia continuò: «Perché non mi hai detto che ti eri occupato del suicidio di Lily Watson quando eri vicesceriffo?».

«È una questione che non ti riguarda.» La palla schizzò fuori dal campo colpendo la coscia di England, che la prese e gridò: «Su la testa!» e la rimise in gioco. Waters la afferrò, fece uno scarto e andò a canestro.

Sylvia osservava il gioco senza vederlo, indifferente allo stridio delle suole di gomma sul legno verniciato e all'intensa energia dei partecipanti. Matt invece notò che era spettinata, che aveva l'aria di avere dormito con indosso i vestiti e che non aveva né rossetto né trucco. Sembrava molto tesa, quasi sul punto di crollare.

«A casa ho parecchi dépliant» le disse. «Vacanze di sogno, lontana da tutto per due settimane.»

Lei aggrottò la fronte. «Parlo sul serio.»

«Anch'io. Hai un aspetto orribile. Parti, pensa ad altro. Rimetti ordine nella tua vita.»

«Non posso.» Sylvia inclinò la testa e i capelli scuri le piovvero sugli occhi.

«Ho letto la storia dell'esposto sul "New Mexican" di stamattina.»

La giornata di Sylvia era cominciata più di un'ora prima con un salto all'edicola per comprare l'edizione del mattino. *Esposto contro una psicologa* titolava il giornale. Il pezzo, molto conciso, era firmato Tony Vitino: Duke Watson aveva presentato un esposto contro la psicologa Sylvia Strange accusandola di scorrettezze sessuali con il figlio Lucas Watson. L'avvocato dei Watson, Herb Burnett, aveva dichiarato: «La questione è attualmente in esame presso l'Ordine Periti Psicologi».

England la scrutò per un istante, con simpatia, poi disse: «Dammi il tempo di vestirmi. Ci vediamo in caffetteria».

Mentre si avviava verso la scala, lo guardò tornare in campo, parlare rapidamente con le due reclute e sparire negli spogliatoi. Uscì dalla palestra e raggiunse la caffetteria al piano inferiore.

Nella piccola area riservata al self service c'era una mezza dozzina di tavoli. Le reclute, maschi e femmine, consumavano in fretta uova strapazza-

te con bacon, pane tostato e caffè dall'aria non proprio invitante.

Superò i banchi scaldavivande e stava bevendo il primo sorso di caffè quando England prese una sedia e la raggiunse a un tavolo d'angolo. Sylvia gli lanciò un'occhiata critica: pantaloni nocciola, giubbotto di pelle, stivali. «Sei stato veloce a cambiarti. Io ci metto più tempo anche solo per infilarmi gli stivali.»

Matt sorrise, battendo i tacchi per terra. «Luchesse's. Sono di pelle di struzzo, confezionati a mano e tinti con colori naturali.»

Si sforzò di sorridere a propria volta. «Posso offrirti la colazione?»

«Grazie, ho già mangiato tre ore fa.» Matt prese un tovagliolo da un contenitore di plastica e asciugò una piccola pozza di caffè vicino alla manica del maglione di Sylvia. Erano così vicini che le intravedeva un minuscolo foruncolo sul mento.

Sylvia alzò la testa e lo fissò. Gli occhi del collega erano quasi neri, sotto le luci fluorescenti, e intuiva la sua lingua muoversi dietro la guancia mentre lui rifletteva su ciò che stava per dire.

Quando finalmente parlò, lo fece a voce bassa. «Fu il primo caso importante di cui mi occupai nel New Mexico. Ero stato sceriffo in Oklahoma, ma me ne andai in fretta e accettai subito il posto di vicesceriffo che mi offrirono appena arrivai qui.» Guardò dalla finestra il cielo cupo e nuvoloso, e aggrottò la fronte. «Quella mattina fui il primo della polizia ad arrivare sulla scena, dopo un agente del servizio di sicurezza.» Quindi, prevedendo già la domanda di Sylvia, spiegò: «Il custode lavorava per la famiglia da tre o quattro anni. Aveva trovato Lily verso metà mattina. Ci telefonò, quindi chiamò il suo collega che lavorava a pochi minuti di distanza dalla casa».

Tre reclute finirono di bere il caffè e passarono accanto al tavolo rivolgendo un cenno di saluto a England. Matt li guardò in silenzio fino a quando uscirono dalla caffetteria. «Quel giorno faceva un caldo tremendo... un caldo che mi sembrava ancora di essere in Oklahoma. Una giornata afosa, pesante, carica di nuvoloni.» Corrugò la fronte. «Lei era sul letto. Si vedeva che era stata molto bella.»

Sylvia immaginò una camera surriscaldata e una donna morta, stesa su un grande letto. Il racconto sembrava colmare un vuoto interiore, ma quell'ansia di sapere la turbava, la faceva sentire morbosa.

«Intuii subito che c'era qualcosa di strano. Avevano portato via qualcosa... e poi c'erano bicchierini di plastica sulla toletta e mozziconi di sigaretta nel portacenere.»

«L'agente della sicurezza?»

«E il custode. Più tardi dichiararono che era stata una semplice coincidenza.»

«Lily aveva tentato altre volte il suicidio?»

«Il suo medico ammise che aveva già avuto problemi con sedativi e stimolanti. L'autopsia rivelò la presenza di una forte dose di Valium nel suo organismo. A giudicare da quel che disse la sorella, Lily era molto agitata e nervosa.»

«Dove si trovava Duke Watson?»

England rivolse a Sylvia un'occhiata interrogativa. «Secondo un socio del suo studio legale, a Denver, al Brown Palace.»

«E l'albergo confermò?»

«Una cameriera, un fattorino e il concierge dichiararono che era stato registrato per tre notti, ma non potevano giurare che la notte della morte di Lily fosse in camera. In ogni caso, nulla dimostrava il contrario, se è per questo.» Matt appallottolò un tovagliolino. «È tutto. Fine della storia.»

Sylvia lo inchiodò con lo sguardo. «Non esattamente.»

Matt resisté alla tentazione di agitarsi sulla scomoda sedia della caffetteria.

«Ogni settimana dieci persone vengono a raccontarmi le loro storie, e ormai so quando è il momento di rimuovere uno strato per andare più a fondo.» Sylvia si tese in avanti. «Perciò ti dico che non siamo arrivati alla conclusione del tuo racconto.»

Rimase in attesa, senza staccargli gli occhi di dosso, ma prima di vederlo prendere una decisione trascorsero dieci secondi buoni.

«Quando arrivai sul posto, la pistola era a circa un metro dal cadavere.» Matt aveva abbassato la voce fin quasi a sussurrare. «In seguito, quando già non mi occupavo più del caso, lessi il referto del medico legale. Diceva che la pistola era stata trovata in mano a Lily.» Poi con voce più ferma: «La ferita sul viso mi era parsa molto simile a un foro d'uscita, mentre quella del collo aveva tutta l'aria di un foro d'entrata. Sai, è molto difficile spararsi un colpo all'occipite...». Tracciò con il dito un invisibile segno di infinito sul tavolo. «Il referto dell'autopsia era in contrasto con le mie opinioni.»

«Pensi che Duke Watson abbia assassinato la moglie? E il movente?»

«Non esisteva. Il denaro di lei andò a un fondo vincolato in favore dei figli; lui non si è mai risposato e la famiglia Nash ha continuato a fornirgli tutto l'appoggio di cui aveva bisogno.»

«Ma tu sei ancora convinto che l'abbia uccisa.» Sylvia si alzò, afferrando la borsa per andarsene. England non disse una parola.

L'ufficio dello psicologo del penitenziario era troppo freddo, e lo sciacallo lo disse. Restò a guardare Sylvia Strange mentre spostava la sedia, regolava il termostato e tornava alla scrivania. Lei gli sorrise.

Lo sciacallo aveva trascorso l'ultima ora facendo disegni, guardando macchie d'inchiostro e dando risposte nelle prove di associazione di idee. Adesso stavano discutendo del suo passato.

Lo sciacallo si chiese: lei sa chi sono? Se non lo sa, la lascerò vivere. Se lo sa, dovrà morire. Sperava di poterla risparmiare: ormai non uccideva più per il piacere di farlo.

«Ho cominciato a sentire le voci in Vietnam» disse. «Uccidevo bambini e donne innocenti. Ma non lo faccio più, ed è questo che mi distingue.»

Era interessante confidarsi con lei, parlarle di sé. Sapeva che era intelligente. Sapeva di non farle paura: i suoi aspetti più tenebrosi non la intimorivano. Gli dispiaceva solo che non potessero essere amici: aveva la sensazione che lei avrebbe potuto capire la missione assegnatagli nell'Esercito del Signore.

«Queste voci: com'erano?» chiese Sylvia.

Lui pensò: vuole sapere se sono psicopatico. «Erano forti. Dicevano che dovevo uccidermi. I medici dell'esercito sostenevano che erano le voci di quelli che avevo ammazzato. Rimorso.»

«E pensi che sia vero?»

«Mi sembrava di sì.»

«C'è qualcos'altro che puoi dirmi sulle voci?»

«Qualche volta parlavano in vietnamita.» Il coltello era fissato sotto l'ascella con il nastro adesivo.

«Parli il vietnamita?»

«Solo quel poco che ho imparato laggiù.»

Le domande continuarono. La psicologa lo incoraggiava a elaborare e a concentrarsi. Le voci si ripetevano? Pronunciavano frasi complete? Provenivano dall'interno o dall'esterno?

Lo sciacallo disse: «Forse erano i miei pensieri. Ma l'ordine di uccidere veniva da Washington; e se non obbedivi, finivi davanti alla corte marziale». Sorrise. «Le voci di Washington... quelli non erano mica pazzi.»

Parlò degli elettroshock e della temporanea scomparsa delle voci. Parlò del secondo ricovero in ospedale e di quando lo avevano dimesso. Lei re-

stava in silenzio e ascoltava le sue parole, e questo lo faceva sentire meglio.

«Poi è venuta la voce del Signore» disse lo sciacallo con molta semplicità. Si accorse che la psicologa mostrava un nuovo interesse. «Mi parla.»

«Quando?»

«Quando ha qualcosa di importante da dire.» Lo sciacallo sentì il bisogno di cambiare argomento. «Sono sempre stato religioso.» Era la prima menzogna che le raccontava, cosa che lo fece vergognare.

Lei lo scrutava intensamente. «Mi piacerebbe saperne di più sulla voce del Signore.»

«Preferirei parlare della mia crescita.»

«Sembri a disagio» disse lei a voce bassa.

«Sì, davvero preferisco fare marcia indietro.» Lo sciacallo si mosse sulla sedia e il nastro adesivo si staccò dall'ascella. Il coltello scivolò all'interno della manica e fuoriuscì dal polsino, posandosi sul sedile accanto alla coscia. Strinse le labbra. Lei lo guardava con molta attenzione.

Le raccontò che era stato scout e la psicologa sembrò impressionata. Parlarono della sua infanzia, della sorella minore, delle sfuriate di suo padre con sua madre. Forse anche il padre di Sylvia era stato militare. In Corea? O in Vietnam, magari nei primi anni? Lo sciacallo annuì fra sé: probabilmente era quella la genesi del suo fascino di donna bruna.

«Hai detto di avere iniziato con le rapine quando avevi dodici anni?»

«Dodici o tredici.» Lo sciacallo strinse le dita intorno all'impugnatura del coltello.

«E tua sorella ne era al corrente?»

Sua sorella gli aveva consigliato di consultare uno psicologo. Era preoccupata per lui, per le lettere che le scriveva ogni settimana. Era preoccupata per il denaro che le era stato consegnato da una delle guardie carcerarie, anche quando lui le aveva spiegato che un ex commilitone aveva finalmente pagato un vecchio debito.

In realtà, era il pagamento resogli da forze superiori per un lavoro ben fatto, pensò.

«A cosa stai pensando?» chiese Sylvia.

«Come?» Lo sciacallo la vide inclinare la testa, curiosa come un uccellino, e provò un senso di sollievo: non sa chi sono. «A mia sorella.»

Aveva mandato a lei tutto il denaro; a lui bastava la testa. Si alzò e ringraziò.

Anche Sylvia si alzò e girò intorno alla scrivania. La sua mano gli sfiorò

il braccio mentre lo sciacallo nascondeva il coltello.

«... sei mai stato infermiere nell'esercito?»

Che tono tagliente aveva assunto la sua voce! Si era accorta del panico. Perché... perché sa chi sono!

Mentre si voltava, pronto a colpire, Sylvia indietreggiò e la porta dell'ufficio si aprì. Entrò una donna con le braccia cariche di fascicoli.

«Oh, chiedo scusa» disse Linda DeMaria, rovesciando i fascicoli sul tavolo. Era una donna piccoletta e vivace, con capelli corti e scuri, occhi luminosi e sopracciglia marcate. «Credevo aveste già finito.»

«Stavamo per uscire» disse Sylvia. «Ti cedo subito l'ufficio.» Poi sorrise allo sciacallo. «Arrivederci all'anno prossimo.» A quel punto, il generale dell'Esercito del Signore non poté astenersi dall'uscire. Quando fu davanti alla porta, scorse nel vetro smerigliato il riflesso spettrale della propria immagine e girò bruscamente la testa.

Una trentina di chilometri a sud di Santa Fe, Billy, al volante della Corvette, lasciò la I-25, parcheggiò sui terreni del *pueblo* nei pressi del sottopassaggio e osservò un corvo ondeggiare in volo davanti al parabrezza. Premette la nuca contro il poggiatesta e chiuse gli occhi. Con il bordo della bottiglia da mezzo litro di Wild Turkey seguì il contorno scuro del tatuaggio che aveva sul petto e ripensò a sua madre, e a Luke.

Suo fratello era il figlio prediletto: Lily gli concedeva sempre del "tempo speciale", cosa che faceva infuriare Duke e ingelosire Billy.

Aprì gli occhi, si sporse in avanti e spiò la propria ombra nello specchietto retrovisore. La forma delle tempie, gli occhi scuri, l'attaccatura del naso erano abbastanza visibili. Dopo il funerale di Luke, aveva pensato molto. Aveva bevuto e sparato ai corvi. E aveva preso una decisione, l'impegno di portare a termine tutto ciò che suo fratello aveva lasciato in sospeso.

Abbassò lo sguardo sulla pesante Colt 45 d'ordinanza che teneva in grembo. L'arma del vecchio. Bevve un altro sorso di whisky e premette il grilletto. Clic. La camera di scoppio era vuota. Premette di nuovo, più volte. Il suono metallico del percussore gli accarezzava i timpani come una musica.

Duke aveva cinquanta regole in materia di armi da fuoco, e le aveva inculcate nei figli. Regalava pistole come gli altri padri regalavano guantoni da baseball. Ogni volta li obbligava a lubrificare e a lustrare quello stramaledetto metallo per ore.

Billy sparò di nuovo e sorrise: Duke non avrebbe apprezzato. Non erano molte le cose che gli andavano a genio in quel periodo. Non gli piacevano tutte le domande che Luke aveva iniziato a porgli circa sei mesi prima: dove eravamo noi la notte della morte di mamma? Dove eravamo andati? Perché non eravamo a casa? No, Duke non aveva affatto gradito simili interrogatori.

Ma nemmeno Billy era sicuro di gradire quelle domande. Ricordava ancora la casa della governante. Le immagini gli passarono fulminee nella mente come altrettanti frammenti di una foto tagliuzzata. Non sapeva quale fosse stato il ruolo di Luke, ma la memoria gli mostrava suo padre che piangeva...

Scese dalla macchina. Finì il Wild Turkey, lanciò la bottiglia contro un sasso e inveì contro il corvo che volteggiava pigramente sopra la sua testa, cavalcando le correnti d'aria come fossero onde.

Si avviò lungo il sentiero di quattrocento metri che conduceva all'*arroyo*. C'era stato molte volte. Era enorme, un fiume di sabbia che scorreva in direzione sud-est scendendo dai monti Ortiz. E, dietro la catena degli Ortiz, svettavano i Sandias. Era il posto che preferiva, il posto dove veniva sempre per sparare, bere e riflettere quando la situazione si ingarbugliava.

In lontananza si vedeva l'autostrada. Alle dieci del mattino le macchine avanzavano in fila come un esercito di formiche. Per lui era presto. Era stato fuori a divertirsi tutta la notte. La sgualdrina che aveva rimorchiato gli aveva riso in faccia poiché non era riuscito a concludere. Ma non era sorprendente che la serata fosse andata male: tutta la sua vita andava male.

Adesso era lì, assetato e in preda ai postumi della sbronza, in un *arroyo* sperduto fra gli Algodones e i Budaghers. Caricò la Colt 45, la puntò verso l'alto e sparò al corvo.

Lo mancò. Un altro sparo, un altro errore. Consumò tre pallottole. Maledetto uccello.

Con altre tre squarciò una lattina vuota. Ricaricò e sparò di nuovo al corvo, che gracchiò ma continuò a volare.

Per poco l'ultimo proiettile non gli costò il piede destro: quando premette il grilletto, si era dimenticato dove aveva puntato l'arma. Rimase a fissare il foro nel tacco dello stivale. Il corvo, dall'alto, proruppe in un verso beffardo.

Alle dieci e cinquanta Billy uscì dall'autostrada all'altezza di La Cienega e proseguì lentamente verso nord, lungo la strada che la fiancheggiava.

Cinque minuti più tardi si fermò davanti alla linda casa a due piani. Un grande cartello rovinato dagli anni annunciava che quei diciassette ettari di terreno erano il Parco Commerciale di Blue Mountain. Ma non si vedeva nessuna montagna e l'attività commerciale più vicina era l'ippodromo dei Santa Fe Downs, a circa un chilometro. Billy scese dalla Corvette. Si avvicinò al portico, si pulì le suole sull'apposito ferro e salì i tre gradini con un balzo. Staccate le dita dalla Colt 45 che portava infilata nella cintura, suonò il campanello. "Dott. Henry Ortiz - Dentista" annunciava la targa, e anche se ormai Henry era in pensione, era rimasto il dentista dei Watson. Billy conservava ricordi abbastanza piacevoli di quell'uomo, che offriva caramelle ai suoi pazienti più giovani.

La porta si aprì e lui indietreggiò di un passo.

Vi fu un lungo silenzio, poi una voce chiese: «William?».

L'odore dei *biscochitos* e della canfora lo avvolse mentre sbirciava nell'interno in penombra della casa. «Dottor Ortiz?»

L'uomo massiccio sorrise. Aveva gote cadenti da segugio e la pelle brunita come una busta di tè usata, ma i suoi occhi brillavano vivaci. «Che c'è di tanto urgente?»

«Mi dispiace disturbarla, dottore» disse Billy. «Ma ho un mal di denti tremendo.»

La porta si aprì un po' di più e Billy entrò in soggiorno. Una donna che gli ricordava una gazza arrivò in punta di piedi dalla cucina e gli batté la mano sul braccio. «Il piccolo Willy, non è vero?»

«Billy, signora» la corresse lui timidamente.

«Sai che Henry ormai è in pensione, Billy. Come sta tuo padre?»

«Bene, signora Ortiz.»

«Un così brav'uomo» mormorò il dottor Ortiz. Poi gli sorrise. «Per te dimenticherò anche di essere in pensione. Seguimi.»

«Lo vuoi qualche biscotto?» chiese la signora Ortiz.

Il marito agitò la mano. «Questo povero ragazzo ha mal di denti, Myra.»

Billy ricordava bene il percorso per arrivare nello spazioso studio del dottore. L'ingresso era esattamente come lo aveva visto l'ultima volta, due o tre anni prima. Sembrava che nella vita del vecchio non cambiasse mai niente. Uguale era anche l'enorme poltrona di pelle nera, troppo grande e troppo dura. I trapani, allineati all'altezza della spalla, avevano l'aspetto di oggetti d'antiquariato.

«Spalanca la bocca» gli ordinò il dottor Ortiz. «Qual è che ti fa male?»

«Per essere sincero, non ho mal di denti. Ho bisogno di una capsula.»

Il dottore aveva un'aria perplessa.

Billy si agitò sulla poltrona, scostò il labbro dalla gengiva e indicò il canino sinistro.

«Ma è a posto.»

«Ho bisogno che me lo incapsuli, dottore.»

«William, quello è un dente sanissimo. E comunque potrei metterti solo una corona provvisoria.»

«D'oro?»

«Be', ne avrebbe tutta l'aria.» Il dottore aggrottò la fronte. «Insomma, non esercito più, o almeno non abbastanza per avere a che fare con laboratori, stampi e paste lucidanti... con gli ultimi ritrovati della scienza, intendendo.»

Per Billy fu piacevole raccontare al dottor Ortiz la storia della morte di Luke. Una specie di sfogo. Ero così legato a mio fratello... ho proprio bisogno di questa corona... è un modo per onorare mio fratello morto... un modo per manifestare il mio rispetto.

Il dottore si girò verso la finestra ripensando al figlio più giovane. Ormai sarebbe stato un uomo. Era morto nella Guerra del Golfo. Davanti ai suoi occhi, il paesaggio ai piedi dei monti Jemez era un deserto sabbioso spazzato dal vento. Alla fine annuì, riluttante. Billy gli strinse la mano.

Mentre la novocaina faceva effetto, Billy chiuse gli occhi e sentì il peso della Colt contro il suo ventre. Poco dopo, la combinazione di whisky e anestetico lo intontì e ogni tensione muscolare scomparve.

Il trapano sembrava un rozzo utensile da falegname e sputava in aria minuscole schegge di dente. Billy si sentiva vibrare il cranio, avvertiva un dolore elettrico che gli incendiava i nervi e gli faceva precipitare il sangue verso i piedi. Il dottor Ortiz ci era sempre andato piano con le anestesie: da bambini, era Luke che si faceva carico anche della sua sofferenza.

Quando il dottor Ortiz ebbe ultimato il lavoro, Billy lo ripagò con due colpi della pistola del suo vecchio. Poi pagò anche Myra.

Andò in cucina, si riempì la bocca di biscotti appena sfornati e per poco non vomitò. Uccidere lo deprimeva, e poi commiserava se stesso, ma non poteva permettere che la sua trasformazione avesse dei testimoni.

La strada che portava alla stazione sciistica curvava davanti alle case massicce di Hyde Park Estates, superava i frequentatissimi bagni giappo-

nesi e il camping Black Canyon, quindi proseguiva arrampicandosi sul Sangre de Cristos. Le fitte macchie di pini lasciavano il posto alla più densa foresta di abeti e di pioppi. Mucchi di neve sporca, scie gelate lasciate dagli spazzaneve, fiancheggiavano ininterrottamente la strada a due corsie. In corrispondenza di una curva particolarmente stretta Sylvia guardò Albert Kove alla guida della Subaru station-wagon: gli occhiali gli scivolavano sul naso, ma continuava a stringere con energia il volante.

«Non riesci nemmeno a tenere gli occhi aperti, Albert.»

«Stanotte non ho dormito molto.» Kove soffocò uno sbadiglio.

«Non era necessario che arrivassimo tanto lontano per trovare una tazza di caffè.»

Kove le lanciò un'occhiata, poi tornò a fissare la strada. «Volevo avere la possibilità di parlarti senza essere disturbato.» Scalò la marcia, mantenendo una distanza di sicurezza fra la Subaru e uno scuolabus giallo carico di bambini e di sci. «Sono preoccupato per te.»

«Albert...»

«Non dirmi che sai badare a te stessa. Di questo non ho mai dubitato.»

«È proprio necessario che ne parliamo?» Sylvia s'irrigidì, la sua voce divenne tagliente. «Questo non mette in pericolo la tua obiettività di membro della commissione?»

Albert la interrompe. «Malcolm era uno dei miei più cari amici, Sylvia. E ti voleva bene come se fossi stata sua figlia.»

Lo guardò di nuovo, con attenzione. Sembrava sincero: aveva parlato senza ironia, senza sarcasmi o sottintesi.

Di colpo si sentì sopraffare dalla stanchezza. Era stanca di tutti quei segreti, della solitudine mascherata da bisogno di privacy. Era stanca, molto stanca, e quella stanchezza la riportava in modo spiacevole a un'adolescenza e a un'infanzia trascorse nell'eterna attesa di suo padre.

Stava quasi per confessare la verità ad Albert Kove: *Malcolm era il mio amante, non mio padre*, ma un fremito di collera interiore la fece tacere. Non era la verità: con Malcolm aveva veramente perduto un altro padre.

«Scusa?» Kove sembrava incuriosito.

«Non ho detto niente.»

«Oh.» Lui sorrise e inclinò la testa, un gesto che a Sylvia ricordò il corvo meraviglioso, un uccello magico che spesso oziava sul palo del telefono vicino a casa sua. Un vero briccone.

Rimasero in silenzio per diversi chilometri. La strada si snodava intorno al Nun's Corner, che portava quel nome in ricordo delle suore finite nel

precipizio con la macchina quarant'anni addietro.

Soltanto due mesi prima quelle montagne erano coperte dal verde dorato dei pioppi che ingiallivano. Adesso che avevano perso tutte le foglie, le tonalità scure dei pini contrastavano nettamente con il bianco della neve.

A metà di una doppia curva Sylvia osservò ammirata i ventagli alluvionali del Pleistocene - le creste occidentali dei Sangres - che si aprivano verso le Española Badlands e Las Barrancas. Là sopra il cielo era di un azzurro intenso, ma un nuvolone nero aleggiava in lontananza sopra la valle.

«Quando faccio questa strada, capisco perché ho preferito Santa Fe a New York e a Los Angeles» disse Albert.

«Tanto vale che tu lo dica.»

«Che cosa?»

«Perché mi hai portato qui.»

«Per il caffè.» Albert sorrise. «Qui fanno il migliore caffè del mondo.»

Lei gli rivolse un ironico sorriso. «D'accordo. Ti sei meravigliato per l'articolo uscito ieri sul "New Mexican"?»

«Mi ha meravigliato che tu finissi così presto sui giornali.» Albert svoltò nel parcheggio ai piedi della stazione sciistica. «Ma non era il caso, tenuto conto di chi è l'altra parte in causa. Quindi ti ho portato qui per offrirti un caffè e qualche indicazione utile per la tua difesa.» Il parcheggio era quasi pieno ma riuscirono ugualmente a infilarsi accanto a un mucchio di neve spalata; quindi si avviarono per il breve sentiero che conduceva oltre il campo giochi e la seggiovia principale. Raggiunta la grande baita, Albert indicò la veranda aperta con le distributrici automatiche di caffè, ciambelle e sandwich.

Presero due caffè e sedettero ad ammirare le evoluzioni degli sciatori sulle piste incipriate. La valle era ancora nebbiosa ma non faceva troppo freddo e le nubi basse creavano un'atmosfera di ovattata intimità. Dopo qualche minuto Albert disse: «Ieri Duke Watson è venuto nel mio ufficio».

Sylvia continuò a guardare gli sciatori lontani che apparivano e scomparivano nella nebbia.

«È molto irritato» continuò Kove. La sua voce era bassa, ma questo non sminuiva la solennità del tono. «Tutta la sofferenza per la morte del figlio sembra concentrarsi esclusivamente su di te.» Vi fu una lunga pausa di silenzio. Poi: «So bene che non commetteresti mai un'azione così poco professionale... Ho il massimo rispetto per te, sia come psicologa sia come essere umano, ma può darsi che questa faccenda vada ben oltre un semplice problema etico».

Sylvia si accorse di avere il viso e le mani intorpiditi.

«Hai un avvocato di fiducia?»

«Avevo già intenzione di parlarne con qualcuno.»

«Non aspettare.»

«D'accordo.» Sylvia non immaginava che la sua voce fosse così flebile e incorporea. Si schiarì la gola e, con forza, riprese: «Mi cercherò un'assistenza legale».

Kove studiò il suo viso per qualche istante, prima di annuire. «Non sottovalutare Duke Watson.»

Finirono il caffè e, benché si fossero messi a parlare di tutto tranne che dell'esposto, Sylvia si rese conto che Albert Kove continuava a valutare la sua condizione emotiva.

Quando si alzarono per andarsene, una sciatrice inguainata in una tuta rosso fuoco sfrecciò a una velocità impressionante di fianco alla veranda. Sylvia la seguì con gli occhi e in pochi secondi la vide evitare per miracolo tre collisioni prima di fermarsi davanti alla rampa della seggiovia.

Sylvia e Albert si scambiarono un'occhiata. Poi, lanciando un ultimo sguardo alla pista, si incamminarono verso la Subaru. Il viaggio di ritorno a Santa Fe parve durare il doppio di quello d'andata. Il traffico era molto più intenso, la guida più difficoltosa.

Albert si fermò davanti all'ufficio, dove Sylvia aveva parcheggiato la Volvo, e prima di farla scendere le regalò un'inaspettata quanto calorosa stretta di mano. Dopodiché la Subaru tornò a inserirsi nella lenta corrente dei veicoli, dirigendosi verso il centro commerciale.

Alle undici del mattino il parcheggio del Villa Linda Mall era una massa compatta di automobili. Sylvia girò per un quarto d'ora prima di trovare uno spazio libero. Passando accanto a un giovane poliziotto in sella a un castrone baio, sorrise e commentò: «Ha il suo bel daffare, eh?».

«Aspetti di essere entrata e vedrà.»

L'agente aveva ragione: dentro, i clienti sembravano in preda a un'incontenibile frenesia. Sylvia gemette. Avvicinarsi al centro commerciale due giorni prima di Natale era una vera follia; avrebbe tanto voluto essere a casa, sola, ma sapeva che il contatto sociale era la scelta più salutare. Aveva promesso a Rosie di fare il possibile per entrare nello spirito natalizio e scuotersi di dosso il peso degli avvenimenti di quell'ultimo mese, ma ciò era accaduto prima dell'esposto e del colloquio con Kove. L'avvertimento dell'avvocato le aveva fatto sentire la necessità di mettersi subito in azione... il che non includeva lo shopping natalizio.

Un bimbo con un berretto da Babbo Natale le sorrise e Sylvia ricambiò. Dio, il clima delle feste...

Riuscì a farsi largo verso la zona est del centro commerciale, dove il Cinema Six proiettava le ultime novità, Babbo Natale aveva messo su casa e i chioschetti alimentari facevano massa intorno a una giostra. Il profumo di pizze, omelette e *burritos* le stuzzicò l'appetito, dandole una sferzata di energia: il cibo la faceva sempre sentire meglio.

Dei suoi amici ancora nessuna traccia.

Sylvia stava per ordinare un *burrito*, quando si sentì chiamare. Scrutando tra la folla, vide Ray in groppa a una giraffa verde e Rosie appollaiata su un cavallino giallo. La giostra si fermò e i due smontarono.

«*Feliz Navidad.*» Ray le baciò la guancia.

«Come avete fatto a entrare?» chiese Sylvia. «C'è un chilometro di coda.»

Rosie sorrise allegramente. «Ray conosce il bigliettaio. Lo ha corrotto.»

Ray chinò la testa. «L'ho invitato al poker di stasera. Lo sognava da anni.»

«Facciamo spese o mangiamo?» chiese Rosie.

«Mangiamo!» risposero Ray e Sylvia all'unisono.

«Oy!» Rosie batté la mano sulla pancia del marito. «Hai proprio l'aria del morto di fame, poverino.» Sorrise maliziosamente a Sylvia. «E tu farai bene a stare attenta. Un bel mattino, fra dieci anni, ti sveglierai e sarai grassa. Puoi credermi: è quel che succede ai magri.»

Ray allungò alla moglie una gomitata scherzosa. «Fortuna che a me piacciono rotondette.»

Rosie e Sylvia presero dei vassoietti di specialità cinesi e li portarono al tavolo che Ray aveva nel frattempo occupato. Riso fritto, involtini alle uova, maiale *mushu* e zuppe di *wonton* traboccavano dai recipienti di plastica.

Ray intinse un involtino nella salsa piccante, inghiottì e subito prese a sventolarsi la bocca. «Allora, cosa regalerai alla tua *mamacita*, Sylvia?» Sapeva bene quanta freddezza esistesse fra madre e figlia, e aveva cercato di riavvicinarle: per Ray, la famiglia era tutto.

Sylvia gli lanciò un'occhiataccia. «Raymond, non cominciare.» Quindi piantò la forchetta in uno spesso boccone di carne di manzo.

«Era solo una domanda innocente» si difese lui.

«Ieri sono andata al Chile Shop e le ho mandato l'Assortimento New Mexico. Soddisfatto, signor Galateo?»

Ray alzò i pollici in segno di approvazione.

Sylvia tamburellò sul tavolo con le unghie. «Chi vuole questo involtino?»

«Mio Dio, mangi proprio come un bue» commentò Rosie. A un tratto notò una barbona che frugava in un contenitore dei rifiuti. «Dalle qualche dollaro, Raymond. Ti dispiace?»

Ray si allontanò dal tavolo e Rosie fissò l'amica. «Avevi ragione. È vivo.»

«Chi?» chiese Sylvia, sforzandosi di capire.

«Lo sciacallo. Ieri è stato accoltellato un detenuto, Andre Miller.»

«Miller? Non mi pare di conoscerlo.»

«Troppo tardi. È morto prima che anch'io potessi vederlo.» Rosie parlava in fretta. «Era nel B-1. Immagina che cosa ho trovato nella sua cella.»

«Il mignolo di Angel Tapia.»

«Chi te l'ha detto?» La delusione di Rosie era evidente.

«Nessuno.» Gli angoli della bocca di Sylvia si sollevarono in un sorriso.

L'amica la squadrò insospettita, impiegando un attimo per ritrovare il filo del discorso. «Ma la cosa più strana è che anche a Miller mancava il mignolo, quando l'hanno trovato.»

«Vuoi dire che era stato amputato da poco?»

«Sì.»

«Dov'è stato ucciso?»

«In cucina. Lavorava là.»

Sylvia si passò un'unghia fra gli incisivi per rimuovere un seme di sesamo. Si leccò il dito. «La cucina ha una quantità di superfici cromate, no?»

Rosie annuì. «Ma fai sempre queste...»

«Hai notato qualcosa di insolito? Per esempio vetri rotti, o segni di detersivo sulle pentole e i tegami...»

«Nel punto in cui l'abbiamo trovato, il banco era tutto sporco di sangue.» Rosie ricordò la lucentezza dell'acciaio inossidabile occultata dai fitti ghirigori rosso cupo.

«Mi è venuta un'idea, anche se forse è un po' strana: lo sciacallo ha paura della propria immagine riflessa» disse Sylvia.

«Come i vampiri?»

«I vampiri non si riflettono negli specchi. Hanno qualche limite, capisci.» Si strinse nelle spalle. «Però, lo sciacallo ha effettivamente qualcosa in comune con loro: lacune nell'ego.»

«Spiegati meglio.»

«Lacune, vuoti, buchi, crateri nell'ego. Troppo poco, oppure troppo.»

Rosie si mordicchiò il labbro inferiore. «Quindi lo sciacallo ha un ego scombinato?» Si interruppe vedendo tornare il marito.

Ray lanciò alla moglie un'occhiata penetrante che lasciò Sylvia sorpresa: in casa Sanchez c'era tensione, una tensione dovuta al lavoro di Rosie.

Ray cominciò a raccogliere gli avanzi e i recipienti vuoti. Aveva mangiato pochissimo. «Non voglio sentir parlare di individui che fanno a pezzi la gente. È quasi Natale» sentenziò. Quindi scaricò il tutto in un cassonetto e si avviò verso la giostra affollata.

Sylvia batté la mano sul braccio di Rosie. «Ray ha ragione. Dello sciacallo parleremo più tardi. Allora, la vuoi ancora la macchinetta per fare l'espresso?»

«Non dirai sul serio! Qui non siamo a Los Angeles, *jita*.» Rosie alzò a forbice l'indice e il medio. «Dividiamoci. Non voglio sapere in anticipo che cosa mi regalerai.»

Sylvia passò quasi tutto il tempo in fila o evitando gli ingorghi dei carrelli. Per Rosie e Ray comprò dei video di film classici: *L'uomo ombra*, *La grande rapina*, *La corda di sabbia*. Di solito li acquistava per corrispondenza, ma adesso si trattava di shopping dell'ultimo momento e, quando vide una mini-macchina per l'espresso nel reparto design, non seppe resistere. Per Tomas la soluzione più semplice fu invece un buono regalo al negozio dei CD.

Tutto sommato fare acquisti la divertì e le sollevò lo spirito. Dopo molte incertezze, scelse per Jaspar due libri illustrati sui dinosauri. Poi vide un volume per bambini, il *Cerchio delle Meraviglie* di N. Scott Momaday; lo sfogliò e si entusiasmò a tal punto di quella storia natalizia ambientata in un piccolo villaggio del New Mexico, che mise anche quello nel carrello, e finalmente si accodò alla fila per pagare i suoi acquisti.

Trovò Ray in attesa accanto alla giostra. Rosie li raggiunse poco dopo con le braccia cariche di pacchi. Fuori dal centro, mentre attraversavano il parcheggio, Sylvia respirò a pieni polmoni l'aria pura.

L'asfalto era coperto da lastroni di ghiaccio e le macchine sbandavano come al rallentatore, mentre i passeggeri alzavano rassegnati le mani.

Accorgendosi che i due amici continuavano a tacere, Sylvia sospirò e toccò il braccio di Ray. «Non devi preoccuparti per tua moglie.»

Lui le passò un braccio intorno alle spalle e le bisbigliò all'orecchio: «Diglielo tu di rallentare un po'. Forse a una psicologa darà ascolto».

«Cos'avete da parlottare, voi due?» si intromise Rosie.

Con quella camicia gualcita, la giacca sintetica e i radi capelli sale e pepe, Ray Sanchez dimostrava tutti i suoi quarantotto anni.

«Se la caverà benone» disse Sylvia. «Ha te.» Fu in quel momento che le precipitò il morale. Certo, aveva una bella carriera, si era data da fare parecchio per guadagnarsi il rispetto di amici e colleghi; ma dopo avere sgobbato come una bestia, Duke Watson era deciso a portarle via tutto con una falsa accusa.

«Due pazienti hanno telefonato stamattina per disdire gli appuntamenti» mormorò. «Avevano letto il giornale.» Si sentiva la digestione bloccata. «Ho bisogno di un avvocato. Domani parlerò con Juanita Martinez, alla festa nel suo studio legale.»

«Vedrai che se li mangerà vivi» solidarizzò Rosie.

«Spero di poter assistere alla scena» commentò Sylvia con amarezza. Scorse il parafango blu tutto ammaccato e coperto di neve della sua Volvo: dopo lo scontro con Lucas Watson era ridotta a un rottame. Sylvia provava una specie di identificazione con quella macchina, ma in officina le avevano consigliato di buttarla via. Di fronte al suo rifiuto, avevano cercato di riparare i danni alla meno peggio.

Rosie era costretta a trotterellare per non restare indietro. «Fin dove pensi che si spingerà Duke Watson? Credi davvero che ti farà causa sulla base di un mucchio di vergognose bugie?»

Sylvia guardò l'amica in volto: era chiaramente preoccupata per lei. «Io credo che sia capace di questo e altro. Ho passato il pomeriggio di domenica nell'archivio del "Journal" a controllare tutto quello che a suo tempo è stato scritto sul suicidio della moglie.»

«La moglie?» ribatté Rosie. «E cosa c'entra?»

«Se, e dico se, fu un suicidio» proseguì Sylvia.

Ray spalancò gli occhi, afferrando meglio i pacchi che reggeva fra le braccia. «Pensi che l'abbia assassinata lui?»

«Raymond!» lo zittì Rosie.

«È possibile» disse Sylvia a voce bassa, lottando contro l'impulso di riferire quanto le aveva detto Matt England. Lui le aveva parlato in tutta confidenza e la sua sincerità meritava pieno rispetto.

Si appoggiò al portabagagli della Volvo e sentì il freddo del metallo attraverso gli strati di lana. «Ma non so perché.»

«Parli sul serio?» Anche Ray abbassò la voce. «Hai qualche prova?»

Sylvia scosse la testa. «No, e nemmeno un movente.»

«Allora non ti esporre!» si raccomandò Rosie. «Duke Watson è un poli-

ticante e un prepotente, ma questo non basta a fare di lui un uxoricida.»

Ray scrollò le spalle. «Io ho sentito dire cose ancora più strane.»

Rosie guardò l'amica, sforzandosi di essere obiettiva. Vide una donna spaventata, sola, vulnerabile e delicata nonostante l'aspetto solido e la statura fisica.

Le labbra di Sylvia tremavano. Con un filo di voce disse: «Ho paura di essere veramente nella merda». Salì in macchina, accese il motore e abbassò il vetro.

«Io e Ray siamo con te» disse Rosie.

L'ultima luce del giorno inondava lo studio dell'ex dentista. Matt England si sforzò di dominare il malumore e di concentrarsi sul lavoro. Girò intorno a una macchia di sangue coagulato. C'era altro sangue sul pavimento, sulle pareti, sui cadaveri... sarà stato quasi un litro. L'analisi preliminare degli schizzi sulle pareti era semplice: quelle macchie erano frutto di un impatto violento, una specie di fitta nebbiolina vaporizzata da una breve distanza.

Il dentista, che secondo la patente di guida aveva sessantotto anni, era stato ucciso con un colpo alla tempia destra. Prima di arrivare al cervello, il proiettile gli aveva attraversato la mano. Era caduto all'indietro sulla poltrona, sembrava un paziente immobile.

Hansi Gausser, quella settimana di turno al laboratorio della Scientifica, era chino sul corpo del dentista. Alzò il mento, fece un cenno a Matt e disse: «Quelli dell'ufficio di medicina legale arriveranno da un momento all'altro. Mi pare che siamo pronti».

Matt annuì.

«Era troppo vecchio per esercitare ancora. A giudicare dallo studio, doveva essersi ritirato. Questo trapano è un oggetto da museo» borbottò Hansi.

«Forse il paziente era un amico. O forse lo ha costretto.» Di duplici omicidi, soprattutto fra gente perbene e pensionati del ceto medio, non se ne vedevano molti nel New Mexico settentrionale. Quei due cadaveri provocavano in Matt un forte senso di indignazione.

«Visto che sono un genio, ti dirò un'altra cosa» proseguì Hansi. «L'assassino è un pazzo. O forse non era solo.»

Matt si avvicinò alla donna, che doveva essere la moglie del dentista. Era ritratta in numerose foto sparse per la casa, e poteva avere dai cinquantacinque ai settant'anni. I morbidi capelli grigi erano ancora raccolti in una

crocchia ordinata. Indossava un maglione rosa e una gonna un po' più scura, entrambi intrisi di sangue. Difficile scorgere i suoi lineamenti perché era stata colpita da un proiettile in bocca e da uno in fronte.

Era riversa sulla soglia dello studio. Matt ripensò a sua nonna, morta serenamente nel proprio letto, circondata dai familiari. La signora Ortiz era stata derubata del suo diritto a una morte tranquilla.

Insieme a Gausser aveva passato più di due ore perquisendo lo studio, filmando la scena, scattando fotografie, eseguendo schizzi, facendo l'inventario. Gli oggetti che potevano costituire le prove più importanti erano stati contrassegnati, chiusi negli appositi sacchetti e caricati sul furgone. Presto sarebbero stati meticolosamente esaminati in cerca di impronte. E, con un po' di fortuna, ne avrebbero trovata una nitida da passare al sistema d'identificazione automatico, l'AFIS.

Talvolta il peso del lavoro si faceva sentire anche sul piano fisico, come in quel momento: la schiena gli doleva terribilmente e aveva mal di testa. Avrebbe voluto sdraiarsi sul suo divano, chiudere la porta in faccia al mondo e scolarsi una tequila doppia accompagnata da una birra. Invece passò a inventariare il resto della casa. Nell'ingresso incontrò un tecnico rilevatore delle impronte. La polvere nera copriva il corrimano della scala. Matt salì.

Al primo piano c'erano la camera da letto padronale, un piccolo bagno, e quella che sembrava una combinazione fra stanza per gli ospiti e guardaroba. Sul letto della camera più grande era stesa una coperta all'uncinetto, del tipo che avrebbe potuto confezionare anche la madre di Matt. Sui due comodini gemelli campeggiavano i ritratti di due bambini: ritratti eseguiti in studio, su un fondale di cielo azzurro e di colonne greche.

In base a quello che si poteva dedurre dalle altre foto, i figli degli Ortiz erano ormai adulti e avevano famiglia. Non erano stati ancora avvertiti del duplice omicidio.

Matt sollevò con delicatezza un centrino dorato sulla testata del letto. I nodi erano straordinariamente delicati, troppo piccoli per essere fatti a mano. Lo rimise a posto, controllò gli armadi, i cassetti, le altre stanze. Tutto lindo e in ordine.

Dai suoi vestiti, si capiva che la più ordinata in famiglia era la signora Ortiz. Probabilmente andava a messa tre volte la settimana, teneva vivi i rapporti con i figli e i nipoti e non dimenticava mai i loro compleanni. Se qualcuno l'avesse accettata, Matt avrebbe vinto la scommessa: era lei quella che ogni mattina sceglieva gli indumenti per il marito, preparandoglieli

sul letto. In fondo, il signor Ortiz era daltonico: c'era scritto sulla patente.

Nell'aria aleggiava un vago profumo di liquerizia. Matt scese adagio le scale ed entrò in cucina spingendo la porta a molla. La signora Ortiz aveva lasciato sul banco un vassoio di *biscochitos*. Matt li annusò, aspirò l'aroma dolce della cannella, poi notò le briciole: dagli stampini mancavano due biscotti e le briciole formavano una scia che arrivava fino alla porta. Ma la signora Ortiz era troppo coscienziosa per aver lasciato le briciole dov'erano cadute.

Dunque l'assassino aveva apprezzato i biscotti. A Matt invece non piacevano: troppo secchi e granulosi per i suoi gusti.

Nello studio trovò gli schedari dei pazienti: una raccolta trentennale. Sfogliò le schede: corone, otturazioni, ponti. A-C, D-F... alla S si fermò. Le schede dalla T alla Z erano sparite.

17

Rosie fissava risentita i mucchi di rapporti che il giorno della Vigilia coprivano la sua scrivania. La procura generale sfornava montagne di carta sulla rivolta, mentre la polizia di stato svolgeva interrogatori e indagini autonome. Dalla scrivania di Rosie passavano anche i documenti più riservati: deposizioni degli ostaggi, colloqui con i detenuti, schede mediche, lettere di familiari infuriati. Aveva elenchi degli archivi danneggiati, dei distributori automatici sfasciati, del materiale della Guardia Nazionale utilizzato, dei nomi degli ostaggi, delle vittime di atti di sodomia, dei morti. Gli archivi amministrativi dell'ala nord erano stati incendiati nelle prime ore dell'occupazione: sarebbero occorsi mesi per ricostruirli. Fortunatamente, gli originali della documentazione del penitenziario erano conservati nel corpo centrale. Diversamente dalla prima rivolta, dunque, dove tutti i documenti erano andati distrutti, in questa occasione li si era potuti utilizzare per fare subito il conteggio dei vivi e dei morti. Il vero problema, adesso, consisteva nel ricostruire i corpi a partire dalle varie parti ritrovate. Di fronte alle mutilazioni e al puzzo dei cadaveri, un esperto della squadra d'emergenza, peraltro veterano di due guerre, aveva vomitato senza freno.

Rosie deglutì con uno sforzo. Spesso si svegliava avendo sognato la rivolta, coperta di sudore gelido e attanagliata dai sensi di colpa. Ray voleva a tutti i costi che si prendesse una piccola vacanza, ma lei non lo ascoltava. C'era troppo da fare, e le pressioni da parte del governatore, della direzione degli istituti di pena e del direttore del penitenziario non finivano mai. Tut-

ti gli uffici avanzavano la stessa richiesta: seppellire i morti e scaricare le colpe sui vivi.

Il compito più gravoso era ricostruire la cronologia della rivolta attraverso le testimonianze dei detenuti. Si trattava però anche dell'unico modo per rispondere agli interrogativi rimasti senza risposta: chi aveva comandato le squadre della morte, chi aveva commesso materialmente gli omicidi? Dopo la rivolta del 1980, erano stati spesi quasi due milioni e mezzo di dollari per istituire nove processi sfociati in venticinque sentenze di condanna per omicidio e settantanove per reati minori.

Rosie non sapeva se questa volta avrebbero saputo fare altrettanto.

Sull'elenco "interrogatori dei detenuti" aveva cancellato i nomi di coloro che erano già stati trasferiti in carceri federali o statali, in prigioni di contea, all'ospedale statale di Las Vegas e al St. Vincent's. Alcuni fra i nomi rimasti erano invece evidenziati da un cerchio. Bubba Akins era già stato interrogato due volte. Dato che quasi tutti i detenuti in isolamento protettivo (nel "braccio delle spie") erano finiti nella lista dei morti, le restavano da interrogare solo due condannati. Prima di chiudere il quaderno Rosie tracciò un cerchio intorno ad altri tre nomi. Elmer Rivak, Theo "T" Bones e "Robot" Rodriguez non erano detenuti nell'ala nord, ma in quanto addetti alle pulizie avevano trascorso i giorni della rivolta bloccati nella sede amministrativa.

Fece poi una serie di telefonate, verificando dove si trovavano "T" Bones e Rivak. Entrambi erano nella squadra di lavoro composta da una quarantina di detenuti impegnati a ripulire le aree incendiate, inondate o variamente danneggiate dell'ala nord. Dispose così che il giorno 26 dicembre venissero esentati dal lavoro per essere interrogati.

Stava giusto uscendo dall'ufficio per recarsi a un colloquio con "Robot" Rodriguez quando Matt England bussò alla porta, entrò, sedette su una poltroncina e indicò la scrivania. «Che disastro!»

Rosie si piazzò le mani sui fianchi. «Neanche tu mi sembri in condizioni molto brillanti.»

«Non posso lamentarmi. Sono solo oberato di lavoro, sottopagato e in arretrato con le ferie. E tu?»

Rosie sospirò. «Ray dice che dovrei prendermi un periodo di vacanza.»

«È un'ottima idea.» Matt England distese le lunghe gambe, con le punte degli stivali da cowboy come lancette di un orologio che segna le tre. «Dunque, ho fatto due chiacchiere con il tuo amico Bubba Akins.»

Rosie inarcò le sopracciglia. «Allora?»

«Non so» disse England. «Bubba è stato uno dei primi a uscire di cella e ha preso il primo ostaggio, ma non posso imputargli molto di più. La Scientifica mi ha mandato il referto delle analisi eseguite su impronte insanguinate, impronte latenti, campioni di sangue e di tessuti. Niente di grave che si possa attribuire a Bubba, anche se corre voce che abbia ucciso un detenuto.»

England aggrottò la fronte e chiuse gli occhi. «Almeno non ci è andata male come nel 1980. Allora passarono quattro giorni prima che venissero circoscritte e isolate le aree del corpo centrale dove erano stati commessi i reati. Quattro giorni, mentre politici, avvocati e giornalisti razzolavano come tanti turisti a caccia di souvenir. Dio solo sa quante prove andarono perdute...»

«Saresti dirmi quando sarà completato il rapporto sulla rivolta firmato dal procuratore generale dello stato?» lo interruppe Rosie.

Matt alzò le spalle. «Il governatore insiste perché venga terminato entro la legislatura. E puoi scommettere che la pressione si fa sentire.»

«Anche su di me» disse Rosie. Accettò la caramella che Matt le offriva e se la mise in bocca con aria pensosa. «Non è che per caso Bubba ha parlato dello sciacallo?»

Matt continuò a scrollare le spalle per liberarsi da un crampo. «Bubba dice che lo sciacallo è morto. Durante la rivolta.»

«Be', è logico che abbia detto così: sei della polizia. Ma io non lo credo.»

«Per via di Andre Miller? Può darsi che lo sciacallo fosse proprio lui.» Matt England si alzò, si stirò e sfiorò con le nocche delle dita le piastrelle del soffitto.

Rosie inclinò la testa e chiuse gli occhi. «E allora perché si sarebbe tagliato un dito?»

«Non è stato lui. Lo ha fatto qualcun altro... per vendicare Angel.»

Rosie fece una smorfia. «E il pene di Swanson?»

«È andato distrutto nel corso della rivolta.» Matt sogghignò. «Oppure se l'è mangiato Miller.»

«Parli come Sylvia» disse Rosie. «In novembre mi ha detto che lo sciacallo può essere un cannibale, o forse un serial killer che fa collezione di trofei.»

«Visto? C'è una spiegazione logica per tutto.»

Quando Rosie sorrise, England si avviò verso la porta e disse: «Di' a Ray che domani sera giochiamo a poker».

«Oh, no. Invece parteciperete al pranzo di Natale e vi rimpinzerete di *carnitas* fino a non riuscire più a muovervi.»

«A proposito di cannibali...»

«Fuori!»

«Sissignora.» England posò la mano sulla maniglia della porta e si girò con noncuranza verso Rosie. «E, senti, chi altro ci sarà a Natale?»

Rosie spalancò gli occhi. «Tomas e la sua ragazza.»

«Tuo figlio ha già la ragazza?»

«Ha quasi diciassette anni. E poi Abuelita Sanchez e il *tio* di Ray.» Rosie batté le ciglia. «Vuoi portare Angelique?»

«Hai invitato la tua amica Sylvia Strange?»

«Oh» vi fu un breve silenzio. «Ha detto che forse farà un salto. Me lo auguro, perché ha proprio bisogno di tirarsi un po' su di morale.» Appoggiò il mento al palmo della mano. «Come mai me lo chiedi, Matthew?»

«Perché se non l'avessi invitata tu, l'avrei invitata io.»

Quindi fece l'occhiolino a Rosie, rimasta a bocca aperta. «Buon Natale, Rosita.»

Sylvia lasciò il Paseo de Peralta ed entrò nel parcheggio di Fern, Martinez e Roybal. Mentre scendeva dalla Volvo e si metteva in tasca le chiavi, vide Juanita Martinez varcare la porta d'ingresso dello studio. Senza tacchi, Juanita raggiungeva a malapena il metro e cinquanta di altezza, ma ciò non attenuava il terrore che era in grado di incutere negli avvocati della controparte. Sylvia scorse il lampo scarlatto di un nastro e di un rametto d'agrifoglio puntati nella chioma corvina: il Natale non risparmiava nessuno, pensò allungando il passo.

«Devo parlarti» le disse appena le fu di fianco.

Juanita sorrise. «Beviamo qualcosa e poi...»

«Subito. Per favore.»

Juanita la precedette nell'atrio elegante e surriscaldato dove una folla di operatori legali, segretarie e altri dipendenti festeggiavano. L'accozzaglia di profumi, sudore umano e balsami per capelli fece subito bruciare gli occhi a Sylvia. In fondo al corridoio, Juanita la fece entrare nel suo ufficio e chiuse la porta per lasciare fuori il chiasso del party natalizio.

«Dimmi tutto.»

«Ho bisogno del tuo aiuto» esordì Sylvia. Le parlò dell'esposto e delle fotografie. Non disse nulla dei suoi sospetti più gravi sul conto di Duke Watson: mancava solo che qualcun altro la credesse impazzita. Quando

ebbe finito, Juanita si appoggiò alla grande scrivania di noce e la scrutò con attenzione.

«Posso parlare con l'Ordine...?»

«Periti Psicologi. Ti darò il numero di Albert.»

«Sei veramente disposta ad andare in tribunale? A combattere il fuoco con il fuoco?»

Sylvia provava un vago senso di nausea. Annuì lentamente. «Farò tutto ciò che sarà necessario per difendere la mia reputazione.»

«Allora sta bene.» Juanita si scostò i capelli dal viso. «Se hai ragione e a fare le fotografie è stato il figlio di Watson, Billy, e se possiamo provarlo, può darsi che Duke faccia marcia indietro. Quei ragazzi sono sempre stati il suo punto debole.»

Gli occhi di Juanita si velarono. «Giuro che gli taglierò le palle. Hai con te il libretto degli assegni?»

Sylvia le staccò mille dollari d'acconto.

Quindi lasciarono l'ufficio, si fecero strada tra la folla e raggiunsero l'immensa sala per le conferenze, con il tavolo massiccio e venti sedie. Frammenti di conversazione le giungevano alle orecchie.

«Ho depositato il mandato il giorno 15 e...»

«Dovrebbero essere pazzi per tentare...»

«Mi è costato un milione e mezzo perché è proprio in cima a una collina, ma la vista è favolosa.»

«Gli ho detto di andare a quel paese, lui e i suoi interrogatori.»

Sylvia non sopportava tutto quel chiasso e quella gente. Il bar accanto alla sala riunioni era meno congestionato. Diverse persone la salutarono, e alla fine scambiò qualche parola con un giovane avvocato con il quale non lavorava da circa un anno. Quando lui, imbarazzato, accennò all'esposto esprimendole la propria solidarietà, Sylvia finì di bere e si scusò. Stava posando sul banco il bicchiere vuoto quando sentì un braccio cingerle le spalle.

«Ehilà, bella!» Herb Burnett la costrinse a voltarsi con la schiena contro un angolo. La studiò da capo a piedi, poi tornò a guardarla in faccia. Aveva gli occhi iniettati di sangue e le pupille si dilatavano e contraevano di continuo. Abbassò la voce. «C'è mancato poco che incontrassi Duke. Volevo farti sapere che non sono per niente soddisfatto di come stanno andando le cose.»

«Quali cose, Herb?» Burnett era l'ultima persona al mondo che Sylvia immaginava di trovare a quella festa: Juanita aveva difeso la sua ex moglie

nella causa di divorzio.

«Le foto...»

«Le ha scattate Billy Watson. Aveva fotografato altre donne in passato. Non lo sapevi?»

«Per favore, non arrabbiarti» disse lui. Le parole gli uscivano un po' impastate, ma non era ancora del tutto ubriaco.

«Togliti di mezzo.» Sylvia cercò di sfuggirgli.

«Mi spezzi sempre il cuore, Sylvia. Perché non perdoni e dimentichi?» Le si avvicinò ancora. Puzza di alcol. «Eri più gentile con Lucas di quanto lo sei con me.»

La reazione di Sylvia fu pronta e decisa: gli piantò con forza il tacco della scarpa su un piede.

«Sei uno stronzo, Herb.» Quando lo lasciò, lui aveva un'espressione sbalordita.

Tre ore dopo, Sylvia vide i fari illuminare la parete del soggiorno e aggrottò la fronte. Dopo i faticosi festeggiamenti della vigilia di Natale, era a casa e stava incartando i regali. Un filo di nastro d'argento le pendeva dalle labbra. Accese la luce del portico e guardò dalla finestra. Conosceva quella macchina, una Bronco. Quando ne vide scendere la figura un po' scomposta di Herb Burnett, scosse la testa in segno di esasperazione.

Prima ancora che avesse il tempo di avanzare sul vialetto, una massa ringhiante di pelo arrivò galoppando dalla recinzione anticoyote. L'uomo sussultò e alzò le braccia per difendersi, ma la violenza della carica lo fece cadere all'indietro. Sylvia spalancò la porta sgridando Rocko, che le rivolse un'occhiata offesa, rizzò il pelo sul dorso e tornò ad avventarsi sulle caviglie dell'avvocato.

«Rocko!» Sylvia lo afferrò per il collare. «Basta!» Herb, ancora a terra, le sorrise.

«Magnifico.» Le tese una mano, troppo ubriaco per offendersi del fatto che lei la ignorò. «Mi sento meravigliosamente.»

«Sei sbronzo, Herb.»

«Sbronzo come una puzzola. Sono stati i Martini di Natale» disse lui. Di colpo parlava in modo lucido, come se avesse superato con un balzo il suo stato di ubriachezza. «Un bel Beefeaters doppio, due olive e due ciliegie.»

Per un attimo Sylvia provò l'impulso di ridere di quella situazione così assurda. Burnett le aveva fatto il filo per tutto il liceo, le aveva presentato

Lucas Watson, aveva inoltrato un esposto, forse stava per depositare gli atti di una causa contro di lei... ed eccolo lì a strisciare carponi verso i suoi piedi. Sospirò. «Prendi un taxi e tornatene a casa.»

«Aspetta!» Herb riuscì a sollevarsi. «Non dovresti restartene qui sola.» Tentò di abbracciarla, ma lei gli sfuggì attirandolo verso la porta di casa: non poteva assolutamente permettere che investisse qualcuno sull'autostrada.

«Herb, dammi le chiavi della macchina.»

«Perché, Sylvie? Ti dispiace se ti chiamo Sylvie in ricordo dei bei tempi andati?» E si infilò le chiavi nella tasca dei pantaloni.

«Ti chiamerò un taxi.»

«D'accordo, allora sono un taxi.»

Erano quasi arrivati al gradino quando Rocko ricominciò ad abbaiare e si lanciò correndo verso la recinzione anticoyote.

«Che cosa gli prende?» biascicò Herb.

Sylvia non lo richiamò: sapeva già che Rocko non le avrebbe obbedito. Aiutò Herb a entrare, lo portò fino al divano e lo spinse a sedere. «Stai qui.»

«Cooosa?»

Sylvia cercò sull'elenco una cooperativa di taxi, telefonò e riappese proprio mentre Herb entrava in cucina.

«Hai una camera da letto molto carina» disse lui, strizzandole l'occhio.

«Il taxi sarà qui fra poco.»

«Perché?» Herb si avvicinò esalando vapori di gin. «Se vuoi andare in qualche posto, ti ci porto io. Ho una macchina formidabile.»

Lo sospinse di nuovo verso il soggiorno, ondeggiava come una barca alla deriva. «Il taxi è per te, Herb.»

Lui diede una manata sul divano. «Quello stupido del tuo cane abbaia ancora. Forza, vieni a sederti.»

Sylvia non gli badò e si avvicinò alla finestra. Un istante dopo, Herb era di nuovo in piedi alle sue spalle. Stava per voltarsi quando sentì il suo alito. L'odore di alcol era insopportabile. All'improvviso Herb le passò le mani intorno alla vita per cingerle il seno, strinse più forte e le baciò il collo. Sylvia si scostò trasalendo, ma lui riuscì a farla girare e, con la forza, le insinuò la lingua in bocca. Sylvia alzò di scatto il ginocchio e lo colpì alla coscia, appena sotto l'inguine, quindi gli appoggiò il pollice a una palpebra e premette. Herb la lasciò di colpo con un gemito, un sibilo da pallone che si sgonfia.

«Cristo, Herb!» esclamò. «Lo sai che potrei denunciarti.»

«Ero passato di qui solo per augurarti buon Natale.»

Lei sospirò. «Riesci sempre a rovinare tutto. Hai la testa di un liceale.»

«E volevo anche dirti che Lucas aveva ragione.»

«Che cosa?» Sylvia si voltò dalla sua parte, ma Herb uscì prima che lei potesse trattenerlo, ignorò Rocko che abbaiava furiosamente contro il para-fango posteriore della Bronco, si mise al volante, sbatté la portiera e accese il motore. Mentre si allontanava, fece partire tre colpi di clacson.

«Aveva ragione a proposito di cosa?» gli gridò dietro Sylvia. Esasperata, rimase a guardare mentre la Bronco spariva all'orizzonte, quindi chiuse a chiave la porta e appoggiò la schiena contro il freddo pannello di legno. Aveva tutti i muscoli indolenziti. Quando chiuse gli occhi, vide suo padre al posto di Herb: in fatto di sbronze, la sua era stata una dura esperienza.

Tornò in cucina e telefonò per disdire il taxi. Poi compose un altro numero, ma nessuno le rispose. Allora consultò l'orologio: le dieci e quarantacinque. C'era un fuso di differenza con la California, senza dubbio sua madre stava giocando a bridge e festeggiava in compagnia di altre amiche vedove e pensionate. L'avrebbe chiamata l'indomani mattina.

Dieci minuti dopo, mentre si preparava ad andare a dormire, scorse due parole sui vetri appannati delle finestre. *Herb + Sylvia*. E, intorno, il profilo di un cuore.

Mentre la Bronco sobbalzava sulla griglia in fondo alla strada, Herb deglutì per impedire alla bile di salirgli in bocca. Era in preda alla nausea, si sentiva lo stomaco allargato dall'alcol e aveva mal di testa. Abbassò il finestrino cercando un po' di sollievo nell'aria pungente. Le luci di Rodeo Road sembravano fondersi e allungarsi in strisce fosforescenti, ricordandogli quando, da bambino, in occasione della festa dell'Indipendenza, tracciava nella notte scritte luminose con piccole torce. Il nodo alla gola ingigantiva, ma Herb lottò contro il feroce desiderio di piangere: non era proprio il momento di perdere il controllo. Sul sovrappasso di St. Francis Drive sterzò bruscamente per evitare un camion di venticinque tonnellate uscito dalla corsia riservata ai mezzi pesanti.

Davanti a lui, le luci splendevano sulle prime colline. Il semaforo dell'Old Pecos Trail divenne rosso nel momento esatto in cui lui affrontava l'incrocio, ma fortunatamente non c'erano altri veicoli in vista. Herb sorrise. Aveva bisogno di bere qualcosa. Solo quello. Svoltò in direzione est, sulla strada sterrata.

La Bronco si faceva onore, scalciando e impennandosi sulle buche come

un puledro: una strada adatta, poteva riallinearti le vertebre e stirarti per bene i muscoli. Herb si guardò nello specchio retrovisore e fece una smorfia: aveva il naso grosso e gli occhi piccoli, si sentiva brutto e volgare. Nessuna meraviglia, dunque, se una donna come Sylvia non gradiva le sue attenzioni. È di un'altra classe, amico, lo è sempre stata... Lei sta in serie A, e tu in serie B.

Mountain Drive proseguiva in linea retta per un chilometro e mezzo, quindi si arrampicava in una serie di tornanti fino alla sommità della collina e alla sua casa. Sarebbe stato bello, pensò, se in quel momento con lui ci fosse stata anche Sylvia. L'aveva conosciuta a undici anni e da allora aveva sempre avuto un debole per lei. Era dunque già tutto predestinato? Era stata la sua rovina sin dal primo momento? Probabilmente sì. Nella sua vita, nulla sembrava salvarsi: il matrimonio, i figli che non vedeva mai, il lavoro. Era avvocato, Cristo! Che cosa si aspettava? Gli avvocati facevano quel che erano pagati per fare, dunque aveva inoltrato l'esposto di Duke contro Sylvia. Scoppiò a ridere, ma si ricompose subito. Non doveva perdere il controllo.

Riportò la Bronco al centro della strada dopo aver pericolosamente sfiorato l'orlo del precipizio e affrontò una curva a gomito. Con una grattata scalò la marcia e superò la cresta della collina: il viale di casa era là, da qualche parte. La macchina proseguì sull'asfalto liscio: un sollievo. Herb cercò a tentoni il telecomando per aprire il garage. La Bronco rallentò fino a fermarsi.

La portiera si spalancò con troppa forza e per poco Herb non cadde. Barcollò, ritrovò l'equilibrio. La chiave di casa era sul cornicione sopra la porta, dove la metteva sempre. Riuscì a infilarla nella serratura, entrò e accese una delle luci del corridoio. Alle sue spalle, la porta basculante del garage non si era richiusa. Anche la portiera della Bronco era spalancata, e l'abitacolo fiocamente illuminato dalle luci di cortesia.

Herb era già in cucina con un doppio gin in mano quando l'uomo si sollevò dal tappetino posteriore della Bronco, sgattaiolò senza far rumore oltre la porta aperta ed entrò in casa.

A piedi nudi, Herb si accasciò sulla poltrona bianca accanto a un patetico alberello di Natale: rami sparuti decorati con fili d'argento spelacchiati e lucine rosse. Prese una penna e cominciò a buttar giù la bozza di una lettera per Duke, ma si trattava di un'operazione troppo impegnativa per la sua mente stordita dall'alcol. Ci avrebbe pensato l'indomani. Sorseggiò il Martini a occhi chiusi. *Non dimenticare di chiamare i tuoi figli, scemo*, si dis-

se.

Si alzò, barcollò, ritrovò l'equilibrio e, procedendo a zig-zag, raggiunse la camera da letto. Dopo essersi faticosamente sbottonato la camicia, buttò tutti gli indumenti sulla moquette. Al di là delle vetrate panoramiche brillavano le luci di Santa Fe. Una vista da un milione di dollari. Nel bagno padronale, Herb aprì i rubinetti per riempire la vasca dell'idromassaggio. Acqua a trentotto gradi, come piaceva a lui.

Tornò in soggiorno, mise su un CD degli Steeley Dan e alzò il volume. Avrebbe voluto riempirsi di nuovo il bicchiere, ma non ricordava dove aveva lasciato il gin. Proprio allora gli venne in mente di controllare la porta sul retro. Era aperta. La chiuse a chiave e si avviò verso il bagno.

Il caldo umido alleviò la pressione nel collo e nella testa. Si abbandonò contro lo smalto della vasca e lasciò che i getti d'acqua lo massaggiassero alleviando il dolore. Forse il mal di testa sarebbe diminuito fino a lasciarlo di nuovo respirare. Decontrasse i muscoli della faccia e si sorprese a pensare che sulle sue guance avrebbero potuto scorrere delle lacrime. Poi immerse la testa nell'acqua e riemerse per respirare. Forse sarebbe riuscito a ricordare... a ricordare l'epoca lontana in cui non aveva ancora cominciato a odiarsi. Ma era mai esistita? Doveva chiedere a sua madre se era stato un bambino felice. Sì, l'avrebbe fatto.

Il chiarore pallido e caldo delle luci regolabili illuminava le piastrelle azzurre del bagno. Attraverso la finestrella rivolta a ovest gli parve di scorgere le stelle. Forse le nubi si stavano diradando. Sentì Cassie, la figlia minore, entrare nella camera da letto padronale. Ma non era troppo tardi perché fosse ancora alzata? A poco a poco rammentò che sua figlia non c'era: viveva con la madre ad Albuquerque. Si immerse di nuovo nell'acqua per schiarirsi le idee. Quando risalì per respirare e aprì gli occhi, il bagno era buio. Per un attimo l'uomo non fu altro che un'ombra inarcata al di sopra della vasca. Quando Herb lo riconobbe, riuscì a esprimere il proprio stupore con un'unica parola: Tu!

L'ombra arretrò, le braccia protese. Stringeva una specie di clava, che calò con forza brutale. Il colpo secco svuotò i polmoni di Herb e spinse il suo corpo sott'acqua. Cercò disperatamente di riguadagnare la superficie, ma un secondo colpo gli fracassò il cranio. L'acqua si colorò di sangue.

La canzoncina natalizia, scandita in spagnolo a ritmo di rap, riecheggiava nel blocco di celle. Lo sciacallo l'accompagnava, canticchiando e lavorando. Ricordava le parole esatte dai tempi della scuola cattolica. Ah, il periodo delle feste, il periodo della resa dei conti, del sacrificio e della redenzione.

C'era la faccenda di Andre Miller. Quell'uomo l'aveva costretto a colpire allo scoperto. Avrebbe dovuto ignorare il tesoro dello sciacallo nascosto nei frigoriferi. Ma Miller era un ficcanaso e aveva rubato il mignolo di Angel Tapia: un pezzo minuscolo ma fondamentale di un piano complesso.

Dopo tante serate trascorse in conversazioni spirituali, Miller era diventato un Giuda. Ebbene, lo sciacallo non aveva fatto altro che sistemare quel Giuda.

Comunque restava un Natale specialissimo, perché quella notte lo sciacallo aveva ricevuto un altro messaggio dal Signore. Il Signore gli aveva detto: «Il discepolo non è al di sopra del suo maestro, né il servo è al di sopra del suo Signore». Lo sciacallo sapeva di essere il servo del Signore: quindi adesso avrebbe avuto un discepolo, anzi una discepola. Era contento di non aver fatto niente di male a Sylvia Strange né a Rosie Sanchez. Nella Sua immensa saggezza, il Signore aveva trattenuto la sua mano. E presto avrebbe potuto rivelarsi al mondo.

Guardò il progetto al quale stava lavorando e cancellò con la saliva una sbavatura di matita. Lo sternocleidomastoideo richiedeva cura e attenzione... cos'era un uomo, se non poteva ridere?

Confrontò il risultato dei suoi sforzi con il testo di medicina aperto sul letto. Il trapezio sarebbe stato uno scherzo, ma il crocotiroideo era un muscolo particolare.

Non era un progetto semplice. Sensibilità, intelligenza, creatività, capacità di amare erano tutte componenti indispensabili al prodotto finale; ma la volontà doveva restare intatta, o non sarebbe esistita alcuna creazione. Ed era assolutamente necessario che tutto venisse creato.

Si passò la lingua sulle labbra, canticchiando a bassa voce: «Dio vi protegga, signori, non abbiate alcun timore, perché il giorno di Natale è nato il Cristo Redentore».

Natale. Il sole del mattino filtrava tra le nuvole brillando sulla coltre di neve che copriva pioppi e ginepri. Il fumo di legno di pino profumava l'aria pungente e una grassa ghiandaia azzurra divideva il beccatoio con quat-

tro passerì. Sylvia si aggirò per la casa in vestaglia, quindi preparò il caffè e l'impasto per i biscotti. Fece uscire Rocko con un osso di bistecca che subito andò a rosicchiarsi, soddisfatto, vicino alla vasca all'aperto. Poi si sintonizzò su una stazione radio che trasmetteva musiche natalizie e telefonò alla madre. Non rispondeva nessuno. Immaginò gli squilli che rimbalzavano sulle pareti color pastello decorate da vecchi quadri a olio. Aveva visto l'appartamento una sola volta, tre anni prima. La visita si era conclusa con uno scambio di parole dai toni molto duri: madre e figlia si erano rinfacciate gli errori del passato.

Riattaccò. Non erano passati trenta secondi che il telefono si mise a squillare.

Sylvia si pulì le mani e prese il ricevitore, convinta che fosse sua madre. Invece le rispose la voce di Matt England.

«Buon Natale.»

«Altrettanto» contraccambiò ridendo.

Un breve silenzio, poi: «Stasera andrò a cena da Rosie e Ray. Rosie mi ha detto che forse saresti venuta anche tu». Matt tossì e si schiarì la gola.

«Sì, penso di sì» disse lei.

«E dopo, magari, ti andrebbe di bere qualcosa, o di fare due passi insieme?»

Una breve esitazione. «Perché no?» *Perché potrei elencare almeno cinquanta ottime ragioni per non farlo.* All'improvviso il profumo dei biscotti la riportò alla realtà. «Senti...»

«A stasera allora» disse Matt, e riattaccò prima che lei potesse cambiare idea.

In fondo, una passeggiata non era niente di speciale. Bugiarda, si disse.

Mezz'ora dopo, quando sentì suonare il campanello, era già vestita. Aprì la porta e si trovò davanti Monica e Jaspar, quest'ultimo abbracciato a Rocko. Qualche giorno prima aveva promesso all'amica di trascorrere la mattina con Jaspar, mentre lei andava a trovare una zia in una casa di riposo a nord di Santa Fe. Così avrebbero anche avuto il tempo di scambiarsi i regali. Il 26 dicembre cadeva il secondo anniversario dei funerali di Malcolm, e durante le feste Jaspar avrebbe dovuto affrontare molte realtà spiacevoli.

«Buon Natale» disse Monica. Sorrise e le porse una bottiglia avvolta in carta d'argento. «Non è niente di speciale, ma volevo dirti che apprezzo molto ciò che stai facendo.»

Sylvia lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Non aveva pensato a un

regalo anche per Monica, ma adesso le sembrava chiaro che sarebbe stato un bel gesto. Fu Monica a toglierla dall'imbarazzo.

«Per principio non scambio regali con gli amici, ma quest'anno sono venuta meno alla regola. Scusami.» Il suo sorriso era gentile, caloroso.

Per la prima volta Sylvia si ritrovò a osservare veramente la vedova del suo ex amante.

Con quel colbacco di pelo, la giacca e la gonna di lana e gli stivali imbottiti, Monica Treisman sembrava una principessa cosacca. A Sylvia venne spontaneo accostare la sua immagine a quella del marito deceduto. Una coppia stridente. Le ampie pennellate che delineavano la figura di Malcolm evocavano la sua tenebrosa discendenza russa, un'intelligenza sconfinata e un egocentrismo irrefrenabile; in Monica, le pennellate erano invece lievi e mettevano in risalto il suo viso pallido e delicato, la sua attenzione per le esigenze degli altri, un'intelligenza pacata. Per la prima volta pensò che, quando era morto, Malcolm doveva senz'altro essere innamorato della moglie.

Fu come ricevere un colpo improvviso. Si sentì gelosa, ingenua, inadeguata, e al contempo era riconoscente a quella donna per essere rimasta vicina a Malcolm fino alla fine.

«Aprilo» le disse Monica quando sedettero in soggiorno.

Mentre apriva il regalo, Sylvia si accorse che Jaspar la osservava intento. Gli sorrise, battendo la mano sul divano. Il bambino si lasciò cadere accanto a lei, con Rocko sulle ginocchia, e attese che finisse di togliere la carta argentata: una bottiglia di Bordeaux del 1978.

«Delizioso.» Sylvia sorrise. «Vediamo un po': dov'ero io nel 1978? A scuola?»

«Malcolm ne comprò una cassa anni fa. È rimasta in cantina sotto le ragnatele, la polvere e i mobili vecchi. Fino al 2010 dovrebbe essere bevibile.»

«E manca tanto?» chiese Jaspar.

Monica gli accarezzò la testa. «Non molto.» Poi diede un'occhiata all'orologio. «Verrò a riprenderlo fra circa tre ore.» Baciò il figlio sulle guance e strinse forte la mano di Sylvia.

Jaspar, Rocko e Sylvia rimasero fermi sulla soglia a guardare la Mercedes grigia che spariva nella luce del sole.

«Vuoi aprire i tuoi regali?» chiese Sylvia.

Jaspar sorrise, rivelando il buco fra gli incisivi, e rientrò per primo.

Sylvia indicò tre pacchi posati su un mucchio di rami di pino in un ango-

lo del soggiorno. «Quello è l'albero di Natale.»

«Quello?»

«Sicuro.»

Jaspar sedette in silenzio e cominciò a sciogliere i nastri. Sylvia osservò le linee delicate del suo viso, lo splendore della sua pelle: che cosa si provava a mettere al mondo un bambino così perfetto? Come si poteva sopportare una simile vulnerabilità?

Jaspar aprì i regali, sfogliò le pagine piene di informazioni sui dinosauri, poi si girò verso Sylvia e le chiese: «Mi porti a trovare il mio papà?».

La richiesta la colse di sorpresa. Jaspar non aveva assistito al funerale di Malcolm perché Monica pensava che fosse ancora troppo piccolo. Sarebbe rimasta male se adesso Sylvia lo avesse accompagnato a visitare la sua tomba? «Per piacere» insisté Jaspar, vedendola esitare.

«Adesso?» Sylvia sollevò le mani in un gesto di resa. Prese le chiavi della macchina dal banco della cucina e tornò in soggiorno.

Jaspar le porse un pacchetto. Il suo regalo era racchiuso in vari strati di carta a fregi multicolori tenuti insieme da vistosi pezzi di nastro adesivo.

«L'ho impacchettato io» disse.

Quando finalmente ebbe tolto l'incarto, Sylvia fissò i triangoli, i quadrati, i cerchi luccicanti di carta velina.

«Sollevalo» la invitò Jaspar.

Sylvia sollevò l'uncino ricavato da una graffetta e i fili incerati scolpirono scie argentee nell'aria. Le forme di carta ondeggiavano in un delicato groviglio all'estremità dei fili.

«L'ho fatto apposta per te.» Jaspar aveva un'espressione serissima.

Sylvia avrebbe voluto abbracciarlo ma capì che in quel momento era meglio mantenere le distanze. «Grazie» si limitò a dire. «È bellissimo.»

Andarono in cucina e lo appesero davanti alla finestra. Attraverso le forme viola, rosse e celesti, Sylvia scorse le pale seghettate del mulino che danzavano in lontananza. Quando riabbassò lo sguardo su Jaspar, vide che le teneva un altro pacchetto.

«Questo è per papà» disse.

Il Memorial Gardens Cemetery di Santa Fe si stendeva curatissimo sul lato nord di Rodeo Road. Sylvia superò il cancello, rallentò e si fermò sulla ghiaia del viale. Il cimitero era deserto: c'erano soltanto una macchina e alcune persone intente a pulire una lapide. Jaspar guardava attento dal finestrino. I tendini del collo erano contratti, ma la sua eccitazione era con-

tenuta.

«Quei signori conoscono qualcuno che è morto?» chiese alla fine.

Sylvia annuì. «Certo.»

«Qui quanti morti ci stanno?»

«Non lo so.»

«È tutto pieno?»

«Non credo.»

«Rocko potrà stare qui quando morirà?»

«Questo cimitero è riservato agli uomini. Probabilmente seppellirò Rocko sul dosso dietro la mia casa, quando morirà. Andiamo a vedere la tomba di tuo padre.»

Jaspar si voltò. Era molto pallido. «Quando si passa in macchina davanti a un cimitero si deve trattenere il respiro.»

«Io trattenevo il respiro e alzavo anche i piedi in aria.» Sylvia sorrise e gli prese la mano. Nell'altra reggeva una talea di geranio rosa, tagliata dalla pianta che teneva in cucina. Si incamminarono lentamente verso l'area dove era sepolto Malcolm. «Ci sono tante superstizioni sulla morte.»

«Perché?»

«Perché non sappiamo che cos'è. Nessuno è sicuro di quello che succede quando moriamo.»

«È quando i cattivi vengono a cercarti nel buio.» Gli occhi di Jaspar avevano un'espressione turbata.

Sylvia gli assestò il colletto e lo abbottonò inginocchiandosi davanti a lui. «Quali cattivi, Jaspar? Parlami un po' di loro.»

«Uomini cattivi che vengono per rubare.»

«Che cosa rubano?»

Silenzio. Jaspar guardava per terra e solo il respiro affrettato tradiva la sua agitazione.

«Cosa faceva il tuo papà quando è morto?» gli chiese allora in tono gentile.

«Dormiva.»

«E tu cosa stavi facendo?»

«Dormivo» rispose Jaspar, e cominciò a prendere a calci un mucchio di neve.

«Al buio?» chiese Sylvia.

Jaspar annuì.

«Hai paura che al buio possa succederti qualcosa di brutto?»

Jaspar non rispose. Incrociò le braccia sul petto e si strinse le spalle con

le dita.

«Non sono stati i cattivi a portare via il tuo papà. Era molto ammalato... così ammalato che non poteva continuare a vivere. Avrebbe voluto restare qui con te, ma non poteva.»

Dopo una trentina di secondi Jaspar alzò finalmente la testa e la guardò. «Dov'è andato?»

«Non lo so. Tutti muoiono, e quando succede io credo che le nostre anime vadano a unirsi a tutti gli altri atomi e alle molecole, a tutta l'energia del mondo... gli alberi, il cielo, i fiumi. Cosa ne pensi?»

Jaspar scosse la testa, si concentrò e aggrottò la fronte. «Non lo so.»

Sylvia lo condusse lungo un marciapiede di pietra e si fermò davanti a un semplice quadrato di granito incastonato nel terreno. *Malcolm Treisman*. Niente altro.

«Siamo arrivati.» Piantò la talea di geranio nell'erba antistante la lapide.

Rimasero in silenzio a guardare per terra. Jaspar seguì con le dita i contorni delle lettere, pronunciò il nome del padre, poi, in silenzio, prese dalla tasca il pacchetto sgualcito e lo posò sulla tomba.

«Vuoi scartarglielo?» chiese Sylvia.

Jaspar si inginocchiò e aprì con cura il pacchetto. Era una scultura di mollica di pane dipinta a colori vivaci: un animale, un tozzo quadrupede. Jaspar lo posò sull'erba davanti alla lapide. «È un cavallo» disse. «Al galoppo.»

Quando si girò verso Sylvia e le tese la mano, aveva gli occhi rossi.

«Io piango ancora adesso per mio padre» lo consolò Sylvia. Dovette faticare un po' per non lasciargli la mano, mentre Jaspar procedeva spiccando salti sul marciapiede.

«Perché?» chiese lui, senza fermarsi. Un balzo particolarmente energico e si allontanò da lei.

«Perché è sempre difficile dire addio a qualcuno.» Le parole le si bloccarono in gola. La tomba aveva rievocato ricordi di Malcolm, ma soprattutto di suo padre e di quando, da bambina, gli camminava accanto.

All'improvviso si accorse di essersi fermata e di avere il volto rigato di lacrime. Jaspar la guardò, poi le prese la mano.

Uscendo con la macchina dal cimitero, Sylvia scorse una donna che deponeva corone di plastica su una lapide di marmo. Un uomo magrissimo sedeva lì accanto su una sedia a rotelle. La sua mano si mosse lieve come una foglia nella brezza e Sylvia vide che Jaspar rispondeva a quel cenno.

Duke Watson piantò l'accetta in un tronco gelato di pino. Con uno schianto secco, il legno si spaccò come una lastra di ghiaccio. Afferrò uno dei due pezzi, lo collocò sul ceppo e sferrò un altro colpo. Il ciocco di legno si spezzò subito. Duke Watson spaccò anche l'altra metà e mise sul ceppo un altro tronco. L'odore della trementina e i fumi del gasolio della sega a motore gli andavano alla testa. Inspirò profondamente e continuò a lavorare.

Il carico di legna centenaria era stato trasportato con un camion dalla sua proprietà di centotrenta ettari nei Pecos. Adesso avrebbe voluto essere là, anziché a un tiro di sasso da casa: vedeva le luci dell'albero di Natale che brillavano dietro i vetri.

Prese un altro ciocco, ne studiò le fibre e colpì. Un altro. Un altro colpo. Spaccò in fretta una dozzina di ceppi, prima di fermarsi e sfilare un fazzoletto dalla tasca per asciugarsi la faccia sudata.

In questo momento Queeny è in casa con i suoi tatuaggi e i suoi buchi. Un incubo punk con la sua sofferenza in bella mostra. Ha tutto ciò che una ragazza può desiderare, ma si colora e si trafigge a consumo degli altri. È l'ostentazione che lui detesta. È l'idea che altri possano vedere ciò che dovrebbe restare segreto.

Sferrò un colpo di accetta, poi piazzò un altro ciocco.

Billy è sparito da ieri o dall'altro ieri. Non lo vuole più in casa, se non mette la testa a posto. È impossibile guardarlo... è diventato l'immagine di suo fratello.

Uno spruzzo di segatura schizzò dalla lama dell'ascia e una larva dei pini fuggì dalla sua tana nella corteccia. Il legno ideale non era verde: era sempre stagionato e senza nodi. Duke sistemò un ciocco grande quanto la sua coscia e lo spaccò esattamente al centro.

Il giorno di Natale lo chiamano per avvertirlo che i media parlano troppo di lui. La pubblicità negativa non sempre è un male, ma ammetti di avere avuto un periodo veramente nero. Bisogna che le acque si calmino, se vuoi vincere la grande battaglia. Siamo con te, Duke, ma...

L'accetta fendeva, infallibile. Spaccò altri quindici ciocchi. L'ultimo era una specie di forcella, il punto di congiunzione fra un ramo e il tronco. Duke si piantò bene sui piedi, strinse l'accetta con entrambe le mani e sferrò l'ennesimo colpo. La lama sfiorò il ciocco, deviò sulla sinistra e per un soffio non gli tranciò di netto la caviglia.

Quando Jaspar se ne andò con la madre, Sylvia rimase sola e la depres-

sione si insinuò in lei come una nebbia che penetra nelle crepe di un muro. La visita alla tomba di Malcolm aveva suscitato memorie dolorose. Ricordò i sogni che l'avevano perseguitata in passato. Suo padre in fondo a un tunnel. La chiamava mentre la terra gli rovinava addosso e a poco a poco il tunnel franava. Lei non riusciva mai a entrare, non lo vedeva soffocare. Nel sogno, come nella vita, entrambi erano chiusi in un eterno limbo.

Si chiese cosa stesse facendo suo padre in quel momento. Era vivo? O era veramente morto da anni, come sosteneva sua madre? Nella mente di Sylvia viveva solo in ricordi e ipotesi evanescenti. La bambina che era in lei non si arrendeva.

Dopo il ritorno dal Sud-est asiatico, era diventato sempre più chiuso e nervoso. Lei avrebbe fatto qualunque cosa per vederlo contento, per riconquistare il suo affetto, perché sentiva di averlo perduto negli anni dell'infanzia.

Infilò guanti e cappotto e uscì. All'improvviso, la casa un tempo appartenuta a Daniel Strange era diventata insopportabilmente macabra. Era come se gli occhi di suo padre la spiassero con un'avidità spettrale, ossessiva.

Quando Sylvia e i Sanchez furono seduti intorno al tavolo, Ray riempì i piatti. Tomas recitò una benedizione, e l'ottantenne Abuelita Sanchez pronunciò diversi e complicati brindisi. Rosie aggiunse una preghiera per i morti nella rivolta e per le loro famiglie.

«Peccato che Matt si perda questo pranzo memorabile» disse Tomas.

Sylvia vide Ray strizzare l'occhio a Rosie.

«Credevo che frequentasse la bionda con le tette...» Tomas aveva l'aria sconcertata.

«Te l'ho raccontato, Sylvie?» lo interruppe Rosie. «Matthew vive nella tua vecchia scuola elementare.»

«La Salazar?»

«Ha una roulotte parcheggiata nel terreno della scuola, a due isolati da qui. Tiene d'occhio la situazione.» Rosie schioccò la lingua contro i denti. «Che coincidenza, eh?»

Sylvia nascose un sorriso.

«È diventato il tuo ragazzo, Sylvia?» chiese Tomas.

«Chiudi il becco, tu» intervenne Ray.

L'odore di *biscochitos* e *posole* si mescolava all'aroma appetitoso delle *carnitas*. Sylvia sentì due braccia minuscole cingerle le gambe sotto la ta-

vola: era l'ultimo arrivato della famiglia, il nipotino di Rosie, Miguel, di un anno.

L'idea che fosse al mondo da così poco tempo la sorprendevo. Lei era cresciuta senza fratelli né sorelle, e non dava mai per scontata la compagnia dei bambini. Le ore che trascorrevano con loro erano uno strano conforto, qualcosa di nuovo e lucente che non si inseriva del tutto nel quadro della realtà. Anche Jaspar le dava la stessa sensazione.

Erano a metà del pranzo, quando Rosie tese la mano e strinse il polso di Sylvia. Aveva un'espressione commossa negli occhi, le guance arrossate dal rum e dal classico zabaglione natalizio. Aprì la bocca per bisbigliare una domanda, ma proprio allora Ray propose un brindisi all'amicizia. Sylvia bevve. Era un sollievo che quel momento con Rosie fosse passato. Sapeva già cosa le avrebbe chiesto: Senti la mancanza di Malcolm? Sì. Va tutto bene? No.

Alle nove e mezzo squillò il telefono. Dopo un minuto, Tomas riferì: «È Matt. Vuol parlare con Sylvia».

Arrossendo, Sylvia si scusò e si alzò.

«Ma non dovevi venire a pranzo?» gli chiese.

«Non ho potuto chiamare prima.» Matt si interruppe un istante. «Sono a casa di Herb Burnett.»

Sylvia comprese immediatamente che era successo qualcosa di molto grave.

«È morto.»

«Come, morto?» Una reazione ridicola a una notizia agghiacciante.

«Assassinato. Gli hanno fracassato il cranio. Probabilmente è successo fra ieri sera e questa mattina.»

«Mio Dio...» Sylvia deglutì. Gocce di sudore le imperlarono la fronte. «Era venuto da me, se ne era andato abbastanza tardi. Verso le dieci e mezzo.»

Sylvia sentì vari rumori in sottofondo, poi Matt coprì il microfono con la mano e parlò brevemente con qualcuno. Quando tornò in linea, disse: «Devo andare. Ci sentiamo domani. Scusami con Rosie e Ray. Oh... Sylvia, non restare sola questa notte». Riattaccò prima che lei potesse rispondere.

est. Robusti muri di adobe, una vasta superficie quadrata che avrebbe potuto contenere un intero campo da football e tutti i dettagli curatissimi e alla moda che tradivano la prosperità dei proprietari.

La Volvo procedeva sobbalzando sulle buche della strada; dopo l'ultimo tratto in prima, Sylvia infilò un viale asfaltato. Sullo spiazzo c'erano la macchina dello sceriffo della contea, la Chevrolet Caprice di England e un maggiolino Volkswagen.

Sylvia parcheggiò, tirò il freno a mano e uscì nell'aria plumbea che già preannunciava una nuova tempesta. A ovest, nuvoloni bassi si addensavano sulla città. Si strinse intorno al collo il giaccone di lana e si voltò a guardare due persone ferme ai margini dell'area delimitata dai nastri gialli, intorno al garage aperto. Una era una donna minuta dai capelli rossi che stringeva un blocco per appunti. L'altro era Matt England. Entrambi guardavano il cielo, dove due corvi strillavano allarmati inseguiti da un falco. Le ali del rapace fendevano l'aria producendo un suono morbido e fruscante. Quando i corvi piegarono in virata, England si girò e vide Sylvia. La salutò con un cenno, quindi strinse la mano alla giornalista che stava per andarsene. «Richiamami nel pomeriggio sul tardi. Forse sarò in grado di dirti qualcosa.»

Mentre la donna risaliva sulla Volkswagen e usciva a marcia indietro dal viale, Sylvia lo raggiunse. Matt sembrava nervoso.

«È del "Journal" di Albuquerque» spiegò. «Ha scritto l'articolo principale dell'edizione di oggi. "Avvocato ucciso"... Adesso vorrebbe sapere il resto.» Mentre parlava, England si sorprese a guardare intensamente negli occhi turbati di Sylvia. «Avrei dovuto chiamarti, ma abbiamo avuto molto da fare.»

Entrarono in casa varcando l'antica porta a doppio battente. Sylvia notò appena il vestibolo prima di entrare in soggiorno. Una donna ispanica dall'aspetto gradevole ascoltava un uomo seduto nell'angolo di un divano di pelle, prendendo appunti su un blocco per stenografia. Rivolse un cenno di saluto a Matt e subito tornò a guardare l'uomo.

Matt cinse con un braccio la vita di Sylvia e la guidò in fondo a un corridoio, fino a quella che doveva essere la camera padronale. Sotto un soffitto altissimo, un letto matrimoniale con materasso ad acqua offriva una vista del Santa Fe Basin. Sylvia si guardò intorno e notò il contrasto fra la soffice moquette e le vetrate nude.

Osservò l'arcata di piastrelle che conduceva al bagno e allo spogliatoio. Quando scorse la scia di sangue sul pavimento, si sentì tornare su il caffè

che aveva nello stomaco.

«Secondo il referto preliminare del medico legale, dopo i primi due colpi Burnett non ha sentito più niente» esordì Matt. Poi aggrottò la fronte e si massaggiò il collo. «Gli hanno sfondato il cranio con una mazza o una clava di legno. Abbiamo trovato le schegge.»

Sylvia annuì. Provava un travolgente senso di tristezza e di pietà per Herb.

«A quanto pare non hanno forzato la porta. Burnett ha bevuto un Martini, ha messo su un po' di musica ed è entrato nella vasca. L'assassino ha portato via la Bronco: l'abbiamo trovata abbandonata sull'Interstatale 25.» Quando socchiudeva gli occhi, Matt diventava un essere imperscrutabile, una tartaruga chiusa nel suo guscio. Si grattò il mento e soffocò uno sbadiglio. «Dicevi di averlo visto la vigilia?»

Sylvia annuì. «Due volte.» Nella stanza regnava un silenzio inquietante.

«Quando, di preciso?» Matt estrasse dalla tasca un taccuino.

«Nel pomeriggio verso le tre. Al party nello studio Fern, Roybal e Martinez.» Sylvia fissò le tracce lasciate sulla moquette spessa cinque centimetri. «Era sbronzo.» Stanca e depressa, riferì a Matt i dettagli del breve colloquio con Herb e della visita che le aveva fatto in serata.

«Quando se n'è andato?» La punta della penna riposava sulla carta.

«Alle dieci e quaranta. Lo so perché quando è ripartito ho cercato di parlare con mia madre in California.» Sylvia respirò profondamente. «Chi l'ha trovato?»

«Non avendo chiamato i figli per Natale, l'ex moglie ha pregato un vicino di controllare.» Matt si passò le dita sulla guancia ispida e continuò a fissarla. «Era venuta da te qualche altra macchina, ieri?»

«No, solo quella di Herb.» In quel momento si accorse di un'altra presenza. La donna che aveva visto in soggiorno la guardava con scoperta curiosità, mentre si avvicinava a Matt.

«Sylvia Strange. Agente Terry Osuna.»

Mentre le stringeva la mano, Sylvia notò i suoi lineamenti perfetti e le dita ben curate. Aveva un modo di fare intelligente ed energico.

«Sa se qualcuno poteva volerlo morto?» chiese l'agente.

Matt stava di nuovo guidando Sylvia verso la porta. «L'ex moglie, metà degli avvocati della città, più di metà dei suoi clienti e anche un paio di giudici.»

«Un uomo molto ben voluto» commentò la donna in tono asciutto.

«Sì. I figli lo adoravano.» Sylvia entrò in soggiorno e sedette accanto a

un piccolo albero di Natale. Non credeva che Herb fosse in ottimi rapporti con i figli, ma desiderava difendere l'uomo che conosceva da più di vent'anni.

«Attenta alla polvere» le disse England. La polvere grigia d'alluminio e quella nera di carbonio per la rilevazione delle impronte digitali erano visibili su varie superfici solide.

Sylvia guardò l'albero: mezza dozzina di lampadine rosse cariche di frange dorate e argentate. Quella casa era deprimente, lo sarebbe stata anche se Herb non fosse morto assassinato, e lei non voleva trattenersi a lungo. «È tutto così assurdo... Mi mancherà. Nonostante l'esposto e i problemi che avevamo, gli ero affezionata.»

Matt la osservò per un momento, poi disse: «Quando te la sentirai, voglio che tu dia un'occhiata a una cosa». Indicò un tavolino di vetro e un fascicolo che prima non aveva notato. «Leggi.»

Il blocco di carta gialla era ancora nuovo: avevano usato solo la prima pagina. Era una lettera indirizzata a Duke Watson o, per la precisione, la bozza di una lettera.

Duke,

1) saldo del conto - non protesterò, anzi ti consiglio di rivolgerti a un altro avvocato

2) non posso continuare l'iniziativa attuale

3) non sopporterò persecuzioni inflitte da te e da tuo figlio.

Vai al diavolo, HB

In fondo al foglio erano scarabocchiate poche parole: Dire a Sylvia di Jeff.

«Chi è Jeff?»

Matt si grattò il mento. «Speravo potessi dirmelo tu.»

Lei scosse la testa.

La seguì fuori dalla casa e le aprì la portiera della Volvo.

Sylvia si mise al volante, accese il motore e innestò la retromarcia. Quando tornò a girare la testa, Matt le indicò il finestrino. Lo abbassò. La luce si rifrangeva nelle sue iridi grigio-verdi, mentre posava saldamente le mani sul bordo del vetro. La stanchezza gli annebbiava i lineamenti. «Senti» esordì. «Non mi piace come si sta mettendo questa storia. Ci sono troppe incognite, non mi piace.» Fissò la città lontana. «Temo per la tua incolumità... fino a quando non sapremo con precisione cosa sta succedendo.»

«Non preoccuparti» disse Sylvia a voce bassa. «Anch'io ho una gran paura.» Stava ripensando alle ultime parole che le aveva rivolto Herb: *Lucas aveva ragione*.

La Volvo fece manovra e prese ad avanzare sul viale. Sylvia aveva già compreso, ma non aveva nessun bisogno di quell'avvertimento. L'assassinio di Herb le aveva rammentato che, tre anni prima, Lucas Watson aveva ucciso un uomo picchiandolo selvaggiamente con un bastone.

Billy spiava l'ago da tatuaggio beccargli il ventre come un uccello. Adesso che era stato lì due volte cominciava ad abituarsi alla sensazione. Gideon stava in piedi, completamente assorto nel suo lavoro. Era basso, poco più di un metro e mezzo, e non aveva nemmeno bisogno di chinarsi. Billy gli guardò la pallida scriminatura che divideva i capelli in due trecce. L'odore penetrante del sudore e quello animale del cuoio si mescolavano al sentore di alcol e di filo elettrico surriscaldato. Figure tatuate, un corvo, un puma acquattato, una donna nuda in sella a una Harley gli coprivano la pelle nuda delle braccia. La canna fumante di una calibro 45 sporgeva invece dai bordi dello scollo della camicia di daino nero, puntata dritta contro il suo pomo d'Adamo. Billy sorrise. Il mondo era piccolo.

Il tatuaggio stava prendendo forma. L'uomo lavorava da venti minuti intorno all'ombelico. Uno sfondo rosso striato di azzurro e marrone, rose che spuntavano dalle nubi sotto i piedi scalzi della Vergine. Billy grugnì e chiuse gli occhi, concentrandosi su quella sensazione singolare. Non era dolore; sembrava piuttosto che qualcosa lo rodesse dall'interno... le cose lasciate in sospeso. Sollevò la bottiglia di whisky e bevve.

«È meglio che ci vai piano» lo ammonì Gideon sottovoce. «È la bevanda di Satana.»

Billy non gli badò. Il petto gli bruciava, se lo sentiva gonfio e arrossato, ma aveva la netta sensazione che il tatuaggio gli appartenesse. Non voleva pensare a quello del fratello, sulla sua pelle ormai morta e sepolta.

«Vermi» mormorò. L'immagine di un affannoso brulichio gli diede la nausea. Almeno anche l'avvocato sarebbe finito in pasto ai vermi. Herb Burnett era comparso in prima pagina sul "New Mexican". *Assassinato un noto avvocato*. Cominciò a ridere; Gideon scostò l'ago e lo fissò.

«Vuoi fare una pausa?» gli chiese.

«No» disse Billy. La sua espressione cambiò istantaneamente, gli occhi diventarono opachi. «Perché gli avvocati sopravvivono sempre ai naufragi?»

Gideon alzò le spalle e riprese a lavorare.

«Perché gli squali non mangiano i loro simili.» Billy appoggiò la testa alla spalliera, cacciando in fuori il mento. Quella squaldrina della dottoressa gli dava fastidio. Lucas era morto, mentre lei era ancora viva e libera. Libera di fare quel che voleva, di andare a letto con chi le pareva.

Negli ultimi tempi, per Luke era cambiato qualcosa. L'ultima volta che l'aveva visto, quando già si trovava nell'ala nord, gli aveva detto che Sylvia era Lily e che era tornata per stare con i suoi due figli.

Un ricordo si affacciò spontaneo alla sua mente: Duke che, il mattino dopo la morte di sua madre, si metteva a urlare nel soggiorno della governante. E un altro ricordo ancora: suo fratello, allora di sei anni, che gli veniva incontro tremando e apriva la mano mostrandogli qualcosa. Una fede nuziale.

Si toccò il tatuaggio e provò una fitta di rammarico. Gideon era un artista. Anche se uccidere diventava ogni volta più facile, a Billy quasi dispiaceva dover eliminare quell'uomo.

«Reazione appropriata allo stato di crisi, mobilitazione post facto» mormorò Rosie. Le parole erano un riecheggiante contrappunto al ticchettio dei suoi tacchi a spillo, mentre camminava spedita nel corridoio dell'amministrazione del corpo centrale. Era furiosa, letteralmente indignata. Il giorno dopo Natale il direttore Cozy aveva avuto il coraggio di chiamarla per i preparativi di una riunione straordinaria.

«Specialista della gestione delle informazioni... Specialista delle fesserie, altroché!» Si sentiva la schiena indolenzita: era stato un lungo incontro, e lei detestava le riunioni. Certo, faceva parte di un apparato burocratico, ma sacrificare così anche i fine settimana era qualcosa che trascendeva ogni dovere.

Rosie salutò con un cenno distratto due donne cariche di fascicoli. La sua mente era agitata da mille pensieri. Da quando era diventata investigatore del penitenziario, politicamente si era ritrovata a camminare su una corda molto sottile. Il direttore non era suo alleato, e il sentimento era reciproco. Ma lei aveva amici nei posti giusti e abbastanza influenza per poter continuare la sua attività... o almeno così aveva sempre creduto.

L'incontro di quel giorno, con Cozy che parlava a ruota libera di controllo della stampa, di relazioni pubbliche di analisi legislative, l'aveva lasciata con l'amaro in bocca.

Il direttore le aveva rivolto il suo famigerato sorriso, una via di mezzo

fra un ghigno e una smorfia. «So che lei tiene quanto a me a questa istituzione, signora Sanchez. So che prende molto sul serio il suo impegno nei confronti dei detenuti.» Si era sistemato meglio la cintura dei pantaloni sulla pancia. «Troppe voci interferiscono con il livello funzionale di coloro che si trovano a bordo di questa nave, soprattutto adesso, dopo la rivolta, quindi dobbiamo remare insieme. Non voglio più sentir parlare di rapitori di cadaveri o di tentativi di fuga, a meno che lei non abbia prove concrete.»

Quell'ultima frase l'aveva stesa. Rosie non aveva detto una parola a proposito di tentativi di fuga: poteva solo augurarsi che il direttore avesse voluto parlare in astratto.

Era ancora molto tesa quando, un'ora dopo, lasciò il carcere. Continuava a rosicchiarsi l'unghia del pollice, sfrecciando in mezzo al traffico sull'autostrada. Dopo una sorta di inseguimento in Cerrillos Road, lasciò sull'asfalto di Second Street i segni neri dei pneumatici, affrontando in velocità la curva troppo stretta.

Nel parcheggio di fronte alla Gold's Gym c'era un solo spazio libero. Rosie prese le scarpe, andò nello spogliatoio e indossò la calzamaglia a fiori e un top rosa elettrico. Lei e Sylvia si erano date appuntamento al corso di aerobica, per smaltire l'eccesso di calorie delle feste. Quando Rosie si affiancò all'amica, nell'ultima fila, la lezione era già a metà della fase di riscaldamento. Dopo venti minuti di tormentoso lavoro seguiti da mezz'ora di aerobici sforzi, i muscoli contratti di Rosie finirono per sciogliersi.

Per un quarto d'ora buono, dopo la lezione, lo spogliatoio rimase affollato. Sylvia riuscì a infilarsi in una delle tre docce. Quando ebbe terminato, Rosie prese il suo posto, si sciacquò in fretta e cominciò ad asciugarsi con la tuta.

«Adopera questo.» Sylvia le porse un telo di spugna. Aveva indossato un paio di jeans attillati e un maglione di cotone rosso. Si chinò scrollando i capelli, che ricaddero in una massa di riccioli naturali. Rosie liberò i suoi dalla coda di cavallo e li scosse per renderli più vaporosi. Mentre si rivestiva, lo spogliatoio si svuotò.

«Sono stata a casa di Herb» disse allora Sylvia, prendendo un fascicolo dalla borsa.

«Perché non mi hai avvisata? Sarei venuta con te.» Rosie infilò il vestito e fece scorrere la lampo sul fianco.

«Dovevi andare a trovare i parenti...»

«Se avevi bisogno di me, sarei venuta.» Rosie mise le scarpe con i tacchi a spillo. «Non chiedi mai il sostegno di nessuno. Non ti capisco.»

Sylvia rimase in silenzio per un momento, quindi appoggiò il fascicolo sulla panca davanti a Rosie. «È tutto quel che ho trovato finora sullo sciacallo. Dài un'occhiata. Dovremmo rivederci presto per parlarne. Ora come ora, è tutto lì dentro.»

Rosie la fissò scuotendo la testa. «Bene. Parliamo pure dello sciacallo.»

«Comincio a restringere l'elenco dei tuoi sospettati. Io propendo per un gruppetto selezionato.» Indicò la cartelletta. «Sapevi che uno di questi era un assassino, ma non credo sapessi che faceva a pezzi le vittime e ne nascondeva le membra. Ho messo un asterisco vicino al suo nome.»

«Oh, merda.»

«Un'altra stelletta è per uno schizofrenico paranoide. Anche se non si tratta dello sciacallo, varrebbe la pena di trasferirlo in un istituto psichiatrico.»

«E l'aspetto del collezionismo dello sciacallo?»

«È un comportamento regressivo infantile. Con ogni probabilità sta regredendo perché all'inizio la sua vita era, o gli sembrava, più sicura...»

«Ritieni ancora che la ripugnanza per gli specchi e la propria immagine rientri nel quadro psicologico corrispondente?»

Sylvia incrociò le braccia e si strinse nelle spalle. «Finora tutte le scene dei delitti, o almeno di quelli che riteniamo suoi, si adattano alla mia teoria. Ma è solo una teoria, appunto. Ho trovato un candidato che non presentava nessuna reazione di questo genere ai test con le macchie di Rorschach.»

Rosie sembrava perplessa, perciò Sylvia si spiegò meglio. «Le reazioni alle immagini riflesse hanno a che fare con la simmetria delle tavole. Qualcuno dice: questo è un pipistrello e questo è il suo riflesso nell'acqua. Gli individui antisociali e narcisisti, come quasi tutti i detenuti in questo penitenziario, tendono ad avere molte relazioni di questo tipo. Vedono tutto come un riflesso di se stessi.»

Rosie aveva ancora un'aria sconcertata. «Però hai detto che questo individuo non le aveva.»

Sylvia annuì. «Esatto. Questo recluso si maschera... così come lo sciacallo copre le superfici lucide. Ho evidenziato il suo nome con due asterischi.» Prese la borsa e si buttò il cappotto sulle spalle.

Rosie dovette allungare il passo per raggiungerla. Nel parcheggio erano rimaste soltanto cinque o sei macchine. Le due donne camminavano in un

silenzio inquieto. All'improvviso, da un cassonetto della spazzatura provenne un tintinnio di bottiglie. Rosie proseguì ancora per qualche passo, prima di accorgersi che Sylvia si era fermata.

«Che c'è?» Rosie si sentiva contagiata dalla paura dell'amica.

Sylvia guardava a occhi sgranati il buio del vicolo. «Hai visto qualcosa?»

«Non so. Un gatto. Qualcosa si è mosso.»

Sylvia scosse la testa. Sentiva soltanto il ritmo insistente e lontano di un'altra lezione di aerobica.

«L'omicidio di Herb ti ha terrorizzata, vero?»

«Sì» rispose Sylvia.

«Ha terrorizzato anche me.»

20

Alle otto e cinque della domenica mattina diciannove detenuti erano al lavoro nel magazzino adibito a laboratorio di falegnameria e metallurgia per le Industrie Carcerarie del New Mexico. Stavano rifinendo tre dozzine di sedie per un grosso appalto, il che significava tra le altre cose lubrificare, lucidare e controllare i dettagli più minuti. L'aria puzzava di trementina e di olio di semi di lino, mentre le seghe a nastro producevano un incessante ronzio di sottofondo.

Quasi tutto il lavoro con prodotti chimici si svolgeva nella prima parte del laboratorio, mentre un gruppo di cinque detenuti azionava le seghe all'estremità opposta. La squadra era stata scelta in base a criteri di efficienza e abilità. Le sedie andavano consegnate entro la vigilia di Capodanno, per l'inaugurazione dei nuovi uffici della Direzione Istituti di Pena.

Due agenti sorvegliavano i reclusi avvicinandosi alle due estremità del laboratorio o percorrendolo avanti e indietro per alcuni minuti. Quindici detenuti erano ispanici, uno nero, e tre bianchi.

Juan "Ball" Barela accese la sega circolare e issò sulla piattaforma metallica un'asse di legno. Sebbene avesse occhi soltanto per il suo lavoro, era consapevole della presenza degli ispanici alla sua sinistra e dei due bianchi, Stick e Hall, che gli stavano di fronte. Il ronzio della sega cambiò tono mentre il legno veniva tagliato e rimodellato dalla lama.

Alle otto e venti, una delle guardie batté con una mano sulla spalla del detenuto Roger Stick. Stick spense il motore della sega e si sporse in ascolto; quindi annuì, lanciò un'occhiata al giovane che gli stava accanto,

Bobby Jack Hall, e seguì l'agente nella parte anteriore del magazzino, dove furono raggiunti dalla seconda guardia.

Bobby Jack indossava gli occhiali di protezione e le schegge di legno gli pungevano la pelle del viso. Nel frastuono prodotto dalle seghe, non si accorse che Stick si era allontanato.

Ball Barela fece schioccare la lingua e abbassò il mento: a quel segnale, gli uomini che lo circondavano si mossero con l'eleganza fatale dei toreri. Con un'unica azione fluida e repentina stesero Bobby Jack, gli infilarono uno straccio in bocca e gli spinsero il braccio sinistro sotto la lama della sega circolare. Un'esplosione di sangue li investì in piena faccia come una secchiata di olio rosso. Ball Barela afferrò il braccio reciso e lo lanciò verso il fondo del magazzino. Il braccio rotolò, arrestandosi contro un mucchio di materiali di scarto e di segatura. Prima che gli agenti potessero fermarli, avevano già reciso anche gran parte del braccio destro di Bobby Jack.

Nonostante l'arrivo dei rinforzi, il laboratorio rimase immerso nel caos fino a quando intervennero i cani. Molti dei diciannove detenuti furono trovati fuori dal magazzino: erano scappati al primo segno di pericolo. Bobby Jack Hall giunse in ospedale con il braccio destro attaccato alla spalla da una fascia muscolare larga non più di sette centimetri. Il braccio sinistro era scomparso.

Quando Rosie si presentò al tavolo della colazione alle otto in punto, Ray la accolse con un bacio e una padella in mano.

«Uova?»

«Hm.» Rosie sospirò. La stanchezza le era penetrata nelle ossa come il freddo. Si fermò accanto al tavolo, accarezzando con l'indice un fiore della tovaglia. «Dov'è Tomas?» Prese la tazza di caffè fumante che Ray le porgeva e rimase a guardare il marito che si girava di nuovo verso i fornelli: di spalle, con quel grembiulone da cuoco professionista, sembrava decisamente grasso.

«L'ho mandato dalla vicina, la signora Flores, perché l'aiutasse a sistemare le tubazioni del bagno. Questa settimana suo figlio è a Taos per un lavoro.»

Rosie si tolse una ciocca di capelli dall'angolo della bocca. «Non è che prevedono un altro abbassamento di temperatura?»

Ray ruppe due uova nella padella, facendo sfrigolare il grasso già bollente. «Sicuro. I meteorologi consigliano di fasciare le tubature esterne e di

lasciar sgocciolare sempre un filo d'acqua dai rubinetti fino all'anno nuovo.» Mise nel tostapane due fette di pane bianco, canticchiando fra sé.

«Un'altra tormenta?»

Ray annuì e girò un uovo. «Una di quelle che si verificano una volta ogni dieci anni. Arriva dalla California. A Malibu sta già spazzando via le case dei divi del cinema.»

Borbottando, Rosie si avvicinò alla macchinetta del caffè per riempirsi di nuovo la tazza. Mentre gli passava vicino, Ray le pizzicò il sedere.

«Ray Sanchez!»

Lui sorrise maliziosamente, spalancò le braccia e dimenò comicamente i fianchi. «Vieni a prendermi!»

Rosie agitò un dito in segno di scherzosa minaccia; poi, ridendo, si lasciò cadere sulla sedia. Dopo averle servito numerosi baci, Ray le mise davanti uova, pane tostato e marmellata. Mangiarono in rilassato silenzio, quindi Ray deglutì l'ultimo boccone e si pulì la bocca con il tovagliolo.

«Pensavo che potremmo fare un salto al centro commerciale per dare un'occhiata alle vernici di Sears.»

Rosie inarcò un sopracciglio e sbocconcellò con aria assorta una fetta di pane.

«E poi magari andare a qualche spettacolo del pomeriggio. Tomas potrebbe addirittura permettere ai suoi genitori di sedere vicino a lui.» Ray versò il caffè bollente nelle due tazze e aggiunse lo zucchero. «Cosa ne pensi?»

«Tomas non ha più permesso ai suoi genitori di farsi vedere al cinema con lui da quando ha compiuto tredici anni.»

«Forse gli è passata.»

«Mah...» Rosie preferì non sbilanciarsi.

«Avevi forse in mente qualcos'altro per oggi?»

Lei raddrizzò le spalle e lo fissò. «Devo andare a lavorare. Solo per qualche ora, Ray.» Tentò inutilmente di cancellare dalla voce ogni sfumatura difensiva. Ray si alzò e con aria indispettita portò i piatti al lavello. «Sai che non posso prendermi un'intera giornata a meno che la situazione non sia completamente sotto controllo» aggiunse Rosie, rabbrivendo al rumore delle stoviglie nervosamente gettate nel lavello.

Ray si voltò. «Da quando c'è stata la rivolta è come se tu non riconoscessi più le priorità della vita.»

Rosie posò la tazza sul tavolo, accanto alla colazione consumata solo a metà. Poi scostò i capelli dal viso, si mordicchiò il labbro e si alzò. Ogni

movimento era perfettamente calibrato. Uscì dalla cucina, lasciando il marito con le braccia insaponate e un'espressione irritata in viso. Ma, non appena fu solo, l'irritazione lasciò il posto alla tristezza.

Rosie era già pronta a partire quando arrivò la telefonata dal PNM: Bobby Jack Hall era stato vittima di un incidente. Era coinvolto anche lo sciacallo. Non fu difficile intuirlo, quando le dissero che un braccio di Hall era sparito. Un brivido le corse per la schiena.

Mentre avviava la Camaro, ripensò a ciò che sapeva di Bobby Jack Hall. Era un ragazzo giovane e carino, sulla ventina, e stava scontando una condanna a quindici anni per rapina a mano armata. Faceva parte della Fratellanza Ariana. E, cosa importante, era stato lo "schiavo" di Bubba Akins. Rosie uscì dal vialetto di casa con una potente sgommata.

Quando arrivò al penitenziario, Bobby Hall era già in sala operatoria al St. Vincent's, dove gli stavano riattaccando il braccio destro. Il laboratorio era stato perquisito da cima a fondo, ma del braccio sinistro nessuna traccia. Rosie chiese al capitano di lasciare che fosse l'agente Maggie Donner a occuparsi dell'interrogatorio preliminare di Barela. Lei se ne sarebbe occupata più tardi: non aveva nessuna intenzione di perdere tempo prezioso con gli ispanici, quando poteva esercitare pressioni più proficue su altri.

Percorse a velocità sostenuta la strada che andava dal corpo centrale all'ala nord, e in corrispondenza della svolta per il nuovo impianto di depurazione lanciò un'occhiata alla sua destra. Le apparecchiature immobili circondavano la fossa biologica come giganteschi parassiti, mentre il lezzo dei rifiuti organici e delle sostanze chimiche penetrava attraverso i finestrini chiusi della Camaro. Accelerò ulteriormente. Sul tratto che portava al parcheggio dell'ala nord incrociò solo un mezzo di servizio.

Fu l'agente Elaine Buyers a farla entrare. «Un bel freddo, eh?»

Rosie le rispose con un cenno. «Il colonnello Gonzales?»

La radio si animò con una scarica e l'agente Buyers la prese facendo una smorfia. «L'ho appena visto tornare in ufficio.»

Rosie varcò l'ingresso dell'edificio in cui si trovava il quartier generale del colonnello: la moquette blu del corridoio sopravviveva, ma i muri erano stati gravemente danneggiati dall'azione di fiamme ossidriche e vari corpi contundenti.

Bussò due volte, aprì la porta e si trovò davanti la mole imponente di Jose Gonzales.

«Stavo giusto per andarmene» disse, facendo un cenno in direzione del corridoio.

Rosie si piantò sui tacchi e spalancò gli occhi. «Prima dobbiamo parlare.»

Gonzales inarcò un sopracciglio. «Non è necessario. C'è già qualcun altro che vuol parlare con te.»

«Bubba?»

«Proprio lui. Ha saputo di Bobby Hall dieci minuti dopo l'incidente. Ha chiesto di te.» Dalle labbra del colonnello usciva odore di sigaretta: la campagna anti-fumo intrapresa dalla moglie non doveva avere avuto molto successo.

Gonzales precedette Rosie nella sala ritrovo degli agenti e infilò un quarto di dollaro in un distributore azzurro. Ritirò il sacchetto di ciambelline zuccherate e tornò in corridoio. Poi, lanciando il sacchetto in aria e riaffermandolo al volo, disse: «È un'offerta propiziatoria. A Bubba le ciambelline piacciono. E adesso gli piaci anche tu».

Si avviarono nel corridoio che passava davanti al centro di controllo. Dietro la vetrata, Rosie vide una faccia sconosciuta che osservava sei schermi televisivi a circuito chiuso. Sullo sfondo, lo schermo verde e giallo del computer Zmax assomigliava al campo da baseball di un videogame per bambini, ma Rosie sapeva che la sua funzione era lanciare l'allarme se qualcuno superava la prima barriera di sicurezza.

Il colonnello Gonzales superò la base della torre di guardia e aprì la porta che immetteva nel cortile principale. Era una porta d'acciaio installata subito dopo la rivolta.

Il freddo pungeva il naso e la bocca di Rosie. Nubi plumbee incombevano sulla catena dei monti Jemez. Si chiese se era possibile che la temperatura fosse diminuita nei pochi minuti che aveva trascorso all'interno dell'ala nord. In quel momento la porta si chiuse fragorosamente alle loro spalle. Il colonnello si fermò con le mani in tasca e insieme scrutarono il cortile senza dire una parola.

Era cambiato ben poco dall'ultima visita di Rosie, prima di Natale. Nell'area vicina alle gradinate avevano ripulito un po' di macerie, ma il cortile non veniva più usato. Il primo blocco di celle si trovava proprio di fronte a loro, ed era l'unico, nell'ala nord, a essere aperto in quel momento. Trentotto detenuti assegnati alla massima sicurezza erano stati trasferiti lì e vi restavano chiusi per ventitré ore al giorno. Gli altri istituti di pena dello stato non avevano voluto saperne di ospitare quella feccia.

In silenzio, Gonzales attraversò la distesa di erba secca fino al marciapiede asfaltato che fiancheggiava la biblioteca, la cappella, il centro educa-

tivo, il centro visitatori e la palestra. Aveva ancora in mano le ciambelle, il che gli conferiva un'aria abbastanza assurda. Anche questa volta il colonnello aprì la porta con il suo mazzo di chiavi personale. Quando Rosie entrò nella palestra, si sentì accapponare la pelle per il freddo.

«Non hanno ancora riattivato l'impianto di riscaldamento» borbottò Gonzales.

«Sembra di stare in un frigorifero» commentò Rosie. I suoi occhi impiegarono qualche minuto per abituarsi alla penombra. «Spero che siamo venuti qui per una buona ragione.»

Il colonnello Gonzales annuì, e proprio allora Rosie si accorse di avere inconsciamente preso atto di un'altra presenza: Bubba Akins. Il colosso era seduto su una panca e li guardava con un vago sorriso stampato sulla faccia tonda.

«Bubba ha preferito un incontro informale» spiegò il colonnello. Gli lanciò il pacchetto di ciambelline e Bubba lo afferrò con un semplice movimento del pollice e di due dita.

«Mandi via quel toro» disse.

«McKevitt?» Il colonnello alzò la voce. Nella penombra si materializzò un'altra figura: una guardia ferma a tre metri da Bubba. «Può lasciarci soli per cinque minuti.»

Attesero fino a che l'agente McKevitt ebbe silenziosamente richiuso la porta; poi Bubba strappò il sacchetto e affondò i denti in una ciambella zuccherata. Mangiava grufolando come un maiale al trogolo. Sorrise a Rosie e si cacciò l'ultima ciambella fra le labbra umide e carnose. Aveva il naso spellato e vistosi lividi sulle guance, gli occhi e la fronte.

«Hanno trattato Bobby Jack peggio di un animale.» Bubba parlava a voce così bassa che Rosie dovette tendersi in avanti per sentire. «Dopo la rivolta ci sono stati soltanto guai per la mia famiglia.» Sorrise educatamente al colonnello Gonzales. «Grazie per i dolci, colonnello.»

Rosie cercava di restare il più possibile lontana da lui. Bubba sembrava ancora più enorme di come lo ricordava, ma aveva la faccia ridotta male e gli occhi tradivano un'opaca stanchezza.

«Di che cosa dobbiamo discutere?» chiese Rosie.

Bubba scosse lentamente la testa. «No. Io non discuto con nessuno. Me ne resto a studiare in biblioteca.»

Il colonnello Gonzales spiegò: «Bubba ha grosse rimostanze da fare, quindi sta preparando un esposto *pro se* da presentare in tribunale».

«Appunto.»

«Che tipo di rimostranze?» chiese Rosie.

Bubba agitò la mano carnosa come per liquidare il discorso. «Sulla mia sicurezza personale... ma non c'è bisogno che gliene parli adesso. Le manderò una copia quando sarà il momento.»

Rosie scambiò un'occhiata con Gonzales ed esalò un lungo respiro. «Che altro vuoi, allora, Bubba?»

Bubba inarcò le sopracciglia e scosse la testa, quasi a perdonarle la scortesia della domanda. «Uno scambio.»

«Quale?»

«Voglio uscire di qui.»

Rosie fece una smorfia. «Non posso farti ottenere la libertà vigilata.»

«Non ho parlato di libertà vigilata. Voglio solo cambiare ambiente. E voglio che lo cambi anche Bobby Jack.» S'interruppe, strofinandosi un dito sulla parte più livida della faccia. «Nel Texas, magari. O nel Tennessee.»

«Perché?»

«Perché ho capito che mi piacerebbe arrivare vivo a trentatré anni.»

«È una bella età» commentò Rosie.

Bubba la interruppe con una sonora risata. «I miei amici non aspetteranno la festa di compleanno. Vede, siamo in disaccordo, è la resa dei conti. Mi sistemeranno così» schioccò le dita «come hanno quasi sistemato Bobby.»

«Chi è stato?» chiese Rosie dopo un attimo di pausa. Bubba aveva uno sguardo furbesco.

«Giusto. Allora, starà al gioco o no?»

«Se la partita è equa...»

«Mi proponga un accordo.»

Rosie strinse gli occhi: «Che cos'hai da scambiare?» e trattenne il respiro in attesa della risposta.

Bubba sorrise come se stesse rimirando compiaciuto un enorme pesce appeso all'amo. Dopo un sospiro, si decise a parlare: «Cerca ancora lo sciacallo?». Annuì. «Sì, vedo che lo cerca ancora.»

«È vivo, no? È stato lui a ridurre Bobby Jack in quello stato?»

«Allora, questo patto?»

Rosie inclinò la testa. Vedeva le punte delle scarpe del colonnello, nere e striate di polvere. Le scarpe si mossero.

«Sarà meglio che vada a cercare l'agente McKevitt. Non vorrei si fosse perso da qualche parte.» La porta si aprì per una frazione di secondo e un sottile raggio di sole penetrò nella palestra, subito decapitato dal battente

che si richiudeva.

«Allora?» reiterò Bubba, scandendo bene ogni sillaba.

«Siamo d'accordo.»

Si tese in avanti sulla panca e per un attimo Rosie temette che volesse avvicinarsi. Invece si stava solo accomodando. «Ho la sua parola d'onore. La parola d'onore di una signora.» Il tono era solo parzialmente ironico.

«Sicuro.»

«E Bobby Jack?» La voce di Bubba era appena udibile.

«Anche Bobby Jack.»

Bubba si contemplò la pancia per qualche secondo, poi si passò il palmo carnoso sul collo.

Rosie non attese che fosse lui a parlare. «Dunque, chi è lo sciacallo, uno degli uomini che hanno mutilato Bobby Jack?»

Bubba scosse la testa. «No.»

«Ho bisogno di sapere chi è stato. Abbiamo fatto un patto, giusto?»

«L'accordo è che io le devo dire chi è lo sciacallo. E lo sciacallo si trova sempre nel posto giusto quando vuole prendersi un altro pezzo di carne, tutto qui.»

«Ma perché un braccio?» La voce di Rosie era un bisbiglio.

«Forse crede di essere Frankenstein...» Bubba si grattò il mento, sollevando nell'aria una nuvoletta di zucchero al velo. «Siete sicuri di aver rimesso insieme tutte le braccia e le gambe, dopo la rivolta?»

Rosie sgranò gli occhi e deglutì. Le sembrava di rivedere la scena del film, quando lo scienziato pazzo immette la corrente elettrica nella sua creazione: fumo, lampi, e gli occhi del mostro che si aprono...

Fece un rapido inventario con la mente: mano destra, mignolo sinistro, braccio sinistro, pene, naso... A scuoterla fu la risata di Bubba, che la guardava paonazzo.

«Dunque mi crede» commentò quando ebbe ripreso fiato.

Rosie sollevò il mento. «Mi avevi detto che lo sciacallo uccide perché ha un compito, una missione.»

«Sicuro, le ho detto proprio così. Forse è meglio che ne parli con Anderson.»

«Anderson?» Rosie pensò subito ai detenuti: c'erano diversi Anderson fra loro.

«L'agente Anderson.» Bubba sogghignò. «Potrebbe aiutarla a trovare il dottor Frankenstein prima che il mostro venga a trovare anche lei.»

«Chi è lo sciacallo?»

«Con Charlie. A Mailai. Ecco dove troverà lo sciacallo.» Gli occhi di Bubba sparirono dietro le grasse palpebre. «Non posso dire altro» mormorò con voce rauca.

Rosie impiegò un minuto, ma alla fine comprese. *Charlie. Vietcong. May Lai. Vietnam.*

«E quando troverà lo sciacallo... restituisca a Bobby Jack il suo braccio.»

«Sei arrivato troppo tardi.» L'agente Terry Osuna della polizia criminale batté il pugno sul tettuccio della Chevrolet Caprice di Matt England. Si chinò verso il finestrino aperto e vi appoggiò i gomiti. «Il capitano Rocha e io siamo reduci da un'entusiasmante mezz'ora in compagnia del senatore Watson.» Sbatté le ciglia. Era sul marciapiede davanti allo Schumacher Building, dove Duke Watson aveva il suo ufficio di Santa Fe. La Chevrolet di Matt era parcheggiata in zona di carico.

«In sostanza, non abbiamo concluso niente. Ha detto che Billy è fuori città con certi amici, ma non sa i loro nomi. Ha promesso la massima collaborazione e ha dichiarato che Burnett non aveva un nemico al mondo» riprese Terry Osuna, levando gli occhi al cielo. Con quella espressione assomigliava a Betty Boop.

«Tua madre ti ha mai detto che un giorno o l'altro diventerai strabica?» le chiese. Prese dal cruscotto una scatola di tabacco da masticare e la aprì. «Ho parlato con un vecchio amico, un noto investigatore di Albuquerque che preferisce mantenere l'anonimato. Lavora come analista quando si riunisce l'assemblea legislativa: il suo passatempo è guardare gli uomini politici prendersi a coltellate nella schiena.»

Si rigirò un po' di tabacco fra le dita e lo mise in bocca. «Pare che, secondo certi pezzi grossi del partito, in questo momento Duke sia una figura molto scomoda. Dicono, be', adesso c'è un figlio di meno, però gliene resta sempre un altro. E, colmo dei colmi, gli fanno fuori l'avvocato.» Matt scese dalla Chevrolet e chiuse a chiave la portiera. «Così ho pensato di fare un salto qui per discuterne.»

«A Rocha non piacerà l'idea che tu vada da solo a caccia di Duke.» Terry Osuna si allontanò di qualche passo, poi si girò e gli rivolse un sorriso. «A me invece sì.»

Gli uffici dello Schumacher Building si aprivano su brevi corridoi moquettati: ogni rumore di passi era bandito dall'edificio. Matt England, che dopo tre rampe di scale ansimava un po', passò in rassegna tutte le porte al

secondo piano dell'ala ovest. La numero 306 era color mogano, esattamente uguale alle altre. Una sobria targa dorata con la scritta a lettere nere e il logo a forma di bue Longhorn era fissata all'altezza degli occhi: Duke Land and Cattle Co.

Entrando, venne accolto da una segretaria molto efficiente e molto carina seduta a una scrivania. «Desidera?»

La parete alle sue spalle era occupata da uno scaffale pieno di libri. I dorsi erano divisi per colore: rosso sul ripiano centrale, verde oliva su quello più alto, e così via. Una lussureggiante pianta di habanero carica di minuscoli peperoncini rossi ornava un tavolino con un ventaglio di riviste sul piano di vetro. Due comode poltrone erano a disposizione dei visitatori.

Matt esibì il distintivo; la donna tese un braccio magro, lo prese con la punta delle dita e lo studiò per qualche istante. Poi, soddisfatta, annuì e disse sorridendo: «Purtroppo il senatore Watson è appena andato a pranzo».

Prima ancora di sentire la porta che si apriva, Matt si voltò trovandosi faccia a faccia con Duke Watson.

«Tutto a posto, Mary.»

Dovette reprimere l'impulso di caricarlo a testa bassa per saldare il vecchio conto come un ariete in calore, e rimase dov'era mentre Duke decideva quale tattica adottare. L'alternarsi delle emozioni modificava l'espressione dei suoi occhi alla stessa velocità con cui i simboli si susseguono nelle slot machine. Dovevano essere usciti tre limoni, perché all'improvviso Duke fece una smorfia disgustata; ma altrettanto rapidamente parve riprendere il controllo di sé.

«Lei è l'agente England, se non sbaglio?» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Ho appena finito di parlare con il suo superiore, il capitano Rocha, e la sua collega, l'agente Osuna.»

Matt annuì. «Vorrei che mi concedesse pochi minuti ancora, senatore.»

Duke Watson sospirò e alzò le mani in un gesto rassegnato. «Mary» disse, «per favore avvertimi quando arriva il signor House.»

«Sì, senatore» rispose la segretaria, e rivolse a Matt England uno sguardo che era un miscuglio di rimprovero e di civetteria.

Quando furono nel suo ufficio privato, Duke Watson indicò a Matt di sedersi e chiuse la porta.

Matt scelse una comoda poltrona di pelle.

Il senatore si lasciò invece cadere al suo posto dietro la scrivania. Il suo viso ombroso tradiva un'emozione repressa. «La morte di Herb Burnett è

stata davvero un brutto colpo. Mi ispira orrore... e una grande rabbia.»

Matt annuì. «Burnett stava scrivendo la minuta di una lettera, la notte in cui è morto. L'agente Osuna gliene ha per caso già parlato?»

Silenzio.

«Conteneva alcuni riferimenti a lei.» Matt ebbe la sensazione che il profumo del dopobarba del senatore fosse improvvisamente diventato più intenso. «E anche a un certo Jeff. Forse lei sa dirmi chi è?»

«Così sui due piedi, no. Ma le sarei grato se volesse mettere a disposizione del mio ufficio una copia della lettera, agente England.» Duke fece per alzarsi. «C'è altro?»

«Sì» disse Matt, e Duke tornò a sedersi. «Lei sa che vogliamo parlare con suo figlio Billy dell'omicidio di Burnett.»

«Ho già detto all'agente Os...»

«Ho un altro caso che vorrei discutere con lui» lo interruppe Matt, accavallando le gambe e mettendosi più comodo nella poltrona. «Conosce per caso un certo Gideon?»

Duke scosse la testa, spazientito.

«Era un mago del tatuaggio, un vero artista... Faceva di tutto: rose, tigri, svastiche, donne formose, vergini. Per la precisione, fu lui a eseguire su Lucas un tatuaggio della Madonna. Un disegno molto speciale.» Matt si passò la lingua sui denti. «Peccato che non ne farà più, perché è stato ucciso qualche giorno fa.»

«E io cosa c'entro?»

«I suoi figli si facevano curare i denti dal dottor Henry Ortiz?»

«Conoscevo Henry.»

«Ah, allora saprà che è stato assassinato anche lui.» La faccia di Matt si indurì. «E anche la moglie, Myra. Uccisi tutti e due con colpi d'arma da fuoco alla testa.» Fece un profondo sorriso, rilassandosi visibilmente. «Sa, qualche volta il mio lavoro mi pesa.»

«Perché non va in pensione?»

«Henry Ortiz lo era. I suoi figli hanno carie?»

«Ortiz è stato il dentista della nostra famiglia per molti anni. Ho letto la notizia della sua morte. È terribile, ma Santa Fe è cambiata. Lo sa anche lei: un tempo qui non c'era criminalità. Adesso, invece...»

«Lei possiede una Colt calibro 45, senatore?» Matt sollevò lo sguardo sulla spada d'acciaio appesa alla parete sopra la testa di Duke. L'impugnatura d'avorio recava inciso un fregio orientale: sembrava una spada giapponese, forse un trofeo della Seconda guerra mondiale.

«Perché diavolo vuole saperlo?» Vi fu un lungo silenzio, mentre Duke Watson riprendeva fiato e ricordava di essere un politico. Si appoggiò alla spalliera della poltrona e giunse le punte delle dita. «Ne avevo una, anni fa. Purtroppo mi è stata rubata.»

«Un vero peccato.»

«Proprio così. Apparteneva a mio padre, che aveva combattuto nel Pacifico.»

«Ho sentito dire che ha un Lee-Enfield 304. Mi piacerebbe vedere la sua collezione, un giorno o l'altro.»

In quel momento l'interfono suonò e Duke Watson fu svelto a rispondere. «Sì, Mary?»

«È arrivato il signor House.»

«Gli dica che lo raggiungo subito.» Duke Watson si alzò e indossò la giacca di tweed. «Spero di esserle stato utile, agente England.»

«Per ora no.» Matt rimase seduto. «Il Blue Mountain è stato un acquisto indovinato?»

Non c'era il minimo dubbio: al senatore tremavano le labbra.

«Lei ha comprato quel terreno nel 1983, in società con Henry Ortiz. Volevo sapere se è stato un buon investimento» insisté Matt.

Duke Watson fissava un punto imprecisato alle spalle di England. «Tempo scaduto» sentenziò infine.

Matt si alzò a propria volta, avvicinandosi di due passi. Era una decina di centimetri più alto del senatore. «Troppa gente continua a morirle intorno. Vede, se io fossi al suo posto non cercherei di distruggere anche la carriera di una donna innocente.»

Per un istante gli occhi celesti del senatore parvero lampeggiare. Matt uscì dall'ufficio e chiuse la porta con delicatezza.

Mentre attraversava la sala d'attesa, Mary gli rivolse un sorriso caloroso. Salutò con un cenno un ometto anonimo che doveva essere il signor House, e stava già per posare la mano sulla maniglia quando la porta si spalancò e un tizio lentigginoso e dai capelli rossi lo superò entrando.

«Lui c'è, Mary?» chiese. «Mi basta un minuto...»

«Mi dispiace, ma ha un appuntamento a pranzo, Jeff.» La segretaria si esprimeva con la determinazione di un buttafuori insolitamente educato.

Raggiunse la macchina senza smettere di pensare a Jeff. Accese il motore e rimase immobile, senza prendere alcuna iniziativa. Non aveva avuto intenzione di parlare di Sylvia Strange, ed era sorpreso di essere scattato a quel modo.

Dopo qualche minuto, Jeff uscì dallo Schumacher Building, salì a bordo di una Mustang rosso fiammante e partì.

Aveva una targa del New Mexico. Mentre si allontanava, Matt lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore e lesse: HOTSHOT.

Sorridendo, si immise a propria volta nel traffico e fece un'inversione a U. Imboccò Guadalupe Street mantenendo una distanza costante fra sé e la Mustang. Quindi segnalò alla centrale il numero di targa e lanciò un'occhiata nostalgica al Bert's Burger Bowl, un piccolo chiosco circondato da ombrelloni.

Mentre in centrale eseguivano i controlli presso il registro automobilistico, Matt sprofondò nell'allettante visione di un hamburger ai peperoni verdi con salsa e contorni. La targa HOTSHOT corrispondeva a un certo Jeffrey Hookman Anderson, nato il 21 giugno 1969. A carico della vettura non risultava nessuna infrazione, tranne due multe per sosta vietata.

Jeff Anderson. Ora che conosceva il suo nome, la tessera del mosaico scivolava senza difficoltà al suo posto: Anderson era una guardia del penitenziario. Bella macchina, per uno che guadagnava diciassettemila dollari l'anno. Doveva parlarne con Rosie. Sarebbe stato interessante tenere d'occhio HOTSHOT per qualche giorno.

Grassi corvi gracchiavano sugli alberi mentre Sylvia e Jaspar attraversavano Santa Fe Plaza. Anche se nell'ultima mezz'ora la temperatura era scesa a due gradi sotto zero, un chitarrista con le dita irrigidite continuava a strimpellare sulla piazza, mentre turisti e abitanti del posto passeggiavano tranquillamente o sedevano sulle panchine. Tre autobus emettevano nell'aria nuvole di gas tossici, scaricando dalle porte sciatori dall'aspetto esausto.

«Banana o cioccolato?» chiese Jaspar. Teneva Rocko al guinzaglio e veniva tirato in direzione della Plaza Bakery.

«Cioccolato» rispose Sylvia. Erano reduci da un'altra lezione di obbedienza per cani, e la sosta per lo yogurt era un'iniziativa del momento. «Però non raccontarlo a nessuno.»

La pasticceria era piena di adolescenti, turisti, intere famiglie con bambini piccoli al seguito. Seduto al tavolo, Jaspar succhiò con la cannuccia il frullato al malto. Era già a metà quando si appoggiò alla spalliera e si passò la mano sullo stomaco. «Avevo una fame! E il tuo, non lo vuoi?»

Sylvia si accorse di essere osservata. «Sicuro.» Prese un po' di yogurt con il cucchiaino e sorrise.

«Al mio papà eri simpatica» disse all'improvviso Jaspar.

«Anche lui era simpatico a me. Sento molto la sua mancanza.»

«Anch'io.»

Sylvia gli sfiorò la mano con un dito. «Tuo padre mi raccontava spesso di come era felice quando passava un po' di tempo con te. Mi diceva che facevate tante cose insieme.»

Jaspar si rigirò la cannuccia intorno al dito, fino a che la plastica sottile si ruppe. Fissò un bimbetto che gattonava sul pavimento. «Facevamo tante cose» ripeté alla fine. «Treni, e un aereo e tanti altri modellini.»

«Mi piacerebbe vedere i tuoi treni, una volta o l'altra. Me li mostrerai?»

Jaspar annuì a testa bassa e Sylvia non riuscì a scorgere la sua espressione. L'ultimo frullato al malto gorgogliò in una nuova cannuccia. Come era prevedibile, dopo un attimo Jaspar prese a soffiare sollevando una schiuma di bollicine sul fondo del bicchiere.

«Mio padre se ne andò quando io avevo pochi anni più di te, e sento la sua mancanza ancora adesso» disse Sylvia.

Jaspar smise di soffiare. «È morto?»

Non lo so, pensò Sylvia. Dopo tanti anni, non so ancora cosa successe, perché ci abbandonò. «Era molto ammalato» rispose infine.

«Aveva il cancro» disse Jaspar.

Lei annuì. «Una specie.»

Il bambino la fissò intensamente. «Gli hai detto addio?»

Non ho mai perdonato mia madre... «Ci misi molto tempo a capire che non era colpa mia. Credevo di essere stata io a spingerlo ad andarsene. Ma non era vero.» Gli prese la mano. «Jaspar, avevi mai desiderato che tuo padre se ne andasse? Non so, magari quando ti arrabbiavi con lui per qualche ragione?»

Gli occhi di Jaspar si riempirono di lacrime.

«Perché, sai, è un desiderio molto normale. Ma non è stato per questo che si è ammalato.»

Quell'ultima frase continuò a turbinarle nella mente anche quando lasciò Jaspar con la madre e tornò a casa.

In cucina tolse la spesa dai sacchetti, mentre qualche leggero fiocco di neve cominciava a cadere contro la finestra. Guardò il fiume e la sagoma scura della casa dei Calidro. I suoi vicini sarebbero tornati dopo Capodanno. Erano andati a trovare i parenti in Colorado.

Dalla porta della cucina chiamò Rocko, che si materializzò subito ai suoi piedi. Quando si chinò per accarezzarlo, il cane le sfuggì. «Ehi, cosa c'è? Hai avuto una giornata troppo faticosa?» Quando Sylvia si raddrizzò tor-

nando a guardare la finestra, si accorse che il pendaglio di carta che le aveva regalato Jaspar era sparito.

Sconcertata, seguì il cane in corridoio, in direzione della camera da letto. Rocko si fermò di colpo, mettendosi a fiutare lungo il bordo del tappeto. Uh ringhio sordo gli saliva dal petto.

Il pendaglio, strappato e schiacciato, giaceva sul pavimento.

Di colpo, l'odore denso e soffocante la investì con violenza.

Sylvia fissò la porta aperta della camera da letto e gridò. Spruzzi di sangue coprivano la parete, il letto, il pavimento, il pannello della porta. Rocko era entrato, guaiva e correva in tondo. Senza nemmeno rendersene conto, Sylvia si ritrovò accanto al letto. Il tempo prese a scorrere più lentamente, trasformando il mondo intorno a lei. Guardò il copriletto sgualcito e insanguinato.

Un paio di scarpe di raso nero sembravano essere state coperte da pesanti gocce di inchiostro scarlatto grondanti da un pennello. Erano posate accanto al letto, come il paio che Lucas Watson aveva lasciato nella sua camera solo qualche settimana prima.

Solo che questa volta non era stato Lucas, ma Billy, evidentemente sprofondato nell'incubo del fratello. Poi, un altro nome si affacciò alla mente di Sylvia: Duke.

21

Nella luce dei fari della Volvo i fiocchi di neve cadevano in un vortice convulso. Nella corsa sfrenata di Sylvia, Rocko si trovava continuamente sbatracchiato da una parte all'altra della macchina.

In Agua Fria Street non c'era molto traffico, il rosso e il verde dei semafori si esibivano inutilmente nelle strade semideserte. Il tragitto da casa a Osage Drive durò meno di una dozzina di minuti, ma all'incrocio fra Osage e Hopi Sylvia esitò: da quel punto c'erano sei isolati per arrivare dai Sanchez e soltanto mezzo per arrivare da Matt England.

Il terreno che circondava la scuola elementare Salazar era buio e vuoto. Sylvia impiegò un momento per individuare la roulotte. Era vicina al campo giochi asfaltato, a una decina di metri dall'edificio principale della scuola.

Il cancello in rete metallica era aperto; Sylvia entrò, parcheggiando la Volvo di fianco alla Chevrolet di Matt England. Non era ancora scesa quando la porta della roulotte si aprì liberando un fascio di luce.

England ne uscì con un salto e si avvicinò alla macchina. «Sylvia?»

Rocko ringhiò, premendo il muso contro il finestrino del passeggero.

«La mia casa...» Sylvia fece un respiro profondo nel tentativo di calmar-si, quindi scese e richiuse subito la portiera per impedire a Rocko di scappare. Il terrier cominciò ad abbaiare con furia isterica.

«Qualcuno è entrato di nuovo. Ho trovato del sangue sul letto, sui muri...»

«Hai visto chi era?»

Lei scosse la testa. «No, ma so chi è stato.»

«Vieni. E porta dentro il cane.»

Quando furono nella roulotte, Rocko si acquattò in un angolo della zona soggiorno. Il suo ringhiare continuo era occasionalmente interrotto da latrati. Sylvia, caricata dall'eccesso di adrenalina, camminava avanti e indietro di fronte al divano, descrivendo le condizioni in cui aveva trovato la camera da letto. «Deve essere stato per forza Billy» disse.

«Perché non Duke? Potrebbe avere assoldato qualcuno...»

«È possibile, nell'ambito di una famiglia complessivamente psicopatica. In effetti, ho visto anche di peggio.»

Molte erano le ipotesi che le passavano per la mente; nel frattempo, Matt stava già parlando con il centralino della polizia. «... mandate qualcuno al termine della statale 32, una casa di adobe a un piano solo... Sì, proprio quella.» Rispose "sì" o "no" a una serie di domande, poi disse: «E avvertite Hansi che si equipaggi bene: pare ci sia molto sangue». Riattaccò.

Sylvia contrasse i muscoli, sforzandosi di dominare il tremore che l'aveva assalita venti minuti prima in camera da letto. Alla fine si lasciò cadere sul divano.

«Abbiamo cinque minuti: poi dovremo tornare a casa tua» le comunicò Matt. Mise due tazze piene d'acqua nel forno a microonde, chiuse lo sportello e regolò il timer su due minuti. «Se è stato Billy, come poteva sapere delle scarpe?»

«Ne avrà parlato con Lucas. Fa parte di un rituale, di una cerimonia che ruota intorno alla morte della loro madre. Credo sia una specie di *folie à deux*...» Si interruppe, scosse la testa come per scusarsi e riprese: «I due fratelli hanno in comune la stessa psicosi, e Billy ha proseguito dal punto in cui Lucas si è fermato».

I ringhi di Rocko si intensificarono ulteriormente quando dal forno a microonde si levò il trillo della suoneria. Matt prese un barattolo di caffè solubile, portò le due tazze dal cucinino e ne porse una a Sylvia. Poi diede

un'occhiata all'orologio e sedette all'estremità del divano.

«Ho parlato con Hansi Gausser della Scientifica» disse. «Ha appena comparato i bossoli dei proiettili calibro 45 A.C.P. in dotazione all'esercito e rinvenuti sulla scena di due diversi delitti a Santa Fe.»

«A.C.P.?»

«Automatic Colt Pistol. Durante la Seconda guerra mondiale furono fabbricate munizioni speciali per l'esercito. Ogni bossolo aveva un marchio che corrispondeva alla fabbrica. Per esempio, Arsenale di Francoforte. Inequivocabile.»

Sylvia posò la tazza sul pavimento e grattò la schiena di Rocko per calmarlo. «E le munizioni degli anni Quaranta funzionano ancora?»

«Queste sì, senza dubbio. L'esperto di Hansi dice che se vengono conservate a temperature miti e protette da sbalzi di umidità, funzionano benissimo.» Matt si alzò. Portava un paio di Levi's stinti e un vecchio maglione. Era scalzo.

«Quindi...» Sylvia inclinò la testa e chiuse un occhio.

Matt continuò a muoversi, qualche passo avanti e indietro, come a volersi garantire un buon afflusso di sangue al cervello. «La prima vittima è un mago del tatuaggio, un certo Tony Regis, ucciso due giorni fa. Noto anche come Gideon.»

«Gideon? Aveva tatuato la Madonna sul petto di Lucas. È morto?»

«Gli hanno sparato alla testa. Un colpo alla testa e uno in bocca.»

Sylvia assaggiò il caffè bollente, scottandosi le labbra.

«Poi due anziani coniugi, un dentista e la moglie, uccisi nella loro casa la settimana scorsa. Indovina di chi era il dentista di fiducia?»

«Dei Watson.» Sylvia cominciava a essere assalita dalla nausea, e il caffè non la faceva sentire meglio. Depose la tazza e si strinse le mani sulle spalle. Matt prese da un ripiano una piccola coperta a uncinetto e gliela mise a mo' di scialle; lei mormorò un ringraziamento.

«Il fatto è che Duke Watson e il dottor Henry Ortiz erano soci in affari. Erano proprietari di un appezzamento di terreno che hanno tentato di trasformare nel Centro Commerciale Blue Mountain. In effetti, il complesso non è ancora decollato, ma la casa del dottor Ortiz sorgeva lì, e lì sono stati commessi i due omicidi.» Matt diede un'altraocchiata all'orologio. «Sei tu l'esperta in materia di pazzi. Perché mai Duke o Billy avrebbero dovuto uccidere un dentista e un mago del tatuaggio?»

«Non lo so.» Sylvia si accomodò sul soffice divano. Si sentiva molto più giovane dei suoi trentaquattro anni, smarrita, come se, nonostante gli anni

di studi e di attività, fosse ancora una ragazzina sprovvista. E iperattiva. Ed esausta. In quel momento, le costava fatica anche solo pensare.

«Uccidi perché qualcuno ha un certo potere su di te. O almeno tu ne sei convinto. Anche chi è affetto da sociopatie si trova di fronte a problemi di potere» disse infine. I suoi occhi si velarono, quasi a nascondere un fugace ritorno in se stessa. «Tutti i moventi, il ricatto, l'amore, la vendetta, la necessità di eliminare un testimone, non sono che motivazioni esteriori. Quelle interiori coinvolgono la rabbia, l'amor proprio, il potere.» Si scostò una ciocca di capelli da un occhio. «E il bisogno di supremazia.»

Mentre la osservava, Matt si rese conto di quanto lei lo facesse sentire a disagio. Quando Sylvia sprofondava in se stessa, il suo viso e la sua energia subivano una strana metamorfosi. L'unico modo in cui poteva descriverla, era in termini di alterazione luminosa.

«Andiamo» le disse. «Devo solo mettermi un paio di scarpe.» Finì il caffè, si alzò e Rocko ricominciò ad abbaiare. «Di solito io sto simpatico ai cani.»

«Sarà il tuo testosterone» disse Sylvia.

Quando si svegliò, le occorre qualche istante per orientarsi. Carta da parati gialla e verde chiaro, tende azzurre di rete per catturare i raggi del sole, una coperta turchese, una stampa di Helen Hardin alla parete: l'Inn di Loretto, stanza 213.

Qualcosa di umido le sfiorò la guancia: era Rocko. Istintivamente lo abbracciò, ma poi lo allontanò subito: la sera prima, in camera da letto, aveva affondato il naso nel sangue.

Rievocare la scena le fece esplodere un'angoscia improvvisa nel petto. Se non avesse fatto qualcosa per spezzare sul nascere quella spirale discendente, presto si sarebbe ritrovata depressa. Cosa avrebbe consigliato in quella situazione a un paziente? Misure semplici, azioni positive: una doccia calda, una colazione nutriente, una passeggiata con il cane, una chiacchierata con un amico.

Soltanto allora rivide l'immagine di Matt England: Levi's, maglione, piedi scalzi, aria disordinata... Dopo la visita a casa sua, si era offerto di ospitarla.

Puoi dormire nel letto o sul divano. Sola, voglio dire... io...

Lei aveva rifiutato. L'offerta era gentile ma inaccettabile. L'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era farsi coinvolgere in una storia con un poliziotto. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era farsi coinvolgere

in una storia *con un uomo*, a così breve distanza dalla morte di Malcolm.

Comunque, attendeva con piacere l'appuntamento con lui, alle sei al Coyote Cafe.

Si vestì, mise il rossetto e la crema solare, quindi digitò il codice personale per riascoltare i messaggi registrati sulla segreteria telefonica di casa. Ce n'era uno di Duke Watson.

«Dottorressa Strange? Questo pomeriggio offro un piccolo ricevimento in casa mia, una cosa per pochi amici e sostenitori... in occasione del nuovo anno... Sarei lusingato se accettasse l'invito.»

Un silenzio, una lunga esitazione, come se non volesse affidarsi al nastro di una segreteria; poi riprese: «Sto pensando molto seriamente di ritirare l'esposto contro di lei. Le chiedo solo di concedermi qualche minuto del suo tempo».

Quella chiamata la sbalordì. Era scettica, diffidente, un po' spaventata, ma anche tentata di accettare. Avrebbe dato chissà cosa perché l'esposto e la minaccia di una causa sparissero dalla sua vita.

Chiamò Juanita Martinez, che era già in studio a lavorare. Dopo averla pazientemente ascoltata, esclamò: «Sei impazzita? Vuoi andare a casa di Duke Watson?». Non attese nemmeno la risposta. «Ieri ho parlato con il suo nuovo avvocato. Forse è per questo...»

«È un ricevimento, Juanita. Non potrà farmi niente.» E mentre continuava a parlare con calma, una voce le urlava nel cervello: Ma cosa diavolo stai facendo? Hai perso ogni buonsenso?

«È quel che credi tu... Ah, ora ricordo: anch'io ho ricevuto un invito, qualche settimana fa. È un galà con un quartetto o un quintetto da camera, o come diavolo si chiama. Strumenti ad arco.»

«Quindi sarò al sicuro.»

«No.» Juanita batté qualcosa contro il telefono. «Vuoi che ti accompagni?»

«Non pensi che Duke si metterebbe sulla difensiva se mi presentassi con il mio avvocato... soprattutto con te?»

«Il mio consiglio è: non andare. Punto e basta.» Juanita sospirò. «Ma dato che ho già lavorato con te altre volte e un po' ti conosco, il mio consiglio in subordine è: almeno tieni la bocca chiusa! Ascolta la sua proposta, ma non dire una parola e metti tutto per iscritto!»

Sull'interstatale uno spazzaneve aveva aperto un passaggio, ma lungo La Bajada Hill il fondo era sdrucchiolevole. Sylvia si concentrò sulla striscia

d'asfalto che scendeva nella candida valle. Superò l'uscita per Santo Domingo Pueblo; venti chilometri più avanti, il cartello che indicava San Felipe Pueblo era solo un bagliore bianco nel nulla. Riuscì a malapena a distinguere il centro abitato che si stendeva a ovest, con i suoi edifici arancioni. Alla rampa d'uscita per Bernalillo rallentò e si diresse verso la processione digradante di *mesas*. Gli alberi che fiancheggiavano il corso del Rio Grande sembravano lontane formazioni rocciose incappucciate di neve.

Seguì la strada lungo il fiume fino a superare il cimitero dove era stato sepolto Lucas Watson. All'incirca ogni chilometro e mezzo scorgeva una macchina con gli abbaglianti accesi; ma non erano molte le persone che sfidavano il maltempo. Dovette quindi affidarsi a una cartina dettagliata per trovare la strada dove vivevano i Watson.

La grande casa era a circa due chilometri e mezzo dall'arteria principale: una grande costruzione bianca in stile ranch, con il tetto di tegole rosse. I salici navajo, potati e ben curati, fiancheggiavano il viale di ghiaia e davanti alla porta d'ingresso si apriva un ampio spiazzo rotondo dove erano parcheggiate quindici o venti macchine.

Sylvia fermò la Volvo, lasciando acceso il motore. Un ragazzo si avvicinò alla portiera: indossava un paio di blue-jeans puliti, camicia e stivali da cowboy e una giacca da smoking di tre misure più grande. Aveva l'aria piuttosto nervosa.

«È lei l'addetto al parcheggio?» chiese Sylvia, sorpresa.

Il ragazzo annuì, intimidito.

Lei gli affidò la macchina, si avviò cautamente verso l'ingresso sulla neve appena spazzata ed entrò.

L'atrio era dominato da un abete enorme, coperto di decorazioni d'epoca e di scintillanti lucine bianche. I rami erano così simmetrici che l'albero sembrava artificiale, ma il suo profumo delizioso era inconfondibilmente autentico.

Una parete era rivestita da piastrelle a specchio. Sylvia vide la propria immagine spezzettata e ricostruita in rettangoli dorati. Si riordinò in fretta con le dita i capelli spettinati, ma alle ombre nere sotto gli occhi non poteva rimediare in alcun modo. Un cameriere comparve al suo fianco offrendole una bevanda spumeggiante. Sylvia accettò, lieta di avere qualcosa che le tenesse impegnate le mani. Il sapore era quello di uno champagne di qualità.

Seguì per un tratto il cameriere, allontanandosi dall'albero di Natale e di-

rigendosi verso un rumore di voci e di musica. Juanita non aveva sbagliato, quando aveva parlato di un quartetto d'archi.

Nel salone, i musicisti si esibivano davanti a un grandissimo camino quadrato di pietra, mentre i quaranta o cinquanta invitati, tutti elegantissimi, sembravano apprezzare molto la loro musica. In realtà, l'ambiente spazioso rendeva difficile valutare il numero esatto dei presenti. Gli ospiti se ne stavano in piedi a piccoli gruppi, o sedevano su divani, divanetti e sedie di delicata fattura. Sylvia riconobbe subito il governatore dello stato e la moglie seduti accanto a un violinista. Lui fumava uno dei suoi soliti sigari; lei invece le sorrise.

«Grazie per essere venuta, dottoressa Strange.» Duke Watson aveva la voce bassa e un accento marcato. Quando Sylvia si voltò, le prese garbatamente la mano. Si chiese come l'avesse riconosciuta... poi si ricordò delle foto.

Watson aveva la faccia liscia, rasata con cura, messa in risalto dai capelli grigi. Indossava un impeccabile abito di tweed che gli dava un aspetto signorile.

«Vorrei farle conoscere qualcuno dei miei amici» le disse. «Ma forse è meglio che prima parliamo in privato.»

Sylvia lo seguì nell'atrio e lungo un corridoio poco illuminato. Duke Watson si fermò. Stava per aprire una porta quando una giovane donna sopraggiunse a passi veloci dalla direzione opposta.

«Senatore, posso sottrarla per sessanta secondi alla sua ospite?» e sventolò un foglio battuto a macchina. «Il suo discorso...»

Duke Watson si girò verso Sylvia. «Sono desolato, ma fra poco dovrò tenere un breve discorso di ringraziamento. Vuole scusarmi per qualche minuto?»

Sylvia annuì. «La aspetterò qui.» E prima che Watson potesse dirottare altrove, gli girò intorno ed entrò in quella che sembrava una biblioteca. Chiuse la porta, soddisfatta di avere a disposizione qualche minuto per esplorare da sola la casa.

Era una stanza di media grandezza, con scaffali pieni di volumi rilegati in pelle scura, un fuoco scoppiettante che bruciava nel camino e tre vetrine che contenevano armi da fuoco di varie forme e dimensioni.

Sylvia si avvicinò alla mensola per esaminare le fotografie. Scrutò le facce e riconobbe Duke Watson che stringeva la mano a governatori, senatori e varie personalità di spicco. Altre foto lo ritraevano mentre giocava a golf, o in sella a un cavallo premiato con un nastro azzurro, oppure ancora

mentre saliva a bordo di una mongolfiera. C'erano poi diverse istantanee di Billy, giovanissimo e piuttosto timido. E una di Queeny che sorrideva, vestita per un ballo della scuola.

A un'estremità della mensola, quasi nascosto dietro altre cornici, c'era il ritratto di una donna molto bella. Per quanto rovinata, la foto rivelava un volto bellissimo: i folti riccioli scuri valorizzavano gli zigomi alti, il mento era un po' appuntito ma delicato, le labbra carnose, gli occhi avevano un taglio a mandorla. Doveva essere Lily Watson. I due figli avevano ereditato da lei la sua stessa, perfetta, struttura.

Dietro il ritratto, un'altra fotografia attirò lo sguardo di Sylvia. Questa volta aveva di fronte Duke Watson, Lucas e Billy. La foto doveva essere stata scattata all'incirca dieci anni prima. L'uomo e i ragazzi portavano berretti arancioni da cacciatore, giacche di lana e stivaloni. Ognuno teneva un fucile fra le braccia. Per terra, in primo piano, giaceva un cervo appena ucciso. Dietro al trofeo, in corrispondenza del palco di corna, Duke ricordava un po' il grande Hemingway, virile e arrogante. Al suo fianco, Lucas aveva l'aria spaesata di un ragazzo alla prima settimana nel campo di addestramento reclute. Sotto il berretto, i capelli erano rasati alla maniera militare facendogli sembrare le orecchie spropositatamente grandi. Doveva avere gli occhi annebbiati, ma un riflesso nell'obiettivo lo faceva sembrare addirittura cieco. Le spalle erano esili: un ragazzo troppo magro per la sua statura. Sylvia rimase colpita soprattutto dal modo in cui sembrava rattrappirsi sotto il peso del braccio del padre: era al contempo un'estensione e un'ombra di Duke. Infine spostò l'attenzione su Billy. Doveva avere nove o dieci anni; se ne stava un po' in disparte rispetto al padre e al fratello, e la faccia sembrava scomparirgli dietro un gran sorriso.

«Non si cresce in questa casa senza rispettare la nobile tradizione del secondo emendamento.»

Sylvia trasalì.

Una bionda platinata la osservava da una poltrona di velluto. Doveva avere circa quarantacinque anni. I primi quattro bottoni della camicetta di seta erano aperti e Sylvia vide l'attaccatura dei grandi seni pendenti. Senza accennare a coprirsi, la donna tirò una boccata da una sigaretta. I suoi occhi erano minuscole feritoie fra le palpebre.

Sylvia le tese la mano e si presentò.

«Mi chiamano tutti Bea.» La donna le rivolse un sorriso enigmatico. «Si è già stancata della festa? E sì che è appena cominciata.» Lanciò uno sbuffo di fumo verso Sylvia. «Secondo me, i ritratti di famiglia sono altamente

rivelatori. Lei non crede? Chiariscono tutto, se si sa come guardarli.»

Sylvia la studiava incuriosita. Quando si avvicinò alla poltrona, sentì un odore di muschio, di alcol, forse anche di sesso. Era l'amante di Duke? Di certo non la moglie, perché dopo la morte di Lily il senatore non si era risposato. La sua curiosità svanì quando la porta della biblioteca venne aperta e Duke Watson entrò in biblioteca.

Osservò per un momento le due donne, tenendo la mano sulla porta aperta. «Bea? È un colloquio d'affari.»

«È stato un piacere, davvero.» La donna si alzò languidamente dalla poltrona, lanciò uno sguardo ambiguo a Sylvia e ignorò del tutto Duke Watson. Quando fu in corridoio, il senatore richiuse con decisione la porta.

Si fregò le mani in un gesto cordiale che sembrava significare "E adesso veniamo a noi"; poi la sfiorò con lo sguardo ed esordì con una domanda: «La mia telefonata l'ha sorpresa?».

Sylvia parlò con un filo di voce, un po' per nascondere il nervosismo, un po' perché quella stanza sembrava sottrarle l'energia. «Il mio avvocato mi ha consigliato di non venire.»

«È naturale. Prego, non vuole accomodarsi?»

«Va bene così.»

Duke annuì, sedette con fare disinvolto su una poltrona di pelle e accavallò le gambe. Prima di riprendere il discorso lasciò trascorrere mezzo minuto, ma Sylvia seguì il consiglio di Juanita Martinez e tenne la bocca chiusa: aveva una lunga esperienza in fatto di silenzi terapeutici.

Fissando il pavimento davanti alle punte affilate degli stivali, Duke proseguì con voce diversa: «Ho pensato che se io e lei avessimo collaborato, oggi Luke sarebbe ancora vivo. Se avessi seguito la sua raccomandazione di chiedere il trasferimento... se avessi sfruttato un po' la mia influenza...». Sospirò.

La frase successiva colse Sylvia alla sprovvista.

«Hanno dovuto rimettere insieme i pezzi di mio figlio, prima di poterlo comporre nella bara» disse in tono sommesso e pratico al contempo, mentre la sua voce tenorile diventava meno sicura. «Dicono che per i genitori sopravvivere a un figlio sia quanto di peggio possa capitare. Credo di essere d'accordo. Ma non so nemmeno da che parte cominciare a descrivere cosa significa sapere che, prima di trovare pace nella morte, tuo figlio ha conosciuto una simile degradazione.»

Chiuse gli occhi, si toccò il mento con il pollice e scosse la testa. «Come posso spiegarglielo? Luke era in preda a un rimorso terribile. È iniziato

tutto con la sua condanna: pensava di avere danneggiato la mia carriera politica. Era ossessionato dall'idea che non avrei mai potuto perdonarlo.»

«E aveva ragione?»

Il senatore sospirò di nuovo e si portò l'indice alla tempia, in un gesto vagamente contemplativo. «No. Io l'ho perdonato, naturalmente. Ma non gli ho mai nascosto la delusione che aveva rappresentato per me... era così lontano dalla realizzazione delle sue potenzialità.» Passò le mani sui braccioli della poltrona. «La mia colpa è desiderare che i miei figli provino almeno a raggiungere la perfezione.»

«Una pressione del genere può avere effetti devastanti» osservò Sylvia.

Duke Watson parlò lentamente, con voce lontana. «Sì. È una verità con cui dovrò imparare a convivere.» Si avvicinò a una piccola scrivania con chiusura avvolgibile che stava esiliata in un angolo della biblioteca. Nell'aprirla, il meccanismo di scorrimento emise un suono piacevolmente antiquato. Duke Watson prese alcune buste marroncine e lesse le etichette; dopo averne scelta una, tornò verso Sylvia.

Strinse le mani, e la busta, dietro la schiena, guardandola con intensità. «Non sono l'unico a soffrire di sensi di colpa: mi pare che anche lei sia venuta al funerale di mio figlio. E forse, sull'impulso del momento, ha detto qualcosa a Herb Burnett.» Questa volta le agitò l'indice davanti. «Ritirerò l'esposto a una condizione.»

Lei attese in silenzio, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Lasci stare la mia famiglia. Rispetti la nostra privacy.» Le rivolse un sorriso triste. «E basta con i funerali.»

Aprì la busta, estrasse una foto e la studiò con un sorriso ironico.

La sua voce, adesso, era più forte e sicura. «Dimentichiamo questa parte della nostra vita. Gli ultimi tre mesi non sono mai esistiti.» Le porse la fotografia.

Era la stessa che aveva visto nell'ufficio di Herb. Guardò l'immagine che la ritraeva con la bocca imbronciata e i seni scoperti. Rialzò la testa e fissò Duke Watson.

«Sono sicuro che preferirebbe cancellarla dalla sua esistenza.» disse lui «La prenda. Riporti la sua vita sul binario della normalità.»

Sylvia sentì la collera esploderle in petto: Duke Watson la trattava come una donna piccola e meschina, e godeva nell'umiliarla. Accartocciò la foto e rispose: «Lei e la sua famiglia avete trasformato la mia vita in un inferno».

Altre parole le affiorarono alle labbra prima che potesse trattenerle. «Se

solo qualcuno di voi farà tanto di avvicinarsi ancora, intenterò causa, e così in fretta da non lasciargli nemmeno il tempo di capire che cosa è successo.» Ciò detto si voltò, uscì dalla biblioteca e lasciò la casa del senatore.

Fuori, nell'aria fredda, fece segno al parcheggiatore di riportarle la macchina, e mentre il ragazzo cercava lungo la fila, lei ritrovò un po' di calma.

Estrasse una sigaretta dalla borsa e l'accese con le mani che le tremavano: dopo tre tiri, la nicotina sembrò placarle i nervi.

Il parcheggiatore le consegnò la Volvo e accettò i due dollari di mancia con un gran sorriso. Sylvia si mise al volante. Per poco il fumo non le andò di traverso quando la donna sul sedile di fianco le chiese: «Hai un'altra sigaretta?».

«Scendi!» Sylvia aveva riconosciuto immediatamente la figlia di Duke Watson. Queeny era magrissima e aveva la pelle chiara come il latte. Il suo viso era pieno di buchi, aveva anelli d'argento alle narici, al labbro superiore, al mento, e naturalmente ogni orecchio mostrava un assortimento di orecchini, piume e perline colorate.

«No.» Le mani di Queeny scesero dai suoi capelli senza volume ai jeans attillati. Era difficile riconoscere in lei la ragazza del ritratto, vestita per il ballo della scuola.

«Ti ho detto di scendere. Subito.»

La ragazza sembrava delusa. «Non farti venire una crisi. Voglio solo un passaggio fino alla strada.»

Sylvia si accorse che stava stringendo convulsamente le dita intorno al volante, e digrignava i denti. Con un respiro profondo, rilasciò i muscoli e annuì. «D'accordo.» Passò a Queeny la sigaretta accesa e la ragazza le sorrise, riconoscente. Il suo viso sembrava quasi bello, adesso, illuminato da una sincera contentezza.

Mentre lasciavano la proprietà tornando verso la strada, Queeny scrutò Sylvia attraverso un velo di fumo. «Sei venuta a cercare Billy? Non abita qui.» Tese un dito in direzione della radio. «Non hai neanche un mangiacassette?» Scosse la testa, come se per lei l'idea di una semplice autoradio fosse inconcepibile. «Forse sei venuta per parlare della rivolta. È stato allora che è morto mio fratello. Gli avevano tagliato le palle. Hanno dovuto cercare tutti i pezzi del cadavere per poterlo mettere nella cassa.» Si moricchiò ferocemente il pollice, come se lo stesse succhiando. Poi inclinò appena la testa, incuriosita, e inarcò un sopracciglio. «Sì, scommetto che eri venuta proprio per questo.»

Stavano arrivando alla strada principale. Sylvia rallentò, lanciò un'oc-

chiata a Queeny e disse: «Scommetto che hai anche i capezzoli forati».

«Certo.» Queeny sogghignò. «E anche quello che sai.»

«A tuo padre però non garba» insisté Sylvia.

«Già.» Il sorriso di Queeny si allargò. Quando la Volvo si fermò all'incrocio, aprì la portiera e slanciò in fuori una gamba. «Sai, è un vero bastardo. Non sprecare tempo con lui.»

Sylvia annuì e prese dalla borsa un pacchetto nuovo di sigarette. Lo buttò a Queeny. «Come stai a soldi?»

Gli occhi della ragazza brillarono. «Oh, i soldi non sono un problema, per la mia famiglia. Ci vediamo.» Sbatté la portiera, si avviò lungo la strada e all'angolo girò.

Mentre accelerava sorpassandola, Queeny le sorrise, alzò la mano destra e separò il medio e l'anulare nel saluto che aveva visto in *Star Trek*.

Il Coyote Cafe era una strana combinazione di cemento, cristallo e ampi spazi aperti. Ma era anche una specie di incubo sonoro; il livello del rumore aumentò progressivamente mentre Sylvia saliva la scala curvilinea che conduceva alla zona ristorante. Una donna e due uomini, tutti in abito di lino chiaro e con i capelli a codino, si voltarono a guardarla facendola sentire un po' fuori luogo nel suo abito attillato e con i tacchi alti. Si fermò accanto a un tizio che doveva essere il maitre del locale e si guardò intorno. Matt non era al bar. Sylvia interrogò allora il maitre, che la condusse a un tavolo nascosto dietro un muretto. Matt England alzò la testa con aria assorta, poi la riconobbe. «Sai quanti litri di sangue contiene un pollo?»

Sylvia notò le occhiate della coppia seduta al tavolo vicino. «Ne deduco che non fosse sangue umano.» Il maitre si affrettò ad allontanarsi.

Matt sghignazzò. «Esatto. A proposito, sei in forma splendida.»

Lei sorrise. «Grazie. Anche tu.»

Matt si appoggiò le mani sul petto. «Non so perché diavolo ho scelto questo posto.»

Sylvia lo guardò, scorse il piccolo lampo di luce nei suoi occhi e disse: «Forse perché tenevi a fare colpo su di me».

«Può darsi.»

Un cameriere pallido e inaggrissimo venne a prendere le ordinazioni per i drink. Matt aveva già davanti una birra. Sylvia chiese un Martini-vodka con olive.

«Oggi Duke Watson mi ha invitata a casa sua.»

Il ristorante era pieno e si captavano brani delle conversazioni dai tavoli

vicini; in quel baccano la voce di England era appena percepibile. «Non ci sei andata, vero?»

«Juanita mi ammazzerà.» Sylvia fece una smorfia, poi tacque, mentre il cameriere le serviva il Martini-vodka.

Quando se ne fu andato, Matt le lanciò un'occhiataccia. «Racconta.»

Lei riferì concisamente i dettagli della sua visita a Bernalillo. «Direi che è un cambiamento piuttosto brusco, da "distruggi quella carogna" a "diamoci un bacetto e facciamo pace" e poi di nuovo a "rovinale la carriera". Insomma, ritirerò l'esposto se io dimenticherò che lui e i suoi figli sono mai esistiti.»

«Non puoi, almeno fino a quando non arresteranno Billy Watson.»

Sylvia sbuffò. «Be', comunque l'accordo è saltato appena ha tirato fuori una delle foto scattate da Billy. Avrei voluto mollargli un bel calcio nelle palle e stare lì a guardarlo mentre si contorceva dal male.»

Matt pensò alla sua visita nell'ufficio di Watson e alla conversazione avuta con Rosie il pomeriggio precedente. Osservò l'espressione di Sylvia e abbassò la voce: «Duke intrattiene rapporti con un agente di guardia, un certo Jeff Anderson. Ti ricordi di lui?».

«Jeff Anderson? È a lui che alludeva Herb? Che genere di rapporti?»

«Diciamo che c'è un agente che guadagna otto dollari l'ora ma possiede una macchina che ne costa trentamila. Credo svolga qualche attività straordinaria per conto del senatore» disse Matt.

«Qual è la tua teoria?»

«Per ora sono semplici ipotesi. Dovrò scavare più a fondo.»

Sylvia lo fissò. «Mi piacerebbe essere presente quando parlerai con Anderson.»

«Ehi, stai correndo un po' troppo.» L'espressione di Matt significava "argomento chiuso". Prese il menù: i piatti del giorno erano *enchiladas* di granchio con salsa di mango e uova d'anitra su un letto d'indivia alla griglia.

Sylvia si sentì rivoltare lo stomaco e bevve un sorso di Martini-vodka. Quando alzò gli occhi, si accorse che England stava guardando lei, non il menù.

Matt finì la birra e inarcò un sopracciglio: «Allora, cosa vorresti?».

«Ecco, veramente mi piacerebbe un'*enchilada* o un *burrito*, *chile* di Natale e una buona birra messicana. E tu?»

Lui annuì. «Mi sembra meglio del manzo con chutney di pesche.» Estrasse il portafoglio dalla tasca. «Credi che basteranno otto dollari per una

birra e un Martini?»

Sylvia scosse la testa.

Matt lasciò cadere sul tavolo un biglietto da dieci. «Andiamo.» La aiutò gentilmente a indossare il cappotto, quindi la precedette sotto lo sguardo di disapprovazione del maitre e giù per la scala.

La Cocina era uno degli ultimi vecchi locali del centro sopravvissuto in mezzo ai nuovi ristoranti alla moda. Era piccolo, e distava appena due isolati dal Coyote. In sala c'erano solo tre clienti.

England conosceva i padroni, Rita e Al Yaquid, due libanesi arrivati da poco a Santa Fe via Los Angeles e Albuquerque; erano loro a cucinare e a servire ai tavoli. I piatti del giorno erano *enchilada* e *tamale*. Matt e Sylvia ne ordinarono due, poi infilarono una moneta nel juke box: Willie Nelson e Waylon Jennings accompagnarono Rita al loro tavolo con una candela infilata in una bottiglia di Pacifico. Quando un navajo grande e grosso pagò il conto e uscì con i suoi due ospiti, Sylvia e Matt rimasero completamente soli, eccettuato qualche giro fra i tavoli di Rita o Al.

«Da quanto vivi qui?» le chiese England dopo un lungo silenzio.

«Da sempre.»

La luce della candela colmava i solchi delle rughe che gli increspavano la fronte. «Sei nata da queste parti?»

Sylvia sorrise. «Quasi. Ci trasferimmo qui quando avevo tre anni. Andammo a stare nella casa dove abito ancora adesso.»

«Non hai viaggiato molto.»

Lei scosse la testa. «Quando mio padre se ne andò, ci stabilimmo in California. A ventisette anni tornai per finire la tesi e scoprii che la casa era stata messa in vendita.»

«Cosa faceva tuo padre?»

Tacquero entrambi mentre Rita gli porgeva due piatti fumanti. Sylvia giocherellò con l'*enchilada* che sfrigolava nel nido di lattuga, pomodori, fagioli e *posole*. E ricordo di Malcolm affiorò per qualche istante, poi si dissolse e fu sostituito da quello del padre.

«L'elettricista. Ma era anche nelle liste di riserva dell'esercito, e quando cominciò il periodo delle obiezioni di coscienza lui si arruolò per andare a combattere in Vietnam.» Assaggiò l'*enchilada*. England la guardava intensamente. «Poi cercò di coltivare la terra.»

Matt trangugiò un boccone di *tamale* e lo innaffiò con la birra ghiacciata. «Era stato ferito?»

«No, nessuna ferita, almeno da un punto di vista fisico. A quei tempi la

chiamavano nevrosi di guerra, un'etichetta ereditata dalla Seconda guerra mondiale. Oppure, peggio ancora, veniva diagnosticata come schizofrenia semplice o schizofrenia paranoide. Fino a metà della guerra del Vietnam non si sapeva nulla dei disturbi da stress post-traumatico.» Sylvia alzò la bottiglia di birra vuota e Al le sorrise dallo sportello della cucina. «E tu? Rosie dice che sei un abile giocatore di poker.»

A Matt England non sfuggì che Sylvia aveva cambiato argomento senza nemmeno cercare di mascherare la cosa. Decise tuttavia di lasciarsi portare dalla corrente, e di sfruttarla a proprio vantaggio. «Cos'altro ti ha detto Rosie di me?»

«Solo che siete vecchi amici e che ti considera una brava persona.»

England masticò un altro boccone percorrendo con lo sguardo il contorno della guancia di Sylvia, giù giù fino al collo e al seno. Il vestito aderente metteva in risalto la sua figura e il color rame della stoffa valorizzava la sua carnagione. Quello sguardo la fece avvampare di calore, perciò bevve subito un sorso della birra che Al aveva appena messo sul tavolo.

Finalmente Matt parlò: «In maggio saranno diciotto anni che sono in New Mexico». Si appoggiò alla spalliera della sedia, passandosi la mano nei capelli spettinati.

Sylvia sapeva che la moglie e il figlio erano morti in un incidente stradale. Si chiese se era il caso di affrontare l'argomento; certo se non si fossero più rivisti sarebbe stato meglio evitare. «Mi dispiace per la tua famiglia. Rosie mi ha detto...»

Lui annuì ma tacque.

La birra le aveva un po' rilassato i muscoli. Sylvia si allungò e le sue gambe toccarono qualcosa sotto il tavolo. Quando Matt reagì con un accenno di sorriso, si ricompose e disse: «Allora deve piacerti questo posto, se ci sei rimasto tanto tempo».

«Mi piace indagare.» Matt socchiuse gli occhi. «Per un po' ho vissuto a Cruces, poi a Gallup, ma per essere un agente di polizia sono abbastanza sedentario. Quasi tutti i miei colleghi vengono trasferiti ogni due anni.» Si interruppe, la scrutò con aria interrogativa, quindi riprese: «Rosie mi ha detto che anche tu sei stata sposata».

Accidenti a te, Rosita. «Oh, già. Ero una ragazzina. Diciannove anni. Stavo uscendo dalla fase di delinquenza giovanile e mi serviva una via di fuga.»

Matt non batté ciglio. «Quanto è durata?»

«La fase delinquenziale o quella matrimoniale?»

«Tutt'e due.»

«Ero un'adolescente arrabbiata. Mi sono sfogata per diversi anni, ma poi sono finita per tre mesi in un carcere minorile e per sei in un ospedale psichiatrico.» Sylvia intinse una patatina nella salsa e la lasciò sul piatto. «Io e mio marito abbiamo divorziato quando avevo... ventun anni. Ne sono uscita studiando per il dottorato.»

Avevano finito di mangiare. Sylvia smosse con il coltello un mucchietto di fagioli, appoggiò i gomiti sul tavolo e guardò Matt negli occhi.

Lui sorrise. «Rosie dice che tu sai tutto quel che c'è da sapere sui cannibali.»

Sylvia rise.

«Mi sei simpatica» disse Matt.

«È un bel progresso.»

«Sì, direi di sì.» Matt deglutì e il suo pomo d'Adamo sussultò. La guardò negli occhi e, senza aggiungere una parola, estrasse il portafoglio. Sylvia fece per prendere la borsetta ma lui alzò la mano. «La prossima volta offrirai tu.»

Fuori l'aria era fredda e pungente, il cielo sereno. Sylvia si strinse nel cappotto e si incamminò. Matt si avviò al suo fianco. Davanti all'albergo, lui si fermò e si voltò a guardarla.

«Dunque?»

«Dunque...» mormorò Sylvia. Il cibo, la birra, la compagnia di Matt avevano un effetto tranquillizzante su di lei. Era molto piacevole sentirsi rilassata, dopo settimane di stress. «Credo che potresti essere pericoloso per me.»

Matt le sfiorò la guancia con le dita.

Sylvia si avvicinò e sentì contro la gamba il contatto della sua coscia. Le cinse le spalle con un braccio, premendo le dita contro la sua spina dorsale. L'intensità del desiderio la spingeva avanti, ma il panico si fece largo fra tutte le altre emozioni: indietreggiò proprio nell'attimo in cui Matt la attirava a sé. Il calore del bacio contrastava nettamente con il freddo dell'aria.

Quando la lingua di Matt si insinuò nella sua bocca, Sylvia reagì con tutto il corpo. Premette i fianchi e i seni contro di lui, aprendo la bocca e abbandonandosi completamente. Poi fu costretta a staccarsi per respirare. Si mordicchiò il labbro e spinse Matt indietro, contro il muro di adobe.

La porta a vetri dell'albergo si aprì e una ventata di aria calda si scontrò con quella fredda. Sylvia indietreggiò scostandosi i capelli dal viso. Una giovane coppia uscì e l'uomo sorrise.

«Bella serata» disse.
«Devo andare» ne approfittò Sylvia.
«Cosa fai domani?» chiese Matt.
«Traslocherò da casa. Temporaneamente.»
«Ci troviamo da te. A che ora?»
«Alle quattro.»

22

Billy stringeva saldamente le forbici. Nel lavabo e sul pavimento del bagno erano sparsi capelli scuri. Se li era tagliati cortissimi, procurandosi anche una piccola lesione al cranio: un sottile filo di sangue gli si era coagulato dalla sommità della testa alla fronte. Posò le forbici sul serbatoio dello sciacquone e accese il rasoio elettrico. Socchiuse gli occhi concentrandosi, la lingua stretta fra i denti come un serpentello. I capelli gli pizzicavano il collo e la faccia. In due settimane era dimagrito di quasi quattro chili e il suo viso era ridotto a una serie di avvallamenti e di ombre.

Quando ebbe finito di usare il rasoio, si ripulì con un asciugamano e lesse le istruzioni sulla scatola. Nella confezione erano inclusi un paio di guanti e un cucchiaino. Quando versò la polvere bianca e la mescolò al liquido, le esalazioni gli bruciarono le narici. Il foglietto illustrativo consigliava di eseguire una prova su una piccola ciocca di capelli. Lui invece si spennellò la crema bianca su tutto il cranio e si guardò. Nel giro di pochi secondi sarebbe diventato biondo. Cercò di sorridere e la corona brillò nello specchio. Aveva le gengive gonfie e arrossate intorno alla base del metallo, ma non gliene importava nulla. Emise un grugnito soddisfatto. Gli unici che doveva ancora sistemare erano gli occhi, troppo scuri e troppo grandi. Ma forse era più giusto così: adesso era lui il sostenitore della tenebra, e quegli occhi riflettevano in pieno il suo stato d'animo.

Si studiò il tatuaggio sul petto, accarezzando con le dita il volto della Madonna. La pelle era un po' ruvida, ancora scabra dopo l'intervento, ma l'espressione della Vergine era angelica. Misericordiosa.

Si scosse e tese la mano per toccare l'uomo nello specchio. Non era così che avrebbe pensato Billy. No, quel pensiero apparteneva a Luke.

Tirò indietro la mano e sferrò un pugno che mandò il vetro in mille pezzi. La faccia di Billy Watson era stata cancellata, finalmente e per sempre.

Disinfettanti, sudore, urina... gli odori della casa di riposo St. Claire's

aggredivano i sensi di Sylvia. In passato era stata molto bella, con la veranda a vetri, il solarium, i pavimenti di legno e gli spazi tanto generosi. Ma il tempo aveva consumato le vernici, la lucentezza e la semplice eleganza dell'edificio sostituendole con il fervore istituzionale, la penitenza religiosa e l'ascetismo della vecchiaia.

Il soggiorno era gremito di anziani. Alcuni giocavano a carte intorno a un tavolo pieghevole, altri guardavano come robot i cartoni animati alla televisione, altri ancora tenevano gli occhi fissi nel vuoto. Sylvia impiegò un momento per individuare la suora china su un uomo in sedia a rotelle. Poi la donna si avvicinò sorridendo: «Sono suor Geneviève».

Sylvia tese la mano e la suora si affrettò a stringergliela. «Sto cercando Ramona Herman.»

Suor Geneviève annuì, mentre i suoi grandi occhi verdi si stringevano con aria preoccupata. «Capisco. È una parente?»

«No, sono la dottoressa Sylvia Strange.»

«Da quando è con noi, Ramona ha avuto sei crisi. Ha perso quasi completamente la parola.» La sua voce esitò. «Per lei parlare è uno sforzo doloroso.»

«Si tratta di una cosa estremamente importante, altrimenti non la disturberei.»

Dopo una breve pausa, la suora annuì. «In fondo alla rampa troverà un corridoio e quattro camere. Quella di Ramona è la numero dodici. Non la faccia stancare, per favore.»

La rampa era stata costruita per le sedie a rotelle e i deambulatori, ed era cosparsa di gomma lasciata dalle ruote, dalle punte dei bastoni, dalle suole ortopediche. La tristezza sembrava permeare l'aria di quell'istituto non meno dell'odore dei detersivi. La porta della numero dodici era chiusa. Sylvia bussò due volte ed entrò. Era piuttosto buio, e ci vollero alcuni secondi perché i suoi occhi si abituassero. Sul letto accanto alla finestra era sdraiata una vecchia. Una tenda di pizzo sfrangiata copriva i vetri ma si scorgeva un cortiletto sul retro dell'edificio.

«Signora Herman?» Sylvia si avvicinò lentamente. Nella camera c'era un'unica sedia di legno. La accostò al letto e sedette. «Mi chiamo Sylvia Strange. È stata sua figlia a dirmi che si trovava qui.»

Sylvia aveva trovato Ramona Herman nell'elenco telefonico di Bernalillo: la donna era stata di recente trasferita al St. Claire's, e la figlia Lucilie non aveva ancora fatto cambiare il nominativo sulla guida. Le era anche parsa soddisfatta al pensiero che qualcuno volesse andare a far visita a sua

madre.

Ramona Herman batté le palpebre.

Sylvia si sporse verso di lei: la donna emanava l'odore un po' acido della vecchiaia. «Com'è carina la sua camera.» Accanto al letto, Gesù pendeva dalla croce nella sua sofferenza eterna e sembrava quasi guardare dalla finestra. «È così bello poter vedere il giardino.»

Sylvia attese per almeno un minuto. Quando ormai aveva rinunciato a qualsiasi risposta, la vecchia girò la testa lentamente e gemette. Dopo un altro minuto i suoi occhi castani si volsero sulla faccia di Sylvia. Erano lucidi. Alzò la mano di qualche centimetro dal lenzuolo, poi la lasciò ricadere.

Gemette di nuovo. Anche la mano si risollevò e ricadde, e poi ancora, una terza volta.

«Ha bisogno di qualcosa?» Sylvia si alzò e le sistemò con delicatezza le coperte. In quel momento scorse una lavagnetta magica per bambini. La copertura di plastica era arricciata ai bordi, ma la matita era appuntita e fissata al bordo con uno spago. «Ramona, riesce a scrivere con questa?»

Ramona Herman annuì e lo sforzo le contrasse il volto. Sylvia le mise la lavagna fra le dita nodose.

«Devo farle qualche domanda a proposito di un fatto accaduto molto tempo fa. Lei conosceva la famiglia Watson. Lavorava per loro a Bernalillo, era la governante, giusto?»

Ramona emise un gemito.

«Conosceva bene Duke, i suoi figli e la moglie Lily. Lavorava ancora per loro l'anno in cui Lily si suicidò.» Sylvia stava per continuare, quando Ramona si lasciò sfuggire un gorgoglio convulso.

Attese un attimo, poi riprese: «La notte del suicidio... perché i bambini erano a casa sua?»

La lettera N seguita da un ululato: «Oohhh».

Era evidente che la donna soffriva, ma Sylvia doveva continuare. «Il giornale scrisse che i due bambini non erano a casa, quella notte. Si trovavano da lei?»

B-I-L.

«Solo Billy?»

Ramona Herman esitò, quindi tracciò sulla lavagna una piccola S.

«Dov'era Lucas? Con il padre?»

La signora Herman tracciò un tortuoso punto interrogativo.

«Non lo sa? Duke era fuori città?»

«Nooooo.» La signora Herman alzò la matita con mano tremante.

A Sylvia batteva forte il cuore, una vena le pulsava in gola. «Posso parlare con qualcuno? L'ha detto a qualcun altro?»

«Nooooooo.»

«Perché no, signora Herman?»

«Maaai chiessssto.» Ramona Herman rimase immobile sul letto a occhi chiusi. Respirava affannosamente. Sylvia le toccò la fronte: era fredda e umida. Ramona si agitò, cercando invano di alzare la mano.

Sylvia si allontanò dal letto e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza, in preda alla frustrazione. C'erano tante cose che voleva chiedere sull'infanzia di Luke, sulla famiglia Watson, ma non c'era tempo. «Fu Duke Watson a uccidere la moglie?» tornò infine a chiedere alla vecchia.

Il respiro di Ramona Herman era una specie di rantolo, ma tracciò ugualmente sulla lavagna un grande punto interrogativo.

Sylvia si chinò sul letto per accostare la guancia alla pelle incartapecorita di Ramona. Le dita della vecchia le strinsero il polso, il suo respiro le sfiorò i capelli. «La mattina dopo... che Lily morì... Duke... venne... a casa mia... presto.»

Gli occhi castani lampeggiarono al ricordo e si richiusero. «Portò Lucas... stava male... era maaacchiato di sangue.» Una lacrima le scese sulla guancia, correndo lungo il lato del naso, e si arrestò all'angolo della bocca contratta. Ramona trasse un respiro profondo ed emise una specie di rantolo: si era rifugiata nel sonno, o in qualche altro luogo di ombra e di pace.

«Grazie» mormorò Sylvia. E, sebbene le parole le sembrassero fuori luogo, aggiunse: «Dio la benedica, Ramona».

Chiuse la porta senza far rumore e lasciò l'istituto St. Claire's senza parlare con nessuno. L'edificio sorgeva fra Lead e Silver Avenue, in una ombrosa via secondaria di Albuquerque. Il quartiere aveva certo conosciuto giorni migliori: adesso c'erano solo missioni, banche del sangue e squallide case in affitto. Il marciapiede era incrostato di ghiaccio e il fiato di Sylvia si condensava in nuvolette bianche. Si strinse il cappotto intorno alla gola.

Tre poveracci malmessi e rannicchiati sotto un portone la chiamarono e Sylvia si fermò offrendo loro un biglietto da cinque dollari. Visto che comunque non possedevano molto, che almeno si confortassero con il calore di una bottiglia.

Sylvia aveva lasciato la Volvo in un parcheggio dietro l'angolo, dove Rocko aspettava pazientemente il suo ritorno per potersi sedere sulle sue

ginocchia. Mentre percorreva a piedi gli ultimi cento metri, ripensò al caso Manderfield, Massachusetts. A vent'anni di distanza dal delitto, commesso quando aveva ventitré anni, Betsy Manderfield dichiarò di avere recuperato dei ricordi rimasti fino a quel momento rimossi: rammentava di aver visto il padre assassinare un'altra bimba, la sua amichetta del cuore. L'uomo stava ora scontando una condanna all'ergastolo emessa esclusivamente sulla base di quei ricordi.

Era dunque possibile che Lucas avesse assistito all'uccisione della madre e avesse rimosso l'episodio per poi iniziare il processo di recupero diciassette anni più tardi... Sì, le possibilità erano davvero infinite.

E ciò poteva spiegare perché, durante il primo colloquio, le aveva parlato di brutti ricordi legati al passato.

Se la sua teoria era esatta, Duke aveva certo un ottimo movente per far tacere il figlio. Ma non bastava ancora a spiegare per quale motivo avesse ucciso la moglie.

23

La casa era piena di ombre e l'odore del sangue aleggiava ancora nell'aria. Sylvia chiuse la porta con il chiavistello e accese la luce. Rocko attraversò il soggiorno, percorse il corridoio e si precipitò in cucina: a quanto pareva era tranquillo e non avvertiva presenze estranee. Quel fatto tranquillizzò anche Sylvia, ma andò lo stesso alla finestra per controllare la strada. Nessuna traccia della Chevrolet di Matt. Notò che il vento era cresciuto d'intensità e la neve cadeva più fitta.

Controllò la porta sul retro, poi le finestre: erano tutte chiuse. Il nevischio batteva ritmicamente contro i vetri.

Adesso doveva solo prepararsi e affrontare la camera da letto. Rocko aveva già cercato di entrare e aveva lasciato i segni delle unghiate sulla porta chiusa. Forse l'odore del sangue lo attirava.

Abbassò la maniglia e spinse. Dalla domenica sera non era cambiato molto: il copriletto insanguinato era stato tolto e alcuni spruzzi erano stati grattati via dal muro.

Si cambiò in fretta, indossò jeans e maglietta e cominciò a fare i bagagli. Aveva riempito due valigie quando Rocko emise un ringhio sordo, tese le orecchie, abbaiò e si lanciò nel corridoio. Era arrivato Matt.

Sylvia portò le valigie in soggiorno, dove Rocko sbuffava eccitato. Attraverso la porta a vetri scorrevole che dava sul patio, vide che la nevicata

si era trasformata in un turbinio di fiocchi. Benché fossero solo le quattro, era già scesa la notte.

«Buono!» ordinò Sylvia.

Tolse la mano dal freddo vetro della porta e accese la luce esterna. Un uomo la fissava.

Per un istante vide la sua faccia cerea, gli occhi annebbiati, i capelli spettinati, la pelle coperta di croste. All'improvviso il volto scomparve cancellato dalla neve.

Rocko cominciò a raspare sul vetro e Sylvia corse all'armadio del corridoio dove teneva un fucile a doppia canna sempre carico. Lo afferrò e tolse la sicura mentre tornava di corsa in soggiorno. Si appoggiò il calcio alla spalla e mirò oltre il vetro.

«Rocko!» urlò. «Stai indietro!»

«Sylvia!» chiamò una voce.

Ancora una volta l'uomo si materializzò al di là del vetro.

Rocko si lanciò e rimbalzò contro la porta scorrevole come una palla da tennis. Sylvia contrasse l'indice abbassando il fucile e sparò un colpo d'avvertimento. Il proiettile aprì un foro grosso come un pugno nel muro di adobe accanto alla porta e l'esplosione le rintronò nelle orecchie.

«Merda! Sylvia, sono Matt!»

Riconobbe la voce. Dopo un attimo si avvicinò vacillando alla porta per aprirgli. Il nevischio la investì mentre lui entrava.

Si sentiva svenire. Matt la sostenne e lei lasciò andare il fucile. Il giubbotto di pelle era freddo e bagnato, e quel contatto la fece tremare. Lui chiuse la porta con un braccio e la guidò verso il divano.

«Era Lucas.» Sylvia batteva i denti e non riusciva a parlare. Matt la guardò con aria incredula.

«Qualcuno è entrato in casa?» le chiese allora nel tono conciliante che si usa coi bambini.

«No, era fuori, sotto la neve.» Sylvia si chinò a raccogliere il fucile.

Matt scosse la testa e la guardò incuriosito. «Ero io. Ho provato a bussare alla porta principale, ma tu non mi hai risposto.»

«No, prima. Lucas era qui.»

Matt allora fece scorrere la porta e uscì. Rocko gli sfrecciò fra le gambe e Sylvia chiuse a chiave. Mentre attendeva ansiosamente che Matt tornasse, ricaricò il fucile.

Lui fu di ritorno nel giro di pochi minuti. Quando scosse la testa, gocce d'acqua gli volarono dai capelli. «Il cancello sul retro era aperto. Ecco tut-

to.»

«Non hai visto nessuno? Nemmeno le impronte?»

«Il vento è così forte da cancellare qualsiasi orma, e ormai è caduta altra neve.» Matt si slacciò il colletto.

«Ti dico che era Lucas.» Sylvia gli lesse in faccia tutta la preoccupazione, l'imbarazzo, l'incertezza.

«Forse era Billy.» Non ne sembrava convinto.

«Tu credi che stia dando i numeri.» Era chiaro come doveva apparirgli: una pazza scatenata. Una donna che ha perduto il contatto con la realtà. Come uno dei suoi pazienti.

All'improvviso ricordò di avere indossato solo la maglietta sottile sopra i jeans infangati. Senza dubbio era anche pallida come un cadavere. Si portò un piede nell'incavo del ginocchio, tenendosi in equilibrio sulla gamba destra.

«Ma com'è possibile che fosse Lucas?»

«Forse non è morto durante la rivolta.»

«E allora chi è morto? Hanno sepolto un cadavere, no? E come è evaso dal penitenziario? L'ala nord brulicava di agenti, c'era la Guardia Nazionale, c'erano i giornalisti. Ma ammettiamo pure che in qualche modo misterioso ne sia uscito vivo: adesso dov'è?»

Sylvia cercò di dominare la collera e scosse la testa. «Potrebbe essersi nascosto nella casa dei Calidro. Resteranno fuori città fino a Capodanno.»

«Sta bene. Chiamerò un'unità e dirò di rastrellare meticolosamente tutta la zona.» Matt si passò una mano nei capelli. «Sei pronta per andare?»

Sylvia guardava ancora al di là della porta a vetri scorrevole.

«Non aprirla» disse lui, ma era troppo tardi. Sylvia sentì la mano di Matt posarsi sul suo braccio, mentre Rocko rientrava di corsa scrollandosi la neve dal pelo ispido.

Matt richiuse la porta.

Sylvia abbassò la testa sul petto.

Lui sospirò. «Se era Lucas... se è risorto dalla tomba... perché si comporta così?»

«Perché è delirante. Crede che io lo ami.» Rocko si mise a fiutare le gambe di Matt.

«Rocko, basta!» scattò Sylvia. Il terrier sedette, fissandola con i suoi acquosi occhi neri. Seguiva ogni suo movimento con la testa. Sylvia aveva preso a camminare avanti e indietro, e continuava a parlare. «Lettere, telefonate, pedinamenti, appostamenti... sembra sia proprio il mio destino.»

Rocko sbadigliò, frustando il pavimento con il mozzicone di coda.

«John Hinkley e Jodie Foster. Erotomania. Hinckley la adorava. Si era fissato su di lei al punto di convincersi che erano fatti l'una per l'altro. Il transfert psicotico è un elemento fondamentale dell'erotomania.» Finalmente si decise a guardare Matt. «Penso che mi consideri la sua salvatrice. Credo che abbia assistito all'uccisione della madre.»

Matt aggrottò la fronte. «Voglio essere ben sicuro che la casa sia chiusa a dovere» disse.

Sylvia lo seguì mentre controllava ogni finestra e ogni porta. Quando furono in corridoio e si convinse che erano al sicuro, le disse: «Potrei incaricare qualcuno di tenere d'occhio la proprietà, se per un po' non tornerai.»

Sylvia annuì in silenzio. Si appoggiò alla parete e Matt la prese gentilmente per le spalle.

«Sei esausta» mormorò.

Il viso di Sylvia era quello di un'estranea. Per un istante gli parve di non riuscire nemmeno a respirare. L'intensità del suo sguardo, la profondità delle sue iridi color mogano minacciavano di soffocarlo.

Le passò una mano nei capelli spettinati e abbassò lo sguardo sui suoi seni, sui capezzoli eretti sotto la seta impalpabile della maglietta.

Sylvia sollevò la bocca verso la sua: sapeva di caffè. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, come paralizzata dalla stanchezza, dalla paura e dall'intensità stessa del desiderio.

Matt seguì con la mano la linea del braccio e del gomito, fino al polso. Le premette il palmo contro il ventre in attesa di un gesto di resistenza e, poiché non arrivava insinuò le dita sotto la maglietta fino a raggiungere il seno morbido. Le sfiorò la lingua con la sua, prima leggermente, poi con più passione.

Sylvia gli passò la mano sulla stoffa ruvida dei jeans, arrivò alla lampo, armeggiò con le dita sul metallo, finché Matt la aiutò assecondandola con i movimenti. Gli morse l'orecchio e insieme persero l'equilibrio.

Rocko ringhiò e Sylvia si scostò leggermente. «Aspetta.»

Matt si irrigidì.

«Non qui.» Prese una coperta dall'armadio e lo condusse nello studio. Per un attimo rimasero immobili a guardarsi nella penombra. Poi Sylvia si sfilò la maglietta. Sentì il contatto dei baffi mentre Matt le sfiorava la pelle con le labbra, le passava la lingua intorno ai capezzoli e stringeva delicatamente con i denti.

Si abbandonarono insieme su un vecchio tappeto navajo. Matt la adagiò

all'indietro contro un piccolo cuscino ricamato, quindi abbassò la mano verso i jeans. Per un momento armeggiò con la fibbia della cintura, quindi glieli fece scivolare lungo le gambe. Le punte delle dita che le sfioravano l'interno delle cosce le incendiarono la pelle.

Sylvia aprì la bocca per sussurrare il nome, ma si trattenne. Malcolm: era stata sul punto di invocare l'amante morto. Inspirò profondamente e quel pensiero scomparve, scacciato dalle sensazioni della pelle e dei capelli, dal calore di lui.

Sentì Matt emettere un suono più simile a un ringhio che a un gemito, sentì la sua lingua sulla clitoride. Sylvia respirava l'odore dei loro corpi, abbandonandosi all'inerzia languida della sensualità. Il suo corpo incontrò il corpo di Matt, fino a quando si ritrovò a vacillare sull'orlo dell'orgasmo, sospesa nel piacere.

Venne di slancio, si sentì sommergere all'improvviso. Ogni centimetro quadrato del suo corpo era sensibile fino alla sofferenza. Mentre i suoi muscoli erano ancora dominati dalle contrazioni dell'orgasmo, Matt la penetrò profondamente, ansimando, con un'espressione di totale abbandono. Quando anche lui raggiunse l'orgasmo, batté i denti, inarcò la schiena e di colpo tutta la tensione defluì.

Rimasero distesi con le membra intrecciate come radici cresciute insieme. Dopo qualche minuto Sylvia si mosse, sentì il respiro di Matt, profondo e regolare, e si accorse che si erano spostati su lati opposti del tappeto. Cominciò a baciare e ad accarezzarlo facendolo tornare in sé, e Matt scivolò dal dormiveglia al sesso. Questa volta fu lei a montargli sopra.

24

Era l'osservatore, una persona diversa ora, e si nascondeva nell'aria così fredda che il respiro gli usciva dalla bocca in nuvolette spettrali. Accanto alla finestra assorbiva informazioni con tutte le cellule del corpo, mentre i muscoli sussultavano e tremavano nel gelo. Li vedeva.

Lei cavalcava il poliziotto come un animale, si torceva e spingeva con la testa rovesciata all'indietro, la bocca spalancata. I capelli erano aggrovigliati, umidi di sudore, e un sottile velo luccicante le copriva la pelle olivastria. Il calore irradiato dai due corpi appannava le finestre, li vedeva attraverso una specie di nebbiolina. Poi, la sentì gridare.

La vista di ciò che fece al poliziotto gli diede la nausea.

Si allontanò barcollando dalla finestra e vomitò.

Quando rialzò gli occhi, la casa si stagliava imponente come un monolito al riparo di due pioppi giganteschi. Dotata di occhi, sembrava che gli parlasse. Sussurrava: "Aspetta. Abbi pazienza. Tu sei l'osservatore".

Quando la porta d'ingresso si aprì, vide Matt England portare una valigia giù per i gradini del portico e avviarsi in direzione delle due macchine parcheggiate nel viale. La Chevrolet era ferma dietro la Volvo.

Adesso il suo respiro era quasi un rantolo. Lo ricacciò in gola imprigionandolo nel ventre. Si rannicchiò con la mazza stretta in mano. Il sangue dell'avvocato ucciso si era coagulato in una serie di macchie scure sul legno: nel buio non poteva vederlo, ma ne conosceva bene il sapore. Avrebbe fatto a quell'uomo ciò che aveva fatto all'avvocato: gli avrebbe insegnato a stare lontano da lei.

Avanzò quattro passi, sollevò l'arma e la riabbassò con tutte le sue forze proprio nell'istante in cui England si voltava istintivamente verso di lui. L'uomo cadde in ginocchio sotto il suo colpo. Alzò di nuovo la mazza, ma la violenta gomitata allo stomaco che gli sferrò il poliziotto gli fece perdere l'equilibrio. Una furia piccola e nera gli si avventò alle caviglie. Lasciò che il ringhio gli salisse dalle viscere, cercando di scrollarsi via il cane, ma sentì i suoi denti lacerargli la pelle.

Vide il poliziotto barcollargli davanti e gli sferrò un calcio, riuscendo solo a togliersi di torno il cane; in cambio, England gli piantò in faccia il gomito sinistro. Alzò la mazza per la terza volta, cercò di colpire e mancò il bersaglio. England, adesso, gli stava proprio di fronte: sollevò un ginocchio e lo colpì con violenza all'inguine. Anche il cane era tornato all'attacco. Si sentiva sempre più debole, sapeva che doveva farla finita e sferrare l'ultimo colpo. Levò l'arma contro il cielo.

La mazza era alta sopra la sua testa quando udì la voce. Lei stava scendendo di corsa i gradini con in mano il fucile. Uno sparo, e il proiettile gli penetrò nella spalla. Urlò di dolore e vibrò la mazzata. Sentì il legno frantumare un osso e vide il poliziotto accasciarsi al suolo.

Si girò verso di lei, la vide controluce nel chiarore artificiale che usciva dalla porta spalancata.

«Matt!»

Si sentiva lacerato fra il desiderio di portare a termine il suo compito e il bisogno urgente di evitare quello sguardo.

«Matt!» Lei scese l'ultimo gradino, inciampò e si mise a correre.

Come uno scattista al colpo di pistola dello starter, si lanciò verso il fiume gelido, dove avrebbe potuto raggiungere la strada e la salvezza.

Il dottor Turner le tese la mano villosa. «Signora England?» Aveva gli occhi iniettati di sangue, come quelli dei bassethound.

«Sylvia Strange.»

«Ah. C'è una commozione cerebrale abbastanza grave, ma dà già qualche segno di ripresa, e so che ha uno spirito da lottatore.» Alzò le spalle e batté le mani sulle tasche. «Sta bene, per quanto è possibile dopo una botta come quella. Stiamo aspettando che arrivi il neurologo. Più tardi ne sapremo di più.» Rimasero in silenzio per un momento, poi il dottore riprese: «Senta, per adesso non possiamo permetterle di vederlo, quindi torni pure a fare ciò che deve». Mentre si voltava le sorrise gentilmente, un sorriso che gli raggrinzì la faccia. Si era già avviato nel corridoio, quando aggiunse: «Forse avremo qualche novità nel giro di poche ore».

Sylvia annuì.

«Dottoressa Strange? Sono l'agente Osuna.»

Sylvia si ritrovò a guardare negli occhi intelligenti di quella donna. «Sì, mi ricordo di lei. Lo ha visto?»

«No. Non hanno saputo dirmi molto. Ha subito un brutto colpo alla testa, ma grazie a Dio la spalla ha in parte attutito la violenza dell'urto.»

Terry Osuna inarcò le sopracciglia scure, si fissò le punte lucide degli stivali e continuò: «I nostri uomini non hanno ritrovato l'arma, ma i medici hanno estratto dalla ferita schegge di legno». Abbassò la voce. «Non ho dimenticato che anche Herb Burnett è stato ucciso a mazzate.»

Sylvia deglutì. Aveva la bocca arida. «Io l'ho visto.»

«Era un uomo?»

«Sì.»

«Un americano? Ispanico?»

«Bianco.»

«L'ha visto in faccia?» E senza smettere di guardarla: «Era buio. Cosa le fa pensare che l'assalitore fosse un maschio di razza bianca?»

«L'ho visto in faccia per un momento, alla luce.»

«E che cosa ha visto?»

Sylvia abbassò la voce. «Lucas Watson.»

Terry Osuna la fissò senza batter ciglio. Dopo un breve silenzio disse: «Lucas Watson è morto, dottoressa Strange. Abbiamo l'ordine di ricercare il fratello William».

Una voce di donna che chiedeva rinforzi urgenti al pronto soccorso interruppe il normale brusio di sottofondo. L'agente Osuna allungò il collo in

un gesto di irritazione. «Non è una buona idea restare in casa sua, in questo momento. Almeno per qualche giorno...»

Sylvia la interruppe. «Ho già preparato i bagagli. Devo solo trovare il mio cane.»

«La accompagno» disse Osuna avviandosi alla porta. Sembrava sollevata dal fatto che Sylvia non insistesse a parlare di Watson.

Mentre camminavano nel parcheggio evitando lastre di ghiaccio e chiazze di neve sporca, Sylvia vide avvicinarsi una figura familiare: Rosie Sanchez stava tremando. Indossava stivali con il tacco alto, una gonna di lana, giubbotto corto e una sciarpa. Il trucco, in genere meticoloso, era alquanto approssimativo. Abbracciò Sylvia e la tenne stretta a sé per qualche secondo. Quando si scostò, aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Hanno chiamato uno specialista» disse l'agente Osuna.

«Quell'uomo è un leone. Se la caverà» commentò Rosie senza alzare la voce.

Terry Osuna girò la testa e mormorò: «Voglio inchiodare il figlio di puttana che lo ha ridotto così». Si avviò a passi nervosi verso la macchina, e Sylvia si mosse per seguirla.

Rosie la trattenne per la manica. «Resterai a casa con me e Ray fino a che non avranno preso quel delinquente.»

Sylvia annuì. «Dimmi, Rosie: per caso la notte della rivolta c'è stata un'evasione dall'ala nord?»

«Non credo...»

«Era Lucas Watson.» Poi Sylvia si girò e raggiunse l'agente Osuna nella sua macchina. Mentre uscivano dal parcheggio, vide Rosie immobile al freddo che le seguiva con lo sguardo, a bocca aperta.

Sylvia fu grata a Terry Osuna perché per tutto il tragitto fino alla Cienequilla tenne alto il volume della radio della polizia. Non aveva nessuna voglia di parlare.

Quando arrivarono alla casa, una squadriglia di macchine era parcheggiata sul bordo della strada, vicino all'ingresso del viale, e agenti in borghese e in uniforme erano già al lavoro.

Sylvia entrò, sedette e cominciò a rispondere alle domande dell'agente Osuna. Le disse che, prima dell'aggressione a Matt, aveva visto qualcuno davanti a casa, ma non pronunciò più il nome di Lucas Watson.

Osuna aveva ormai quasi finito di interrogarla quando un agente in uniforme si presentò alla porta.

«Ho scritto il numero dove potrete trovarmi» disse Sylvia, porgendo a

Terry un biglietto da visita. «Sarò ospite di Rosie Sanchez.»

L'agente si schiarì la voce e disse: «Abbiamo controllato la casa sull'altra riva del fiume. C'è una finestra sfondata, ha un pezzo di cartone fissato al vetro con del nastro adesivo, ma non abbiamo trovato anima viva».

«È la casa dei Calidro» spiegò Sylvia.

Il giovane agente aggrottò la fronte, non gradendo l'interruzione. «Abbiamo perquisito scrupolosamente anche tutti gli altri edifici qui intorno.»

Terry Osuna annuì. «Trovato niente?»

«No, signora.»

«E il mulino a vento?» chiese Sylvia.

«Be'.» L'agente appariva titubante. «Abbiamo controllato anche quello.»

«E allora?» la voce di Terry era brusca.

«C'è qualche bottiglia di Thunderbird e altra roba. Forse è la tana di qualche alcolizzato.»

L'agente strusciò il tacco sul pavimento e aggiunse: «Questo l'abbiamo trovato vicino alla cassetta delle lettere». Porse al suo superiore un foglio di carta stropicciato.

Terry Ostina lo prese con le unghie del pollice e del medio. Lo lesse e lo posò sul tavolo. «Oh, Cristo» disse.

Sylvia si affrettò a leggere a propria volta.

*Ci penso ogni secondo,
come se mi preparassi a una svolta,
una riunione nelle catacombe.
Dovresti saperlo meglio di tutti:
ti farà soffrire ritrovare te stesso.
Dobbiamo accettare il dolore e la resa.
Sai cosa significa respirare,
qui, nella tenebra?*

«Sia molto prudente, dottoressa, finché non avremo preso quel bastardo» l'ammonì Terry Osuna. «Resti sempre vicina ai suoi amici.»

Nel suo ufficio in centro dovette ritentare tre volte prima di comporre il numero esatto di Lucilie Gutierrez. I suoi movimenti erano bruschi e il cuore le batteva ancora troppo in fretta. La stanza era troppo luminosa, dolorosamente luminosa, e lei sapeva che era l'inizio di una brutta emicrania.

La sua mente rifiutava di acquietarsi e i pensieri si avvitavano su se stes-

si, dandole la sensazione di non riuscire nemmeno più a parlare. Quando aveva dovuto lasciare Matt disteso sulla neve, con il sangue che gli usciva dal naso, dalla bocca e dalla testa, per correre in casa a telefonare, le era parso di morire. Aveva temuto che, non appena si fosse allontanata, Matt sarebbe stato aggredito di nuovo. Gli aveva subito applicato impacchi di neve sulle ferite e l'aveva tenuto fra le braccia fino all'arrivo dell'ambulanza. Era stata un'attesa interminabile.

Ci avevano già rimesso la vita in troppi, e Sylvia era convinta che tutta quella violenza avesse avuto origine dalla morte di Lily Watson. Se avesse compreso meglio la realtà della donna che era stata la madre di Lucas forse sarebbe riuscita a mettere fine a quell'incubo.

Pensò a Ramona Herman ricoverata alla St. Claire's e si chiese se Lucilie aveva ereditato la forza di volontà della madre. Dopo una dozzina di squilli, quando ormai stava per riattaccare, udì all'altro capo del filo una voce di bambina.

«Ciao.»

«Pronto. C'è la tua mamma?»

«Ciao. Ciao.»

«Posso parlare con la mamma?»

Il respiro ritmico della bambina riempì il ricevitore per qualche secondo, poi si sentì un clic.

In un primo momento Sylvia pensò che la bimba avesse riattaccato, poi udì un rumore di voci in sottofondo. Dopo qualche istante, Lucilie Gutierrez venne all'apparecchio.

«Sì?»

«Lucilie Gutierrez?»

«Sì. Chi parla?»

«Mi chiamo Sylvia Strange. Ho parlato con lei la settimana scorsa. Sono una dottoressa e sono andata a trovare sua madre alla St. Claire's. Mi ha detto di mettermi in contatto con qualcuno... una certa Belle Nash. Sua madre lavorava per la sorella, molti anni fa.»

Dopo un lungo silenzio, Lucilie Gutierrez riprese in tono diffidente: «Che specie di dottoressa?»

«Sono psicologa.»

«Chi l'ha incaricata? Ha qualcosa a che fare con il testamento?»

Sylvia stava per negare, ma cambiò idea. «Probabilmente no, ma semplificheremo le cose se potremo contattare la signora Nash.» Era possibile che Albert Kove e l'Ordine Periti Psicologi avrebbero trovato parecchio da

ridire, in futuro, ma al momento non le importava nulla.

«Perché?»

«Sa come possono diventare complicate le questioni legali, e dato che la signora Herman ha espresso questo desiderio, potrebbe essere nel suo interesse sveltire qualche dettaglio, anche se si tratta di ordinaria amministrazione.»

«Già, sicuro. Che cosa vuole da me?»

«Ho bisogno dell'indirizzo della signora Nash.»

«Può cercarlo sull'elenco telefonico.»

«Non c'è. Belle Nash è sposata?»

«No.» Lucilie Gutierrez strillò qualcosa a una bambina, Ruby, senza allontanare il ricevitore. «Perché dovrebbe essere sposata? Sembra che sia contenta di quello che fa.»

«Prego?»

«Lavora come governante.»

Sylvia rimase sconcertata. L'idea che Belle Nash facesse la domestica non corrispondeva all'immagine che si era fatta di lei. «Sa dove posso trovarla?»

«Certo.» Lucilie Gutierrez sibilò la risposta. «Provi da Duke Watson. Vive con lui.»

25

Emma si strinse al petto la borsetta di plastica e alzò gli occhi verso la tozza torre rotonda. Non era la prima volta che si recava al penitenziario, ma la sensazione era sempre la stessa. Quella torre enorme, per esempio, era una delle cose che rendevano sgradevoli le sue visite; la torre e le spirali affilate che sovrastavano la recinzione d'acciaio. E le guardie che sogghignavano quando passava. E la vista di suo fratello. Emma non sapeva mentire a se stessa. Dopo tanti anni, era diventato insopportabile. Il riformatorio gli aveva fiaccato lo spirito quando ne aveva sedici; poi c'era stato l'esercito, e adesso il carcere che gli stava svuotando l'anima. La madre di Emma aveva smesso di andare a trovare il figlio dopo l'ictus. Due anni più tardi era morta ed Emma era venuta a portare la notizia al fratello. Poi aveva preso il posto della madre, ma quelle visite diventavano sempre più difficili. Se quel giorno si accingeva a rimettere piede nel PNM, era solo per una questione molto urgente.

Alla barriera di controllo spiegò alla guardia che non era lì per vedere il

fratello: chi voleva vedere era Rosie Sanchez.

Ci volle un quarto d'ora per rintracciare al telefono la signora Sanchez, e l'agente di guardia era piuttosto irritato quando alla fine le aprì il cancello elettronico. Alla luce del giorno, oltre la recinzione esterna, un grasso gatto bianco e nero miagolò ed Emma gli mormorò un ciao. Nel corpo principale l'aria era decisamente più calda.

La signora Sanchez la aspettava dietro il cancello sulla destra. Anche se erano passati anni, Emma la riconobbe subito e pensò che era sempre molto carina. Quando il cancello si aprì, si strinsero la mano, e la signora Sanchez toccò gentilmente la spalla di Emma.

«Mi fa piacere rivederla.»

«Si ricorda di me?» Emma era abituata a essere praticamente invisibile e non riusciva a credere che dopo tanto tempo una donna importante come la signora Sanchez si rammentasse ancora di lei.

Rosie Sanchez sorrise. «Naturalmente. Come va?»

«Così così, signora Sanchez. Sono venuta proprio per questo.»

«Rosie.»

«Rosie.» I corridoi e le scale scomparvero in un turbine verde opaco, mentre Emma seguiva i passi decisi di Rosie Sanchez.

Nell'ufficio sedette su una poltrona mentre Rosie si fermò un attimo a preparare il tè nella vicina sala di ritrovo. Per qualche minuto Emma esaminò l'ufficio attraverso le spesse lenti degli occhiali e mormorò qualcosa in segno di approvazione nel vedere due quadri dipinti da detenuti: raffiguravano donne statuarie coperte soltanto di serpenti. Le sembravano terribilmente originali e innovativi.

Rosie entrò con una tazza e un bicchiere di plastica, trovando la sua ospite avviluppata nel pesante cappotto di lana. Emma sorrise timidamente e accettò il tè. Le sue ciglia sbatterono dietro le lenti. Per qualche minuto le due donne sorvegliarono tranquille la bevanda bollente. Adesso che aveva preso la decisione, Emma cominciava a rilassarsi.

«Ho pensato a lei perché è stata così gentile quando è morta mia madre» disse finalmente.

«Mi fa piacere che sia venuta» rispose Rosie. «Anche stavolta farò il possibile per aiutarla.»

Emma annuì. «Ha visto mio fratello di recente?» La sua voce rivelava al contempo interesse e timore.

«Può darsi che lo veda oggi.»

«Ah.» L'esclamazione sfuggì dalle labbra di Emma come un sussurro ta-

gliente. «Per qualche ragione particolare?»

Rosie passò l'indice sull'orlo del bicchiere senza staccare gli occhi da Emma, sempre più agitata nonostante si sforzasse di apparire tranquilla. «Perché non mi dice il motivo della sua visita?»

Emma bevve un sorso di tè e posò il bicchiere sulla scrivania con mano tremante. Aprì la cerniera della borsetta. Per qualche attimo, mentre frugava, i capelli grigi le nascosero la faccia. Prese un pacchetto di buste e le porse a Rosie.

«Sono di suo fratello?» chiese lei, dopo aver esaminato il plico. Emma annuì e Rosie lo interpretò come un invito a leggere la prima, scritta con calligrafia ordinata sulla carta intestata usata dai detenuti.

Carissima Em,

spero che questa mia ti trovi in ottima salute. È sempre un incoraggiamento e una gioia suprema ricevere ottima, splendida letteratura da leggere, come i libri che mi mandi regolarmente. Sorella mia, i tuoi scritti e i tuoi pensieri sono contraddistinti da ampie vedute e da una grande ricchezza di idee e di fede. Spero che i miei insegnamenti scientifici schiuderanno tutto un mondo di possibilità davanti ai tuoi occhi. La conoscenza delle supreme opere dell'architettura e dell'archeologia organiche è diventata indispensabile per la sopravvivenza dell'umanità. Si è colpiti dall'esistenza di un disegno preordinato nella relazione fra gli organismi e il loro ambiente. Solo apprendendo di più, in parte tramite le tecniche scientifiche, in parte grazie alla comprensione morale dell'interdipendenza offerta dalla biologia e dall'ecologia, queste Responsabilità Supreme possono essere affrontate in modo costruttivo e scientifico. Nella consapevolezza della misericordia e del servizio di Dio diventeremo architetti spiritualmente ispirati per creare opere buone per la Sua gloria! Sono questi i momenti in cui vedremo in azione lo Spirito Santo della scienza che porta alla compiutezza, fedele ai Suoi scopi e ai Suoi piani. Questa è la mia missione. Non sarà necessario che sia io a dirtelo, quando accadrà. Lo riferirò il "New Mexican".

Il tuo affezionato fratello.

La lettera recava la data del 20 dicembre ed era la più recente. Rosie diede una scorsa alle altre. Erano nove in tutto, scritte nell'anno preceden-

te. In ognuna il messaggio era molto simile, ma l'ardore e la passione parevano crescere come una febbre se si disponevano le lettere in ordine cronologico.

Rosie guardò la faccia preoccupata di Emma e disse: «Ha fatto bene a portarmele. Ha idea di quale possa essere la "missione"?».

Emma scosse la testa.

«Posso tenerle per il momento?»

Emma parve sprofondare ancora di più nel cappotto e annuì. «So...» Esitò, tese la mano verso il bicchiere di plastica con il tè ormai tiepido, poi tornò a posarla sulle ginocchia. «Mio fratello è un uomo mite, Rosie. Non farebbe mai del male a nessuno.»

A Rosie non sfuggì l'ironia di quella descrizione. Lanciò un'occhiata al pacchetto di lettere, toccò il cordoncino rosso che le teneva legate e tornò a guardare Emma.

«Perché è venuta proprio da me?»

Emma abbassò gli occhi sulla borsetta e deglutì come se le dolesse la gola. Non trovava il coraggio di parlare dei tremilacinquecento dollari avvolti in un pezzo di carta marrone che aveva trovato nella cassetta delle lettere. Suo fratello le aveva detto che venivano da un amico, che era un debito dei tempi dell'esercito finalmente saldato. Emma non gli credeva, ma la somma era utile. Le avrebbe finalmente permesso di fare un pellegrinaggio in India. Da trentacinque anni sognava di visitare i templi erotici di quella terra. Disse: «Mildred Spoon mi racconta sempre ciò che il figlio le riferisce».

Rosie inarcò le sopracciglia e scartabellò nell'archivio della memoria. Non sapeva proprio chi fossero Mildred Spoon e suo figlio.

Come se le leggesse nel pensiero, Emma aggiunse: «La madre di Joseph Spoon. Be', lo chiamano "Greasy" Spoon, mi pare che lavori nelle cucine».

«Ahhh.» Rosie annuì. Adesso aveva capito.

«Mildred Spoon è molto vecchia, più vecchia di me, vado a trovarla perché non ha nessuno e io ci so fare con i vecchi.»

Rosie mantenne un'espressione impassibile. «Sì» disse.

«La signora Spoon dice che secondo Greasy...» Emma si interruppe, guardò a destra e a sinistra come se qualcuno stesse in agguato dietro gli schedari o i quadri. «Secondo Greasy mio fratello fa certe cose che non sono normali; e poi dice che non c'è più posto.» Emma pronunciò precipitosamente quest'ultima frase.

«Posto?»

«Sì, Greasy avrebbe detto proprio così.» Con uno sforzo, Emma si alzò. La mano bianca e minuta spuntò dalla manica del cappotto tendendosi verso quella di Rosie. «Sono sicura che lo aiuterà. Lei è così buona.» E uscì.

Rimasta sola, Rosie si accomodò sulla poltroncina e giunse le punte delle dita. Scosse la testa. A prima vista il fratello di Emma non era molto verosimile come sciacallo; ma il suo nome era evidenziato nei fascicoli che Sylvia le aveva consegnato in palestra. Era un reduce del Vietnam. Poteva darsi che fosse stato presente a My Lai come soldato, forse come infermiere. Era stato congedato per problemi psichici. Accidenti alla documentazione dell'esercito...

In seguito alla soffiata di Bubba e al consiglio del colonnello Gonzales, Rosie aveva fatto una telefonata al Dipartimento dell'Esercito, al Pentagono. «Mi dispiace, signora, ma non possiamo parlarne senza una richiesta scritta.» E Rosie aveva inviato una lettera per espresso. (Perché non spedirla addirittura con un cammello?) «Ci dispiace, ma non esiste un registro della Compagnia Charlie perché le compagnie non sono stabili... i componenti vanno e vengono.» Allora Rosie si era rivolta a un amico membro del Congresso, e quello aveva telefonato al Pentagono per inoltrare la richiesta. D'accordo, gli avevano risposto, ma ci vorrà qualche mese.

Era stato il colonnello Gonzales a risolvere tutto. Le aveva consigliato di chiamare un suo vecchio amico, il giornalista che aveva scritto il libro sull'episodio di My Lai. Lo scrittore aveva promesso di copiare la lista e di spedirgliela a mezzo Federal Express.

Rosie si mordicchiò un'unghia. Anche se ne avesse avuto la conferma, avrebbe avuto bisogno di altre prove. Il braccio di Bobby Jack Hall era stato trovato nascosto nel magazzino dietro a certi tubi. L'investigatore del penitenziario era l'unico a non credere che fosse stato messo lì dai membri di una banda.

Aveva la strana sensazione che l'enigma dello sciacallo fosse molto più complesso di quel che aveva immaginato. Sospirò, strappando una minuscola scheggia da un'unghia smaltata di rosso. Bubba aveva collegato Jeff Anderson allo sciacallo; e Matt aveva visto Anderson andare a far visita a Duke Watson. E perché non al governatore, Cristo?

Prese il telefono e chiamò il comandante di turno. Seppe così che Anderson avrebbe preso servizio alle tre del pomeriggio.

«No, non gli lasci alcun messaggio. Lo recherò io.» E riattaccò.

Ma un'altra cosa assillava Rosie: il breve colloquio con Sylvia. Sapeva che l'amica stava sopportando un tremendo stress emotivo; probabilmente

quella mattina era in stato di shock. Rosie si rimproverava di non aver costretto Sylvia a consultare subito un dottore. Durante l'ultima mezz'ora non era nemmeno riuscita a mettersi in contatto telefonico con lei. Dove diavolo era?

Chiamò l'ufficio di Sylvia e lasciò un secondo messaggio nella segreteria. Poi provò a casa sua, dove Sylvia aveva passato la notte come ospite. Non ebbe risposta.

Era preoccupata anche perché nulla le toglieva la sensazione che il direttore Cozy non le stava fornendo tutte le notizie di cui aveva bisogno. Senza dubbio era in corso un'abile manovra di insabbiamento.

Matt esaminò per l'ennesima volta le macchie di umidità sulle pareti verdi dell'ospedale. Un quartetto jazz con un batterista scatenato gli suonava nel cervello. Ogni tanto il dolore lo costringeva a bloccarsi, a trattenere il respiro fino a quando poteva tornare a esistere. Nel complesso, però, i momenti di sollievo andavano allungandosi.

Sentì in bocca un sapore di sangue e si portò una mano al naso con qualche esitazione. Era una massa informe e insensibile. Non sembrava più il suo. Se l'era fratturato già due volte.

Lo avevano riempito di analgesici: il flacone della flebo gli stillava nel sangue una soluzione salina, Valium e Demoral. Nel torpore indotto dalle sostanze chimiche e dal dolore, avrebbe dovuto andare dolcemente alla deriva verso un mondo inesistente.

Invece, non riusciva a rilassarsi. Qualcosa continuava ad attirare la sua attenzione oltre le note jazz di Coltrane. Se pensava a Sylvia, la consapevolezza che si trovava in pericolo gli faceva accapponare la pelle. Doveva assolutamente fare qualcosa. Aveva chiesto di vederla, ma non gli avrebbero permesso di ricevere visite fino all'indomani. Il St. Vincent's era più simile a una prigione che a un ospedale. «Sylvie» mormorò.

Alzò la testa traendo qualche respiro profondo, prima che le fitte dolorose al collo lo convincessero a riadagiarsi sul cuscino. Ma era già un punto di partenza.

Ritentò dopo qualche minuto e questa volta riuscì a sollevarsi sui gomiti.

Il Raphael's Silver Cloud era deserto: c'erano soltanto il barista e due ragazze che giocavano a un videogame. Sylvia avrebbe scommesso che erano entrambe troppo giovani per trovarsi in un bar. Si chiese ancora una volta perché Belle Nash, la sorella di Lily Watson, avesse scelto quel posto

per incontrarla. Cinquanta chilometri a sud di Santa Fe, quel locale sul bordo della strada era frequentato da operai di imprese edili, da automobilisti con problemi alla macchina e da profughi assetati della vicina riserva, dove gli alcolici erano proibiti.

Circa due ore prima, Sylvia aveva deciso che non aveva niente da perdere telefonando a Belle Nash. Belle le aveva risposto al secondo squillo, e quando Sylvia si era presentata dicendo: «Vorrei chiederle qualcosa sulla morte di sua sorella», lei le aveva semplicemente fissato quell'appuntamento.

Il videogame emise un bip acuto e un suono di campane esplose mentre le ragazze prorompevano in esclamazioni di gioia. Il grande orologio a muro segnava le due e tredici minuti, e Sylvia cominciò a pensare che forse Belle Nash non aveva mai avuto nessuna intenzione di incontrarsi veramente con lei.

Il barista passò lo straccio sul banco, a pochi centimetri dalla spremuta d'arancia di Sylvia; lei alzò il bicchiere e l'uomo le fece un cenno di ringraziamento.

«Che chiasso» commentò poi, e inarcò le sopracciglia in direzione delle ragazze.

Mentre Sylvia seguiva il suo sguardo, una donna entrò, si fermò un momento per abituare gli occhi alla penombra, quindi si avviò a passo lento verso di lei. Era Belle Nash.

«Non mi ha riconosciuta, eh?» Sedette sullo sgabello accanto a Sylvia e sbuffò. «Quando è venuta a parlare con Duke non era certo una delle mie giornate migliori.»

«Cosa desidera?» Il barista indugiò con lo sguardo sulla scollatura profonda del maglione di Belle.

«Un bourbon doppio liscio.»

«Lei vuole un'altra spremuta d'arancia?» chiese il barista a Sylvia.

«Sì, grazie.» Cercò di indovinare l'età di Belle Nash. Doveva essere prossima alla cinquantina, ma certo aveva buoni geni: le sue ossa erano finemente cesellate e la pelle ancora tesa e abbronzata.

Belle prese dalla borsa una sigaretta lunga e sottile, la accese e aspirò. Socchiuse le palpebre per riparare gli occhi dal fumo e scrutò Sylvia. «Dopo che è venuta a casa, l'altro giorno, mi è venuta una certa curiosità.»

Agitò la sigaretta in direzione di Sylvia. «Non somiglia a nessuno degli strizzacervelli che ho conosciuto... tutti uomini e tutti tappi. Lei ha le tette.»

Prese il bicchiere di liquido dorato che il barista le aveva messo davanti. Le unghie erano smaltate ma non troppo curate. Trangugiò metà del bourbon, lanciò un'occhiata a Sylvia e riprese: «È stata lei a telefonarmi, ricorda?».

«Sì.» Sylvia bevve un sorso di spremuta d'arancia e lasciò che il silenzio si protraesse. Quando rialzò gli occhi, Belle Nash la stava osservando. Cercò di sorridere ostentando un'aria ironica e disse: «Posso scroccarle una sigaretta?».

Belle continuò a fissarla per altri dieci secondi, poi annuì. Estrasse dalla borsa un pacchetto di Benson & Hedges Gold e con un paio di scosse ne fece spuntare una sigaretta. Sylvia la prese, si avvicinò all'accendino che la donna le porgeva e aspirò profondamente.

«Com'era Lily? Ho cercato spesso di immaginarla...» La voce di Sylvia era bassa, un po' arrochita dal fumo.

Belle parve adombrarsi per un istante, ma alla diffidenza si sostituirono presto altre emozioni: tristezza, affetto, rimpianto.

«Era straordinaria. Da giovane pensavo che fosse una principessa o un fiore esotico. Non sembravamo nemmeno parenti. Per i miei genitori, lei era la figlia, e io...» Belle scosse la testa e tirò una lunga boccata dalla sigaretta. «Diciamo che io non ero la figlia ideale, e Lily sì.»

Sylvia batté la sigaretta contro il bordo del posacenere di alluminio che il barista aveva messo sul banco, lasciandosi condurre dalle parole della donna. Le affiorò nella mente l'immagine di due bambine che giocavano in un prato vicino a un vecchio pioppo. La più piccola era seduta su un'asse di legno e stringeva con le mani le funi che la ancoravano all'albero, mentre volava sull'altalena. Era pallida, bruna, delicata. Aveva una risata liquida.

La più grande stava alle sue spalle e la spingeva sempre più in alto. Era robusta, con la pelle bronzea e i capelli dorati, e sembrava saldamente radicata al suolo. A ogni arco descritto dall'altalena, la più piccola gridava, e il suono della sua voce era un miscuglio di paura e travolgente abbandono.

Sylvia non sapeva da dove provenisse quell'immagine, e attese che se ne andasse da sola. Belle Nash la guardava con attenzione.

«Ha visto la foto di Lily?» le chiese.

Sylvia annuì. «Sulla mensola del camino.»

Belle emise un altro sospiro profondo. «Era bellissima, non è vero? Perché vuole che gliene parli?»

Sylvia appoggiò il mento sulla mano e si chiese come doveva compor-

tarsi. Si stava addentrando in un'area delicata, per quanto riguarda il segreto professionale; tuttavia, le sembrava che la cosa migliore fosse dire la verità. «Avevo eseguito una perizia su suo figlio.»

«Ma Luke è morto.»

«Ho lo stesso qualche domanda da fare.»

Belle Nash guardò la punta della sigaretta e sorrise. «Lei ha un modo tutto speciale di non dire la verità, dottoressa.» Aspirò un'altra boccata di fumo e la pelle intorno alle sue labbra sbiancò. «Nasconde qualcosa, vero?»

Sylvia appoggiò le palme delle mani sul banco del bar. «Lucas ha letteralmente invaso la mia vita... fino dalla prima volta che ci siamo visti, lui voleva qualcosa da me.» Guardò Belle. «Il giorno prima di morire aveva chiesto di vedermi. Per pochi minuti.»

«Cosa voleva?» chiese Belle.

Sylvia si strinse nelle spalle. «Il mio aiuto, credo. Per risolvere un enigma.» Posò la sigaretta sull'orlo del posacenere. «Qualcosa che riguardava il suo passato. Credo avesse a che fare con la morte della madre.»

Belle fece segno al barista di servirle ancora da bere e osservò la miriade di cartelli appesi dietro il banco, slogan privi di senso e strofette sciocche che acquistavano un senso solo quando ci si ubriacava. Batté l'indice contro il legno lucido del banco.

Il barista le mise davanti un altro bourbon, ma non tolse il primo bicchiere: sul fondo c'era ancora un dito di liquore.

«All'inizio fu un matrimonio felice.» Belle bevve un sorso, poi continuò: «Erano innamorati. Duke dava a Lily un senso di sicurezza, era qualcuno su cui contare, qualcuno che prendeva le decisioni per lei. Lily gli garantiva buoni rapporti con persone importanti. Lo creda o no, la nostra era una famiglia illustre. A quel tempo eravamo anche ricchi».

All'improvviso Sylvia si ricordò della sigaretta abbandonata nel posacenere. Era già consumata, restavano appena un centimetro di tabacco e il filtro. Fece l'ultimo tiro.

«In seguito le cose cominciarono ad andare male. Lui aveva delle relazioni e lei...» Belle tentò di sorridere, ma non ci riuscì. Invece le ciglia presero a tremarle, così le bloccò con la punta delle dita. «A modo suo, Lily amava Duke. Ma quando nacque Luke, be', lo adorò fin dal primo momento. Era il suo primogenito e si impadronì della sua anima. Duke passava sempre più tempo con le altre, e Lily era sempre più amareggiata. Negli ultimi periodi era costantemente alterata... vodka e poi Valium, e poi altra

vodka... e altri sedativi. Tutto ciò era dannoso sia per la carriera politica di Duke che per la famiglia. A volte lui portava fuori i bambini perché non la vedessero in quello stato.»

«Andò così anche la notte della morte di Lily?»

Belle aggrottò la fronte. «Erano a casa di Ramona, quella sera. La governante...»

Sylvia annuì.

«Billy e Luke trascorsero la notte là. Grazie a Dio.»

Non è vero, pensò Sylvia. Secondo Ramona, solo Billy aveva dormito a casa sua. Ma non voleva interrompere il racconto di Belle. «E Duke?»

«Era a Denver.» Belle Nash era adesso immobile come un albero.

Il chiasso nel bar aumentò quando un gruppo di operai entrò e sedette a un tavolo vicino alla porta.

«Io so che non è vero, Belle» disse Sylvia.

La donna non protestò. Posò il bicchiere e respirò stancamente. «No, non è vero. Quella notte era ad Albuquerque con un'altra.»

«Come fa a saperlo?»

«Perché l'altra donna ero io» rispose semplicemente Belle. Dopo qualche istante, continuò a bassa voce: «Volevo bene a mia sorella, ma non la capivo. Lasciava che gli altri le togliessero la vita e non opponeva alcuna resistenza».

All'improvviso dal juke box si levarono le note di *Stand by Your Man*. Belle Nash si mise a canticchiare, mentre il suo viso si contraeva in una smorfia ironica.

A Sylvia bruciavano gli occhi e li chiuse per un momento. «Belle, lei è stata "l'altra donna" fin dall'inizio, non è vero?»

«Sì, l'ho sempre amato.» Per un istante parve quasi vergognarsene. «Sotto molti punti di vista era un bastardo... Pretendeva la perfezione. Con i figli era severissimo, come se fossero soldati e non bambini. Inoltre diventava sempre più cattivo a causa delle crisi di Luke.» Sospirò. «Luke aveva un caratteraccio. Urlava con Lily, si sfogava sempre su di lei. Diventava paonazzo, e lei lo chiudeva fuori dalla sua camera.»

«Quanti anni aveva Luke?»

«Quattro, cinque, sei. Le crisi si succedevano a intervalli di poche settimane.»

«E Billy? Era un bambino sano?»

Belle sorrise. «Billy-bo era straordinariamente sano.»

Sylvia guardò il ghiaccio che si scioglieva nel bicchiere.

«Se sono venuta, è per Queeny» disse Belle. «È mia figlia.» Fece scivolare fuori dal pacchetto una seconda sigaretta e la batté sul banco del bar. Al quarto colpo, la sigaretta si piegò in due e il tabacco si sparse tutt'intorno. Belle accartocciò il pacchetto nel pugno.

Sylvia non era affatto meravigliata: a livello inconscio aveva già stabilito il collegamento fra madre e figlia.

Le mani di Belle tremavano intorno al bicchiere. «Li ho visti distruggersi: prima Lily, poi Luke, e adesso anche Billy, a modo suo... Tutti perduti. Questo male deve essere causato da Duke... da chi altri, se no?» Un sospiro le sfuggì dalla gola. «Ho paura per mia figlia. Ma non sono abbastanza forte per fermarlo.»

Guardò Sylvia con grandi occhi imploranti. «Lei lavora con le tenebre, non è vero? Lavora con i malvagi, quindi lo sa. Finiscono per distruggere tutto ciò che toccano.»

Mentre raggiungeva l'ufficio e parcheggiava sotto un lampione, Sylvia sentì che in quel momento non sarebbe stata capace di affrontare nessuno. Aveva chiamato l'ospedale da una cabina telefonica, ma il centralino aveva lasciato cadere due volte la comunicazione. Erano le cinque e mezzo, le strade erano già buie e deserte. Lasciò il motore acceso, passò le mani davanti alle bocchette del riscaldamento, quindi chiuse a chiave la Volvo. I pioppi si stagliavano alti contro il cielo e sotto i suoi piedi la ghiaia era incrostata di ghiaccio. L'edificio di adobe a due piani aveva l'aria vecchia e stanca, mentre la brina luccicava sul cancello di ferro battuto che immetteva nel cortile. Sylvia camminava in fretta. Passò sotto due lanterne di foglia antica e davanti a un vecchio carro da pionieri, una reliquia della Pista di Santa Fe. Salì i gradini a due per volta, stringendosi il bavero del cappotto intorno alla gola. Nel lungo corridoio aperto l'aria sembrava ancora più gelida che all'esterno. Per un attimo udì una risata sommessa salire dal cortile, poi più nulla.

Stava ancora pensando a Belle Nash: quell'incontro l'aveva turbata.

Arrivò davanti alla porta dell'ufficio, inserì la chiave nella serratura e in quel momento udì un fievole sussurro. Si voltò a guardare verso il corridoio e si trovò di fronte Lucas Watson.

Si rigirò di scatto per fuggire, ma Lucas le afferrò un braccio stratonan-

dola all'indietro. Lei perse l'equilibrio e cadde sul pavimento battendo la testa contro la fontanella dell'acqua potabile. Non sentì alcun dolore, ma non riusciva più a muovere i muscoli, né ad allontanarsi da Lucas che stava in piedi davanti a lei fissandola con una smorfia nella penombra. Voleva gridargli che l'aveva sempre saputo, che aveva sempre saputo che sarebbe tornato, ma un fiotto di nausea la aggredì mentre il vomito la soffocava. I suoi muscoli ebbero un sussulto, Sylvia si spostò in avanti per aggrapparsi alla fontanella e rimettersi in piedi. Si stava già rialzando, quando avvertì una fitta dolorosa alla coscia. Lucas Watson riuscì a sferrarle un altro calcio prima che lei si girasse e lo afferrasse per la caviglia facendolo inciampare. Si fermò bestemmiando.

A quel punto Sylvia si riparò la testa e contrasse i muscoli addominali in attesa di un altro attacco, ma non accadde nulla. Fece allora per puntellarsi sui gomiti, ma lui la bloccò, saltandole addosso. Il suo respiro irregolare scandiva i secondi.

«Chi sono?» chiese in un sussurro.

Sylvia alzò la testa, scrutò la sua faccia, il colore dei capelli, cercò il dente, il tatuaggio, come altrettanti segnali in un deserto. Poi vide gli occhi.

«Billy.» La sua voce era soltanto un rauco sussurro, ma lui sentì e la trascinò per i capelli. «No, sgualdrina!»

La schiaffeggiò. «Chi sono?» Adesso stringeva in pugno una pistola.

Lei aprì la bocca per dirgli di posare l'arma, ma al posto della voce uscì un tremito, un sospiro.

«Chi sono?» Il pugno la colpì all'addome, facendola stramazzare per il dolore.

Sylvia attese altri colpi. Poiché non arrivarono, cercò di sollevarsi appoggiandosi con le mani al muro. L'intonaco era freddo sotto le sue dita e le ombre nel corridoio si erano fatte più dense.

«Billy...»

«Chi sono?» Il calcio della pistola le spaccò un labbro.

«Lucas.»

Billy tremava e un bisbiglio incontrollato gli usciva dalle labbra nel tentativo di dominare la voce. «Sono tornato per te.» Le parole sgorgarono in una strana, monotona cadenza.

Lei alzò la mano per parare un altro colpo. Vide una forma scura in lontananza. Era notte, un sogno: suo padre le veniva incontro dalla prigione all'interno della grotta.

Billy la strappò al sogno. Le si buttò addosso, cercando di strapparle il cappotto e di afferrarle le gambe. Sylvia sentiva l'odore pungente della propria paura, e il terrore le serrò la gola fino a farle temere di svenire.

Gli spinse il palmo della mano contro il naso e premette con tutte le forze. I denti di Billy le affondarono nella pelle. Vederlo così somigliante a Lucas le procurava un senso di rabbia, e la rabbia le dava nuova forza. Urlò, gli ferì gli occhi con le unghie, gli morse il polso, lo tempestò di pugni sulle reni. Forse era addirittura riuscita a fargli mollare la pistola.

Fece appello a tutte le sue energie, gli piantò il ginocchio contro l'inguine e spinse. Billy emise un grido di dolore.

Poi, un'altra figura apparve nel corridoio, un uomo grande come una montagna. Il peso che le gravava addosso venne sollevato e Sylvia poté finalmente respirare. Per un istante nella penombra vide due facce: Billy trasformato in Lucas e un secondo personaggio dall'aspetto familiare. Lottò contro il senso di vertigine che minacciava di sommergerla.

Matt England sapeva che Sylvia era cosciente e che respirava. Non voleva lasciarla, ma Billy stava fuggendo. Voleva pestare quel figlio di puttana fino a fargli sanguinare le orecchie. Mentre correva verso la scala, urtò il muro con il ginocchio e le sue dita si aggrapparono al corrimano di legno. Billy lo precedeva di qualche metro, precipitandosi lungo i gradini.

Un altro pensiero gli attraversò fulmineo la mente: in fondo era un uomo di quarant'anni appena scappato dall'ospedale... Però non si autocommise-rava, e quando Billy Watson perse l'equilibrio cadendo a capofitto giù per gli ultimi scalini, emise un urlo di trionfo.

Matt guadagnò tre metri, mentre il giovane si rialzava a fatica. Adesso zoppicava. Entrambi si lanciarono in Grant Avenue; poi Billy svoltò a destra in Johnson Street, dove la luce dei lampioni illuminava la sua fuga.

Matt aveva la sensazione che il cuore stesse per scoppiargli in petto. Una donna lo guardò passare di corsa con gli occhi sgranati. Poco dopo la speranza tornò a farsi largo: Billy era scivolato sul ghiaccio ed era caduto. Guadagnò una decina di metri prima che lui si rialzasse, ma scivolò a sua volta su un lastrone e perse l'equilibrio.

Billy riprese la sua corsa in Johnson Street e si precipitò nell'Eldorado Hotel. Pochi secondi più tardi, Matt si era rimesso in piedi e si lanciava all'inseguimento. Il suono dei suoi passi riecheggiò nell'ingresso dell'albergo. Vide Billy scomparire oltre l'angolo che conduceva nell'atrio principale.

Dal bar giungeva una musica sdolcinata. Dopo un'ultima scivolata sulle

piastrelle, Matt si ritrovò di colpo sulla moquette e nell'impeto rovesciò un piccolo albero di Natale. In quell'istante vide Billy correre fra i tavoli affollati del bar, dove i clienti bevevano e cantavano in coro *Feelings*.

Matt si rimise in piedi e ripartì alla carica, ma Billy Watson aveva guadagnato troppo vantaggio: non sarebbe mai riuscito a raggiungerlo.

Nella sua corsa cieca, Matt urtò una donna facendole schizzare il bicchiere di mano e la sentì urlare mentre già proseguiva verso la reception dell'albergo.

Era quasi arrivato al banco quando vide un guardiano del servizio di sicurezza interno, un sikh grande e grosso con tanto di turbante, che teneva Billy Watson immobilizzato con un braccio intorno al collo.

«Sono un agente di polizia, quell'uomo è in arresto» gridò. E stramazza a terra.

Rosie tagliò a dadini un minuscolo *chile habanero* e affettò il formaggio per due *tortilla* di farina integrale. Mise la *quesadilla* sulla griglia del forno, chiuse lo sportello, girò la manopola e si leccò l'indice. «Non fare affidamento sulla mia abilità di cuoca.»

Senza chiedere se Sylvia ne volesse ancora, riempì di caffè le tazze e sedette, guardando l'amica con aria preoccupata. Sylvia aveva la faccia gonfia, un occhio tumefatto e le labbra spellate. Aveva anche una costola incrinata e un legamento della spalla strappato. Ma, in confronto a Matt England, era in gran forma. Vittima di un trauma cranico, Matt era di nuovo ricoverato, e questa volta sarebbe rimasto in ospedale almeno tre giorni. La sua collega, Terry Osuna, aveva minacciato di farlo arrestare se solo avesse osato seguire un'altra delle sue intuizioni.

«Ho parlato con Terry per assicurarmi che non avessero trascurato niente» disse Rosie. «Stanno facendo un ottimo lavoro, sai. Stanotte, quando ho visto Billy nel corso dell'interrogatorio, non credevo ai miei occhi: si è tinto i capelli, si è fatto incapsulare un dente, si è messo a dieta, e poi quel tatuaggio... È tutto così strano!»

«L'ha fatto per continuare l'opera del fratello» mormorò Sylvia. «Credo che trasformarsi in Lucas gli abbia dato l'energia psichica necessaria ad agire... a uccidere.»

«Avrebbe assassinato Matthew, e poi te...» Due lacrime le si formarono agli angoli degli occhi. Sylvia la abbracciò.

«Grazie a Dio, Matthew ha la testa dura» si consolò Rosie. Poi indietreggiò di un passo e si piazzò le mani sui fianchi come se avesse un cintu-

rone con due belle pistole. «Vai a trovarlo.»

Il forno emise una specie di gemito improvviso, ma Rosie non vi fece caso. «Promettimelo.»

«Te lo prometto.»

Allora annuì e aprì lo sportello per estrarre le due *quesadilla* bollenti. «Ahi!» Depositò una *tortilla* in un piatto e la mise davanti a Sylvia sulla tovaglia di plastica a fiori. «Su, mangia qualcosa.»

Sylvia batté un pugno sul tavolo e il caffè traboccò dalle tazze. «Da due mesi vengo perseguitata, spiata, aggredita. Hanno messo in discussione la mia professionalità e ho perso il lavoro che desideravo.» La sua voce era salita di un'ottava e il gatto dei Sanchez schizzò dallo sgabello fuggendo dalla cucina. Sylvia si mosse per andare a riprenderlo, poi si voltò bruscamente verso Rosie. «Ho visto troppi funerali, il mio stramaledetto cane non vuole più saperne di stare a casa, e non sopporto l'idea di andare in un ospedale. Odio gli ospedali!» Anche i suoi occhi erano lucidi.

«Oh, ma guardati! Era ora che perdessi un po' del tuo self-control. Tieni dentro i tuoi sentimenti come se qualcuno volesse rubarteli.» Rosie spostò dalla fronte una ciocca indisciplinata di capelli.

Erano una di fronte all'altra, entrambe nervose. Rosie era parecchio più bassa di Sylvia, e i sette anni di differenza sembravano venti. Esitò un momento, fece una smorfia, poi disse: «Ricordo tuo padre».

«E allora?»

«Non metterti di nuovo sulla difensiva. Era un brav'uomo... ma aveva tanti problemi. E quando è sparito ha lasciato un vuoto gigantesco nella tua vita. Non voglio che il suo ricordo ti ossessioni. Non voglio che sprechi i tuoi anni migliori cercando un fantasma in ogni uomo che incontri.» Rosie sorrise timidamente. «Ti voglio bene, Ray ti vuole bene, Tomas e Jaspar ti vogliono bene... Conosci quel vecchio detto? *El muerto al pozo y el vivo al retozo*. Voglio dire... Matt non è il solito poliziotto. Non lasciarti scappare un uomo così.»

Anche Sylvia sorrise, abbassò il mento, annuì. Il silenzio fra loro due non era sgradevole. Un raggio di sole inondava la cucina con il suo dolce, biondo tepore. Il gatto era tornato ad accucciarsi sullo sgabello.

La stanza d'ospedale era buia: solo uno squarcio di tramonto era visibile attraverso le veneziane. Sylvia entrò senza far rumore per non disturbare il sonno di Matt. Lui, però, era sveglio. Stava seduto sul letto inclinato, e quando la vide cercò di sorridere.

«Ehilà» disse Sylvia. Adottò un tono spensierato, ma la vista della faccia di Matt la sconvolse. Aveva le labbra gonfie, gli occhi iniettati di sangue, la pelle sbiancata sotto la barba ispida di due giorni. I capelli erano nascosti dalla fasciatura.

«Ehilà» rispose lui, più lentamente. «Non preoccuparti, hai l'aria di essere conciata peggio di me.»

«Grazie.» Sylvia sorrise.

«Va proprio male, eh?» Matt batté sul bordo del letto. Quando Sylvia sedette, le prese la mano e incurvò le labbra soddisfatto. «Finalmente abbiamo preso quel bastardo.»

«Grazie alla guardia del servizio di sicurezza, il sikh Khalsa. Quell'uomo è grosso come il monte Taylor.» Sylvia si sporse a baciare prima sulla guancia, poi sulle labbra. Dopo un bacio più lungo e appassionato, chiese: «Sei sicuro che anche questi non ti facciano male?»

«No.» Matt mosse la testa per baciarla ancora, poi gemette. «Cioè, fanno male, ma è così piacevole...» Le posò una mano sul seno e socchiuse un occhio per spiare la sua reazione, ma lei non si spostò. «Non è facile starti dietro» le disse.

«Sono contenta che tu l'abbia fatto lo stesso.» Sylvia tese la mano per suonare il campanello proprio mentre arrivava un'infermiera. Si fece da parte e lasciò che la donna abbassasse il letto, posasse su un vassoio una tazzina bianca piena di pillole e consultasse un grafico.

«Adesso devo andare» sussurrò Sylvia a Matt. Lui la trattenne per un braccio.

«Più tardi proseguiremo dal punto in cui ci siamo fermati» disse.

Sylvia sorrise. «Riposati. Domani tornerò a trovarti.»

Matt annuì. «Ehi» riprese, mentre lei stava raggiungendo la porta. «Spero che non succeda ogni volta che faremo l'amore.»

Era troppo presto per pranzare, ma Rosie ascoltò le proteste del suo stomaco e andò nella caffetteria. Per la vigilia di Capodanno, il menù includeva petto di tacchino e purè di patate con sugo e salsa di ribes: in pratica, un doppiopio del pranzo di Natale, a parte l'assenza delle patate dolci con gelatine di altea. Era una fortuna che quel piatto fosse stato cancellato dalla lista. Rosie lo interpretò come un buon auspicio per il nuovo anno.

Più tardi finì di riesaminare un plico di rapporti, scrisse un promemoria per il garante dei diritti dei detenuti e riavvolse il nastro del colloquio svoltosi il giorno prima con l'agente Anderson. Si abbandonò contro la spallie-

ra della poltroncina, sfilò le scarpe e allungò le gambe.

Aveva appena deciso di staccare al massimo entro un'ora, quando squillò il telefono. Sollevò il ricevitore. «Qui Sanchez» disse seccamente.

Pat O'Riley, il mago della sicurezza, rise come un folletto irlandese. «Non sembri molto contenta di essere lì. Dovresti prenderti una vacanza come ho fatto io. Il Montana era un paradiso.»

«Lassù fa ancora più freddo» commentò Rosie.

«Ci si abitua.» Pat O'Riley cambiò di colpo tono. «Senti, ho bisogno di sapere una cosa. Hai letto il mio rapporto?»

«Quale rapporto?»

Vi fu un lungo silenzio. Rosie udì un ticchettio: evidentemente O'Riley stava tamburellando con le unghie su una superficie dura.

«In quale bar buio e malfamato saresti disposta a incontrarti con me?»

Quando alle due e un quarto Rosie entrò da Molly's, gli sgabelli erano tutti occupati. Il fumo le bruciò subito gli occhi. Socchiuse le palpebre nella penombra e cercò una faccia nota.

Pat O'Riley era nel séparé d'angolo vicino al bagno e beveva una birra. Rosie scivolò sulla panchetta rossa di fronte a lui. Una cameriera si avvicinò.

«Un ginger ale» disse Rosie.

La cameriera aveva un'andatura degna di un camionista.

Pat mise sul tavolo una grossa busta bianca. «Dacci un'occhiata.»

Rosie guardò in direzione del bar, dove tutti erano concentrati su un grande teleschermo: Oprah Winfrey stava intervistando cinque travestiti.

«Lo so, ti senti come una spia» esordì Pat. «Questo è il mio rapporto, ed è andato al direttore del penitenziario e ai suoi compari. Tu dovevi riceverne una copia.»

Rosie sbirciò nella busta e fece scivolare fuori il voluminoso rapporto rilegato. La prima cosa che vide fu il timbro rosso "Riservato" nella parte superiore della copertina. Poi il titolo.

«L'ho già visto due anni fa. È la valutazione del grado di vulnerabilità.»

Pat si asciugò la schiuma della birra dalla bocca e scosse la testa. «No, questo è il seguito realizzato da me. Vedi la data?»

«Dieci giorni fa.»

«Appunto.»

«Non capisco. Chi si è rivolto a te?»

«Certi pezzi grossi dell'ufficio del governatore. Volevano essere sicuri

che i sistemi di sicurezza potessero essere rimessi in funzione senza spendere un patrimonio. E volevano prevenire le cause per danni che dopo una rivolta spuntano come margheritine dopo un acquazzone estivo.»

Rosie alzò la mano e cominciò a sfogliare il rapporto. Come nella valutazione originale, c'era un'introduzione con una breve storia dei sistemi di sicurezza del PNM, una descrizione dei sistemi stessi e i relativi diagrammi. Venivano poi gli scenari di possibili evasioni. Rosie ne riconobbe qualcuno: erano tentativi compiuti in passato da vari detenuti. Nelle ultime dieci pagine trovò la parte nuova, senza dubbio quella che aveva tanto allarmato l'amministrazione. Rosie storse il labbro superiore per la rabbia. Come osavano tenerle nascoste quelle informazioni? Irritata, continuò a leggere.

Normalmente i tentativi di evasione dall'interno di un carcere pongono ai potenziali evasori più ostacoli dei tentativi originati nelle aree esterne come i cortili e gli ingressi. Tuttavia, le condizioni esistenti durante la rivolta e le prove successivamente raccolte nell'ala nord dimostrano che sarebbe doveroso indagare a fondo sulla possibilità di un tentativo d'evasione riuscito, generato dall'interno e irrealizzabile in condizioni normali.

Il rapporto, rilegato in plastica, scivolò facilmente dal piano lucido del tavolo alle ginocchia di Rosie. Fissò Pat O'Riley mentre il suo volto olivastro impallidiva.

«Vuoi dire che quella notte è veramente evaso qualcuno?»

Il cambio della guardia era in pieno svolgimento quando Rosie entrò nel penitenziario per la seconda volta in quella vigilia di Capodanno. Passò davanti alla sala d'aspetto dei visitatori e vide un vecchio tutto solo. Qualcosa nel suo atteggiamento, forse l'espressione preoccupata, la indusse a fermarsi. Si avvicinò alla sedia.

«Si stanno già occupando di lei?»

«*Necesito encontrar mi hijo.*»

«*Quien es su hijo? Come se llama?*»

«*Se llama Juan Gabaldon.*»

John Gabaldon. Rosie non lo ricordava. Forse era uno nuovo. Lo chiese al vecchio, ma lui insisté che il suo ragazzo era in carcere da nove anni. Quando era venuto a trovarlo l'ultima volta? Sei mesi prima... poi l'aveva-

no ricoverato per un lieve ictus cerebrale. Quando era scoppiata la rivolta, si trovava in un ospedale di Las Cruces.

«*Cuantos años tiene?*»

«*Veinte-ocho.*»

Un detenuto ventottenne di nome John Gabaldon era dunque scomparso. Rosie si sentì male. Interrogò il vecchio in spagnolo per diversi minuti, e gli credette quando lui affermò di avere già scritto al governatore, alla Direzione degli Istituti di Pena, al direttore. Pensava che nessuno gli avesse risposto perché non gradivano il suo spagnolo. Per il momento Rosie gli disse di andare a casa, ma promise che entro il sabato successivo gli avrebbe fatto sapere qualcosa. Poi seguì con gli occhi il vecchio che, strascicando i piedi, si dirigeva alla porta principale. Era curvo come un punto interrogativo, e i pantaloni gli pendevano dai fianchi ossuti.

Poco dopo oltrepassò la sala ritrovo dove sei agenti di guardia festeggiavano in anticipo il Capodanno con una torta bianca. I colpi secchi delle stecche da biliardo rispondevano al ticchettio dei tacchi di Rosie.

Si chiuse a chiave in ufficio e premette l'interruttore della luce, ma non successe nulla. L'orologio digitale appeso alla parete di fronte funzionava, quindi doveva trattarsi solo di una lampadina bruciata. Aprì lo schedario. Non ci mise molto a trovare ciò che cercava.

Il fascicolo diceva che John Gabaldon era stato rilasciato nell'ottobre 1994.

Ma era stato davvero rilasciato? Oppure qualcuno aveva perso le tracce della data del rilascio? Era successo altre volte che qualcuno scontasse una condanna e arrivasse al giorno del rilascio senza che nessuno se ne ricordasse, né il diretto interessato, né le autorità competenti.

Con una certa riluttanza andò alla scrivania per telefonare al vicedirettore, e così facendo inciampò nel plico che la Federal Express aveva infilato sotto la porta. Sulla moquette, il plico scivolò in avanti come uno skateboard, e Rosie si lanciò a terra per placcarlo. Senza nemmeno alzarsi, lo aprì ed estrasse l'elenco che stava aspettando: gli uomini della Compagnia Charlie. Trovò il nome dello sciacallo nella seconda pagina. Aveva prestato servizio dal 1966 a tutto il 1969. Ed era stato a My Lai.

Il traffico era sorprendentemente scarso. Sylvia stava tornando a casa, stanca ma sollevata. Voleva dormire nel suo letto, e voleva ritrovare Rocko. Quando arrivò, lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica di Rosie e Ray, quindi chiamò sua madre in California.

«Sylvia, sei tu?»

«Ho ricevuto il pacco. Grazie.» Lo aveva trovato sul gradino di casa. Un regalo di Natale. Dentro c'era un biglietto, un angelo sorridente con un messaggio: "Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere. Con affetto, Mamma".

Affondò le dita in quella specie di neve di espanso e prese il ritratto di famiglia: i suoi genitori che la tenevano in braccio. Lei era molto piccola. Quella foto era stata appesa per anni in soggiorno. Ma c'era anche qualcosa d'altro, un pacchetto più piccolo avvolto nella carta velina e legato con un nastrino... la Stella d'Argento, una decorazione che suo padre aveva ricevuto per il coraggio dimostrato in combattimento. E c'era anche un minuscolo ciondolo che era stato il suo portafortuna.

Sylvia soffiò staccandosi i frammenti di espanso dalle dita e accarezzò la catenella.

Dopo un attimo di esitazione, sua madre disse: «Ho pensato che saresti stata contenta di averli.»

«Infatti.» Sylvia scosse la testa, frustrata, e cercò di comunicare al meglio la sua emozione attraverso la linea telefonica. «Sono molto contenta, mamma.»

«Anch'io, Sylvia.»

Parlarono per un quarto d'ora: era la prima volta che lo facevano da molti anni. Quando ebbero esaurito gli altri argomenti, i parenti, la carriera di Sylvia, le attività sociali di sua madre, accennarono addirittura alla possibilità di andare in vacanza insieme. Da qualche parte. Era un inizio, anche se l'idea di una vacanza con lei la innervosiva un po'.

Dopo la telefonata, per tre quarti d'ora rimise in ordine la casa. Le stanze non erano sporche, ma lavare, scopare e spolverare facevano parte di un piccolo rituale di riaffermazione del proprio dominio sul territorio.

Per cena mangiò un toast e una minestra, poi riesaminò i fascicoli e preparò tutto il necessario per la ripresa dopo le vacanze. Era piacevole concentrarsi sul lavoro. Incominciava ad accettare il fatto che l'incubo delle settimane precedenti fosse davvero finito. L'unica cosa che la preoccupava era l'assenza di Rocko. Il piccolo terrier non era ricomparso e la ciotola di cibo per cani che gli aveva lasciato il giorno prima non era stata toccata. A volte si allontanava per diversi giorni, ma di solito succedeva nella stagione più calda.

Alle sette il telefono squillò. Era Monica Treisman, con la voce un po' affannata. Sylvia sentì in sottofondo Jaspar che chiedeva di parlare con lei,

e sorrise compiaciuta. Quando Monica le spiegò che sua zia era entrata in coma, si offrì subito di badare al bambino.

«Vuoi che venga lì?»

«Lo porterò da te. Non sarà difficile. Da Natale non fa altro che parlare di te e di Rocko.»

Sylvia riattaccò senza dirle che Rocko era scomparso. Non ne aveva il coraggio.

27

Il corridoio superiore del centro amministrativo emanava tenui bagliori verdi nella penombra. Dietro i vetri smerigliati, tutti gli uffici del piano erano vuoti. Anche quello di Rosie era illuminato solo dalla piccola lampada snodabile sulla scrivania. A intervalli di pochi minuti il brontolio del tuono vibrava sui vecchi muri. Rosie e il colonnello Gonzales erano in silenzio; lei se ne stava appoggiata alla scrivania manifestando una certa ansia, il colonnello era seduto e fumava. Aveva promesso di aiutare Rosie, convinta che fosse necessario un confronto per ottenere le informazioni che le occorreavano; ma i metodi che intendeva usare quella sera erano poco ortodossi.

Fu proprio Rosie ad avvertire la presenza dietro la porta. Era venuto in seguito alla sua richiesta. Lei si alzò, girò intorno alla scrivania, si portò l'indice alle labbra e tese la mano verso il pomolo. Era giunto il momento di incontrare lo sciacallo.

Quando uscì nel corridoio, Bubba Akins chinò la testa in segno di saluto. «Signora Sanchez.»

«Bubba.» Rosie chiuse con decisione la porta dell'ufficio e congedò l'agente che aveva accompagnato il detenuto dall'ala nord. «Può andare. Tornerà fra un quarto d'ora.» L'agente sembrava felice di allontanarsi.

«La notte dello sciacallo... una notte adatta per viaggiare» borbottò Bubba.

«Fra poco partirai. Il mezzo di trasporto dovrebbe essere qui fra meno di un'ora» disse Rosie.

«Volevo ringraziarla per avere mantenuto la promessa.»

Si voltarono, udendo un suono di passi sulla scala: la faccia dell'agente Anderson era di uno strano colore violaceo dovuto al riflesso della luce verde. Di fianco a lui camminava Elmer Rivak, trascinando i piedi; la sua testa a uovo superava di una spanna la fibbia del cinturone di Anderson.

Rosie pensò al numero di un ventriloquo che aveva visto di recente alla televisione: quei due sembravano il comico e il suo pupazzo.

Quando furono a portata di voce, Rosie disse: «Fermatevi dove siete, signori».

«Ma non voleva interrogarlo?» La voce di Anderson aveva un tono sgradevole, ingigantito dall'eco.

Rosie annuì. «Certo.» Nell'attimo in cui aprì bocca, un tuono esplose in cielo. Nel silenzio elettrico che seguì, Elmer parlò.

«Tuona... succede raramente, d'inverno. Stanotte gli dèi sono in collera.»

«Credo anch'io.» Rosie tacque un momento, poi riprese: «Elmer, tu sai perché gli dèi sono in collera?».

«Oh, sì.»

Rosie inarcò le sopracciglia, incrociò le braccia e lo scrutò attentamente.

«Tanto spreco» continuò Elmer.

«Non sono sicura di capire che cosa intendi.»

«Lui.» Elmer indicò l'agente Anderson. «E lui.» Indicò Bubba. «Che spreco!»

«È pazzo» borbottò Anderson, ma le sue parole furono inghiottite da un altro tuono. Spostava il peso da un piede all'altro, come un pugile in allenamento.

«Perché sei così nervoso? La signora sta cercando chi ha ammazzato quel cane indemoniato» intervenne Bubba.

Era la prima volta che Rosie lo sentiva definire così, ma cane indemoniato era una descrizione appropriata per Lucas Watson.

Bubba non si lasciò intimidire dal tuono. «Perché non le racconti di Lucas? Perché non le parli dei soldi sganciati dal senatore per quel certo lavoretto?»

Anderson spinse all'indietro le spalle e gonfiò il petto.

«Basta così, Bubba» dichiarò Rosie. Si girò verso Elmer. «Oggi ho ricevuto informazioni sul tuo conto. Dal Pentagono. Mi risulta che eri a My Lai.»

«Sì.»

«Hai visto molti sprechi anche in Vietnam?»

Elmer annuì. «Sprechi. Uomini distrutti. Organicità.»

Rosie abbassò la voce in un bisbiglio. «Ti dispiace se ti faccio una domanda personale?»

«No, non mi dispiace. Il Signore mi aveva detto che presto si sarebbe messa in contatto con me.»

«Perché avevi bisogno del mignolo di Angel Tapia?»

«Oh, be': perché mi mancava, è chiaro.»

«Avevi una mano senza il mignolo?»

«Sì.»

Sentendolo ridere, Rosie lanciò un'occhiata a Bubba. Sebbene non fumasse, adesso provava il desiderio di accendersi una sigaretta. «Cos'altro hai?»

Elmer parve sorpreso da quella domanda, come se Rosie non si stesse dimostrando all'altezza del ruolo di padrona di casa in una serata altrimenti piacevole. «Tutto.»

«Vuoi dire braccia e gambe?»

«Esatto.»

«Quante, per la precisione?»

«Ecco, per la verità mi cresce un braccio... Ma non ho ancora deciso quale usare.»

«Per quale scopo?»

Elmer aggrottò di nuovo la fronte. All'improvviso sembrava molto stanco. Parlò a Rosie come fosse una bambina. «Costruzione. Architettura organica.»

«Ahhh...» Le parole di Rosie furono accompagnate da un ennesimo tuono. «Stai costruendo un corpo. Una persona, voglio dire.»

«Certo.»

«Gliel'avevo detto» sbuffò Bubba. «Il dottor Frankenstein.»

«E la testa, Elmer?» Rosie si sporse verso di lui. «Di chi è la testa?»

L'agente Anderson si avvicinò di un passo, ma la mano carnosa di Bubba Akins lo colpì al ventre e Anderson si bloccò.

«Dio mi ha dato la testa di Lucas Watson» disse lo sciacallo.

Rosie fece un cenno a Bubba.

«Non è vero» dichiarò quello.

«Invece sì» disse lo sciacallo.

«No.»

«Sì.»

Continuarono come due bambini fino a che Rosie intervenne. «Basta così. Bubba, di chi è la testa in possesso dello sciacallo?»

Bubba lanciò un'occhiata a Elmer Rivak e sogghignò. «Secondo me, hai la testa di John Gab'don.»

A quel punto accaddero contemporaneamente tre cose. Bubba esplose in una risata, un fulmine colpì l'edificio crepitando lungo il corridoio e lo

sciacallo si avventò contro l'agente Anderson.

«Mi avevi detto che avrei avuto la testa di Watson!» Gli occhi dello sciacallo erano all'altezza del collo dell'agente: guardò le proprie mani stringersi intorno alla sua gola.

Anderson cadde all'indietro e batté il cranio contro il muro nell'attimo in cui lo sciacallo di scatto si girava, abbassava la testa e andava a cozzare contro la pancia grottesca di Bubba Akins.

La porta dell'ufficio di Rosie si spalancò e il colonnello Gonzales uscì in tempo per vedere Bubba e lo sciacallo che lottavano come due titani nel corridoio semibuio. Le loro ombre si arrampicavano sui muri e schizzavano giù dal soffitto. Sebbene lo sciacallo pesasse meno della metà dell'avversario, era incredibilmente aggressivo: sotto gli occhi di Rosie, lo scialbo addetto alle pulizie si era trasformato in un feroce veterano di guerra, un vero combattente.

Quando con un morso gli staccò un pezzo dell'orecchio, Bubba emise un ruggito. Il dolore e la collera lo spinsero avanti. Calpestò il corpo ancora disteso di Anderson, e subito il colonnello Gonzales aiutò l'agente a spostarsi.

La forza dell'impatto proiettò lo sciacallo contro la porta dell'ufficio di Rosie, mandando il vetro in frantumi. Quando Rosie vide Elmer tendere la mano per afferrare una scheggia, gli calpestò il polso con un tacco. Lo sciacallo ululò dal dolore.

Bubba ansimava, camminando in cerchio come una belva in gabbia. L'agente Anderson gemeva e si stringeva la testa fra le mani. In quel momento il guardiano che aveva accompagnato Bubba dall'ala nord svoltò nel corridoio: si fermò sbalordito, con gli occhi sgranati.

Rosie non perse tempo e gli sibilò un ordine. «Sa già dove deve portare il signor Akins.» Poi si rivolse a Jeff Anderson. «E lei, se vuole salvarsi la pelle, aspetti qui.»

Quindi, in tono deciso, concluse: «Elmer Rivak, aiutami e io ti aiuterò, perché il Signore parla anche a me. Ora portami nel luogo in cui si trova quella testa».

Elmer si rialzò adagio. Non era più il combattente feroce: con i capelli scarmigliati e gli occhi miopi, sembrava veramente un dottor Frankenstein in formato ridotto. Il colonnello Gonzales era pronto a intervenire.

«È la testa di Lucas Watson. Vedrà» mormorò lo sciacallo.

Sylvia spese le luci in cucina e, tenendo in equilibrio nel palmo della

mano una tazza di cioccolata calda, si avviò verso la camera da letto. Qualche goccia marrone traboccò cadendo sul pavimento. Jasper la aspettava sotto il piumone e, quando la vide, batté le palpebre per scacciare una lacrima. «Scusami.»

«Jasper, non devi scusarti. Non hai fatto niente di male.»

«Ho bagnato il letto.»

«È stato un incidente. Può capitare a tutti, soprattutto se stanno passando un brutto periodo. Scommetto che eri molto triste e arrabbiato.»

Jasper annuì.

«Hai fatto uno dei soliti sogni con gli uomini cattivi?»

«Credo di sì. È venuto un uomo cattivo e io avevo tanta paura che non riuscivo più a muovermi. Sono rimasto di sasso.»

«Perché non me lo racconti per bene?»

«Adesso voglio leggere.»

Sylvia posò la cioccolata sul comodino e regolò l'intensità della lampada. «Che ne dici dei dinosauri?»

«Va bene.»

Sylvia gli diede un bacio sulla guancia e prese due libri. «Questo?»

«No.»

«Allora questo?»

«Sì.» Jasper si mosse sotto il piumone.

Sylvia aprì il volume e cominciò a leggere. Dopo quattro pagine, udì un rumore lieve ma secco.

«Che cos'è?» chiese Jasper insonnolito, con gli occhi semichiusi.

«Niente» rispose Sylvia. Continuò a leggere, ma gran parte della sua attenzione era ormai dirottata verso l'esterno della casa, nell'attesa che il suono si ripetesse. Per un momento aveva avuto la certezza che Rocko stesse abbaiando, lontano, nella tempesta.

Mentre accompagnava Elmer e il colonnello Gonzales lungo il corridoio, Rosie si chiese una volta di più come mai incontravano così pochi agenti di guardia. Camminavano da alcuni minuti, e aveva già dovuto ricorrere alle sue chiavi per aprire due cancelli. Mentre passavano davanti a un blocco di celle, aveva sentito ridere qualcuno; poi, più nulla. Un silenzio troppo grande. Le loro ombre guizzavano nel corridoio deserto come fiamme grigie.

Elmer girò, scese lentamente tre gradini ed entrò nell'area della caffetteria. Rosie sentì ancora l'odore del tacchino e dei piselli in scatola. Il colon-

nello accese una torcia elettrica. Sedie, tavoli, una fontanella d'acqua potabile emersero dal buio nel fascio di luce.

La cucina era una massa lucente di acciaio inossidabile e piastrelle. Pentole, barattoli e bollitori vegliavano muti. Rosie si accorse che lo sciacallo si era coperto gli occhi.

Riuscì appena a udire la sua voce, mentre iniziava a recitare una specie di litania: «Non guardare con tristezza al Passato. Il Passato non ritorna. Sii saggio e migliora il Presente, che è tuo».

Rosie si fermò di colpo quando qualcosa le sfrecciò accanto. Elmer, al suo fianco, ispirò profondamente mentre una forma scura gli tagliava la strada. Un gatto. Il colonnello Gonzales puntò il fascio di luce della torcia nella direzione di fuga dell'intruso, che però rimase introvabile. Proseguirono allora verso le viscere della cucina: le gigantesche celle frigorifere.

Rosie dovette provare dodici chiavi prima di trovare quella giusta. La grande porta si spalancò e l'odore opprimente del Freon le aggredì le narici. Elmer starnutì. Quando Rosie alzò gli occhi, era già entrato e si stava dirigendo verso il fondo della cella, passando fra le casse di mais surgelato e i tagli di carne. Puntò il raggio della sua torcia contro la parete, cinque metri più avanti, e dall'angolo Elmer le fece segno di avvicinarsi. Rosie si sentì assalire dalle tipiche paure infantili dell'inferno, della morte e degli spazi soffocanti. Con un gemito sommesso, entrò a propria volta. Il colonnello la seguì.

«Ecco» disse Elmer quando lo ebbe raggiunto. Sembrava assolutamente tranquillo mentre indicava una massa voluminosa e indefinita avvolta nella carta bianca da freezer. Rosie deglutì con uno sforzo. Le doleva la gola. Passò mentalmente in rassegna le parti di un corpo umano che avrebbero potuto corrispondere alla grandezza e alla forma dell'involto. «Che cos'è?» chiese con un filo di voce.

Elmer iniziò ad aprire il pacco. La carta scivolò via, un pezzo dopo l'altro. Anche se là dentro l'odore non poteva essere forte, Rosie trattenne il respiro. I fogli si aprirono scricchiolando fino a rivelare il contenuto.

Attese qualche secondo per vedere se il senso di nausea sarebbe diventato più violento, ma ben presto riuscì a esaminare con distacco clinico l'oggetto che aveva davanti: era una gamba o, più esattamente, la metà di una gamba. Un pezzo di coscia umana, strinato e segnato da ustioni profonde; la carne aveva assunto sfumature nero-verdastre a causa del tempo e del processo degenerativo. Rosie deglutì, cercando di ricacciare indietro la bile che le saliva in gola.

«Elmer...» Sorprendentemente la sua voce era normale. «La testa. Ce l'hai?»

Elmer annuì e posò con cura la coscia, cominciando a riavvolgerla. «Potremmo vederla subito?» si affrettò a chiedere Rosie.

Lo sciacallo rifletté. «È irregolare» disse infine.

«Lo so. Ma è un caso d'emergenza.»

Elmer cercò allora di estrarre da una cassa di frutta una sfera avvolta nella carta. Quando Rosie si offrì di aiutarlo, non lasciò nemmeno che si avvicinasse. Ancora una volta rimosse l'involucro con grande attenzione. Gli strati interni erano macchiati di sangue e di altri liquidi corporei, e l'odore di carne era adesso inequivocabile. Quando l'ultimo foglio si staccò da un lato della sfera, un occhio appannato come quello di un pesce fissò i presenti. Rosie si premette una manica contro la bocca e fece segno a Elmer di togliere il resto della carta.

La testa era una massa cerebrale spugnosa: non era neanche più rotonda, né racchiusa in un cranio. I capelli e la cute apparivano carbonizzati, la gola annerita dalla fiamma ossidrica usata per staccarla dal corpo.

Rosie si accorse che i suoi occhi si trovavano a meno di una spanna dal cranio e da quella bocca spalancata. Nessuno dei canini era ricoperto da una capsula dorata. Con voce stridula sussurrò: «Juan Gabaldon?».

Sylvia era rimasta a osservare Jaspar che dormiva fino a quando anche il suo respiro aveva ripreso un ritmo regolare. Il libro dei dinosauri era caduto sul pavimento. Il bambino stringeva al petto un gatto di stoffa. Quando si alzò, attenta a non svegliarlo, aveva i muscoli indolenziti per lo sforzo. Prese la tazza di cioccolata e tornò in cucina. Mentre versava il contenuto nel lavello, udì di nuovo quel grido lontano.

Spalancò la porta della cucina e si fermò in ascolto. Dopo qualche secondo il suono si ripeté. Era un ululato intenso e penetrante.

«Rocko» mormorò. Un lampo illuminò il cielo e il dosso della collina luccicò come un grande fossile. Uscì, mentre i fiocchi di neve le scottavano la faccia e le mani.

«Rocko!»

Gli ululati del cane, adesso, erano ininterrotti e provenivano da un punto a metà del crinale. Se avesse corso, avrebbe potuto raggiungerlo in fretta. Trovò una torcia elettrica sotto il lavello della cucina; poi si avviò verso la camera da letto per svegliare Jaspar, ma si rese conto che quella mossa non aveva senso. Se Rocko fosse stato ferito gravemente, Jaspar non doveva

saperlo.

La giacca a vento era sulla spalliera di una sedia, e le chiavi in tasca, ma Sylvia non ricordava dove aveva lasciato i guanti. Chiuse la porta della cucina e, incesplicando, cominciò a risalire il pendio roccioso della collina.

Le scariche elettriche ravvivavano il cielo a intervalli di circa trenta secondi, ma non tutti i lampi erano abbastanza forti da rischiarare il cammino. Con la torcia elettrica in mano, avanzò brancolando sul ghiaccio e sulla roccia.

Dopo tre o quattro minuti si fermò e diresse il fascio luminoso verso il gruppo di macigni che si ergeva una decina di metri più avanti. Le ombre danzavano contro la roccia, ma non c'era niente altro da vedere.

Riprese a muoversi a scatti, chiamando e ascoltando, guadagnando terreno. A ogni respiro si sentiva bruciare i polmoni. «Rocko!»

Dopo ogni lampo la notte sembrava più buia e silenziosa. Sylvia procedeva sul sentiero, le mani intirizzite.

Le suole delle scarpe scivolavano. A un tratto urtò con la caviglia contro una sporgenza di granito e cadde. Ruzzolò sulla roccia per un metro e mezzo. Quando si rialzò, la caviglia le faceva male e si sentiva disorientata. Chiuse gli occhi, cercando di captare ancora il lamento di Rocko.

Ormai sembrava più vicino. Proveniva da dietro uno sperone roccioso a un paio di metri di distanza. Sylvia girò intorno a uno scheletro di animale e si avvicinò zoppicando. Le sue mani scivolarono sulla superficie porosa. Avanzò vacillando intorno allo sperone e, quando lo vide, soffocò un grido.

Rocko alzò la testa. Era bagnato fradicio, tremava, e una zampa posteriore appariva innaturalmente storta. Quando lei si inginocchiò, il terrier gemette e le leccò subito la mano.

Aveva macchie di sangue sulla testa e molte altre sparse su tutto il pelo. Guai, e Sylvia si mordicchiò il labbro sollevandolo fra le braccia.

La tormenta era quasi sopra di loro. I bagliori elettrici si succedevano così rapidamente da creare un effetto di implosione. Il vento le spingeva i capelli negli occhi e la sofferenza provocata dal freddo la sfiniva.

Era arrivata a un terzo della discesa quando vide casa sua illuminata dal tenue chiarore delle luci e l'uomo che entrava dalla porta della cucina.

dell'armadio della biancheria. La scatola giaceva aperta sul pavimento e le munizioni erano sparse tutt'intorno. Impossibile capire quante ne avesse prese.

Il telefono non funzionava: i fili erano stati strappati dalle pareti. La casa era vuota. Lasciò Rocko sul letto avvolto in un plaid e uscì. Una scia di orme spiccava nella neve fresca.

Passò accanto alla Volvo: aveva il cofano aperto. Fortunatamente, la luce della luna le permetteva di seguire le tracce. Sulla strada, le orme continuavano in direzione del fiumicello.

All'altezza della recinzione, Sylvia vide le impronte di un bambino di fianco a quelle di un uomo: erano passati sotto il filo spinato.

Impiegò due minuti per arrivare al ruscello coperto di ghiaccio, ma a lei sembrarono dieci. Quattrocento metri più a monte c'era un piccolo ponte pedonale, ma le orme non deviavano e conducevano direttamente all'acqua. Sylvia attraversò il fiume sui sassi scivolosi e risalì la riva opposta, dove la neve si alternava a tratti di terreno riparato e a ciuffi d'erba. Aveva perso la pista.

Oltre il campo, la casa dei Calidro si stagliava nera e buia. Davanti a Sylvia, a poco più di duecento metri, si innalzava la struttura di legno fradicio del vecchio mulino a vento. Trattenne il respiro e rifletté. Senza dubbio si erano rifugiati là dentro.

Il temporale si era spostato verso sud e i lampi squarciavano il cielo ormai lontani. Su Santa Fe stava cadendo una nevicata fitta e silenziosa.

Affrettò il passo, fino ad arrivare a tre metri dal mulino, e si fermò. Il silenzio era rotto solo dal rombo distante di un jet; il suono dei grandi motori crebbe, ma poi si perse in lontananza.

In quel momento, Sylvia si paralizzò: le canne del fucile le premevano contro la spina dorsale.

Trattenne il respiro.

«Sei venuta.» La voce di Lucas Watson era fredda, incolore. «Lo sapevo.»

Era dietro di lei, a meno di un metro. Di Jaspar non c'era traccia. *Dio, fa' che sia sano e salvo.*

«Metti le mani dietro la schiena.»

Sylvia obbedì, lentamente.

Lucas Watson le strappò la giacca a vento dalle spalle e attorcigliò la stoffa lucida in un nodo improvvisato per bloccarle le mani. Sylvia deglutì. Le sembrava di avere la lingua gonfia. «Lucas...» disse.

«Zitta! Zitta, accidenti a te!» Le premette il fucile sul fianco, all'altezza di un rene. Sylvia gemette e barcollò.

«Dov'è Jaspar?» chiese in un sussurro.

Una vocina giunse dall'interno del mulino. «Sylvia...»

«Jaspar...» Lucas la tirò per i capelli, le accostò le labbra all'orecchio e ordinò: «Stai zitta e cammina. È là dentro».

Incespicando, Sylvia varcò la soglia dell'edificio. All'interno il pavimento era irregolare, metà in terra battuta e metà di assi marce. L'aria era resa acre dall'odore di cenere bagnata. Dai vuoti dove le assi erano cadute, la luce della luna si riversava all'interno. Mentre i suoi occhi si abituavano progressivamente a quel chiarore, le ombre si trasformarono in una balla di paglia, un mucchio di assi e un bambino.

Jaspar gemette. Non riusciva a muoversi ed era terrorizzato.

«Jaspar?» Sylvia dominò a stento la voce.

Il bambino la fissò, quindi distolse lo sguardo. Sylvia avvertiva la presenza incombente di Lucas alle sue spalle. «Siedi. Così. Bene. Adesso spostati contro la parete.»

Dopo avergli obbedito, lo guardò. Lucas era fermo al centro del locale, col fucile nella mano destra. Al posto del pollice aveva una piaga purulenta. La sua faccia era itterica e scavata, la cute coperta di croste scure. Indossava un maglione e pantaloni non della sua taglia: probabilmente li aveva rubati dal cortile dei Calidro. Gli occhi annebbiati sembravano quasi bianchi.

«L'uomo cattivo è venuto» mormorò Jaspar.

Lucas abbassò la canna del fucile e la puntò contro di lui. «State zitti tutti e due, altrimenti premo il grilletto.»

Sylvia guardò Jaspar negli occhi e vi lesse coraggio e volontà di sopravvivere, sentendosi immediatamente rassicurata.

Si mordicchiò le labbra e attese. La tensione e la frustrazione minacciavano di esplodere dentro di lei. Avrebbe voluto urlare, inveire contro Luca, ma rimase in silenzio.

Lucas le si piazzò davanti oscurando con le spalle la luce della luna. La squadrò con occhi impenetrabili, e infine ordinò: «Raccontami che cosa è successo».

Sylvia sentì il sangue gelare nelle vene. «Che cosa è successo quando?»

Lucas sorrise. «Quella notte.»

La voce di Sylvia divenne più roca. «La notte della morte di tua madre.»

L'uomo annuì e indicò Jaspar con la testa. «Se non lo fai, gli sparo» e fe-

ce scorrere le dita sul calcio del fucile.

Lei trasalì, sentendo qualcosa scorrerle lungo il braccio. Ma era solo sudore.

«Raccontami tutto» insisté Lucas.

Sylvia aveva la bocca impastata. Inspirò a fondo, una parte di lei si distaccò dalla notte e dall'orrore e iniziò a ripescare dettagli dalla memoria. «Avevi sei anni» disse, «e vivevi vicino ad Albuquerque. Vicino al fiume. Era estate.» Ogni parola le costava uno sforzo.

«Quella notte tua madre era a casa. E c'eri anche tu. Billy invece era dalla vostra governante, Ramona.»

«Perché?» insisté Lucas,

Sylvia tacque un momento e chiuse gli occhi. «Perché tua madre...»

Lucas la interruppe. «Lily.»

«Perché Lily beveva, così Ramona portò via Billy.» Sylvia scosse la testa. «Ma tu non eri andato con tuo fratello.»

«Perché?»

Jaspar emise un gemito e tentò di cambiare posizione: Lucas gli aveva immobilizzato gambe e braccia dietro la schiena, e gli facevano male.

Sylvia dominò la rabbia e la paura. «Ti stavi preparando a una delle tue solite sfuriate.» Mentre parlava, la scena cominciò a delinearsi più precisa nella sua mente. I frammenti dispersi diventarono sempre più nitidi.

Lucas annuì, come se a poco a poco rammentasse ogni particolare riemergendo da una lunga amnesia. «Cercasti di nascondere le medicine di Lily... le sue pillole.» Provò a indovinare, aggrappandosi a qualcosa che apparteneva alla sua infanzia. «Le nascondesti nel cesto della biancheria, dove non poteva trovarle.»

Non sapeva se aveva colpito nel segno, ma Lucas annuì.

«Le avevo nascoste in bagno, in mezzo alla biancheria sporca.»

«E Lily va in collera.» Senza rendersene conto, Sylvia passò al presente. «Urla, ti schiaffeggia, ti picchia. Grida. Anche tu gridi.» Sentì il respiro di Watson: immedesimandosi nel racconto, stava iniziando a iperventilare.

«Continua!» le urlò, notando la sua esitazione.

«Lily dice che sei cattivo. Dice che non sei più il suo bambino. Dice che sei un piccolo mostro e che devi essere punito.»

«Devo essere punito» ripeté Lucas con voce appena udibile.

Sylvia deglutì. «Dice che ti manderà via e che non vuole più vederti. Allora corri a prendere le sue pillole, le sue medicine. E lei le inghiotte con un po' di liquore.»

«È vero» mormorò Lucas.

«Ti siedi in un angolo a piangere. Non puoi smettere di piangere. Hai paura che ti mandi via per sempre. Stai a guardare, le pillole e il liquore fanno il solito effetto... la fanno addormentare. Crolla sul letto nella sua camera.»

Lucas si leccò le labbra e aggrottò la fronte. «Allora io...»

Ma fu ancora Sylvia a continuare: «Credi di essere solo. Stai già per addormentarti quando senti qualcuno in casa...»

Vide un lampo di collera e di confusione attraversargli il viso. Lucas scosse la testa.

«Tu e Lily eravate soli» proseguì Sylvia.

«Dov'era Duke?» Lucas parlava come uno zombie.

«Duke era...» Si interruppe. A voce bassissima, riprese: «Duke era con Belle. La sua amante.» Dietro la schiena, era riuscita a liberare una mano dalla manica della giacca.

«Lo ricordo. E poi che cosa faccio?» Lucas sospirò. «Voglio punirla. Lily è cattiva. Vado nella camera di papà...» Guardò Sylvia con aria carica di aspettativa.

Lei annuì. «Dove tuo padre tiene le armi. E prendi...»

«La High Standard calibro 22» disse Lucas. «Il caricatore contiene otto colpi, ma io ne metto solo due.» I suoi occhi si fecero vitrei. Sprofondò in se stesso. «Torno nella camera di Lily e mi fermo vicino al suo letto. Puzza di liquore... ricordo, sì. Ha i capelli così belli. Appoggio la pistola contro i capelli e le tocco il collo. E premo il grilletto.»

Sylvia non gli staccava gli occhi di dosso.

«Mi aiuti, mamma?» chiese lui con voce da bambino.

«Non sono tua madre.» Sylvia sapeva che, nella mente di Lucas Watson, lei e la madre erano fuse in un'unica donna amata e odiata. Quel transfert psicopatico era estremamente pericoloso... e poteva avere esiti mortali.

«Non sono tua madre, ma posso aiutarti.» Liberò anche l'altra mano. Aveva paura che Lucas avesse notato i suoi movimenti.

Lui inspirò profondamente e la fissò. Per qualche secondo tornò quasi lucido, calmo, e parlò con voce normale: «Mi hai trovato» disse. «Sapevo che saresti tornata.» Imbracciò il fucile e puntò la canna contro di lei.

Sylvia si lanciò istintivamente verso Jaspar, per ripararlo con il proprio corpo.

Lucas sparò. Il proiettile aprì uno squarcio nel legno.

«Scappa, Jaspar, scappa!» gridò Sylvia, e saltò addosso a Lucas. La vio-

lenza dell'urto fece cadere entrambi sul pavimento. Lui era molto più robusto e aveva la forza di un animale inferocito. Le rotolò sopra, inchiodandola al suolo, e attraverso il maglione le affondò le dita nella pelle.

Con la coda dell'occhio Sylvia vide che Jaspar esitava e ansimava. «Scappa, Jaspar!» gli gridò di nuovo.

Il bambino sfrecciò verso l'uscita del mulino e scomparve nell'oscurità.

Sylvia pianse per il sollievo. Qualunque cosa stesse per accaderle, Jaspar non avrebbe assistito. Cercò di girare la testa perché le lacrime non la soffocassero. Lucas teneva la bocca a pochi centimetri dalla sua. Il suo alito acido le investì la faccia.

«Mamma?» bisbigliò.

«Tua madre è morta, Lucas.»

Lui le coprì la bocca con una mano e Sylvia sentì il sapore del sangue. Per un attimo non riuscì più a respirare ma, rapida com'era calata, la mano venne subito risolledata.

Lucas roteò gli occhi, la sua voce si fece acuta e stridula. «Mamma!» Sollevò le braccia e i pugni verso il cielo.

Sylvia riuscì a divincolarsi e automaticamente si preparò a ricevere il colpo: vide la faccia di Lucas stravolta dalla sofferenza, le sue mani contratte e sospese sopra di lei che stavano per piombarle addosso.

In quel momento si udì un fragore immane. La gola di Lucas esplose e una pioggia di sangue la investì. Lucas cadde. La testa scattò all'indietro e sembrò rimbalzare come una palla di gomma. Una pozza di liquido scuro si allargò sul vecchio pavimento di legno penetrando nelle crepe.

Per un attimo, Sylvia non riconobbe Rosie Sanchez. A poco a poco i lineamenti divennero più nitidi, e Sylvia sentì l'odore acre che esalava dalla pistola stretta nella sua mano.

Con uno sforzo si sollevò da terra, tese la mano verso Lucas, la premette contro lo squarcio nella gola. Il sangue le bagnò le dita. Fissò Rosie e mosse le labbra per chiedere: «Jaspar?»

Nel volto pallidissimo, quasi cereo di Rosie, gli occhi scuri sembravano immensi. «È fuori. Si riprenderà, ma ha bisogno di te.» Strinse forte la pistola e scosse la testa.

Sylvia guardò Lucas che stava morendo. L'emorragia era rallentata, e se lo sentiva pesare fra le braccia. Sfilò le gambe da sotto il suo corpo e con uno sforzo doloroso si rimise in piedi.

Trovò Jaspar che la aspettava poco lontano dal mulino. Batteva i denti e tremava, ma le spalancò le braccia. Sylvia lo strinse a sé e nessuno dei due

si mosse fino a quando arrivarono due uomini con una barella e le voci degli agenti avvolsero il vecchio edificio.

29

Quando Billy Watson uscì dal complesso giudiziario di Santa Fe, il sole era così luminoso che parve bruciargli gli occhi. Inforcò gli occhiali scuri e curvò le spalle. Dopo nove giorni in cella, era libero. Ed era anche un uomo animato da una nuova determinazione.

Il giudice Casias aveva presieduto la breve udienza preliminare. I capi d'imputazione includevano aggressione plurima aggravata, lesioni e tre omicidi.

La pubblica accusa aveva esposto le sue argomentazioni e il giudice aveva ascoltato l'elenco delle prove: ben poche. L'arma dei delitti, una Colt 45 di ordinanza, era scomparsa dall'armadio dove erano custoditi i corpi di reato presso il comando della polizia di stato. Erano spariti anche i bossoli rinvenuti sulla scena dei delitti. I capelli e le fibre trovati addosso alle vittime erano indicati da cartellini che non corrispondevano ai luoghi degli omicidi: quindi non si poteva affermare che fossero rimasti ininterrottamente in custodia presso le autorità competenti.

L'avvocato di Billy, un tipo molto dinamico ingaggiato da Duke, aveva sorriso mestamente e si era avvicinato al banco del giudice per spiegare che sulla affidabilità dell'intera indagine gravavano seri e pesanti dubbi.

Al termine dell'udienza, il giudice Casias non aveva avuto alternative: aveva respinto le accuse di omicidio, fissando per i reati minori il versamento di una cauzione di duecentomila dollari.

L'avvocato di Duke Watson non aveva battuto ciglio.

Queeny aveva parcheggiato la Corvette in sosta vietata, accanto a un marciapiede. Dallo stereo uscivano le note di una canzone dei Beastie Boys, e lei la accompagnava con voce stonata.

Non gli sorrise quando lui aprì la portiera. Ma Billy la guardò negli occhi mentre lei si spostava sull'altro sedile per lasciarlo guidare: le sue pupille erano macchie d'inchiostro che galleggiavano nelle iridi grigio-verdi. Uno strano rispetto le illuminava lo sguardo.

Queeny spense lo stereo, schiacciò la sigaretta nel portacenere e si cinse le ginocchia ossute con le braccia. «Ciao.»

«Dov'è?»

«Alla Roundhouse.»

Billy guidava adagio, ma anche così arrivarono in meno di quattro minuti.

Si fermarono in un parcheggio dalla parte opposta della strada e Queeny gli passò la borsa di velluto che teneva sulle ginocchia.

Billy la aprì ed estrasse la High Standard semiautomatica. La accarezzò delicatamente con le punte delle dita. Era stata la prima arma di Duke, gliel'aveva regalata suo padre quando aveva compiuto cinque anni. E Duke l'aveva regalata a Lucas in occasione del suo quinto compleanno.

Un anno dopo, quando Billy aveva a sua volta compiuto cinque anni, anche lui aveva ottenuto il privilegio di sparare. I due fratelli si erano fatti le ossa con quella pistola. Era abbastanza leggera e aveva l'impugnatura abbastanza piccola per stare in mano a un bambino.

La Standard si poteva caricare ancora con proiettili calibro 22 da fucile a canna rigata, ma ce ne stavano soltanto sei, perché la molla era vecchia e non scattava a dovere. Billy la caricò.

Il parlamento era riunito da cinque giorni, e le strade lì intorno erano battute da uomini in abiti scuri e cappelli da cowboy che camminavano rigidi e impettiti.

Billy baciò Queeny sulla guancia, scese dalla Corvette e restò a guardarla mentre si allontanava. Poi seguì quattro uomini lungo il viale alberato che portava all'ingresso principale della Roundhouse. Il cielo cominciava a rannuvolarsi, ma il sole aveva ancora la forza di sciogliere la neve e il ghiaccio. Sulla scalinata Billy incrociò tre donne sorridenti che indossavano cappotti dai colori vivaci come caramelle. Avevano un'aria familiare: forse una di loro lavorava per il senatore. Billy varcò la porta dai massicci battenti ed entrò nella rotonda.

Per un istante si sentì smarrito, disorientato dalla luce fioca e dalla forte eco; poi seguì gli stessi quattro uomini oltre il banco delle informazioni e verso l'aula del Senato. Conosceva la strada: ci era già venuto cento volte per vedere all'opera suo padre.

La rotonda era molto animata e i suoni salivano verso la volta a vetri colorati rimbalzando contro le pareti e ricadendo sul pavimento.

Due degli uomini che lo precedevano deviarono all'improvviso. Billy continuò a seguire gli altri due. Aprirono la porta dell'aula ed entrarono. Billy era a soli quattro passi di distanza.

I suoi occhi impiegarono un po' per abituarsi alla penombra. A poco a poco, riconobbe le file dei banchi di noce e il podio degli oratori. E i senatori seduti ai rispettivi posti.

Prima ancora di distinguere la sua figura massiccia, riconobbe la voce di Duke: se ne stava con il mento e il petto sporti all'infuori e il sedere all'indietro, in un atteggiamento da babbuino vanitoso. Stava parlando e la sua voce era imperiosa.

«... un compito impossibile? Qualcuno vorrebbe convincerci che è così, ma noi non possiamo permetterci alcun pessimismo. I bambini e i giovani del New Mexico, signore e signori, sono stati gravemente trascurati da questo organo legislativo. I numeri mi danno ragione...»

Billy lo ascoltò per qualche secondo, poi interruppe il contatto. Escluse dal suo cervello la miriade di suoni che gli esseri umani producono in continuazione: inspirazioni ed espirazioni, gli scatti dei muscoli, il fruscio delle carte, i colpi di tosse, gli starnuti, i sospiri, gli sbadigli, i mormorii di piacere o di dolore.

Imboccò la corsia centrale che l'avrebbe condotto davanti a suo padre. Molte facce si girarono a guardarlo con espressioni di blanda curiosità.

Aveva la sensazione di stare ormai irrevocabilmente seguendo una rotta prefissata: quando fu a cinque metri di distanza, vide Duke sventolare in aria alcuni fogli.

«Non tradite i giovani che continueranno la nostra opera. Sono coloro che voteranno nel 2016» disse.

Billy notò che qualcuno rideva. Sfilò la pistola dall'interno della giacca e abbandonò il braccio lungo il fianco, appoggiando il dito sul grilletto.

«... i fondi federali non sono sufficienti. Non lo sono mai. E non lo sono neppure...»

Quando Billy fu a due metri da lui, affrettò il passo, tese il braccio, mirò al padre nel modo che proprio da lui gli era stato insegnato, e premette il grilletto.

In quel momento Duke si voltò, fece in tempo a vedere l'uomo che si avvicinava, lo riconobbe e lo stupore cambiò la sua espressione come una brezza leggera che soffi su una distesa d'erba.

Fu forse la sensazione di trovarsi faccia a faccia con l'inevitabile? Certo gli occhi del figlio esprimevano condanna, ma era la condanna di un uomo che ha visto quanto lo circonda realizzarsi in modo troppo lontano dalla perfezione.

Billy sparò i sei colpi. Tre proiettili si piantarono nel petto di Duke Watson, uno gli penetrò nel collo, due lo colpirono alla testa. Era stato addestrato molto bene.

Sylvia si infilò il maglione, scrollò i capelli e si guardò nello specchio del bagno. Sotto la luce artificiale la sua carnagione era molto pallida; i lividi erano ormai spariti, ma profondi cerchi scuri le segnavano gli occhi. Considerati gli avvenimenti dell'ultimo mese, le sembrava comunque di essere in ottima forma. Spense la luce e andò in soggiorno.

Erano passate trentasei ore dall'omicidio di Duke Watson. Billy non aveva opposto resistenza e si trovava ora in stato d'arresto.

Dalla morte di suo fratello Lucas erano invece trascorse quasi due settimane. Sylvia ripensò alle interminabili domande degli investigatori.

Stringendosi nelle spalle, guardò dalla finestra del soggiorno: il sole sembrava quasi in bilico sui monti Sangre de Cristo.

«Perché non vieni qui da me?»

Matt England era sdraiato sul divano e la guardava. «Terra chiama Sylvia» disse sottovoce.

Sylvia accettò con piacere il suo abbraccio intenso e appassionato. «Sono contenta che tu sia qui» disse. «È spaventoso provare un desiderio così grande.»

Matt la fece sedere sulle ginocchia, e quando Sylvia si girò per baciarlo sulle labbra, sentì il sapore salato delle lacrime.

Fuori dal corpo centrale il sole splendeva e l'aria era pungente. Rosie si avviò per prima verso la macchina e aprì la portiera a Sylvia. Senza spiegazioni, guidò la Camaro sull'asfalto irregolare fino a raggiungere la strada sterrata. Dopo cinque minuti si fermò e spense il motore. Sylvia guardò la grande arena che le stava davanti. Nonostante il terreno gelato, una nuvola di polvere circondava alcuni detenuti in jeans e camicie blu che cercavano di separare un magro cavallo baio dal resto del branco.

«Sono contenta che tu sia venuta a trovarmi» disse finalmente Rosie. «Come sta Jaspar?»

Sylvia inspirò profondamente. «A poco a poco ne sta venendo fuori. I bambini hanno una capacità di ripresa straordinaria.»

«E Rocko?» chiese Rosie con un sorriso.

«Johnny Rocko è un bandito fino al midollo. Domani gli toglieranno il gesso. Non si stacca mai da Jaspar. Sono così.» Sylvia incrociò indice e medio e ricambiò il sorriso. «Credo di aver perso un cane.»

«Secondo me hai trovato un bambino. Cosa ne diresti di un cavallo? Se vuoi, puoi adottarlo.» Rosie indicò l'arena. «Fa parte del programma di la-

voro dei detenuti: la doma dei cavalli selvaggi.»

Un uomo robusto e nero come il carbone aveva appena messo la cavezza al collo di un baio quando quello partì di corsa sbattendolo a terra. Gli altri detenuti, ridendo, si mossero verso il cavallo imbizzarrito.

«Sono contenta che finalmente sia iniziato l'anno nuovo.» Sylvia si rivolse a Rosie strizzandole un occhio. «Non me la sentirei mai di rivivere ciò che è appena terminato.»

«Quando riprenderai a lavorare?»

«Al penitenziario?» Sylvia si strinse nelle spalle. «Juanita Martinez vuole che esegua alcune perizie per lei già la settimana prossima.»

«Accetterai?»

«Forse. Sì, probabilmente sì.» Appoggiò la testa contro il finestrino, innarcò le sopracciglia e sorrise di nuovo. «Sai che non sono capace di restare lontana per troppo tempo.» Guardò un puledro che raspava il terreno con gli zoccoli anteriori, mentre nuvolette di vapore gli uscivano dalle narici dilatate.

Si passò le mani intorno al collo e si tolse una catenella che porse a Rosie.

«Cosa...?» Rosie prese fra le dita il ciondolo d'argento lavorato a mano: un minuscolo unicorno.

«Era di mio padre.» Sylvia sorrise. «Diceva che gli aveva portato fortuna in combattimento. Vorrei che lo tenessi tu, se ti piace.»

«È un onore.» Rosie mosse le labbra in una preghiera silenziosa e strinse la mano di Sylvia. «Ma tu non mi devi niente, *hita*.»

«Oh, ti devo molto, invece.»

Rosie sollevò l'unicorno luccicante.

«È un inizio» disse Sylvia.

Un grido di trionfo si levò dal campo: il detenuto di colore afferrò nuovamente l'estremità della cavezza, piantò i talloni nel terreno e tirò con tutte le sue forze per vincere la resistenza del baio. Rosie udì l'esclamazione soffocata di Sylvia, ed entrambe annuirono soddisfatte quando il cavallo abbassò la testa scalciando verso il cielo. L'uomo che teneva la corda cadde a sedere per terra, e il cavallo tornò a fuggire sgroppando verso la libertà.

FINE